COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

STORIA

DELLA GUERRA GIUDAICA

DI

GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTA DAL GRECO E ILLUSTRATA CON NOTE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

TOMO SECONDO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1822

DELLA STORIA

DELLA

GUERRA GIUDAICA

OSSIA

DELLA DISTRUZIONE DE' GIUDEI

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Assedio e presa di Gamala.

I. QUANTI Galilei dopo presa Giotapata ribellati s'erano da' Romani, tutti al cadere de' Taricheati tornarono all'ubbidienza; e i Romani occuparono ogni cosa e città e castella, salvo Giscala, e la guernigione, ch'erasi impadronita del monte Itabirio (1). Andava di conserva con

loro anche Gamala città situata oltre il lago a fronte di Tarichea. Era questa altresì di ragione d' Agrippa, e con essa Sogana e Seleucia, l' una e l' altre appartenenti alla Gaulanitide; perciocchè una parte della Gaulana detta alta era Sogana, e Gamala della bassa. Seleucia poi giace in sul lago Semeconitico, il quale ha trenta stadj pel largo, e per lo lungo sessanta. Le sue paludi pervengono fino alla terra di Dan deliziosa per ogni conto, ma in singolar modo per le sorgenti d' acque, che dando l' essere a quello, che chiamano minor Giordano appiedi del tempio del vitel d' oro (2), lo mandano a unirsi al maggiore. Ora que' di Sogana e Seleucia già fin dal principio della ribellagione Agrippa avea stretti seco con alleanza.

II. Ma Gamala non le seguì confidata nella pressochè inaccessibile sua postura più forte ancor, che non quella di Giotapata. Perciocchè un' aspro collo dall' erta stendendosi della montagna leva alto la metà della corda (3). Indi s' allunga dalla sua cima (4), abbassandosi così dinanzi (5), come di dietro (6), sicchè rassomigliasi nella figura a un camello, da cui gli si diede il nome, benchè i paesani non ne mantengano esattamente la vera pronunzia. A fianco e a fronte è stagliata in burroni scoscesi: alla coda però, che giù pende dalla montagna, il dirupo s'appiana un tantino; ma quivi appunto i terrazzani con un obbliquo fossato, che vi tagliaro, ne rendettono impraticabile la salita. A piombo sopra il pendio stavano fitte l' una vicina all' altra le case, e la città simile a ruinante ricorreva dall' alto in se stessa (7). Era volta a mezzodì; e il suo colle di verso l' austro le-

vantesi a incredibile altezza servivale di cittadella: e stavale a cavaliere una balza, che giù scendeva in un vallone profondissimo, non murata. Dentro le mura aveva una fonte, ch' era l' ultimo confine della città. Ora benchè tanto fosse naturalmente difficile ad espugnare, pur la rendette più forte Giuseppe con mine e fosse; e gli abitatori per lo paese delle qualità, ch' era quello, ne andavano con più baldanza, che i Giotapateni, e benchè i combattenti fossero dammeno per numero, pure affidati nella natura del luogo, non li (8) credevano dappiù. In fatti s' era la città riempiuta di gente tiratavi dalla sua fortezza; laonde anche a' soldati speditivi innanzi da Agrippa per assediarla fece una resistenza di ben sette mesi.

III. Or Vespasiano levatosi d' Emmaus, dove s' era rimpetto a Tiberiade posto a campo (ed Emmaus interpetrato vale, quanto il dire acque calde (9), poichè ivi appunto ha una sorgente di calde acque medicinali), perviene a Gamala. Ora circondare tutta intorno di sentinelle una città cosiffatta non era possibile; le pose adunque, ove gli potè venir fatto, ed occupa la sovrastante montagna. Dopo piantato com' è costume, dalle legioni l' accampamento cominciò i terrapieni alla coda; e per se volle la parte orientale, dov' era la torre più alta della città, di rincontro alla quale aveva accampata la decimaquinta legione, mentre la quinta faceva suoi lavori rimpetto al mezzo della città, e la decima riempiva i fossati e le valli. In questo accostandosi il re Agrippa alle mura e studiandosi introdurre trattato di resa, uno de' frombatori il ferisce d' un sasso nel go-

mito destro: ond' egli fu di presente tolto in mezzo dai suoi, e i Romani attizzava all' assedio non men lo sdegno in grazia del re, che il timor per sè stessi. Conciossiachè qual eccesso di crudeltà lascerebbono intatto contro stranieri e nimici coloro, che tanto imbestialirono contro un nazionale e consigliere de' loro vantaggi?

IV. Compiuti diviatamente i terrapieni tra per la moltitudine de' lavoratori e per l' avvezzamento, che avevano in tai lavori, accostarono le macchine. Allora Carete e Giuseppe i due più possenti signori della città attelano la soldatesca tuttochè spaventata, veggendo, che non terrebbonsi guari tempo saldi all' assedio, per non avere acqua e viveri, che bastassero. Pure animatigli a farsi coraggio schieraronli sopra le mura, e dopo un corto attraversarsi al venir delle macchine pesti da mangani e dalle balestre si ritirarono nella terra. Allora i Romani accostando da tre parti i montoni sconquassano le mura, e gettatisi sulla breccia con un gran suono di trombe e strepito d' armi e schiamazzi di lor medesimi s' affrontarono co' cittadini. Or questi, alcun tempo tenutisi franchi sul primo ingresso, a' Romani impedirono l' andare più oltre, e bravamente li tennero in collo; sopraffatti poscia dalla moltitudine, che da ogni parte incalzava, e nella fuga rivoltisi indietro contro i nimici, che li spignevano verso l' alto, risospingono loro al basso, e nelle angustie e malagevolezze de' luoghi affollati gli uccidono. I Romani non si potendo nè contrapporre a' nimici, che avevano sopra il capo, nè da niun lato sottrarre cacciati oltre dai loro stessi si ripararono sopra le case degl' inimici, che avevano i tetti

vicini al suolo (10): ma queste in poca d'ora ripiene non ressero al peso e rovinarono. Il cader d'una seco traeva molt'altre che stavanle sotto, e quelle in somigliante maniera le altre più sotto: il qual fatto costò la vita a moltissimi fra' Romani. Perciocchè nell'incertezza di non saper che si fare, benchè le vedessero andare a fondo, pure saltavano sopra i tetti, e molti rimasero seppelliti fra le rovine; molti campandone vi lasciavano o gambe o braccia, e i più affogati restaro dal polverio. Opera questa di Dio riputavanla i Gamalesi, e niente curanti del proprio danno cacciavano gl'inimici su i loro tetti, e quanti intoppavano fra gli stagliati viottoli e cadevano a terra, colpivanli tutti dall'alto e stendevanli morti. I rottami fornivano loro sassi in gran parte, ed armi i cadaveri de' nemici; poichè levando di fianco agli uccisi le spade adopravanle contro a quelli, ch'erano semivivi. Parecchi ancora, mentre stavano per precipitare giù dalle case, ferendosi di man propria si davan la morte. Anzi neppure i fuggentisi in rotta trovarono agevolmente lo scampo; mercecchè tra per ignorare le strade e per l'alta polvere, che lor toglieva il ravvisarsi l'un l'altro, qua e là s'avvolgevano alla confusa, e cadevano sopra sè stessi. Finalmente dopo un gran faticare trovato l'esito si ritirano fuori della città.

V. Vespasiano presente ognora in persona agli stenti de' suoi, perciocchè gran rammarico lo soprapprese in veggendo la città rovinare in capo all'esercito, obbliata la sua sicurezza s'innoltra pian piano e non osservato al più alto della città, dove con meschinissima compagnia è lasciato in braccio a' pericoli; nè allora aveva a

fianco neppur Tito suo figlio da lui mandato a Muciano in Siria. Ora il volger le spalle nè impresa sicura gli parve nè convenevole; e ricordatosi de' travagli sofferti in sua gioventù e del proprio valore, quasi compreso da uno spirito piucchè umano, fa dell' armadure e dei corpi de' suoi che avea seco, una testuggine. Così sostenea tutto il peso della guerra, che dall' alto piombavagli in capo, e immobile incontro alla moltitudine sì della gente sì delle frecce non s' arretrava, finchè gl' inimici credutala questa un' intrepidezza d' animo non da uomo allentaron l' ardore; ond' egli incalzato con men gagliardia ritraevasi passo passo senza mostrare giammai le spalle, se non allora che fu appieno fuor delle mura. Assaissima gente perdettono in questa giornata i Romani. In tal numero entrò anche Ebuzio decurione, uomo, il quale non pure nel fatto d'armi, in cui restò morto, ma in ogn' altra occasione mostrato aveva gran cuore, e dato moltissimo da sospirare a' Giudei. Ma un tal centurione di nome Gallo trovatosi in quel parapiglia di cose si ricoverò in casa di non so che persona: e uditi gli abitatori, mentre cenavano, ragionare di quanti malanni il lor popolo meditava contro i Romani (ed esso e i suoi compagni eran Siri) si alza di notte, e scannatili tutti, con esso la sua gente salvo ricogliesi fra' Romani.

VI. Vespasiano frattanto racconsolava l' esercito per la stravaganza dell' accidente, e perchè non avevano mai fino allora incontrata simile disavventura, tutto smarrito, e, che è più, confusissimo per avere lasciato sol ne' pericoli il generale; e dissimulando ciò che spettava a sè

stesso, onde non trasparissene neppur da lungi un principio di riprensione, diceva aver essi a soffrire coraggiosamente i comuni disastri, mentre non ignoravano, di che tempra fosse la guerra, per cui non dassi vittoria mai senza sangue; perciocchè le si gira intorno la fortuna sempre col piè in sul dar volta. Dopo uccise tante migliaja di Giudei aver ripagata d' un picciolo guiderdone la rea lor sorte: essere, siccome da poco esperte persone l' insolentire soverchio nelle prosperità, così da codardi il disanimarsi nelle sciagure; mercecchè quinci e quindi presto avvien cambiamento; e quegli è dappiù, che in mezzo agli eventi ancor tristi conserva un animo riposato, affine di riparare tranquillo anche ai falli. « Ora quanto si è all' accaduto presentemente, » non vuolsi egli no questo ascrivere nè a vostra fiac» chezza nè a valor de' Giudei; ma e del lor vantag» giare e del nostro perdere fu cagione la malagevolezza » de' luoghi, nel che troverebbe fors' altri da riprovare » la troppa vostra animosità. Perciocchè rifuggitisi all' alto » i nimici saria stato mestiere frenare il piede e non » tener dietro al pericolo, che sovrastava da quelle ci» me; indi prendere la città, e a poco a poco tirare » i fuggiti a una battaglia sicura e piana. Or voi pel » soverchio ardore, onde vi lanciaste a pigliar la vit» toria, pensier non vi deste, del quanto sicuramente » far si potesse: ma l' inconsiderato e furioso procedere » nelle guerre non è da Romani, che in tutto si reg» gono colla sperienza e coll' ordine, ma sì da Barbari, » ed è quel solo, per cui singolarmente sono oggidì al » di sopra i Giudei. Conviene adunque ricorrer al pro-

» prio valore, e dell' indegna avventura adirarsi piut-
» tosto, che non per giunta invilire. Cerchi ognuno
» nel proprio braccio il conforto migliore. Così vendi-
» cherete gli uccisi, e punirete gli ucciditori. Io intanto
» mi sforzerò, come ho fatto al presente, in tutto il
» decorso della battaglia, di uscire il primo addosso ai
» nimici e di non me ne dipartire, che l' ultimo. »

VII. Con queste ragioni animava l' esercito Vespasiano. Ma fu di corta durata pe' Gamalesi il coraggio, che trassero dall' impresa, che riuscì ad un fine inaspettato, ma grande. Conciossiachè ripensando poscia, che s' erano da sè stessi privati della lusinga eziandio d'una pace, e veggendo, non esserci più per loro luogo di scampo, giacchè eran loro falliti i viveri, caddero in grave malinconia, e perdettono il cuore. Non per questo gettarono via que' pensieri, che aver potevano, della loro salvezza; anzi i più bravi postisi tra le rovine del muro, e gli altri, occupato quel ch' era in piedi, ne stavano alla difesa continuamente: ma perciocchè i Romani innalzavano il terrapieno, e tentavano novamente l' assalto, molti involavansi dalla città per le fogne e per que' dirupati burroni, ove non erano sentinelle. Quanti poi per paura di dar nelle mani a' nimici ristettero, morivano tra le miserie, perciocchè i viveri, che da ogni parte si procacciavano, erano destinati pei combattenti. Eppure incontro a siffatte disgrazie tenevansi fermi e costanti.

VIII. Intanto Vespasiano per intramessa all' assedio si volge contro coloro, che s' erano impossessati del monte Itabirio (*) situato fra 'l Gran Campo e Scitopoli, che

alto ben trenta stadj è accessibile appena verso la parte settentrionale. La sua cima è una pianura di ventisei stadj difesa intorno di mura. Fabbricò così vasto ricinto Giuseppe in quaranta giornate, somministrando al lavoro oltre il bisognevole materiale anche l'acqua; perciocchè gli abitanti non n' hanno che di piovana. Raccoltosi adunque colassù molto popolo, Vespasiano vi manda Placido con secento cavalli. Questi, poichè il montar fin colà era impresa impossibile, colla speranza di buoni patti e perdono invitavanne i più alla pace; ed essi scendevano, ma con intendimento niente meno insidioso: mercecchè e Placido parlamentava lor dolcemente con animo di pigliarli nel piano, e quegli infingendosi capacitati calavano abbasso per coglierlo alla sprovvista. Restò al di sopra l' astuzia di Placido; perciocchè cominciata i Giudei la battaglia, Placido fa sembiante di mettersi in fuga, e trattili dietro sè buono spazio della pianura fa dar volta a' cavalli. Con tal caracollo ne uccide la maggior parte, e tagliata a' restanti la strada chiude lor la salita; ond' essi, abbandonato il monte Itabirio, fuggirono in Gerusalemme; e i terrazzani discesi a' patti, poichè era venuta lor meno l'acqua, rendettono e la montagna e sè stessi a Placido.

IX. Ora fra' Gamalesi coloro, ch' eran più arditi, sbrancavano furtivamente, i dappoco morivan di fame, e la gente d'arme sosteneva l' assedio finchè al ventesimosecondo giorno d' Iperbereteo (11) tre soldati della decimaquinta legione in sul primo aggiornare fattisi sotto la torre più alta, che fosse dalla lor parte, la scalzano cheto a piedi; nè le sentinelle, che

v' eran sopra, s' avvidero, poichè era notte, nè della lor mossa nè della lor venuta. I soldati adunque accostatisi senza romore svoltarono dal lor luogo cinque delle più grosse pietre; indi balzano prestamente indietro, e la torre improvviso precipita con immenso fracasso, e con seco rovinano le sentinelle. Spaventate da tale accidente le altre, ch' erano altrove si diero a fuggire, e que' molti, che si provavano d' involarsi di là da' Romani restavano morti; tra questi fu ancora Giuseppe (12), che mentre fuggivasi per la breccia, un non so chi ferillo e l' uccise. Scompigliati dallo strepito i cittadini, si faceva un gran correre qua e là e paventare, come se già fosser dentro tutti in corpo i nemici. Allora fu, che Garete giacentesi in letto malato cessò di vivere, avendo coll' opera sua accresciuto non poco di forza al male fino ad ucciderlo la paura.

X. Ma i Romani, che ben rammentavansi della passata disgrazia fino al ventesimoterzo giorno del mese anzidetto non vollero entrare in città. Tito però, che già v' era, sdegnato della sconfitta, che n' ebbero in sua lontananza i Romani, fatta una buona scelta di dugento cavalieri oltre i fanti entra in Gamala tacitamente; e le sentinelle avvedutesi del suo innoltrarsi gridando correvano all'armi. Fattasi in poca d'ora palese a que' dentro la sua venuta, altri con in collo i figliuoli e con addietro le mogli si rifuggivano verso la rocca (13) urlando e mettendo gran voci; altri, che s' abbattevano in Tito, morivano di presente; e quanti guadagnar non potevano l' alta cima, per non sapere ove volgersi cadevano tra le branche de' presidj romani. Indicibile dap-

pertutto era il gemere de' moribondi, e il sangue, che giù scorrea dalla china, allagava la città tuttaquanta. Contro poi a' salvatisi nella rocca, Vespasiano condusse a Tito in rinforzo tutto l' esercito. Era per ogni parte sassosa veramente e difficile a guadagnare quest'erta, che si levava a un altezza incredibile, e calava da tutti i lati in profondo, cinta ch' ella era di precipizj, e però i Giudei schiacciavano gli assalitori, e con ogni fatta di saettume e con sassi giù rotolati dall' alto li malmenavano; dov' essi, perchè troppo alti, difficilmente restavano dalle frecce colpiti. Ma alla loro rovina congiura dal cielo un' aspra fortuna di vento, che mentre porta contr' essa i dardi romani, disturba i loro e li trae attraverso. Anzi pel troppo soffiar del vento non potevan nè reggersi in piè su' dirupi, non trovando niente di terren fermo, nè vedere gli assalitori. Giungono alla cima i Romani, e tolti in mezzo i nimici, gli uccidono parte nell'atto dello schermirsi, parte in quello di rendersi. Inaspriva i lor animi contro tutti la ricordanza de' morti nel primo assalto; il perchè disperando la maggior parte del proprio scampo presi i figliuoli e le mogli gettavansi da ogni banda giù nel burrone, ch'era profondissimo sotto la rocca. Avvenne pertanto, che il furor de' Romani mostròssi più dolce, che non la disperazione de'vinti a danno di se medesimi. Quattromila furono i trucidati da quelli, e i capovoltisi dalla rocca trovaronsi oltrepassare i cinquemila. Non ne campò anima, salvo due donne, nipoti ambedue per sorella di Filippo, il qual Filippo (14) figliuol d' un Giacimo, uomo illustre stato condottiere d' eserciti, era amico del

re Agrippa; e salvaronsi perchè si sottrassero nell' andar, che fe' a fondo la città, al furor de' Romani; che allora non perdonavasi neppure a' bambini; e ognun de' nimici ghermendone molti lanciavanli giù dal dirupo. Così dunque fu presa al ventesimoterzo giorno di Iperbereteo Gamala, che cominciò a ribellare il ventesimoquarto dì di Gorpieo.

Capitolo II.

Resa di Giscala al fuggire, che fe' Giovanni a Gerusalemme.

I. Solo Giscala picciola città in Galilea si restava indomabile, sebbene il popolo desiderasse la pace. Mercecchè il più erano agricoltori, e però sempre colle speranze rivolte alle rendite campajuole. Vi s' era non pertanto introdotta a guastargli una non picciola ladronesca brigata, il cui morbo appiccòssi ancora a parecchi de' cittadini. Traeva costoro a ribellare e adunavagli insieme Giovanni figliuolo di certo Levia; finissimo barattiere e di un animo doppio eccessivamente, corrivo a sperare gran cose, instancabile nell' ottenerle, e già conto a tutti, che volea guerra per giugnere a signoria. Stava soggetta a costui la masnada de' sediziosi in Giscala, per cui forse il popolo, benchè avesse per ambasciadori trattato già della resa, pur s' aspettava, che i Romani verrebbono in qualità di nemici.

II. Sopra costoro Vespasiano spedisce Tito con mille cavalli; mentre alla decima legione assegna Scitopoli per

istanza, ed esso con le due rimanenti riconducesi a Cesarea per dar loro da' continuati travagli ristoro, e con avvedimento, che le ricche città, che quelle erano, dovesserne i corpi non meno che gli animi porre a ordine per lo da far, che sarebbeci in avvenire. Conciò fosse che prevedesse non picciolo esser lo stento, che resterebbegli da durare intorno a Gerusalemme; siccome città dominante e regina universale della nazione, e tuttogiorno accogliente gli avanzi, che vi traevano, delle guerre passate. Senzachè la fortezza, cui davanle il naturale suo sito non meno che la qualità delle mura, era un non ordinario contrasto da superare; anzi il coraggio e l'ardire degli abitanti portava opinione, che li rendesse inespugnabili ancor senza mura. Il perchè governava prima delle tenzoni i soldati non altrimente, che atleti.

III. Ora per Tito, ch'era già cavalcato fin presso a Giscala, era cosa agevole pigliar la terra d'assalto; ma antivedendo, che se prendevasi a viva forza, tutto il popolo andrebbe indifferentemente per man de' soldati a fil di spada (ed egli oggimai era sazio di stragi, e avea compassione de' più, che sarebbono avvolti nelle rovine co' rei) voleva più presto tirare co' patti a rendersi la città: e, poichè tutto il muro era pieno di gente pressochè tutta della masnada già guasta, rivolto a loro disse, di non sapere, su che fidanza dopo caduta ogni altra città, essi soli attendessero l'armi romane; mentre vedevan dall'una parte città più guernite assai, che la loro, al primo assalto abbattute, e in sicuro possesso de' proprj averi que' tutti, che diedero fede

alle destre romane (15), le quali sporgeva anche a loro presentemente senza più ricordarne l' ostinazione: esser degna di perdonanza la speme di libertà, non però la durezza in voler l' impossibile; che se non si rendono alle discrete proposizioni, che lor si fanno, e alle promesse di fedeltà, proveranno essi stessi armi implacabili, e quanto prima vedranno battuto dagli ordigni romani quel muro, in cui affidati cotanto danno essi soli fra i Galilei a conoscere, che son prigioni arroganti.

IV. Mentr' egli così parlava, non che si desse a nessuno de' popolani risponder parola, ma neppure fu lor consentito, che salisser sul muro; perciocchè tuttoquanto occupavanlo i masnadieri, ed essi facevano le sentinelle alle porte, onde non ci fosse persona, che o s' accostasse a trattar d' alleanza, o introducesse in città qualche parte della cavalleria. Giovanni intanto rispose, ed aver egli cari gl' inviti, e voler piegare o colle ragioni o colla forza i restii. Ma bisognare, ch' egli donasse alla legge de' Giudei sol quel dì, ch' era il settimo (16), per cui siccome di maneggiar armi, così non era lor lecito di far trattati di pace. Non ignorare neppure i Romani, che al volgere d' ogni settimo giorno e' rimanevansi da qualsifosse faccenda, e nel profanarlo non meno degli sforzati peccare gli sforzatori. Non dover tale indugio portare a lui verun danno; (e che altro potersi tramare in una notte fuor d' una fuga, alla quale egli accampato d' intorno alla città avea bene il modo di riparare?) e intanto saria gran vantaggio per essi non aver trapassate d' un punto le patrie leggi. Ben convenirsi a chi concedeva fuor d' ogni aspettazione la pace il mantenere a' salvati intatte perfin le leggi.

V. Così Giovanni tentava d' agguindolar Tito non tanto per cura, che si pigliasse del sabbato, quanto per desiderio di campar la persona. Temeva infatti, che al prendersi della città tuttiquanti abbandonassero lui di presente, che nella notte e nella fuga tutte riponea le speranze di sopravvivere. Ma opera fu di Dio, che volle per avventura salvo Giovanni per lo sterminio di Gerusalemme, il non solo approvar Tito l'infinta cagion dell' indugio, ma il trasportare eziandio il campo a maggiore distanza dalla città vicino a Cidessa, borgo assai forte de' Tirj entro terra, e odiato sempre e combattuto da' Galilei, pel quale il numero degli abitanti assai grande e la sua fortezza era un pascolo di discordie colla nazione. Ora Giovanni di notte, poichè non vedeva più intorno la città niuna guardia romana, colto il tempo, non pure co' suoi soldati ma ancor con assai degli oziosi e le loro famiglie inviòssi fuggendo verso Gerusalemme. Or fino allo spazio di venti stadj potè trarsi dietro lo stormo delle femmine e de' fanciulli nella gran fretta, che davagli la paura di perdere la libertà e la vita. Ma nell' andare più oltre lasciavagli addietro, e intanto doloroso era lo stridere degli abbandonati; perciocchè quanto ognuno s' allontanava da' suoi, altrettanto credeva d' avvicinarsi a' nimici; e stimando avere già alle spalle chi li farebbe prigioni, smarrirono affatto il coraggio, e allo strepito, che nel camminare l' un presso l' altro facevano, si rivoltavano indietro, quasi già fosser presenti, cui essi fuggivano, e molti ne' luoghi aspri cadevano, e, assai ne schiacciava in mezzo alla strada l' ansietà di coloro, che si volevano

spigner oltre. Perivano compassionevolmente donne e fanciulli; e taluni al sentirsi chiamare dagli uomini e dalle donne loro attinenti s' ardirono con gran pianti di supplicare, che si facesse un po' alto: ma vinceva ogni ostacolo l' esortar di Giovanni a gran voce, salvasser sè stessi, e fuggissero, dove ancor de'lasciati tra via, quand' anche venissero in poter de' Romani, farebbon vendetta. Lo stormo adunque de' fuggitivi, con quanta più forza e celerità ebbe ognuno, si sbarattaro.

VI. Ora Tito indi a un giorno secondo i patti si presentò alle mura; ed il popolo gli apre le porte, e con esso le donne venutigli incontro l' accolgono con acclamazioni di giubilo, come loro benefattore, e tale, che trasse di suggezion la città. Al medesimo tempo gli diedero parte della fuga di Giovanni, e pregavanlo di perdono per sè e per qualunque avanzo, che v' era rimasto di novatori, entrato che fosse in città, di gastigo. Tito, sospeso per ora l' esaudire le inchieste del popolo, manda una mano di gente a cavallo dietro a Giovanni, cui non arrestano, perchè già riparatosi a Gerusalemme; de' fuggiti però seco lui danno a morte seimila persone o in quel torno, e tra donne e fanciulli gliene trassero innanzi poco men di tremila. Ma Tito dolevasi, che Giovanni non avesse issofatto portata la pena della sua frode; pure a bastevol conforto del non appagato suo sdegno avendo la moltitudine de' prigioni ed uccisi entra fra i viva comuni in città, e ingiunto a' soldati di abbattere, giusta le leggi intorno alle terre espugnate, una picciola parte di muro, colle minacce, piuttosto che co' supplizj frenò i disturbatori de' citta-

dini: se no, molti avrebbero e per domestici odj e per nimicizie private accusati degl' innocenti, quand' egli si fosse posto a far cerna de' meritevoli di gastigo; meglio era pertanto lasciare il colpevole in apprensione dei fatti suoi, che non una con lui involgere nella pena qualch' altro non reo. Perciocchè quegli forse o per timor del supplizio o per rispetto al perdono concessogli delle colpe passate farebbe senno; dove un gastigo dato malavvedutamente non si potrebbe tornare più indietro. Assicurò non pertanto la terra con un presidio, col quale e porrebbe un freno a' novatori, e darebbe maggior fidanza a chi amava la pace. Così fu presa la Galilea tutta, costata di gran sudori a' Romani.

Capitolo III.

Pessimo stato, in che era dentro le sue mura Gerusalemme. Parlasi di Giovan da Giscala, de' Zelanti e di Anano Pontefice. Discordie, che bollivan tra loro.

I. Frattanto in Gerusalemme tutto il popolo trasse in calça all' entrar di Giovanni, e ristrettisi a molti insieme d' intorno a ciascuno partitamente de' suoi compagni li domandavano delle infelici avventure di fuori. Ora il caldo e interrotto affollar de' polmoni mostrava la stretta in che erano; pure serbando ancor ne' sinistri uno spirito millantatore dicevano, non d' avere fuggiti i Romani, ma ben di venire per attaccarli da un luogo sicuro: che impresa da stolti e sconoscenti sarebbe get-

tarsi alla cieca in pericolo per Giscala, e per terricciuole da nulla, volendo il dovere, che l'armi e le forze si riserbassero e custodissero in buono stato per la Metropoli. Qui finalmente si fecero a palesare la perdita di Giscala, e la fregiata da loro col bel titolo di ritirata credettonla i più una fuga. Ma poichè si udirono le novelle dell' avvenuto a' prigioni, il popolo fu compreso da non picciolo smarrimento, e tutti ci ravvisavano dentro di grandi pronostici della loro rovina.

II. Ma Giovanni meno degli altri arrossava per gli abbandonati tra via; e aggirandosi intorno a ciascuno con isperanze gl' istigava alla guerra, dipignendo in male stato le cose de' Romani, e millantando le proprie forze, e con ingannevoli dicerie attrappando l' ignoranza degl' inesperti con dire, che neppur quando i Romani facessero l' ali, sormonterebbon le mura di Gerusalemme, que' Romani cioè, che intorno alle terre de' Galilei ebbero che penare non poco, e incontro alle mura di colà logorarono i loro ordigni. Da questo dire rimanea guasta assai gioventù, e s' accendeva a volere la guerra. De' più savj però e attempati non vi era pur uno, che al preveder l' avvenire non ne andasse dolente del pari, che se la città fosse omai rovinata. In questo disordine adunque era il popolo.

III. Prima però del subuglio nato in Gerusalemme s' eran levati a romore i provinciali. Conciossiachè Tito da Giscala a Cesarea, e da Cesarea Vespasiano venuto a Giamnia ed Azoto soggiogò l'una e l'altra, e postevi guernigioni partìnne con seco gran moltitudine di coloro, che gli s' erano sotto fede renduti. Frattanto bol-

livano in ogni città discordie e guerre civili, e quel tempo, che lor consentivano di respirare i Romani, tutto volgevanlo a battagliarsi scambievolmente. Ostinate erano le contese fra gli amatori della guerra e i vogliosi di pace; e primieramente s'appigliò nelle case il fuoco tra gli animi già riscaldati, indi rompendosi insieme popoli prima amicissimi, e attaccandosi ognuno a chi era de' suoi medesimi sentimenti uscivano oggimai quinci e quindi in campo a più stormi. Già ogni cosa andava a romore, e i novatori con quanti volevano guerra per gioventù e franchezza vantaggiavano gli attempati e i più savj. Alla prima adunque gettaronsi ciascun da sè i terrazzani a rubare, poscia in frotte a rapire quant'eraci nel paese, talchè, quanto si è a barbarie e ingiustizie, non erano i nazionali diversi punto da niun Romano, e molto più tollerabile a' disertati sembrava il cadere in man de' Romani.

IV. Ora i presidj delle città parte per non voler faticare e parte per odio alla nazione pochissimo più di niente soccorrevan gli oppressi, finchè infastiditi di più rubar nel paese s' unirono i capi delle masnade, ondunque trovavansi, e fattisi un corpo sol di ribaldi cacciaronsi tutti dentro Gerusalemme, città senza capo, e usata per antico costume ad ammettere tutti, quali e' si fossero, purchè nazionali; e molto più allora, che ognuno credevasi, quanti colà traevano, per effetto di benivoglienza venirle in soccorso. Ma costoro, prescindendo eziandio da tumulti, in progresso di tempo sprofondarono la città; perciocchè da una ciurma, com' era quella, disutile e oziosa si consumò quello, che saria

stato bastevole a' combattenti; onde per giunta alla guerra in mezzo a sè generarono la sedizione e la fame. Altri poi della razza medesima de' malandrini entrati dalla provincia nella città e vedutisi da que' d' entro accolti un po' duramente non v' ebbe misfatto, che non commettessero. Nè tra' confini sol del rubare e spogliare tenevano la loro insolenza, ma s' innoltravano fino al sangue, e ciò non di notte o furtivamente o con persone di niun conto, ma alla scoperta, e a dì alto, e cominciando da' più qualificati soggetti. Misero infatti prima d'ogni altro le mani addosso ad Antipa signore di regia stirpe e il più possente fra i cittadini, onde aveva in custodia perfino i tesori del pubblico, e lo fecion prigione: dopo lui certo Levia uomo illustre, e Sofa figliuolo di Raguele, essi pure di real sangue, e poi quanti altri eran per credito i più rispettati nella città.

V. Quindi terribile fu lo smarrimento, ch' entrò nel popolo, e ognuno, quasi già fosse presa dall' armi nimiche la terra, pensava a salvar sè stesso. Ma coloro non fur già paghi d' avergli in ceppi, e credevano mal sicuro tener lungo tempo prigioni uomini del potere, che essi: mercecchè basterebbono ad ajutarli le sole loro famiglie, che non erano scarse di gente; anzi il popolo stesso commosso per avventura dalla ribalderia leverebbesi in lor difesa. Creduto adunque miglior partito l'ucciderli, mandano un tal Giovanni uomo della medesima lor farina, e sanguinario fuor di misura, il qual giusta il favellar del paese era chiamato figliuol di Dorcade (17). Entrati seco lui nella carcere con al fianco la spada dieci altri, mettono a morte i prigioni. Cotanta

scelleratezza coprirono d'una vistosa menzogna, dicendo, che quelli trattato avevano co' Romani di rendere loro Gerusalemme, e però essi avean tolti del mondo i traditori della pubblica libertà: in somma spacciavansi sfrontatamente per benefattori e conservatori della città. Quindi avvenne il crescere a cotal segno l'avvilimento e il timore del popolo da una parte, e d'altra la tracotanza di quelli, ch'era in lor mano perfino la creazion de' pontefici. Poste adunque da banda quelle famiglie, donde traevansi per successione i pontefici, innalzavano a tal dignità gente ignobile e di niun nome per averli cooperatori al misfare: conciossiachè i portati fuor d'ogni merito al grado più alto d'onore, che fosse mai, forz'era, che si soggettassero a chi n'eran gli autori. Mettevano ancora a petto i più Grandi insieme con varj raggiri e dicerie menzognere, accattando nelle contese, che nascerebbono scambievolmente fra quelli, che lor si potevano opporre, il tempo acconcio alle proprie intenzioni.

VI. Finalmente colmi d'iniquità innanzi agli uomini rivolsero contro Dio gli affronti, e co' piedi impuri entraro ne' luoghi sagri; il perchè si levava oggimai a punirli il popolo, mercè d'Anano il più vecchio pontefice di que' tempi, uomo prudentissimo, e che forse avria tratta d'ogni pericolo la città, se campato fosse di mano agl' insidiatori. Ma quelli fanno del Tempio di Dio un forte per sè incontro al romoreggiare del popolo, e il Santo Luogo serviva di stanza e ricovero alla loro tirannia. S'intramischiò a questi mali ancor la doppiezza peggiore d'ogni lor fatto. Conciossiachè assaggiando in

che timor fosse il popolo, e bilanciando le proprie forze provaronsi di creare a sorte i pontefici, a cui si doveva, come dicemmo, per successione di sangue tal dignità. Porgeva al tentativo un pretesto l' antica usanza, perciocchè anche prima, dicevano, il pontificato essersi conceduto per via di sorte; ma questo più veramente fu abrogare una legge fermissima, e un' arte per ingrandire di chi creava i magistrati a capriccio. Essi adunque fatta venire una delle tribù pontificali, che Eniacim (18) si diceva, assortiro il pontefice. Ne uscì un tal uomo, che ben fece palese a evidenza la loro malvagità; ebbe nome Fannia, figliuolo di Samuele, natio della terra di Aftas, uomo non pure indegno di questo grado, ma che non sapeva bene, che fosse pontificato: tant'erane la rozzezza. Toltolo dunque a mal suo grado dalla campagna lo immascherarono d' un traviso non suo, mettendogli indosso la sagra veste, e insegnandogli, che far dovesse a suo tempo. Cotanta profanazione era per loro una beffa e un trastullo; ma agli altri sacerdoti, che di lontano vedevano messa in canzone la legge, veniva da piagnere; e deploravano la rovina de' sagri onori.

VII. Questa loro arditezza il popolo non la sofferse impunita; ma tutti si mossero impetuosamente, come chi vuole spenta una tirannia. Perciocchè i più avuti in istima fra loro, e con essi Gorione figliuol di Giuseppe e Simeone di Gamaliele animavangli insiem raccolti ne' parlamenti, e ciascuno in privato a punire oggimai i corrompitori della libertà, e nettare il Tempio imbrattato di uomini micidiali. Anco i più rinomati pon-

tefici Gesù figliuol di Gamala, e Anano d' Anano rimproverando al popolo in molti congressi la sua infingardaggine lo sollevarono contro a' zelanti. Così chiamaron coloro sè stessi, quasi di sante imprese stati fossero promotori, e non anzi delle azioni più niquitose, e peggio che promotori.

VIII. Raccoltosi infine il popolo a parlamento, e mentre tutti erano per la presa de' Sagri Luoghi, per le ruberie e pei micidj commessi di mal umore, nè per tanto movendosi alla vendetta persona, sospettandosi, che fossero, come in fatti erano, troppo forti i zelanti, rittosi in mezzo a loro Anano, dopo mirato più volte il Tempio, e con pregni di lagrime gli occhi, « oh quanto » meglio, disse, sarebbe per me l' esser morto, anzichè » io dovessi veder la casa di Dio ridondante di tai brut» ture, e gl' inaccessibili e Santi Luoghi frequentati da » piedi d' uomini sanguinarj! Eppure col manto pon» tificale intorno, e con una denominazione fra le ve» nerabili la più degna sono ancor vivo, anzi amo di » vivere, senza più darmi l' animo di sostenere in mia » vecchiaia una morte onorata? Or via, n' andrò solo, e » non altramenti, che in un deserto, darò la mia sola » vita per Dio. Ah, che giova di vivere in mezzo a un » popolo, che non sente le traversie, e che non ha » più difesa contro i mali presenti? Rubati adunque » soffrite, battuti tacete, nè sopra gli uccisi v' ha chi » s' ardisca di mettere scopertamente un sospiro? Ahi » cruda tirannide! Ma a che pro lagnarmi io de' ti» ranni? Non furon no essi cresciuti da voi, e dalla » vostra stolida sofferenza? Non foste voi, che dappri-

» ma, allor quando erano pochi, non dandovene niun
» pensiero li moltiplicaste col vostro silenzio, e non mo-
» vendovi al loro armarsi ne rivolgeste le armi contro
» voi stessi? Volevansi anzi tagliar sul nascere i primi
» loro furori, quando attaccavano con villanie i con-
» giunti. Ma voi trascurati attizzaste i ribaldi ai sac-
» cheggi, col non avervi chi del rubar, ch' ei facevan
» le case, punto curasse. Quindi spogliavansi ancora i
» padroni, e per mezzo la città strascinati non v' era
» chi li ajutasse. Quelli poi e co' ceppi maltrattarono i
» messi da voi medesimi nelle lor mani, non voglio
» dir quanti nè quali, benchè sempre innocenti, nè mai
» condannati. Niuno in somma si mosse a soccorrerli
» fra le catene. Conseguente poi era il doverli vedere
» trucidati. Vedemmo ancor questo, come suol farsi
» con una mandra d' animali senza ragione, da cui per
» iscannare si sceglie sempre il migliore, nè niuno tra
» voi, non che movesse una mano, non fiatò pure. Or
» via, reggete, se vi dà l' animo, reggete al calpe-
» stare, che fannosi (e voi lo vedete) i Santi Luoghi;
» e dopo aperto a questi ribaldi ogni campo d' iniquità
» non abbiate a grave la lor tracotanza. Perciocchè ei
» sarebbono certo iti più oltre, se fosse loro rimasta a
» spiantare cosa migliore de' Luoghi Santi. È dunque in
» potere altrui il più forte della città; ch' altri chiami
» pur Tempio, quando è piuttosto una rocca o un ca-
» stello. Or mentre avete dentro alle mura di cotal fatta
» tiranni, e vi mirate sopra il capo i nimici, che in-
» tenzione è la vostra, e dove s' appoggiano i vostri
» pensieri? Attenderete voi forse i Romani, che trag-

» gano alla difesa del Santuario? Tale certo è lo stato
» della città, e in tale venuti siam di miseria, che hanno
» ad aver pietà di noi perfino i nimici. Non vi desterete
» rete mai, o meschini, nè mai rivoltivi a rimirare le
» vostre piaghe, ciò che fanno le bestie ancora, piglie-
» rete vendetta di chi vi percuote? Non rammenterete
» voi mai le private vostre disavventure, nè fia mai,
» che ponendovi innanzi agli occhi, quanto finora sof-
» friste, accendiate con ciò il vostr' animo alla vendetta?
» Sì, si è spenta in voi la più degna e più all' uomo
» connaturale delle passioni tuttequante, il desiderio di
» libertà. Noi siamo giunti ad amare la servitù e i pa-
» droni, come se per retaggio avessimo ricevuto dai
» nostri maggiori la suggezione, quand' essi sostennero
» pur di molte e gran guerre per mantenere le loro
» leggi, nè dall' egiziana potenza nè dalla meda furono
» mai sopraffatti in maniera da non compiere i loro
» doveri. Ma che bisogno v' è mai di ricorrere agli an-
» tenati? La guerra, che ora abbiamo coi Romani (non
» entro qui a discutere, se sia o non sia vantaggiosa
» e proficua) a che pretesto s' appoggia mai? Non è
» egli la libertà? Ora noi, che sdegnamo i padroni di
» tutto il mondo, porteremo poi in pace d' essere ti-
» ranneggiati da' nazionali? Eppure l' ubbidire a' prin-
» cipi forestieri potrebbe ascriversi ad un dicadimento
» semplice di fortuna; dove umiliarsi a coloro, che son
» la feccia della nazione, egli è adoperar da codardo, e
» da chi il vuole spontaneamente. Ma, giacchè ho ri-
» cordati una volta i Romani, non lascerò di scoprirvi
» quello, che in ragionando mi s' è parato dinanzi, e

» ha rivolti a sè i miei pensieri; che quand' anche ca-
» dessimo in loro potere (cessilo Iddio per sempre) non
» sarebbono i loro trattamenti niente più dolorosi di
» quelli, che ne han fatto soffrire costoro. E non sarà
» egli degno, che piangasi amaramente il vedere nel
» Tempio per la loro (19) parte anche offerte, e per
» quella de' nazionali le spoglie di nobili della metropoli
» da lor rubati ed uccisi, e il sangue di tai persone,
» cui non avrebbonne tocche i Romani neppur vincitori?
» Il veder, che i Romani non trapassarono mai i con-
» fini assegnati a stranieri, nè mai violarono un rito
» sagro, e al solo mirar dal lungi i ricinti de' Santi
» Luoghi inorridirono; e poi gente nata in questo paese
» medesimo, tra' nostri medesimi riti cresciuta, e col
» nome chiamantesi di Giudei francamente passeggi nei
» Sacri Luoghi colle mani ancor calde di sangue citta-
» dinesco? E poi temerassi una guerra di fuori, e per-
» sone, che a petto de' nostri domestici sono di lunga
» mano più discrete. Conciossiachè se colla misura dei
» fatti adattare vuolsi il nome, forse si troverà, che
» le nostre leggi ebbono sostenitori i Romani, e quei
» d' entro nimici. Or, che sien degni di morte gl' in-
» sidiatori della pubblica libertà, e che a quel che com-
» misero, non si possa trovare supplizio, che basti, io
» penso, che tutti voi ne siate in cuor vostro certis-
» simi, e che prima del mio ragionare per ciò stesso,
» che voi ne soffriste, l' animo aveste molto inasprito
» contro di loro. Ma il più di voi si smarriscono per
» avventura al considerarne il gran numero, e l' ardi-
» tezza, e per giunta il vantaggio, che traggono an-

» cora dal luogo. Delle quali cose siccome l' unirsi in-
» sieme fu colpa della vostra trascuratezza, così l' ag-
» grandire sarallo de' vostri indugi. Di fatti il loro nu-
» mero viene moltiplicando ogni giorno col rifuggir tutto
» il fior de' ribaldi presso a' lor simili: e all' ardire dà
» lena maggiore il nessuno ostacolo, che han trovato
» finora: e del vantaggioso posto, in cui sono, var-
» rannosi col soprappiù, se noi diamo loro tempo, di
» buoni apprestamenti. Ma state certi, che se noi fac-
» ciamo presto nell'assalirli, la rea coscienza li farà più
» rimessi, e il vantaggio, che loro porge l' altezza del
» luogo, anderà in fumo innanzi al pensiero de' lor mi-
» sfatti. E chi sa, che Dio oltraggiato contro loro non
» ritorca le loro saette medesime, e non rimangano gli
» empi da' lor medesimi dardi consunti. Facciamei ve-
» dere, e con ciò solo saranno disfatti. Senzachè ella è
» pur l' onorevole impresa, quand' anche ci fosse peri-
» colo, morir sulle soglie del Tempio, e dare la vita,
» se non pe' figliuoli e le mogli, certo per Dio e pei
» Luoghi Santi. Sarovvi io stesso scorta e col consiglio
» e colla mano, e per me non sarà, che alla vostra
» sicurezza fallisca niuno opportuno spediente; nè ri-
» sparmiar mi vedrete giammai la persona ».

IX. Con tali detti Anano solleva il popolo contro i Zelanti, tuttochè non ignori l' oggimai malagevole impresa, ch' ella è divenuta, il disfarli, attesa la troppa gente, ch' e' sono, e l' età giovanile, e la franchezza del lor coraggio, e che è più, la coscienza dell' operato finora; perciocchè non farebbonsi mai a sperare, ch' ei fossero per consentir loro un totale perdono del mal

commesso. Non pertanto amava meglio incontrare qual che si fosse disastro, che lo stato civile lasciare in sì grande sconvolgimento. Il popolo ancora gridava, che gli scorgesse colà, dove spinti gli aveva ad andare, e si mostrava ciascuno prontissimo ad affrontare il primo ogni rischio.

X. Ma intanto che Anano faceva la cerna, e recava tutti in un corpo gli abili alla battaglia, i Zelanti, uditone il tentativo, (giacchè avean persone, che lor riferivano, quanto occorreva appo il popolo) dan nelle furie, e giù dal Tempio correndo ora tutti in un corpo ora in frotte non perdonavanla a chi che s' avvenisse in loro. S'aduna intanto da Anano sollecitamente l'esercito popolesco, che in moltitudine sorpassava quel dei Zelanti, in armi però e in ordinanza gli stava al di sotto. Ma il coraggio suppliva in entrambi, checchè mancasse; avendo i cittadini conceputo uno sdegno più forte ancora dell'armi, e i tempieri (20) un ardire, che li faceva ad ogni gran moltitudine superiori; e tutto ciò perchè quelli vedevan renduta inabitabile la città, se non ne sterminavano i malandrini, e questi, se non vincevano, non v' era supplizio, a cui non fossero per andar sottoposti. Cominciarono adunque la zuffa guidati da questi affetti nella città e innanzi al Tempio, alla prima ferendosi gli uni gli altri co' sassi e battendosi da lontano; poscia al piegare di qualche parte mettendo i vincitori mano alle spade. Molta era la strage dall'una banda e dall'altra, e assai ne restavan feriti. Quelli del popolo erano a casa recati da' lor congiunti; e i Zelanti feriti si ricoglievan nel Tempio insaguinandone il divin

pavimento; il qual sangue solo ben si direbbe, che fosse bastevole a profanare il santuario. Or dalle mischie, che i malandrini con iscorrerie attaccavano, sempre partivano con vantaggio. Del che arrabbiati i popolari, il cui numero ognor cresceva, sgridando gl'infingarditi, e chiudendo a' fuggiaschi la strada, quelli, che gl'incalzavan di dietro, raddirizzano tutto il lor corpo incontro a'nimici, i quali non potendo più reggere all'urto, e però ritirandosi passo passo alla volta del Tempio, si lanciano loro addosso gli Ananiani. Smarrisconsi i malandrini al vedere perduto il primo recinto, e internatisi nel secondo chiudono prestamente le porte. Anano, che giudicava non si dovere sforzare le sagre porte, senzachè i nimici dentro ferivan dall'alto, e lecito non si credeva, quand'anche le avesse vinte, di farci entrare la moltitudine non innanzi purificata, assortiti da tutta sua gente intorno a seimila soldati li ripartisce ne' portici per sentinella; e a questi di mano in mano sottentran poi altri: dappoichè tutti quanti venivano astretti a fare in giro la loro guardia; benchè molti de' più riguardevoli personaggi sgravatine da chi fu scelto per capo, prezzolavano i più bisognosi, e in vece lor li mandavano a far la guardia.

XI. Ma della rovina di tutti questi si fece reo quel Giovanni, cui già dicemmo fuggitosi di Giscala, uomo pien di doppiezza, e che portavasi in cuore una voglia ardentissima di dominare, e però insidiava da lunge al pubblico reggimento. Ora costui a quel tempo infingendosi di cercare gl'interessi del popolo ronzava intorno ad Anano, che di giorno stava a consiglio co' grandi,

e di notte visitava le sentinelle. Quindi costui ne scopriva i segreti a' Zelanti; e ogni pensamento del popolo, anzichè fosse ben conceputo, era per opera sua già noto a' nimici. Per ottenere intanto di non esser preso in sospetto ossequiava in cento maniere sì Anano, e sì i capi del popolo. Ma riuscivagli a fine opposto cotal profusione. Perciocchè quel suo incensare a sproposito lo rendeva vie più sospetto, e il suo trovarsi, benchè non chiamato, per tutto era una valida presunzione per crederlo un traditor de' segreti. Vedevano in fatti i nimici tutti informati di quanto mettevasi fra loro a partito, nè v' era, cui più acconciamente presumerne scopritore, fuor di Giovanni. Ora il levarlosi dinanzi non era impresa di facile riuscita per la possanza, che davagli l'iniquità, oltre poi la non ignobil sua condizione e lo spalleggiar, che facèvanlo molti de' sopraccapi. Fu dunque deciso, che si liquidasse con giuramènto la sua lealtà. Giurò di presente Giovanni, che favoreggierebbe il popolo, nè paleserebbe a' nimici spediente nè impresa qual ella fosse, e coll' opera e col consiglio concorrerebbe a distruggere gl' insidiatori.

XII. Prestata fede gli Ananiani a tai giuramenti, e postone ogni sospetto ammettevanlo alle consulte; e, che è peggio, lo mandano ambasciadore a' Zelanti per trattar seco loro di pace. Perciocchè stava loro sui cuore, che il Tempio dal canto loro non si profanasse, nè dentro morisseci niun nazionale. Giovanni come se non contro a' Zelanti, ma a pro loro avesse obbligata con giuramento la sua fedeltà, entrato nel Tempio e fattosi lor nel mezzo protestò, che più volte s'era espo-

sto a pericoli in grazia loro, perchè de' segreti partiti, che si prendevano dagli Ananiani in lor danno, non ignorassero pure un solo. Ora però non meno a lui, che a tutti essi, il massimo sovrastare di tutti i rischi, se a difenderli non vien dal cielo qualche soccorso. Non temporeggiare già più Anano, ma tratto il popolo ne' suoi sentimenti avere spedita a Vespasiano un' ambasceria, perchè venga tantosto, e piglisi la città; avere intanto ordinata pel dì vegnente contro di loro una purificazione, affine che o col titolo della religione introdottisi o colla forza venissero seco loro alle mani. Non veder egli, fino a qual segno potranno o durare l'assedio o contrapporsi ad armata sì grande. Aggiugneva, ch'egli dalla Provvidenza divina era stato spedito, come ambasciadore a trattare di pace. Perciocchè offerivala loro Anano per corli poi disarmati. Esser dunque mestieri o per amor della vita porger suppliche agli assedianti, o procacciarsi sovvenimento di fuori. Quelli poi, che lusingansi colla speranza del perdono, se si danno per vinti, aver posti in obblio i propri attentati, o pensare, che vadan del pari ed uniti il pentirsi i colpevoli e il ritornargli in lor grazia gli offesi; e non anzi soventi volte aversi degli offensori in odio perfino il ravvedimento; e negli offesi incrudirsi lo sdegno al crescere in loro del potere. Trovarsi poi questi continuo assediati dagli amici e congiunti de' già periti, e tanto popolo per la sovversion delle leggi e de' tribunali esser pieno di sdegno; che se ci fosse ancor luogo a misericordia, verrebbe esso chiuso del tutto dall' indegnazione della più parte.

Capitolo IV.

Gl' Idumei chiamati da' Zelanti vengono tosto a Gerusalemme; ed esclusi dagli Ananiani si fermano fuor di città. Parlata lor fatta da Gesù pontefice, e risposta, che a lui diede Simone idumeo.

I. Così gettando in lor lo spavento moltiplicava Giovanni le sue menzogne; e il soccorso da procacciarsi di fuori non s'arrischiava di dire scopertamente qual fosse, ma sotto mano intendeva additar gl'Idumei. Per infiammare poi a più sdegno i caporioni de' Zelanti particolarmente, dipingeva Anano come crudele, e diceva, che in singolar modo contro di loro usciva in minacce. Avea tra loro Eleazaro figliuol di Simone, uomo certo più, che niun d' essi, in credito d' abilissimo per trovare i partiti opportuni al bisogno, e mandare ad effetto i trovati, e con lui Zaccaria figliuolo di Falee, l' uno e l' altro di stirpe sacerdotale. Questi alla voce di minacce non pur comuni, ma particolari per loro, e sentendo, che gli Ananiani usurpandosi la signoria chiamavano in città i Romani, stettero lunga pezza dubbiosi, sul che convenisse di fare rinchiusi in tanta strettezza di tempo; esser già il popolo in concio per assalirli, nè al farlo andrà guari tempo, e le troppo sollecite loro insidie tagliare la strada a' soccorsi di fuori; conciossiachè non sarebbene prima giunta novella a nessuno degli alleati, che già gli avrebbero incolti tutti i malanni. Ciò non ostante decisero di chiamar gl' Idu-

mei; e scritta una lettera frettolosamente, che Anano, ingannato il popolo, stava per rendere la metropoli in man de' Romani, ch' essi per sostenere la libertà ribellatisi erano assediati nel Tempio, e pochi momenti lor rimanevano di salute, che s' eglino sollecitamente non accorrevano in loro ajuto, essi in potere d' Anano e degl' inimici, e la città cadrà in poter de' Romani, il resto, ch' era il più, affidaronlo agli ambasciadori da ragionarne a bocca co' principi degl' Idumei. Furono scelti a tal uopo due valentuomini, abili dicitori ed al caso di persuader la bisogna, e ciò, ch'era più vantaggioso, eccellenti nel corso. Perciocchè ben sapevano, che gl' Idumei ne gli avrebbero contentati, atteso la rivoltosa e stravagante nazione ch' essi erano, sempre intesa a scommuoversi, lieta ne' cangiamenti, e ad ogni leggiere adularli, che facciano i chieditori, prontissima a muover l' armi, e uscente a battaglia, com' altri farebbe a solennità. Abbisognava poi d' una presta esecuzione l' ambasceria; il perchè gli spediti non trascurando possibile diligenza (entrambi avean nome Anania) furono prestamente davanti a' principi degl' Idumei.

II. Costoro attoniti non men per la lettera, che per le cose lor da' legati esposte, si diedero da frenetici a scorrazzare per la provincia, e bandire una leva di truppe. In men che non fu sparso il bando, la moltitudine ragunòssi, e tutti, quasi fossero destinati a mettere in libertà la metropoli, davan di piglio all' armi. Ordinati in un corpo di pressochè venti mila persone vengono a Gerusalemme sotto la scorta di quattro generali, e furo Giovanni, e Jacopo figliuol di Sosa, e

con essi Simone figliuol di Catla e Finea di Clusoto. Anano e le sentinelle con lui ignorarono affatto l'andata degli ambasciadori; ma non altrettanto la venuta degl' Idumei. Perciocchè, preveduta la, chiuse loro le porte, e collocò buone guardie sulle muraglie. Con tutto questo parve ben fatto non correre di presente all' armi, ma prima di ciò persuaderli colle ragioni.

III. Postosi adunque sopra una torre rimpetto a loro Gesù il più vecchio pontefice dopo Anano, disse, che tra le molte e svariate trambuste, in che andava la città sottosopra, in niuna si maravigliava egli tanto della fortuna, quanto nella mano, che davano a gente ribalda accidenti ancora impensati. « Siete adunque voi qui per
» difendere in danno nostro persone degne di tutti i
» supplizj con tanto ardore, con quanto appena saria
» dicevole, che veniste, invitati dalla metropoli a libe-
» rarla dai Barbari. Or s' io conoscessi la vostra adu-
» nanza esser simile alle persone, che v' hanno chia-
» mati, non giudicherei irragionevole l'impetuosa vostra
» venuta. Conciossiachè niente meglio rannodi la beni-
» voglienza, che l' affinità ne' costumi. Or s'altri vo-
» lesse i meriti bilanciare d' ognun di loro, tutti dal
» primo all' ultimo troverebbeli degni di mille morti;
» mercecchè il rifiuto, ch' e' sono e la spazzatura di
» tutto quanto il paese, dopo dilapidate le proprie su-
» stanze e sfogata la loro disperazione contro i villaggi
» e le terre d' intorno furtivamente alla fine s'introdus-
» sero nella santa Città, ladroni e per eccesso di scel-
» leraggine profanatori del sagro suolo; e ben può ve-
» derli, chi vuole, in quest' ora medesima, ch' io

» ragiono, briachi là in mezzo al Tempio, e gettanti
» le spoglie degli assassinati per empiere la sfondata lor
» gola. Dove la vostra gente e il corredo delle vostre armi
» è tale a vederlo, quale vi si converrebbe, chiaman-
» dovi la metropoli per volere del pubblico a sovve-
» nirla contro stranieri. Che altro nome pertanto può
» darsi a questo, se non d'un sopr'uso della fortuna.
» Perciocchè quando io veggio un' intiera nazione in
» compagnia d'una man di ribaldi per sostenerli, sto
» lungo tempo cercando tra me medesimo, qual ra-
» gione mai si fu quella, che tanto presto la pose in
» moto; che non senza un gagliardo motivo, avreste
» voi a favor di ladroni e contro d'un popolo, che vi
» s'attiene, pigliate l'armi; ma poichè abbiamo udito
» parlar di Romani, e di tradimento (cose da non so
» quali fra voi mormorate testè con esso il trovarvi
» voi qui per recar la metropoli in libertà), più di
» ogn'altro attentato è paruto degno di maraviglia il
» mentire scaltrito de' disgraziati; perciocchè uomini
» naturalmente amanti di libertà e però dispostissimi a
» prender l'armi contro i nimici di fuori non altrimenti
» potevansi contro noi attizzare, che tradita fingendo
» l'amatissima libertà. Ma voi almeno dovete por mente
» chi sieno i calunniatori, e chi i calunniati, e poi
» sentenziare del vero dai fatti pubblici, non da dice-
» rie menzognere. Conciossiachè a qual fine, eziandio
» se ci trovassimo a mal partito, darci al presente in
» poter de' Romani, quando era in man nostra o non
» ribellar da principio, o ribellati tornar presto indie-
» tro, quando i contorni non erano tocchi ancora?

» Presentemente, neppur se il volessimo, facil cosa
» sarebbe il comporsi, quando e la Galilea sottomessa
» ha renduti altieri i Romani, e l' ossequiarli, mentre
» ci son già dappresso, ci arrecherebbe un rossore più
» insofferibile della morte. Io per me vorrei sempre
» piuttosto la pace che non la morte, ma qualor io
» mi trovi in battaglia e alle mani coll' inimico amerò
» anzi una morte onorata, che vivere in servitù. Or
» che dicono essi mai? Che noi soli forse abbiam di
» soppiatto spedito a' Romani i capi del popolo, ov-
» vero che il popolo l' abbia fatto di pubblico consen-
» timento? Se noi; palesino gli amici, che abbiam
» mandati, i servi, che son ministri del tradimento.
» Fu per ventura colto taluno in sull'atto del suo par-
» tire? Forse fu preso alcun altro nel ritornare? Hanno
» essi in lor mano le lettere? Come potemmo noi fug-
» gir gli occhi di tanti cittadini, co' quali conversiam
» tutto giorno? Dunque a poca gente e sempre guar-
» data, nè libera mai a potere dal Tempio neppur ca-
» lare in città son venute a notizia cose fattesi di na-
» scoso nella provincia? Or sì, che han capito, che
» lor conviene portar la pena de' proprj eccessi. Ma
» fino a tanto che visser senza paura, niuno di noi fu
» loro sospetto di tradimento. Che se al popolo ne
» dan la colpa, dunque pubblica fu la consulta, atteso
» che niuno assentavasi dall' assemblea; dunque sareb-
» bene a voi pervenuta una fama più accertata, anzi-
» chè ve ne fosse dato l' avviso. E poi, non sarebbe
» egli stato mestiere spedir legati col carico di pacieri?
» Or via, dicano, chi fu a tal uopo il trascelto. Ah,

» che son queste fantasie menzognere di gente, che a
» suo dispetto si vede la morte alla gola, e vorrebbe
» sottrarsi a' vicini supplizj. Conciossiachè, se è voler
» del destino, che la città sia tradita, di questo eccesso
» sarebbero soli capaci i calunniatori, a cui attentati
» null' altro manca per suggellarli, che un tradimento.
» A voi si conviene in quell' unica volta, che qui vi
» trovate coll' armi in mano, difendere (cosa giustis-
» sima) la metropoli, e tor del mondo alla fine i ti-
» ranni distruggitori d' ogni diritto, che calpestate le
» leggi han rimessi alle punte de' loro brandi i giudizj.
» Essi infatti, rapite di mezzo alle piazze illustri per-
» sone e innocenti, e straziaronle indegnamente colla
» prigione, e poi senza volerne in discolpa fiato nè
» supplica le assassinaro. È ben voi potete entrati non
» ostilmente fra noi vedere in prova di quanto io dico
» case disertate dalle loro ruberie, e donne e famiglie
» de' trucidati in nere gramaglie, e pianti, e lamenti
» per tutto la città; perciocchè non v' ha niuno, che
» immune sia andato dal furor de' malvagi; i quali in
» somma a tanto innoltraronsi di frenesia, che non
» solo dalla provincia e dalle città al di fuori portaro
» in sul viso e in sul capo della nazion tutta quanta
» le ladronesche lor furie, ma dalla città le sospinsero
» fin dentro al Tempio: Tempio, ch' è per lor dive-
» nuto una piazza d'arme, un ricovero ed arsenale dei
» preparamenti fatti contro di noi. Ora quel luogo,
» ch' è venerato da tutto il mondo, e per fama avuto
» fino ne' più rimoti confini della terra in onore dagli
» stranieri, vien calpestato da mostri nati fra noi. Essi

» intanto nella perdita d' ogni loro speranza gioiscono
» di vedere popoli in zuffa con popoli, città con città,
» e in arme contro le proprie viscere la nazione. Per
» le quali cose tutte il migliore partito e più conve-
» niente si è, come dissi, levar del mondo i ribaldi
» in vendetta ancora di quella frode medesima, onde
» hanno ardito chiamare in ajuto, cui paventare dove-
» vano punitori: che se rispettate gl' inviti di tai per-
» sone, e perchè non potete, poste giù l' armi, e in
» abito da congiunti entrati in città attenervi alla via di
» mezzo tra alleati e nimici, a quella vo' dir di Giu-
» dici? Benchè avvertite, quale vantaggio per loro egli
» sia l' essere di palesi e così grandi delitti da voi ci-
» tati a dar conto, che ad innocenti non consentirono
» campo neppur di parlare. Ma sì, abbianlasi pur que-
» sta grazia dalla vostra venuta. Che se nè sostenere le
» nostre parti, nè quelle di giudici si conviene, v' ha
» il terzo spediente d'abbandonar gli uni e gli altri, e
» con ciò nè aggravare le nostre disavventure nè cogli
» insidiatori tenervi della metropoli. Perciocchè, se vi
» sta più di tutto fitto nel cuore il sospetto, ch' abbia
» trattato alcun di noi co' Romani, voi ben ci potete
» aver gli occhi addosso; e quando vengavi alcun dei
» fatti appostici discoperto, allor farvi innanzi, difen-
» dere la metropoli, e gastigare i rei colti in fallo: no,
» non vi preverranno i nimici, così vicini come voi
» siete alla città. Che se di quanto finora ho detto non
» v' ha cosa, che sembrivi buona o discreta, non vi
» dian maraviglia le chiavi alle porte, finchè voi avrete
» armi in dosso ». Così disse Gesù.

IV. Ora degl' Idumei nè gli diè orecchio il volgo troppo sdegnato, perchè non poteva entrar di presente, e stavano i generali di malavoglia, perchè il deporre e gettar l' armi, al che gli esortavan parecchi, e l' essere schiavi pareva loro tutt' uno. Ma Simone figliuol di Catla uno de' generali, quetato a stento il romore dei suoi, da un luogo, donde potevanlo udire i pontefici, disse, non dargli punto di maraviglia, che fossero i difenditori della libertà assediati nel Tempio, quando v'ha alcuni, ch' escludono ancor la nazione dalla comune città; e pe' Romani già si preparano liete accoglienze, e chi sa che non abbiano coronate perfin le porte; dove cogl' Idumei si ragiona d' in sulle torri, e loro s' intima, che gettino l' arme difenditrici della libertà; e quelli, che a' congiunti affidata non vogliono la custodia della metropoli, ad essi medesimi dan l' incarico di giudicare le differenze, e mentre accusano alcuni d'aver messo a morte persone non condannate, una mala taccia appiccano alla nazion tutta quanta. « Dunque una » città prima aperta per motivo di religione ad ogni » straniero or è chiusa a domestici? Convien dunque » dire, che noi corressimo contro di voi, e una guerra » imprendessimo contro de' nazionali coll' affrettarci che » noi abbiam fatto unicamente per ciò, che fosse a voi » infelici conservata la libertà. Tali (21) furono i rei » trattamenti, che voi riceveste dagli assediati, e così » verisimili, se non erro, furo i sospetti, che voi raccoglieste contro di loro. Indi dopo il tener che voi » fate prigioni, quanti qui dentro si dan pensiero dei » pubblici affari, e dopo aver chiuse a nazioni intere

» le più attenentisi a voi le porte della città, e dopo
» aver dati a noi ordini tanto ingiuriosi, dite d'essere
» tiranneggiati, e apponete il nome di signoreggiatori
» a coloro, che da voi sono signoreggiati. E chi mai
» avrà petto da sofferire la stravaganza del vostro par-
» lare, se pongasi mente al contrario testimoniarne del
» fatto, quand'or non fosse, che voi escludono dalla
» metropoli quegl'Idumei, che voi fuorchiudete dal
» patrio Templo. Ben potrebbe altri ragionevolmente
» riprendere gli assediati, che avendo avuto il corag-
» gio di punir traditori, chiamati da voi valentuomi-
» ni, e per la somiglianza, che han vosco, innocenti,
» non abbiano cominciato da voi, e tagliati sul bel
» principio i nervi al fatalissimo tradimento. Ma se quelli
» furono più clementi, che non conveniva, noi Idumei
» salveremo la casa di Dio, e per la comune patria sa-
» remo i primi a far guerra, pigliando vendetta ad
» un'ora medesima de' nimici e assalitori di fuori e
» traditori al di dentro. Qui dunque staremo coll'armi
» indosso dinanzi alle mura, finchè i Romani si stan-
» chino di badarvi, o voi riavuti i pensieri di libertà
» vi cambiate ».

V. Approvavano gl'Idumei questo dire con ischiamazzo mentre Gesù ritiravasi pieno di malinconìa per vedere e gl'Idumei d'intenzioni niente discrete, e la città da due parti assalita. Ma neppur gl'Idumei stavano di buon cuore; conciossiachè per l'affronto, a che si recavano l'essere schiusi dalla città, eran pieni di sdegno, e credendo assai forte la fazione de' Zelanti, dal non vederli muovere in lor difesa entrarono in qualche

pensiero e cominciavano già a pentirsi della loro venuta. Non pertanto il rossore di andarsene colle trombe nel sacco vinsene il pentimento, talchè si fermarono presso alle mura, benchè in mal punto accampati.

VI. Perciocchè in quella notte si mise un fierissimo temporale, e una gagliarda fortuna di vento con pioggia stemperatissima, e lampi continui, e orribili tuoni, e un profondo muggir della terra, che traballava. Pareva evidentemente, che fosse in iscompiglio per la rovina degli uomini il mondo tutto: nè si poteva da tale prodigio conghietturare, che ree conseguenze. Un solo era il pensare degl' Idumei e de' chiusi in città. Quelli credevano, che Dio fosse irato della lor mossa, e che il portar le armi contro la metropoli non lo sofferrebbe loro impunito. Gli Ananiani, d' aver già vinto senza battaglia, e combattere Iddio per loro. Ma erano gli uni e gli altri cattivi interpetri dell' avvenire, e quello, che aveva da succedere a loro stessi, lo predicevano agl' inimici. Perciocchè gl' Idumei ristrettisi bene insieme si riscaldavano gli uni gli altri, e mercè degli scudi, che s' intrecciarono sopra il capo, men dalla pioggia rimanevan malconci. Per lo contrario i Zelanti, piucchè del pericolo proprio, si davan travaglio del loro, e strettisi insieme a consiglio andavano fantasticando, se mai venisse lor fatto di trovar qualche ingegno da sovvenirli. I più ardenti volevano, che si sforzassero coll' armi le sentinelle; poscia in mezzo cacciatisi della città pubblicamente si aprissero agli alleati le porte: le guardie d' altronde già scompigliate, e la più parte sfornite d' armi, e del mestiere della guerra mal pratiche all' improvvisa sorpresa,

che saría quella, non reggerebbono; e il popolo dei cittadini serrati in casa dal tempo nero mal si potrebbono riordinare; che se incogliere lor ne dovesse ancor qualche rischio, sieguane che può; esser meglio incontrarlo, che non lasciare tanto popolo per cagion loro perire miseramente. I più accorti però disapprovavano la violenza, veggendo non solo il numero delle guardie, che stavano loro intorno, ma la diligenza altresì, con che per cagione degl' Idumei custodivano le mura; e davansi a credere inoltre, che Anano fosse per tutto, e visitasse ad ogni ora le sentinelle; il che fu vero bensì l' altre notti, ma quella appunto si rallentò l' attenzione non per freddezza di Anano, ma perchè egli stesso perisse e con lui tuttequante le guardie, divenuto già condottiere dell' armi il destino (22). Esso infatti, mentre s' inoltra la notte e il temporale ringagliardisce, addormenta le sentinelle distribuite per sotto i portici; ed i Zelanti mette in pensiero di prender le seghe del Tempio, e tagliar gli stangoni attraverso alle porte. Fu ad ajutarli, perchè non si udisse rumore, e il fischiare dei venti e lo stesso scoppiare de' tuoni. Non osservati pertanto calan dal Tempio alle mura, e valendosi delle seghe apron la porta, che guarda ver gl' Idumei.

VII. Essi a prima giunta smarriscono persuasi esser questo un tentativo degli Ananiani, e ognuno fu colla mano alla spada, come chi si volesse difendere. Ma ravvisati ben presto nel lor venire, chi fossero, entrarono seco. Or, se costoro gettavansi sulla città, tutto il popolo senza fallo sarebbe interamente perito: tanto era lo sdegno, che gl' infiammava. Prima però si volsero

con prestezza a mettere in libertà i Zelanti, attese le molte preghiere, che ebbero da chi gli aveva introdotti, che non lasciassero in mezzo a' lor mali coloro, per cui eran venuti, nè gli esponessero a un rischio più doloroso: concioffosse che, arrestate le sentinelle, sarebbe lor facile andare per la città; che se le mettevano una volta a romore, non le avrebbono avute più in loro mano; perchè al primo avvedersene s' unirebbono tutte insieme, e impedirebbono loro la salita.

Capitolo V.

Spietatezza degl' Idumei entrati in città, e de' Zelanti. Morte d' Anano, di Gesù e di Zaccaria. Si ritirano gl' Idumei.

I. Piacquero agl' Idumei le ragioni, e per mezzo la città salirono al Tempio aspettati con impazienza colà da' Zelanti, che al loro entrare uscirono anch' essi incontro dalla più interna parte del Tempio. Misti adunque cogl' Idumei s' avventavano addosso alle guardie, e ne uccisero non so quante, che si dormivano. Ma alle grida, che misero le svegliate, si scossero tutte le molte, che esse erano, e dato confusamente di piglio all'armi si preparavano alla difesa. Ora finchè si credettero non esser questa, che opera de' Zelanti, stavano di buon cuore; sicuri che in numero sorpasserebbeli la lor parte. Ma veduta introdursi altra gente di fuori si accorsero dell' entrata degl' Idumei, e i più di loro in un col coraggio ponevan giù l'armi e davansi ai pianti,

Alcuni pochi però de' più giovani bene armati francamente accoglievano gl' Idumei, e buona pezza difesero i più attempati. Altri gridando avvisavano i cittadini del tristo accidente. Ma al primo udire degl' Idumei già venuti dentro non v' ebbe pur uno, che avesse coraggio da far difesa. Sol s' opponevano con alte strida e lamenti, e levavasi un doloroso urlar delle donne, e le sentinelle eran tutte in pericolo. I Zelanti univano i loro schiamazzi a quelli degl' Idumei, e al confuso gridar di tutti aggiugnea più terrore il ciel burrascoso. Gli Idumei non portavan rispetto a persone e tra perchè naturalmente fierissimi nel far sangue, e perchè malmenati dal tempo, usavan l' armi sopra coloro, che aveangli schiusi, e trattavan del pari i supplichevoli e i resistenti; e però, benchè molti rammentassero loro la congiunzione del sangue, e pregassergli d' avere al comun Tempio qualche riguardo, infilzavanli colle spade. Non v' era nè luogo a fuga, nè speranza di scampo; però ricacciati l'un sopra l'altro venivan tagliati a pezzi; e il più di loro messi alle strette, giacchè nè c' era più via da ritrarsi, e avevano gl' inimici alle spalle, per non saper che si fare, precipitavansi giù in città (23), andando incontro spontaneamente a una morte più compassionevole, se mal non penso, di quella, che procuravano di fuggire. Tutto il di fuori del Tempio fu allagato di sangue, e il nato giorno trovò ottomila e cinquecento morti.

II. Non fu paga di tanto la rabbia degl' Idumei; ma rivoltisi alla città rubavano tutte le case, uccidevano quanti trovavano, e lo sfogarsi sul resto del popolo

paruto loro un inutile faticare si misero in traccia dei pontefici. Contro di loro movevano la più parte, e pigliati mettevangli a morte subitamente, e stando su' lor cadaveri, ora ad Anano il suo amore pel popolo, ora a Gesù ricordavan con beffi il suo parlamentar dalle mura; e a tanto giunsero d'empietà, che gettaronli sulla strada insepolti, con tutto la si grande premura dei Giudei pel sepolcro, che fino a' malfattori condannati alla croce gli spiccano innanzi al tramontare del sole e li mettono in sepoltura.

III. Nè io credo d'errare, se dico, che lo sterminio della città cominciò dalla morte d'Anano; e da quel giorno, in cui si vide il pontefice ed il sostegno della salute de' Giudei in mezzo alla città trucidato, cadder le mura, e andarono al fondo le cose loro. Perciocchè un uomo egli era venerabile per ogni conto e dirittissimo, che oltre a quanto si richiedeva alla nobiltà del suo sangue, all' altezza del grado e del posto in che era, cercò sempre d'andar del pari colla genterella ancor più minuta; amantissimo della libertà, del popolare governo desiderosissimo, e sempre più, che de' proprj interessi curante di que'del pubblico, e della pace più, che d'ogni altro bene; siccome quegli, che ben sapeva non esser possibile l'espugnare i Romani, e però vedeva esser forza, che se i Giudei non venivano destramente a comporsi, perdesser tutto. In somma a dir breve, se Anano fosse vissuto, e'sarebbe seguito un aggiustamento totale; perciocchè egli aveva gran forza nel dire e trarre il popolo ne' suoi sentimenti: e già aveva in potere coloro tutti, che gli si opponevano o facevan guerra, i

quali sotto un tal capitano avrebbero dato molto che fare a' Romani.

IV. Con lui fu accoppiato ancora Gesù, il quale, benchè se a paragon gli si metta, non regga al confronto, pur sorpassava in merito ogni altro. Ma, se mal non avviso, Dio che aveva gettata a perdersi come impura la città, e volea, che col fuoco si ripurgassero i santi luoghi, levò dal mondo coloro, che difendevangli e gli avean cari. Or quelli, che poco innanzi vestivano i sacri arredi, ed eran capi d' una religione per tutto il mondo chiarissima, e ricevevano le adorazioni di quanti venivano da' più rimoti paesi in Gerusalemme, gittati vedevansi ignudi, pascolo delle fiere e de' cani. Parmi, che questi grand' uomini piagnesse la virtù stessa tutta dolente, che il vizio l' avesse sopraffatta di tanto. Tale adunque fu il fine, che toccò ad Anano e Gesù.

V. Dietro a loro avventatisi i Zelanti e tutti insiem gl'Idumei sopra il popolo ne facevan macello non altramente, che d'una mandra d'immondi animali. Il vulgo, ove che si trovava, era messo a morte; non così i nobili e la gioventù; che arrestavano, e ben legati chiudevan prigioni, mandando in lungo l' ucciderli per isperanza di trarne alcuni dalla lor parte. Niuno però si rendette, ma tutti anzichè avere il lor nome tra'ribaldi traditori della patria, amarono di morire. Ma ben atroci furo i tormenti, che costò loro tal negativa, flagelli cioè ed eculei; e quando non c' era più parte abile alla tortura, allora appena finivansi colla spada. Gli arrestati di giorno si uccidevan di notte; e portandone fuori i cadaveri li gettavano sulla strada: perchè desser luogo

ad altri prigioni. Tanto era poi lo spavento del popolo, che niun s'arrischiava nè a piagnere liberamente l'ucciso congiunto nè seppellirlo; ma chiuse tenevano e ascose in se stessi le lagrime, e gemevano sempre coll' occhio inteso, che anima di nimico non li sentisse. Perciocchè egualmente, che i (24) pianti, erano senza più maltrattati i piagnenti. Di notte però spargevano sopra i corpi un poco di polve, che vi recavano colle mani, e di giorno ancora, se v' era, chi ardisse tanto. Dodicimila persone, tutta nobile gioventù, perirono di tal maniera.

VI. Ora i ribaldi, venuto già loro in odio quel trucidar che facevano alla disperata, s' infinsero di piantar tribunali e giudizj; e fermi già di levarsi dinanzi un tal Zaccaria figliuolo di Baruc uomo ragguardevolissimo (avevagli esacerbati il tropp' odio, che il valentuomo portava a' malvagi, e il suo grande amore alla libertà; al che aggiugnevasi l' esser ricco, onde speravano non pur di rapirsi le sue sostanze, ma di cacciare pur anche dal mondo un uomo, ch' esser poteva la lor rovina) adunano per via di bando settanta de' più rispettabili popolani col titol di giudici, ma privi d' autorità, ed accusano Zaccaria, che abbia messo in poter de' Romani i pubblici affari, e traditorescamente spedite persone a Vespasiano. Non v' era argomento nè conghiettura, sopra cui appoggiare l' accusa; ma essi dicevano d' esserne più che certi, e ciò solo volevano che bastasse per prova del vero. Or Zaccaria, che s' avvide non accadere più, che sperasse d' uscirne salvo, giacchè si trovava per frode chiuso in prigione, non citato a un tribunale, disperò non vilmente della sua vita. Ma dato comincia-

mento al suo dire si rise delle ragioni, con che si provavan le accuse, e con poche parole sventò tutto quello, che gli si apponeva. Indi rivolto il parlare contro gli accusatori venne sponendo per ordine tutte le loro ribaldaggini, e fece di gran lamenti sullo scompiglio, in che era allora ogni cosa. I Zelanti fremevano, e a gran pena si tennero dal non metter mano alla spada, perchè eran fermi di mascherar quell' azione fino alla fine col titolo e col velame di giudicato, e volevano ancora provare, se i giudici a fronte del lor pericolo si ricorderebbono della giustizia. Danno i settanta le loro voci in favore dell' accusato, ed aman meglio morir con lui, che portare scolpita sul viso l' infamìa della sua morte. A tale proscioglimento si fece un grande strepitar dai Zelanti, ed erano tutti sdegnati contro de' giudici, chè non avesser capito il finto concedersi, che lor s' era fatto, quell' autorità. Due intanto de' più temerarj balzati in mezzo al Tempio uccidono Zaccaria, e nel suo cadere gli dicono schernevolmente, « tieni altresì il no» stro voto, e un proscioglimento più sicuro »; e dal Tempio lo buttano di presente nel sottoposto burrone. Quanto si è poi a' giudici, li piattonaro per lor vitupero attraverso la vita, e cacciaronli fuor del recinto; che per ciò solo risparmiarono lor la morte, perchè sparpagliatisi per la città fossero a tuttiquanti un annunzio di servitù.

VII. Ma agl' Idumei cominciava oggimai ad increscere la lor venuta, e a spiacere ciò, che s' andava operando. Ora un non so chi de' zelanti raccoltili tutti in disparte prese a mostrare le iniquità, che han commesse insieme

con chi gli aveva chiamati, e a sporre quanto alla metropoli risguardava. Aver essi pigliate l'armi, perchè da' pontefici si metteva in potere de' Romani la città, nè con tutto questo aver scoperto nessuno indizio di tradimento: dove quelli, che s'infingevano di guardarla, aspirare soltanto a guerre e per esse a signorie. Toccava lor l'impedirlo sin da principio; ma poichè sono entrati una volta a parte del civil sangue, pongano fine almeno a' loro falli, nè più somministrino ajuto, a chi diserta la patria. Conciossiachè, se fra loro v'ha, chi si dolga dell'essergli state chiuse al suo entrare le porte, già gli autori ne son puniti; e morto era Anano, e in una sola notte pressochè tutto il popolo era perito: del che s'accorgevano, che assai de' loro ne andavano dolenti, e vedevano esser troppo strabocchevole la crudeltà di coloro, che li chiamaro; giacchè non portavano rispetto neppure a quelli, per cui eran salvi. Vergognosissimi eccessi negli occhi commettersi degli (25) alleati, e l'empietà di coloro ascriversi agl' Idumei, finchè non avvenga, ch'essi o impediscanle, o la compagnia abbandonino di chi n'è autore. Dover eglino adunque, giacchè le voci del tradimento si son chiarite calunnie, nè v'ha luogo a temere di niuna incursion de' Romani, e s'è stabilito in città un governo da non potersi disfar così presto, ricondursi ne' lor paesi, e col non entrare a parte nel misfar de' ribaldi torsi d'addosso ancor tutto quello, in cui furono per inganno loro consorti.

Capitolo VI.

I Zelanti liberatisi dagl' Idumei fanno strage maggiore in città. Vespasiano rattiene i Romani impazienti di combattere contro i Giudei.

I. Capacitati a queste ragioni gl' Idumei primamente sciolgono quelli, ch' erano prigioni, al numero incirca di duemila popolari; i quali involatisi di presente dalla città si riparano presso a Simone, di cui indi a poco ragioneremo. Poscia da Gerusalemme si ritirarono nei lor paesi, e questa loro partenza riuscì all' una parte e all' altra improvvisa; perciocchè ed il popolo non sapendo del lor pentimento (26) imbaldanzì alcun poco, come chi si vede libero da' nimici, e i Zelanti tanto più insolentiscono non come gente abbandonata da' suoi soccorsi, ma come chi trovasi sgombro da chi vedea con mal occhio le lor fellonie e ne li faceva arrossare. Non più adunque indugio o ritegno avevano nel misfare, ma in ogni cosa appigliavansi a precipitosi consigli; e il parutone loro mandavanlo in meno, che non l' avevano conceputo, ad effetto. Incrudelivano in singolar modo contro la nobiltà e gli uomini valorosi, e assassinavano questi per invidia, quelli per timore; perciocchè solo allora avevansi per sicuri, quando non ci fosse più al mondo nessun de' grandi. Fu morto tra tanti altri ancora Gorione, uomo per dignità e per sangue chiarissimo, favoreggiatore del popolare governo, e pieno, quanto niun altro Giudeo, di spiriti generosi

e franchi. Tra gli altri suoi pregi quello, che il rovinò, fu la sua libertà. Neppur a Negro il Peraita potè venir fatto di evitar le loro branche, uomo, che avea fatte prodezze grandissime nelle guerre contro ai Romani, cui ora sclamante invano e più volte mostrante le sue ferite strascinavano per la città. Poichè fu condotto fuor delle porte, disperata oggimai la sua vita si fe' a supplicarli almen del sepolcro; ma quelli negatogli prima con termini minacciosi quel po' di terreno, che tanto desiderava, s' accinsono a dargli morte. Negro nel punto d' essere ucciso chiamò sul loro capo i Romani vendicatori; e con esso la guerra, la fame, la peste, e per giunta le mani di loro medesimi a scambievolmente straziarsi: le quali cose tutte avverò Iddio contro a quegl' infami, e singolarmente la più giusta di tutte cioè, ch' indi a poco rottisi insieme avrebbero provati gli effetti della scambievole loro disperazione. Negro adunque colla sua morte li sgombrò dall' affanno, in che erano della propria rovina. Poscia non v' ebbe ordine del popolo, contro cui non si ghiribizzassero pretesti per disertarlo. Mercecchè chi ne' tempi andati aveva avuto che dire con qual che si fosse di loro, veniva ucciso; e chi in tempo di pace non s' era mai loro opposto, si trovava in un attimo di che accusarlo. In somma, e chi niente affatto s' impacciava con loro, era avuto in sospetto d' altiero, e chi trattava con loro alla libera, di non curante, e d' insidioso, chi li ossequiava. Uno solo era il supplizio, con che punivano gli eccessivi, e i men che mezzani delitti, la morte; nè scampònne persona, salvo chi era di troppo piccola condizione o per bassezza di nascita o per fortune.

II. Or tutti gli altri generali romani mirando come un vantaggio non aspettato la dissensione de' nimici tenevano volte le brame verso Gerusalemme, e stimolavano Vespasiano, signore ch' egli era dispotico d' ogni cosa, dicendo, la Provvidenza di Dio favorire la loro parte coll' aver rivoltati contro se stessi i nimici. Esser questo per altro un vantaggio di poca durata, e quantoprima ritornerebbono alla concordia i Giudei o stanchi delle civili disavventure o pentiti. Vespasiano rispose, che troppo andavano errati da ciò, ch' era il meglio, desiderosi, come se fossero in un teatro, di fare una prova del quanto valessero in prodezza di mano e di armi, cosa per altro rischievole, e niente intesi a ciò, che potrebbe rendere vantaggiosa e sicura l' impresa. Perciocchè se tantosto corressero sopra la città, darebbono motivo a' nimici di riunirsi, e volgerebbono contro se stessi le ancor vigorose lor forze. Che se soprastessero alquanto, li troverebbero più scaduti di numero, e disfatti dalle discordie. Meglio, che non potrebbe far egli, amministrare la guerra Iddio, il quale senza travaglio dava in potere de' Romani i Giudei, e concedeva graziosamente all' esercito la vittoria senza pericolo; sicchè dover eglino, mentre i nimici colle mani proprie si struggono, e provano il peggior male, che v' abbia, cioè la discordia, piuttosto starsene spettatori in disparte degli altrui rischi, che aver che fare con uomini disperati, e tra se arrabiti. Or s' altri crede, che senza combattimento il bello della vittoria possa smarrire del suo fiore, sappia esser più vantaggiosa un' impresa condotta posatamente, che non l' incerta riuscita dell' armi;

perciocchè non son più da riputarsi pregevoli i prò di mano, che chi sa ottenere altrettanto colla pazienza e coll' accortezza. Mentre adunque si vanno scemando i nimici, ed egli potrà condurre loro sopra il suo esercito meglio in forze pel ristorarsi che intanto avrà fatto dalle continuate fatiche. D' altra banda non esser questo il tempo di aspirare, come fanno alcuni, a una chiara vittoria. Non attendere ora i Giudei nè a rifare armi o mura, nè ad ammassare alleati, e però non dovere l'indugio riuscire nocevole a chi lo frammette, ma dalle civili guerre e rotture abbattuti essere ogni dì a peggior condizione di quella a che essi colà venuti non recherebbonli fatti schiavi. O si consideri adunque la sicurezza, e vuolsi lasciarli struggere da se: o si guardi la maggiore celebrità dell' impresa, e non si de' porre le mani addosso a persone, che in casa loro stan troppo male; giacchè direbbesi a gran ragione non essere la vittoria merito loro, ma della discordia. Piacquero ai generali i detti di Vespasiano, e ben presto conobbesi la finezza del suo pensare.

III. Molti ogni giorno per sottrarsi a' Zelanti a lui disertavano. Malagevole però riusciva la fuga, per lo guardare che facevano con sentinelle tutte le uscite, e perchè chi era preso, comunque egli il fosse, uccidevanlo per disertore. Non pertanto chi loro ungeva la mano, veniva rilasciato, ed era sol traditore, chi non pagavali; talchè comperandosi i ricchi lo scampo, ai poveri solo toccava l' essere trucidati. Su per tutte le strade ammonticchiavansi a gran mucchj i cadaveri, e molti accintisi già a disertare amavano di perire fra le

mura; concioffossechè la speranza d'ottenere sepoltura rendesse loro men grave il morir nella patria. Ma coloro a tanto giunsero di spietatezza, che non sotterrarono nè gli uccisi in città, nè i caduti lungo le vie, ma quasi fossero congiurati a distruggere in un colle patrie leggi ancor quelle della natura, lasciarono infradiciare i cadaveri sotto il sole; e a chi seppelliva alcun de' congiunti del pari, che ai disertori, ne andava la vita; ed era tosto in bisogno di chiedere la sepoltura per sè colui, che l'aveva data ad un altro. In somma non v'era affetto utile alle miserie d'allora, che fosse spento cotanto, quanto la compassione; perciocchè tutto quello, che richiedeva pietà, aspreggiava i ribaldi, i quali dai vivi agli uccisi e da questi ai vivi trasferivano la lor rabbia; onde i vivi per lo smisurato timore, in che erano, felici chiamavano i già periti, siccome fuori da ogni travaglio. Così gli straziati nelle prigioni in confronto di se beati dicevano perfin gl'insepolti. Coloro pertanto calpestavano tutti gli umani diritti, ridevansi de' divini, e gli oracoli de' profeti schernivano, come fole da vulgo. Essi prescritte avevano molte regole delle virtù e de' vizj, cui non curando i Zelanti meritarono, che sortisse pure il suo fine la profezia contro la patria; perciocchè correa tra la gente una voce antichissima, che allora andrebbe la città in rovina, e a fuoco ostile i luoghi santi (27), quando scoppiassero discordie, e domestiche mani profanassero il Tempio di Dio: alle quali cose non dando fede i Zelanti essi stessi ne furono gli adempitori.

Capitolo VII.

Giovan da Giscala aspira alla tirannide. Malvagità dai Zelanti adoperate in Massada. Vespasiano prende Gadara. Geste di Placido.

I. Ora Giovanni, che già volgeva alla tirannide le sue mire, si vergognava d'essere al par de' suoi pari onorato, e strettosi con alcuni pochi de' più ribaldi staccòssi da tutti gli altri L'opporsi poi, ch'ei faceva mai sempre agli altrui sentimenti, e il volere eseguiti con troppo imperio i suoi proprj davano manifestamente a conoscere, ch'egli tirava a farsi monarca. Non pochi piegavansi ad ubbidirgli, chi per paura, e chi per benivoglienza; giacchè era pure il valente maestro di trarre altrui in inganno e a' suoi lacci; molti per ciò lo fecero, che alla lor sicurezza avvisavano condur meglio il recarsi, che quindi farebbesi, a colpa d'un solo e non di più insieme i passati delitti. Se non altro la sua prodezza di mano e di senno acquistògli seguaci assai. Gli restò non pertanto una mano non picciola di rivali, e fur quelli, appo cui o prevalse l'invidia, non si degnando di sottomettersi ad uno poc'anzi eguale; o potè più di tutto il timore d'una tirannide ad atterrirli. Perciocchè rinforzato ch'ei fosse, non isperavano di poterlo agevolmente fiaccare, ed egli avrebbe contro di loro un pretesto per rovinarli, l'aver essi fatto fronte a lui da principio. Quindi ognuno amava piuttosto incontrare coll'armi in mano qual si fosse disastro, che

buttatosi spontaneamente a servire por fine a' suoi giorni in condizione di schiavo. Perciò adunque partissi in due il corpo de' sediziosi, e nella setta contraria regnava Giovanni. Gli uni però si prendevan sollecita guardia degli altri, e niente o pochissimo, se l'occasione il portava, venivano insieme alle mani. Tutte le lor contese volgevansi a danno del popolo, ed erano vicendevolmente a parole, per chi dovesse aver più bottino. Ora fra i tre gravissimi mali di guerra, di tirannide, di sedizione, onde andava la città sottosopra, messi l'un l'altro a confronto, meno spiacevole riusciva a' popolari la guerra. Però involandosi dalle proprie terre fuggivano alle straniere, e presso i Romani cercavano quello scampo, che disperaron dai loro. Ma per la totale rovina della nazione cominciò a bulicare un quarto disastro.

II. V' era non a troppa distanza da Gerusalemme un castello fortissimo, dagli antichi re fabbricato a ricovero delle loro sostanze in caso di guerra e a sicurezza delle persone, nomato Massada. L'avevan già tempo occupato coloro, che si dicevano per soprannome Sicarj, che per paura si rimanevano dal più rubare. Ora poichè venne loro udito, l'esercito de' Romani starsi ozioso, e i Giudei di Gerusalemme stracciarsi in private dissensioni e tirannidi, miser mano in eccessi più dolorosi; e per la festa degli Azzimi da Giudei celebrata in memoria dell' essere salvi usciti di mezzo alla schiavitù egiziana e tornati alla patria, di notte tempo calarono al piano, senz' avvedersene chi lor l'avrebbe impedito, e furono sopra una terra chiamata Engaddi, ove quanti potevano fare fronte, anzichè dessero all' armi e venissero seco a

battaglia, essi prevennerli, e sbarattati cacciaronli dalla città; e chi non potè abbastanza fuggire, vo' dir le donne e i fanciulli oltre a settecento, fur morti. Indi spogliate le case e rubate le messi mature pel taglio recaronsi ogni cosa in Massada. Intanto mettevano a sacco le terre tutte intorno al castello, e davano il guasto al paese, mentre ogni giorno aggiugnevansi loro da tutte le bande non pochi della lor pasta. Movevansi ancora altre parti della Giudea, e con esse i tenutisi fino allora in quiete, vo' dire i masnadieri. Siccome in un corpo, quando il membro più nobile è infermo, inferman con lui tutti gli altri; così, perchè la metropoli era compresa da sedizioni e tumulti, i ribaldi della provincia ebbero l'impunità di rubare; poscia svaligiate ognuno le proprie terre si ritiravano ne' deserti, ove unendosi a più insieme e accoppiandosi a frotte in numero minor sì d'un esercito, ma più grande d' una combriccola di masnadieri, avventavansi sopra luoghi sacri e città; e avveniva d' essere i mal capitati coloro, sopra cui si gettavano, quasi gente pigliata in guerra: ne antivenivano però le vendette, siccome ladri, a cui il rubare e il fuggirsene era tutt' uno. Nè v' ebbe luogo in Giudea, che di conserto colla città capo della provincia non andasse in rovina.

III. Queste cose venivano da' rifuggiti portate a Vespasiano: che quantunque i ribelli tenessero tutte in guardia le uscite, e chicchè s' accostasse, mettessero a morte, pure v' aveva di tali, che ne scappavano, e riparandosi presso a' Romani spignevano il generale a venire in difesa della città, e salvare gli avanzi del po-

polo; giacchè il loro buon animo per li Romani era alla più parte costato la vita, e quelli, che sopravvivevano, teneva in gran rischio. Tocco oggimai dalle loro miserie Vespasiano muove in apparenza per assediare Gerusalemme, ma in realtà per trarla d'assedio. Era però necessario soggiogar prima ciò, che restava, e non lasciare al di fuori cosa, che gli frastornasse l'assedio. Venuto pertanto a Gadara capo della Perea, città ben guernita, v'entra il quarto giorno del mese Distro (28): mercecchè i cittadini più grandi spedita avevano senza saputa de' ribelli un' ambasciata a Vespasiano con esso la resa della città, e ciò per amore di pace e in riguardo de' propri averi pe' molti ricchi signori, che abitavano in Gadara. Questa loro ambasciata non era venuta a notizia degl' inimici, e sol ne riseppero alcuna cosa, quand' erane omai sulle porte Vespasiano. Essi disperarono di poter da sè soli tener la città, perchè e i nemici dentro li sorpassavan di numero, e non lungi vedevano dalla terra i Romani. Risoluti perciò di fuggire nol vollero senza sangue, e senza pigliarne qualche vendetta sopra gli autori. Messe dunque le mani addosso a Doleso, ch' era non solo per dignità e per sangue il primo fra' cittadini, ma si credeva eziandio il motore dell' ambasciata, l'uccidono, e per trasporto di rabbia maltrattato il cadavere, escono della città.

IV. Appressandovi intanto le truppe romane, il popolo gadarese accolse con acclamazioni di giubbilo Vespasiano, e n'ebbe in pegno di lealtà la parola, e un presidio di cavalli e di fanti contro le correrie de' fuorusciti: perciocchè i Gadaresi colle lor mani senz' aspet-

tar, che i Romani il chiedessono, smantellaron la terra di mura, onde fosse argomento dell' amar essi la pace il non potere neppur volendolo guerreggiare. Or Vespasiano in traccia degli scappati da Gadara spedito Placido con cinquecento cavalli e tremila fanti si ricondusse col rimanente esercito in Cesarea. I fuggitivi vedutisi inaspettatamente alle spalle persone a cavallo, prima di venire alle mani, ricolgonsi in una terra detta Betennabrin: e della non poca gioventù, che trovaronci, armati d'amore e d'accordo gli uni, gli altri per forza, saltano ciecamente addosso a'soldati di Placido, i quali alla prima affrontata rincularo un tantino con avvedimento di trarli più lungi ancor dalle mura; e avutigli in luogo opportuno li tolgono in mezzo, e passanli colle frecce: a quelli di loro, che fuggivano, correva innanzi la cavalleria a tagliare la strada, di quelli poi, ch'erano alle mani cogl'inimici, faceva la fanteria grande strage. Morivano non pertanto i Giudei con prove di non minore coraggio; perciocchè affoltandosi sopra i Romani ristretti ben bene insieme e dalle armadure non altramente che da muraglia difesi non ci trovavano luogo alle loro saette; nè forza avevano che bastasse a smagliar la falange. Restavano intanto infilzati da' loro dardi, e a guisa di fiere selvagge correvano incontro al ferro. Quindi cadevano altri dalle spade colpiti per fronte, altri sbarattati dalla cavalleria: perciocchè principale intendimento di Placido era interrompere il loro corso verso la terra, e però cavalcando continuo da quella parte, indi caracollando e nel tempo medesimo saettando feriva a diritto quanti accostavansi, e i più da

lungi teneva indietro colla paura; finchè tanto fecero i più valorosi, che gli sguizzaron di mano, e fuggironsi verso le mura. Allora le sentinelle trovaronsi forte perplesse; conciossiachè nè lor desse l'animo d'escludere i Gadaresi (29) per cagion de' Romani, e se gli accoglievano, temessero di pericolare insieme con loro; il che avvenne appuntino. Spintisi tutti insieme verso le mura per poco non vi si cacciarono dentro co' fuggitivi i cavalli romani; ma gli antivennero prestamente col serrare le porte: onde Placido venuto all' assalto, dopo un valoroso combattere, che durò fino a sera, espugnò la muraglia e i terrieri. Il vulgo imbelle andò a fil di spada, mentre fuggivano i più gagliardi: e i soldati, saccheggiate le case, bruciaron la terra.

V. Quelli poi, che salvaronsi colla fuga, misero la provincia sossopra; e tra coll'amplificare a' più doppi le lor disgrazie, e coll' aggiugnere, che le truppe romane sopravverrebbero tutte fra pochi istanti, sparsero nel cuor di tutti da tutte le parti il terrore; e però accresciuta d'assai la lor gente preser la fuga alla volta di Gerico, l'unico sostegno, che rimanesse alla speme lor d'esser salvi, siccome città assai forte e per mura e per numero d'abitanti. Placido pien di coraggio e pel valore de' suoi cavalieri e per le passate prosperità li seguiva; e continuò fin presso al Giordano ad uccidere senza posa, quanti pigliava. Cacciata tutta la moltitudine al fiume, che colle sue acque arrestòlla, perchè gonfiato da piogge non si poteva guazzare, egli schierò dirincontro a lor la sua gente. La necessità li sospinse a una pugna, e per lunghissimo tratto stendendosi sulle

rive sostenevano i colpi e la carica de' nimici a cavallo, i quali urtandone assai li cacciaron nel fiume. Ora gli uccisi dalle lor mani furono quindici mila, e gli astretti a gettarsi ad occhi veggenti nel fiume fu un popolo senza numero. Due mila e dugento o in quel torno rimasero schiavi, e fu il bottino ricchissimo di giumenti e di pecore e di cammelli e di buoi.

VI. Questa rotta niente minore della passata sembrò non pertanto a' Giudei maggior che non era in sè stessa, non solo perchè tutto quanto il paese, per cui fuggivano, era inondato di sangue, ma perchè il Giordano per la quantità de' cadaveri non si poteva passare, e anche il lago Asfaltite era pieno di morti strascinativi dalla corrente in gran copia. Placido così sostenuto dalla propizia fortuna si volge alle piccole città e terre di colà intorno, e pigliate Abila, Giuliade, e Besimot e quant' altre ve n' erano fino all' Asfaltite dà di ciascuna d' esse la sopraintendenza a que' rifuggiti, che parvergli acconci al bisogno. Indi montato colla sua gente sopra battelli distrugge coloro, che s' erano ricoverati sul lago. Quindi tutto il dì là dal Giordano fin sotto a Macheronte o si rendette o fu sottomesso.

Capitolo VIII.

Vespasiano, uditi i romori, che insorgevano nella Gallia, s' affretta a por fine alla guerra giudaica. Si descrivono Gerico e il gran campo. Si parla ancora del lago Asfaltite.

I. In questo s' udì il romore, che si levò nelle Gallie, e il ribellarsi, che Vindice insiem co' grandi della provincia fatto avea, da Nerone, del che si è scritto più al disteso da (30) altri. Questa novella sollecitò Vespasiano a spigner oltre la guerra, siccome quegli, che fin d' allora antivedeva le guerre civili avvenire e il pericolo, a che andrebbe tutto l' impero; laonde rappacificato che fosse prima l' Oriente, stimava che i timori in Italia verrebbonsi dileguando. Finchè dunque gli si contrappose l' inverno, altro non fece, che assicurar con presidj le terre e le picciole città soggiogate, delle terre dando a' decurioni il governo, e delle città a' centurioni. Popolò eziandio molti luoghi già disertati. Al venire di primavera, tolto con seco il grosso della sua gente, da Cesarea la condusse ad Antipatride. Ne' due giorni, che dimoròvvi, recata a buon ordine la città, il terzo giorno ne uscì a guastare ed incendere tutte le terre d' intorno; poi sottomessa la signoria presso a Tamna s' incamminò alla volta di Lidda e Giamnia; e messi ad abitar l' una e l' altra già prima d' ora cadute in sua mano i più a proposito fra coloro, che gli si eran renduti, perviene ad Emmaus: dove occupate tutte

le vie, che portavano alla metropoli, pianta l' accampamento, e lasciata colà la quinta legione col rimanente delle sue forze s' innoltra alla signoria di Beleptefon; che guastata col fuoco con esso la sua vicina e i dintorni dell'Idumea alzò forti ne' luoghi più opportuni; e prese due terre le più nel cuore dell'Idumea, cioè Begabrin e Cafartoban, vi uccide oltre a dieci mila persone, e ne fa schiave più d' un migliajo: sterminato fuor delle terre il restante del popolo v' introduce non pochi de' suoi soldati, i quali di là correvano e tutta dipopolavano la montagna. Egli poi col resto delle sue forze rendesi in Emmaus; donde per mezzo la Samaritide e la città appellata Neapoli, e da' paesani Mabatta disceso a Corea il secondo giorno del mese Desio (31) quivi si accampa. Il dì appresso arriva a Gerico, dove gli si unisce Trajano un de' suoi generali, che gli conduce le truppe dalla Perea, dopo vinto quant' eraci di là dal Giordano. Ma una gran parte de' Gericontini, non aspettata la lor venuta, si ripararono nelle montagne rimpetto a Gerusalemme, e i rimasti, che non fur pochi, perdetter la vita.

II. Presero adunque la città sola senz' abitanti, la quale è posta in una pianura, ed ha sovrastante al suo capo un' ignuda montagna, arida, e lunga assai tratto: perciocchè dalla parte settentrionale si stende fino alle terre de' Scitopoliti; e a mezzo giorno va a toccare i paesi de' Sodomiti e i confini dell'Asfaltite. Ella è tutta alpestra e per la sua sterilità inabitabile. Sorgegli di rincontro l' altra montagna, che corre lungo il Giordano, e facendosi da Giuliade a tramontana vien giù a

mezzo giorno fino a Somorra, che segna i confini a Petra città dell'Arabia. Fra questi monti v'ha il giogo detto Ferrigno, che allungasi fin dentro la Moabitide. Il paese, che giace in mezzo a queste due file di monti si chiama il Gran Campo (32), il quale dal borgo di Ginnabrin passa fino al lago Asfaltite. La sua lunghezza è di mille dugento stadj, la larghezza di cento venti, e lo taglia per mezzo il Giordano. Ha due laghi, l'Asfaltite cioè e il Tiberiese di qualità tutto opposte; perciocchè l'Asfaltite è salmastro e infecondo, dolce e fruttifero il Tiberiese. Questa pianura nel cuor della state divampa dal caldo, e per l'eccessivo secco, che vi fa, ha una tempera d'aria malsana; giacchè non trovasi acqua in niun luogo, salvo quella del Giordano, onde avviene, che ancor le palme piantate lungo le rive son più fiorite e di lunga mano più fruttifere, che non le nate più lungi. Vicino però a Gerico ha una fontana assai ricca, e sempre buona a innaffiare, che scaturiva presso alla vecchia città, cui Giosuè figliuolo di Nave condottier degli Ebrei innanzi ad ogni altra terra della Cananite prese coll'armi. Questa fontana v'ha fama antichissima (33), che dove prima guastava non pur la terra e le frutta degli alberi, ma i portati ancor delle donne, era in somma malsana e pestilenziale per ogni cosa, poscia indolcisse, e si cangiasse tutto all'opposto in sanissima e fecondissima, mercè del profeta Eliseo, già compagno e successore d'Elia, che ricolto ad albergo da' Gericontini, e trattato da quella gente con isquisita amorevolezza ne ricambiò essi e il paese con un benefizio durevole eternamente; perciocchè venuto

alla fonte gettò nell' acque un testo pieno di sale; poscia levata la santa destra al cielo, e versando entro alla fontana libamenti di propiziazione questa pregò che appiacevolisse le sue onde e schiudesse vene d' acqua più dolci; e Dio, che spiriti più fecondi intromettesse nell' acque, e a' terrazzani donasse nel tempo medesimo e fertilità ne' terreni e succession nella stirpe, nè permettesse mai, che quest' acqua generatrice, finchè mantenevansi timorati, venisse lor meno. A queste suppliche fatto precedere un lungo lavoro di mani conforme a ciò, che dettavagli il suo sapere, cangiò la fontana, e quell' acqua, che prima appo lor cagionava sterilità e orfanezza, d' allora in poi fu per opera sua un principio di fecondità e d' abbondanza. Tal quindi ha forza nell' innaffiare, che dove giugne a toccare anche solo, riesce più vantaggiosa che non molt' altre fermantisi lungo tempo; il perchè addiviene, esser poco il vantaggio di chi se ne val largamente, e largo quello, di chi se ne val poco. Essa innacqua pertanto maggior paese, che non fanno insiem tutte l'altre, e scorre una pianura lunga settanta stadj, e larga venti, e vi tira su una gran quantità di giardini assai belli, e di palme adacquate moltissime sorti, tutte di sapore e di nome diverso: le più grasse fra loro, s' altri le preme col piede, mandano fuori a dovizia mele non inferiore di molto al comune. Di mele altresì è ferace il paese; anzi fa ancora Balsamo (34), ch' è il più pregevole frutto di quella contrada, e Cippero (35), e Ben (36); onde non erreria, chi chiamasse divino questo paese, ove copiosamente moltiplicano le produzioni più belle insieme e

più rare; perciocchè non v' ha clima al mondo, che gli si possa neppure in risguardo degli altri frutti paragonare; tanto raddoppia e moltiplica il seminato. Del che io credo poter riconoscere la cagione dal caldo dell' aere e dalla fecondatrice virtù dell' acque, quello coll' invitare a crescere e col far lieti i semi nascenti; e l' umore col rinforzar le radici a ciascuno e fornirle di vigore bastevole contro il caldo: dal quale tanto è il paese signoreggiato, che niun forestiere vi si può senza pena accostare. Non pertanto l' acqua attinta, prima che spunti il sole, e messa all' aria diviene freddissima, e veste una qualità tutto opposta al suo ambiente; dove nel verno per lo contrario intiepidisce, e riesce il bagnarvisi dilettevolissimo. Così ben temperato è poi il suo cielo, che i paesani vestono pannilini, allorquando la Giudea tutta è coperta di neve. Cencinquanta stadj è lungi da Gerusalemme, e sessanta dal Giordano. Il tratto però, che da essa corre fino a Gerusalemme, tutto è incolto e sassoso; quello poi, che va fino al Giordano e al lago Asfaltite, benchè più spianato, pure non è meno incolto e infruttuoso. Ma di Gerico e della sua somma felicità si è ragionato abbastanza.

III. Degna ancora di ricordarsi si è la natura del lago Asfaltite, le cui acque son, come ho detto, salmastre e infeconde, ben però sì leggieri (37), che per quantunque pesantissimo sia ciò, che vi si getta dentro, lo portano a galla, nè facilmente può andarne al fondo neppur chi 'l vuole. Quindi venuto colà a bella posta per vederlo Vespasiano ordinò, che vi fossero buttate dentro persone inesperte del nuoto e colle mani legate

dopo le spalle, e avvenne che tutti quasi da un forte vento in su risospinti vennero a galla. Oltre a questo è ancor degno di maraviglia il suo cangiar di colore, perciocchè ben tre volte ogni giorno altera la sua sopraffaccia, e battuto da' raggi solari li ribatte in più guise. Da molte bande getta fuor nere zolle d' aspalto, le quali stanno a fior d'acqua, e somigliano nella mole e figura a buoi senza testa. A quelle s' accostano i pescatori del lago, e ghermito il masso lo traggono nei battelli; empiuti che gli hanno, non è agevole lo spaccarlo, anzi alla tegnente materia, ch' egli è, attaccata sta la barchetta, finchè con mestrual sangue ed urina, a cui solo si rende, nol taglino in pezzi; e non che buono a spalmar navi, si mesce altresì in assai medicine per guarigione de' corpi. Questo lago si stende per lungo cinquecentottanta stadj, fin presso a Zoara (38) dell' Arabia, e cencinquanta per largo. Gli giace vicina la Soddomitide, terra un tempo felice sì per la moltitudine de' suoi frutti, sì per le ricchezze, di che abbondavano le sue città. Ma oggidì è guasta tutta dal fuoco; e dicono (39), che per la ribaldaggine de' suoi abitanti a forza di fulmini divampasse. Anco al dì d' oggi si ponno vedere gli avanzi del divin fuoco, e i vestigj delle cinque città. Anzi si scorge rinascer la cenere ancor nelle frutta, le quali al colore somigliano le buone a mangiare, ma prese in mano si sciolgono in fumo ed in cenere. Queste cose, che narransi della Soddomitide, traggono dalla testimonianza, che ne dan gli occhi, la loro credibilità.

CAPITOLO IX.

Vespasiano dopo la presa di Gadara s' allestisce all' assedio di Gerusalemme. Recatagli poi la morte di Nerone cangia pensiero. Si parla di Simon Geraseno. Guerre civili fra i Romani.

I. Or Vespasiano per chiudere da ogni parte Gerusalemme, così in Gerico, come in Adida pianta accampamenti, e nell'un luogo e nell' altro pone un presidio di truppa romana insieme e ausiliaria. Spedisce anche a Gerasa L. Annio con una parte di cavalleria e buon corpo di fanti; il quale, presa d' assalto la terra, uccide da mille giovani, quelli cioè, che non l' antivennero colla fuga; imprigionò le famiglie, e gli averi diedegli in preda a' soldati. Indi messene a fuoco le case passò ne' casali d' intorno. Fuggivano i più possenti, i più fiacchi eran morti, e quanto restava, bruciavasi tutto. Occupato perciò dall' armi nimiche e montagne e pianura, agli abitatori di Gerusalemme fur chiuse tutte le uscite; perciocchè a chi spontaneamente sarebbe fuggito, i Zelanti tenevano gli occhi addosso; e a quelli, che per anoora non s' intendevano co' Romani, ostava l'esercito col circondar, che facea, la città tutto intorno.

II. Ma in quello, che Vespasiano tornato a Cesarea allestivasi per uscire con tutte le forze appunto sopra Gerusalemme, ed ecco giugnergli la novella, ch' era morto Nerone (40) dopo tredici anni e otto mesi d'impero; di cui il descrivere, in qual maniera sporcasse il

suo regno affidandone il reggimento a due fior di ribaldi Nimfidio e Tigellino, certo i più indegni tra' suoi liberti, e come tradito da costoro si trovasse abbandonato da tuttequante le guardie, e fuggitosi con soli quattro de' più leali liberti ne' sottoborghi s' uccidesse di propria mano, in che modo i suoi traditori dopo assai tempo ne portassero la pena, qual fine avesse la guerra nelle Gallie, e come Galba creato imperadore di Spagna tornasse a Roma, e dalla milizia accusato di dappocaggine in mezzo al foro romano fosse tolto insidiosamente di vita, e s' acclamasse imperadore Otone, e la sua mossa contro a' generali di Vitellio e la sua rovina; indi le rivoluzioni di Vitellio e la sua battaglia presso del Campidoglio, e come Antonio Primo e Muciano, rotto Vitellio e le truppe tedesche, ponessero fine alla guerra civile, tutte cotali cose non ho voluto trattarle al disteso, dappoichè già nojose riescono ad ogni persona, e da molti Greci non men, che Romani furono compilate. Per la concatenazione però de' fatti e perchè la storia non si rimanga sospesa, n'ho voluto d'ognuna dar qualche cenno.

III. Or Vespasiano in quello stante differì la sua andata a Gerusalemme, volendo stare a vedere, verso chi piegherebbe l' impero dopo Nerone. Udito poi esser Galba l' imperatore non mosse nulla, primachè non avesse da lui parimenti gli ordini appartenenti alla guerra. Anzi gli spedisce eziandio Tito suo figliuolo per inchinarlo e riceverne le commissioni intorno ai Giudei. Per la ragione medesima insiem con Tito viaggiava alla volta di Galba ancora il re Agrippa; e men-

tre su lunghe navi, giacchè era inverno, passavano per l' Acaja, furono prevenuti dell' uccisione di Galba vissuto sette mesi e altrettanti giorni imperadore, a cui succedette Otone, che prese a governare lo stato. Agrippa niente atterrito da tal cambiamento determinò di proseguir fino a Roma il viaggio. Ma Tito da non so quale superna forza sospinto dalla Grecia navigò alla Siria, e fu in breve tempo a Cesarea presso il padre. Or essi coll' animo in sospensione sull' esito degli affari, quasi il romano impero fortuneggiasse, più non curavano dell' armamento contro i Giudei, e pieni di timor per la patria miravano come importuno il gettarsi sopra stranieri.

IV. In questo altra guerra insorge contro Gerusalemme. Era figliuolo di Giora certo Simone, giovine natio di Gerasa, nella malizia inferiore a Giovanni, il quale teneva già tra le branche la città: ma superiore in gagliardia di persona e in ardire, per cui sbandeggiato ancor dal pontefice Anano della signoria, ch' ei teneva, d' Acrabatene ricoveròssi presso de' masnadieri, che avevano occupata Massada. Or alla prima guardavanlo con sospetto, e però consentirongli di ripararsi insiem colle donne, che menò seco, nella bassa parte della fortezza, mentr' essi abitavano la più alta. In progresso di tempo mercè il suo procedere tutto simile al loro, e perchè dava prove di lealtà, uscito de' suoi ricinti era insieme cogli altri capo di masnada, e di conserva con loro guastava i dintorni della fortezza. Egli però stimolavagli, e li confortava a cose maggiori. Perciocchè quegli usati a star sempre nella fortezza temevano,

come fiere fuor dal covile, d'andarne lungi. Ma egli agognando il signoreggiare, e aspirando a gran cose, poichè vennegli udita per giunta a'suoi desiderj la morte d'Anano, ritirasi alla montagna, e promessa libertà agli schiavi e premio a' liberi, ammassava i ribaldi di ogni paese. Quando si vide d'intorno un buon corpo di gente, si diede a correr le terre sparse su per li monti. Ma crescendogli vie più ogni giorno i seguaci, si fece animo di calare al piano; e siccome la sua persona era già formidabile alle stesse città, così parecchi de' più possenti rimasero affascinati dalle sue forze e prosperità, nè più il suo esercito era un branco di schiavi nè di malandrini, ma era un omaggio, che gli prestavano assai popolari, siccome a re. Corse la signoria Acrabatene e quanto v'ha di paese fino alla maggiore Idumea: conciossiachè dopo cinta di mura una terra chiamata Nain, di quella valevasi come d'un forte a sua sicurezza; e nella valle, che chiamasi Faran, allargate molte spelonche e molte trovatene d'opportune al bisogno, le volse in camere da riporvi il denajo e in ridotti d'ascondervi le ruberie. Ivi ancor deponeva le biade, che andava arrappando, e il più della sua gente faceva quivi sua stanza.

V. Già chiaramente vedevasi, che le sue truppe e i suoi preparamenti eran volti contro Gerusalemme. Laonde temendone le insidiose trame i Zelanti e volendo tagliar la strada, a chi per lor danno ingrandiva, escono i più di loro coll'armi in mano. Simone vien loro incontro, e appiccata la mischia ne uccide assaissimi, e ricaccia i restanti nella città. Ma perciocchè non fidavasi ancora

troppo delle sue forze depose il pensiero d' investirne le mura; e in quella vece si risolvette prima soggiogar l' Idumea. Con ventimila soldati pertanto si gettò nelle sue frontiere. Ora i principi degl' Idumei, assoldate sollecitamente dalla provincia venticinquemila persone in circa il nerbo della nazione, e lasciati i restanti alla guardia delle loro terre contro le incursioni de' Sicarj di Massada, uscirono ad incontrare Simone a' confini, dov' egli venuto con esso loro alle mani dopo un combattimento di tutto il giorno nè vincitore nè vinto si dipartì; ed egli a Nain, e gl' Idumei sen' andarono sciolti alle terre loro.

VI. Ma non andò guari tempo, ed ecco Simone di nuovo con maggiori forze ne' loro paesi: e postosi a campo presso a una terra chiamata Tecue, al presidio ch' era in Erodio castello vicino, per Eleazaro suo confidente mandò suggerendo, che si rendesse. Le sentinelle lo accolsero lietamente, ignorando il perchè ei venisse. Ma non prima ebbe lor fatto un cenno di rendersi, che colle spade ignude gli tennero dietro finoattantochè non trovando il meschino più luogo dove fuggire, si gettò capovolto dal muro giù nella valle soggetta; e morì di presente. Ora gl' Idumei già impauriti del potere di Simone pensarono di non venire a battaglia prima d' avere esplorate le forze nimiche. A questo uffizio profferì l'opera sua prontamente Jacopo uno dei capitani, che ravvolgeva nell' animo un tradimento. Partito adunque da Oluro (41) borgo, ove avevano gl' Idumei in quell' occasione fatta la massa di tutto l' esercito, si presenta a Simone, e prima d' ogni altra cosa

con lui pattuisce di dargli in potere la patria, avutone giuramento, che sempre sarebbegli cara la sua persona; poscia promisegli l'opera sua per ciò ancora, che s'aspettava al restante dell'Idumea: il perchè dopo lauta cena presso a Simone, e dopo grandiose promesse, che diedergli assai baldanza, tornò da' suoi; e fecesi primieramente dall' amplificare oltre il vero a più doppj, che in fatti non era, l'esercito di Simone; indi brogliando ora presso de' generali, ora parte per parte presso la nazione tutta disposegli ad accettare Simone, e dargli senza battaglia la signoria d' ogni cosa. Ora in quello che maneggiava cotal faccenda, per suoi messaggieri invitava Simone accertandolo, ch' esso (42) sbaratterebbe gl' Idumei; e lo attenne; perciocchè all' appressarsi omai dell' esercito, saltò egli il primo a cavallo, e in un coi complici del suo tradimento si diè a fuggire. Stordita rimane a tal vista tutta la moltitudine, e prima di venire alle prese, sbrancati dall' ordinanze si ritirarono ognuno alle proprie terre.

VII. Simone pertanto fuor d' ogni suo pensiero entrò senza sangue nell' Idumea, e giuntovi non aspettato prende primieramente la città d' Ebron, in cui fece un bottino ricchissimo, e depredò d' ogni fatta di beni. Ebron, come dicono i terrazzani (43), non è più antica soltanto delle città di colà intorno, ma ancora di Memfi d' Egitto: in fatti le si contano già duemila e trecento anni: anzi narrano, che fu ancora abitazione d' Abramo (44) progenitor de' Giudei dopo la sua dipartita dalla Mesopotamia, e di là i suoi figliuoli (45) n' andarono nell' Egitto, de' quali al dì d'oggi eziandio

in questa picciola città si mostrano l' arche lavorate di molto bel marmo e con grande magnificenza (46). A sei stadj dalla città si mostra un vastissimo terebinto (47); e dicono quella pianta dalla creazione del mondo durata fino al dì d' oggi.

VIII. Di qui Simone innoltròssi per tutto l' Idumea non pur saccheggiando terre e città, ma dando il guasto altresì a tutto il paese; mercecchè lo seguivano oltre la sua soldatesca quarantamila persone, fino a non avere il bastevole per sostener tanta gente. Aggiugnevasi alle miserie la crudeltà naturale di Simone e il suo sdegno contro la razza degli Idumei, onde seguì un maggiore disertamento dell' Idumea; e siccome dopo una inondazion di locuste si vede tutta sfrondata una selva, così dietro l'esercito di Simone non rimaneva che solitudine; e in un luogo bruciando, in altro spiantando, e checchè trovassero nel paese di nato o calpestandolo o foraggiando lo distruggevano, e la terra lavorata col lor camminare più dura rendevanla dell'incolta; e in somma a dir breve, le cose, a cui essi avevano dato il guasto, non ritenevano più segno alcuno d' essere mai state al mondo.

IX. Queste cose destaron di nuovo i Zelanti, i quali non s' arrischiando di contrapporglisi apertamente, misero aguato di loro gente a' passi più stretti, e gli rapiron la moglie con esso molti della famiglia, che la seguiva. Dopo il qual fatto non men, che se avessero imprigionato Simone istesso tornarono trionfanti in città, e per poco non aspettavano, che Simone poste giù le armi, venisse in atto da supplichevole a intercedere per-

la moglie. Non però nel suo cuore si svegliò compassione, ma sdegno di tal rapimento, e venuto alle mura di Gerusalemme, com' è delle bestie ferite costume, giacchè non vennegli fatto d'avere i feritori, sfogò la sua collera contro quanti gli dier tra le mani. Quindi a tutti coloro, che per erbaggi e sermenti uscivano dalle porte, senz' armi e vecchi, mettendo le mani addosso facevane rio governo, e per eccesso d' indegnazione li dava a morte, astenendosi a mala pena dal non oltraggiarne i cadaveri esangui. A parecchi mozzava le mani, e così conci rimandavagli, affine e di mettere negl' inimici spavento, e di muovere il popolo a sollevazione contro gli autori. Anzi aveva commesso lor, che dicessero, che Simone giurava per Dio indagator d' ogni cosa, che se di presente non gli ritornavan la moglie, fracassate le mura, tratterebbe per egual modo i cittadini tutti, non perdonando ad età, nè facendo distinzione da' rei a non rei. Da tali minacce non solo il popolo, ma atterriti ancora i Zelanti gli rilascian la moglie, e allor finalmente placato un poco ristettesi dalle continue stragi, che andava facendo.

X. Non solo però in Giudea eran guerre e sedizioni civili, ma ancora in Italia. Perciocchè era stato tolto di vita in mezzo alla piazza di Roma Galba, e Otone creato imperadore faceva guerra a Vitellio, che aspirava all' impero, al quale avevano eletto lui le legioni della Germania: e venuto alle mani presso Bedriaco terra della Gallia (48) con Valente e Cecinna generali di Vitellio, il primo giorno restò al di sopra Otone, il secondo vinsero que' di Vitellio, e sparsosi molto sangue

Otone all' udire la rotta de' suoi si uccise di propria mano in Brescello (49) dopo tre mesi e due giorni d' impero. A' generali di Vitellio s' unì la milizia d' Otone, il quale colle sue forze s' inviò verso Roma.

XI. In questa ancor Vespasiano levatosi da Cesarea ai cinque del mese Desio (50) si gettò sopra i luoghi della Giudea non ancor sottomessi. Salito dunque alla montagna prende due signorie, la Gofnitica e l' Acrabatene, e dietro ad esse le due picciole città di Betel e d' Efraim, dove lasciato un presidio cavalcò fino a Gerusalemme. Si faceva di molta gente, che dava lor nelle mani, macello, e assai se ne menavan prigioni. Intanto Cereale un de' suoi capitani, tolta seco una banda di cavalieri e di fanti, si diede a guastar l' Idumea chiamata alta (51), e presa d' assalto la terra Cafetra, abbruciolla; e accostatosi a un' altra detta Cafarabin, vi si pose ad assedio. Assai forti n' erano le muraglie; e mentr' egli credevasi di doverci perdere troppo tempo intorno, ecco aprirgli que' dentro improvvisamente le porte, e in supplichevole atto appressatisi rendergli le lor persone. Soggiogati ancor questi s' incamminò Cereale alla volta d' Ebron città antichissima, la qual, come ho detto, è posta alle falde delle montagne non troppo lungi da Gerusalemme. Entratoci a viva forza taglia a pezzi tutta senza distinzione la moltitudine, che vi rinvenne, e consegna la città alle fiamme. Domato oggimai ogni cosa, tranne Erodio, Massada, e Macherunte, che stavano nelle forze de' malandrini, Gerusalemme era il solo bersaglio proposto a' Romani.

XII. Ora Simone, poichè ebbe tratta di mano a' Ze-

lanti la moglie, si volse di nuovo contro gli avanzi dell' Idumea (52), e tutta mettendone la nazione a soqquadro costrinse molti a fuggirsene in Gerusalemme. Dietro ad essi venne egli pure alla città, e messosi novamente d' intorno alle mura uccideva tutti i lavoratori vegnenti dalla campagna, che aver potea nelle mani. Ora il popolo avea per di fuori più da temer di Simone, che de' Romani, e dentro era più travagliato da' Zelanti, che non da quello e da questi insieme. In tal circostanza di tempo le nuove malvagità, che inventavansi, e l' insolenza guastò tutto il corpo de' Galilei; perciocchè questi levarono a grande stato Giovanni, e Giovanni in guiderdone di quella possanza, che s' aveva usurpata, lasciava fare, checchè mai sapesse volere il capriccio di ciascheduno. L' appetito di rubare era insaziabile, e in conto di cose da giuoco avevano rovistare le case de' ricchi, uccidere le persone, e far onta alle donne; e col sangue si trangugiavano le rapite sostanze, e satolli si davano in preda baldanzosamente alla licenza, acconciandosi il crine, vestendo abiti femminili, ungendosi da capo a piè di profumi, e per meglio parere dipignendosi ancora gli occhi; nè sol gli ornamenti donneschi contraffacevano, ma le male arti eziandio, e per eccesso di sfrenatezza inventavano nuovi piaceri nefandi. Nella città aggiravansi, come in un lupanare, e tutta la profanavano con impure azioni. Sotto le sembianze di femmine imbrattavan le destre nel sangue altrui, e con un' andatura cascante di vezzi gettandosi addosso altrui improvviso si tramutavano in combattenti, e di sotto alle imporpo-

rate gonne, di cui andavan vestiti, traendo le spade ferivano, chi in lor s' abbatteva. I sottraentisi da Giovanni davano nelle mani più sanguinose di Simone, e chi aveva fuggito il tiranno dentro le mure era ucciso dall' altro fuor delle porte. Quindi a chi voleva passare a' Romani, eran chiuse tutte le vie d' andarvi.

XIII. Fra le truppe però di Giovanni nacque dissensione, e quant' eraci d' Idumei, staccatisi dal rimanente si volgono contro il tiranno tra per invidia alla sua potenza, e per odio alla sua spietatezza; e appiccata una mischia ammazzano molti Zelanti, e sospingono gli altri dentro la regal corte già fabbricata da Grapte congiunta d' Izate signore degli Adiabeni. V' entrano seco ancor gl' Idumei, e di là ricacciati i Zelanti nel Tempio si danno a rubare le facoltà di Giovanni; perciocchè nella corte anzidetta ed egli stesso abitava, e riponeva le spoglie della sua prepotenza. In questo la moltitudine de' Zelanti per la città sparpagliati si riunì a' rifuggiti nel Tempio, e Giovanni volgeva per l' animo di condurli sopra del popolo e degl' Idumei. Ma a questi perciocchè bellicosi non tanto dava spavento cotale assalto, quanto il pensiero, che nel cuor della notte usciti cheti cheti del Tempio non uccidessero le lor persone e bruciassero la città. Strettisi dunque a consiglio insiem coi pontefici mettevano a partito, il come schivar dovessero tali insidie. Ma qui certamente Iddio (53) piegò i lor pareri a un dannoso spediente; e per salvarsi trovaro un rimedio peggior del male. Per distruggere adunque Giovanni determinarono di dar ricetto a Simone, e con supplicanti maniere tirarsi in casa un secondo tiranno.

Si pose ad effetto il consiglio, e per lo pontefice Mattia mandaron pregando Simone, cui tanto temettero, che volesse entrare in città. Vel confortavano que' Gerosolimitani eziandio, che per amor delle case e facoltà proprie si allontanavano da' Zelanti. Simone con un muover di capo accettatane superbamente la signoria, entra come uomo, che avesse a sgravar la città de'Zelanti, chiamato con liete voci dal popolo sua salute e difesa. Innoltratosi colle truppe si fece a considerare lo stato della sua signoria, e nimici gli parver del pari e quelli da cui, e quelli contro cui era stato chiamato. Di tal maniera Simone nel mese Santico (54) del terzo anno della guerra divenne signore di Gerusalemme.

XIV. Frattanto Giovanni e con esso la genia de' Zelanti chiusi senza speranza d' uscirne nel Tempio, perduto quanto si avevano nella città, dappoichè i Simoniani gettaronsi di presente a rubare le cose loro, stavano in gran pensier di sè stessi. In questo Simone ajutato dal popolo diede al Tempio un assalto: e coloro dispostisi per entro i portici e su per li merli rispignevano gli urti nimici. Perivano assai Simoniani, e molti se ne trasportavano fuor del campo feriti; che mercè il favorevole luogo, da cui combattevano i Zelanti, facile e non fallibile riusciva loro ogni colpo. Oltre poi al vantaggio del luogo innalzaro altresì quattro torri grandissime per quindi far da più alto i lor colpi. Fu posta l' una al lato fra tramontana e levante, la seconda sopra la loggia, la terza all' altro lato rimpetto alla bassa città, e l' ultima sulla cima delle (55) guardarobe, ove stando un de' pontefici solea colla tromba,

passato il mezzo dì annunziar ogni volta l'entrante settimo giorno, e sulla sera il suo termine, intimando al popolo ora la cessazion da' lavori, ora l'imprendimento. Ripartirono su per le torri bolzoni e mangani e arcieri e frombatori. Quinci Simone andava allentando gli assalti per lo infiacchir, che facevano i più de' suoi: tenevasi però saldo a resistere, attese le grandi forze che aveva; mentre le frecce scagliate lontanissimo dagli ordigni battevano morti a terra assai combattenti.

Capitolo X.

I soldati in Giudea e in Egitto acclamano imperadore Vespasiano. Vespasiano libera dalla prigione Giuseppe.

I. In questo medesimo tempo gran traversie involsero Roma ancora; perciocchè ci si trovava venuto insiem coll'esercito e con molt'altra gente che seco avea tratta Vitellio; e non bastando a capirla i quartieri assegnati alla soldatesca, rivolse la città tutta quanta in alloggiamenti, e riempì di milizia ogni casa. Costoro mirando con occhi non assuefatti a tal vista le ricchezze romane, e da ogni parte abbagliati da argento e da oro duravano gran fatica a tenersi, che non si gettassono alle ruberie, e si levasser dinanzi, quanti lor lo impedivano. Tal era la condizion delle cose in Italia.

II. Vespasiano, poichè, guastate le vicinanze di Gerusalemme, si fu ricondotto a Cesarea, ode gli scombugli nascenti in Roma, e Vitellio levato all' impero.

A questa novella, tuttochè ei sapesse non meno ubbidire che comandare, pure sentì molto sdegno, e in niun conto aveva un padrone, che infuriava da pazzo contro l'impero trovato pressochè senza appoggio. Penetrato nel più vivo dell'anima dal cordoglio non potea tollerarne il tormento, nè mentre la patria andava in rovina, attendere ad altre guerre. Quanto però stimolavalo alla vendetta il suo sdegno, altrettanto nel ritraeva il pensiero della gran lontananza; perciocchè la fortuna avrebbe potuto fare assai de' suoi giuochi prima del suo arrivo in Italia; e ciò dovend' egli mettersi in mare nella stagione d' inverno: laonde teneva in freno la collera oggimai impaziente. Ma adunatisi i generali e seco loro i soldati in più corpi trattavano già alla libera di mutazione, e pieni di sdegno gridavano, che soldati lussureggianti tra le delizie di Roma, nè sofferenti di pur sentire la voce di guerra sceglievano al principato, cui lor veniva talento, e colla sola mira del lor privato vantaggio creavano gl' imperadori; ed essi passati per tanti travagli, e invecchiati sotto gli elmi consentono altrui tal potere, e ciò mentre hanno appo loro persona assai più meritevole di regnare. E quando mai gli daranno un guiderdone più giusto pel suo buon animo verso loro, se si lasciano fuggir di mano il presente? Tanto poi essere Vespasiano più degno d'impero, che non Vitellio, quanto eranlo essi di quelli, che avevano acclamato costui; mercecchè nè aver eglino sostenute men guerre delle legioni germaniche, nè per bravura nell' armi stare al di sotto a quanti avevano di colà accompagnato il tiranno: nè vi sarebbe contrasto

alcuno: giacchè nè il Senato o il Popol romano vorrebbe anzi la sfrenatezza di Vitellio, che non la continenza di Vespasiano, nè uno spietato Tiranno piuttosto che un buon Imperadore, e non leverebbono a tanto grado in luogo d'un padre uno, che è privo di figliuolanza; che giova assaissimo a sicurare la pace la legittima successione (56) de' re. O adunque l'impero è dovuto alla sperienza della vecchiaja, ed essi hanno per ciò Vespasiano; o alla gagliardia della gioventù, ed han Tito. Così sentirebbono tutti i vantaggi, che l'età d'amendue può portare. Nè sarebbono allora essi i soli nel dar tal potere alle già nominate persone (eppure hanno seco tre legioni e il sostegno de' re alleati), ma lor darebbe mano eziandio tutto l'Oriente e quanto d'Europa non va soggetto al timor di Vitellio; ed avrebbono sostenitori in Italia il (57) fratello e l'altro figliuolo (58) di Vespasiano, all'un de' quali s'aggiugnerebbono una gran parte della più riguardevole gioventù, e l'altro aveva alla sua cura commesso il governo ancora della città, non leggere vantaggio per occupare l'impero. Alla fine, quand'essi indugiassero, forse il Senato nominerebbe, cui i soldati disonoravano dopo averlo fino allor conservato.

III. Così i soldati divisi in più compagnie ragionavan tra sè. Indi unitisi tutti insieme e confortatisi scambievolmente gridano imperadore Vespasiano, e lo pregano, che voglia salvo l'impero pericolante. Or egli già era gran tempo, che stava in pensiero de' pubblici affari: non però egli amava di comandare; e benchè per le sue imprese meritevole se ne credesse, pure anteponeva

a' pericoli d'una chiara fortuna la sicurezza della privata. Ma quanto più egli era restio, tanto più lo pressavano i generali, e i soldati messiglisi intorno con isguainate le spade lo minacciavano della morte, quando d'una vita non si curasse degna di lui. Or egli tentate più vie con loro da ricusare l'impero, alla per fine, poichè vedeva di non far nulla, rendettesi a chi l'avea nominato.

IV. E qui istigandolo oggimai Muciano cogli altri generali a muovere contro l'imperadore (59), e tutto l'esercito ad alte voci chiedendo d'esser condotto sopra cui che si fossero gli avversarj, egli primieramente rivolse il pensiero a ciò, che potrebbegli venir d'Alessandria, ben consapevole esser l'Egitto, attesa la provvisione de' grani, la porzion dell'impero la più rilevante; onde s'egli con quella provincia già in suo potere si spignesse oltre, sperava di poter colla forza eziandio atterrare Vitellio; perciocchè il popolo in Roma affamato non porterebbe pazienza. Con ciò intendeva altresì d'appropriarsi le due legioni, ch'erano in Alessandria; e pensava essere ancor quel paese un argine contro le incerte rivolte della fortuna; mercecchè e dalla parte di terra non è penetrabile, che a gran pena, e da quella del mare è priva di porti. In fatti a ponente fronteggiando le arenose solitudini della Libia, a mezzodì ha Siene, che lo divide dall'Etiopia, e le inaccessibili cataratte del Nilo, a levante distendesi sopra i lidi del Rosso Mare fin presso a Copto, e a tramontana gli serve di muro la terra, che va fino in Siria, e il mare chiamato Egizio, che non ha pure un porto. In

tal modo è guernito da ogni sua parte l'Egitto. Da Pelusio poi a Siene egli corre in lunghezza duemila stadj, da Plintina poi a Pelusio ve ne ha un tratto di tremila e secento. Il Nilo è navigabile fino alla città degli elefanti, di là dalla quale impediscono, che si vada, le cataratte, di cui abbiam testè parlato. Il porto poi d'Alessandria è difficile ad afferrarvi anche in tempo di pace per l'angusta sua bocca e pe' ciechi scogli, che ne scavezzano la dirittura dell'ingresso. Il sinistro suo lato è difeso da braccia lavorate a mano; nel destro quello, che chiamasi Faro, è un'isoletta che sporge in fuori, sostenente un'altissima torre, la quale fa lume a' naviganti per ben trecento stadj, onde di notte gettino da lontano le ancore attesa la difficoltà dell'ingresso. Intorno a quest'isoletta sorgono fatte a mano muraglie grandissime; appiè di queste rompendosi il mare e stritolandosi contro gli opposti steccati ne aspreggia l'onde all'ingresso, e lo rende per la sua strettezza pericoloso. Ciò nulla ostante il porto dentro è sicurissimo, ed ampio trenta stadj, in cui si conduce quanto ci vuole alla piena felicità del paese, e da cui si riparte per tuttaquanta la terra il soprappiù di que' beni che son natii. Ben dunque a ragione desiderava cotal signoria Vespasiano per rassodarsi in capo il diadema. Il perchè di presente ne scrive al governator d'Egitto e d'Alessandria Tiberio Alessandro, dandogli parte del buon voler de' soldati, e com'egli, sopposte di necessità le sue spalle al gravoso carico dell'impero, si varrebbe a quest'uopo dell'opera sua e del suo soccorso. Appena ebbe letta Alessandro la lettera, e senza indu-

gio chiamò a giurargli ubbidienza il popolo e le legioni, e l'une e l'altro gliene compiacquero di buon grado pe' chiari argomenti, che della bravura del valent'uomo ebbero dalle vicine sue imprese. Egli intanto, poichè alla sua fede s'era affidato tutto l'appartenente all'impero già facea per la sua venuta i bisognevoli apprestamenti.

V. Ma la fama fu oltre ogni credere presta a divulgare l'imperadore creato in Oriente, ed ogni città festeggiavane, e della lieta novella offeriva in ringraziamento per lui sagrifizj. Così le legioni, che militavano nella Misia e Pannonia, levatesi poco innanzi a romore contro l'ardir di Vitellio giurarono con vie maggiore allegrezza fedeltà a Vespasiano. Esso intanto mossosi da Cesarea si condusse in Berito; dove a scontrarlo vennero molte ambascerie dalla Siria, e molte ancora dall'altre provincie, recantigli tutte a nome delle città corone e decreti gratulatorj. Ci si trovò ancora Muciano governatore della provincia, che gli offeriva la buona disposizione de' popoli e i giuramenti prestatigli da ogni città.

VI. Progredendo così favorevole da ogni banda la fortuna, ed avendo presa gli affari un'ottima piega, corse nell'animo a Vespasiano un pensiero, ch'egli non senza un consiglio divino fosse giunto all'impero, che anzi un non so quale giusto destino venisse con varj giri scorgendolo alla signoria total d'ogni cosa. Conciossiachè tra i più altri prodigj, di cui gli sovvenne (e molti glien'erano intravvenuti, tutti prenunziantigli il principato) anche delle parole si ricordò di Giuseppe,

il quale si fece animo di salutarlo, vivente ancora Nerone imperadore. Fu preso d'ammirazion per questo uomo prigione ancora appo lui; e chiamato Muciano con esso gli altri suoi generali ed amici primieramente raccontò loro le valentìe di quest'uomo, e quanto ebbe per lui a stentare intorno a Giotapata, poscia le sue predizioni avute allora in sospetto di fantasìe suggerite dalla paura, ma dimostrate dal tempo e dai fatti divine. Indegna cosa adunque sarebbe, disse, che chi gli aveva profetizzato l'impero, e ministro era stato della voce di Dio, sostenesse più lungamente appo lui in istato di schiavo o in condizion di prigione; e fattosi venire innanzi Giuseppe ordina, che sia sciolto.

VII. Questa sua gratitudine verso uno straniero fece a' generali sperare gran cose eziandio per sè. Ma Tito unendosi a' sentimenti del padre « ben giusta cosa ella » è, disse, o padre, che insiem co' ferri, se ne tolga » a Giuseppe ancora la macchia. Egli sarà, qual se » non fosse stato giammai prigione, quando non gli si » sciolgano d'intorno, ma gli si taglino le catene »: che così si costuma di fare verso gl' imprigionati fuor di ragione. Piacque a Vespasiano il consiglio; e fattosi a lui dappresso un astante gli tagliò colla scure i legami; e Giuseppe in premio delle sue predizioni avutone grande onore otteneva già fede anche intorno alle cose avvenire.

Capitolo XI.

Vinto ed ucciso Vitellio, Vespasiano va a Roma. Suo figlio Tito ritorna a Gerusalemme.

I. Vespasiano, risposto alle ambascerìe, e ordinati dirittamente e secondo i meriti di ciascheduno i governi, rendesi in Antiochia. Quivi facendosi a considerare, a che parte dovesse volgersi, giudicò più opportuno che non l' andata in Alessandria, provvedere agli affari di Roma; dappoichè era quella bastevolmente costante, e questa andava per cagion di Vitellio sossopra. Spedisce pertanto in Italia Muciano con un grosso corpo di cavalieri e di fanti. Muciano non si arrischiando nel cuor dell' inverno, com' era allora, di mettersi in mare condusse a piedi l' esercito per la Cappadocia e la Frigia.

II. In questa anche Antonio Primo, tolta con seco la terza di quelle legioni, ch' erano nella Misia, dove egli trovavasi governatore, marciava a grandi giornate per attaccare Vitellio. Vitellio spediscegli incontro con assai forze Cecinna, nel quale aveva molta fidanza mercè la vittoria da lui riportata sopra d' Otone. Egli adunque movendo sollecitamente da Roma, s' avviene in Antonio presso Cremona città della Gallia, posta ai confin dell' Italia. Osservato quivi la troppo e bene ordinata milizia, ch' erano gl' inimici, non s' attentò di venire a battaglia; ma perciocchè il ritirarsi parevagli pericoloso, pensò a un tradimento; e raccolti presso di sè tutti i suoi centurioni e tribuni gli stimolava a pas-

sare sotto le insegna d'Antonio: avviliva quindi le azioni di Vitellio, e innalzava il potere di Vespasiano; appo quello aggiugneva trovarsi il nome soltanto d'imperadore, appo questo le forze; ed essi farebbono senno a vestire d'un'aria di benefizio la necessità, e dovendo pur essere sopraffatti dall'altrui armi antivenire il pericolo col consiglio. Perciocchè Vespasiano anche senza di loro avea tante forze da impadronirsi del rimanente; dove Vitellio neppur con loro conserverebbe quel solo, che aveva. Più altre cose dicendo di tal tenore gli ebbe condotti ne' suoi voleri, e si mette colle sue forze in cammino per passare ad Antonio. Ma quella notte medesima entrò ne' soldati sentimento del fatto, e timore di chi gli aveva mandati, se per ventura riuscisse alla fin vincitore; e però sguainate le spade stavano già per ammazzare Cecinna; e l'avrebbono fatto; se accorsi in suo ajuto i tribuni non gli avessero supplicati a ristare: or essi gli perdonarono bensì la vita; ma messo in ceppi il traditore già erano per mandarlo a Vitellio: quando Primo, udito ciò che seguiva, leva i suoi issofatto dond'erano, e armati li guida contro a' ribelli; i quali postisi in concio per battagliare fecero alquanto di resistenza; ma poco stante messi in volta fuggivano verso Cremona. Allor Primo colla cavalleria precorse a impedirne loro l'entrata, e toltane in mezzo una buona parte gli stese morti a piedi della città; indi gettatosi sui restanti permise a' soldati il saccheggio della città. Perirono allora assai mercatanti stranieri e assai terrazzani con esso tutto l'esercito Vitelliano di trentamila e dugento persone. De' soldati però della Misia Antonio

ne perdè quattromila e cinquecento. Or egli, sciolto Cecinna, spediscelo a Vespasiano per nunzio dell'avvenuto. Giunto colà fu accolto da lui gentilmente, e con onori non isperati gli coperse la macchia, che aveva indosso, di traditore.

III. Pigliava oggimai animo anche in Roma Sabino (60), dappoichè correa voce dell'appressarsi d'Antonio; e fatto un corpo di tutte le sentinelle notturne, di notte tempo occupa il campidoglio. Venuto il giorno s'unirono a lui molti nobili, e Domiziano con essi figliuolo di Vespasiano, da cui in gran parte pendevano le speranze, che aveva dell'impero. Ora Vitellio non davasi gran pensiero di Primo; ma era sdegnato assai contro i compagni della ribellion di Sabino, e per l'innata sua crudeltà sitibondo del sangue nobile manda la soldatesca venuta con seco ad assalire il campidoglio. Molte furono le valentie, che si fecion da questi e dai combattenti entro al Tempio. Alla fine pel troppo lor numero rimanendo al di sopra i soldati della Germania s'impadroniron del colle. Domiziano con molti de' più qualificati Romani fortunatamente ne campano salvi; ma la moltitudine rimanente andò tutta a fil di spada: e Sabino tratto innanzi a Vitellio è ucciso. Intanto la soldatesca, rubate prima le offerte, bruciarono il Tempio.

IV. Passato un giorno, ecco Antonio colla sua gente; incontro al quale si fecero i Vitelliani, che da tre parti attaccato il nimico perironci tutti quanti. Esce allora briaco della sua reggia Vitellio, e pieno fino alla gola, come si suole sul fine d'una tavola lussuriosa; e trascinato dal popolo e con ogni fatta di rei trattamenti

malconcio è scannato nel mezzo di Roma dopo otto mesi e cinque giorni di regno; al qual se avveniva di vivere ancor qualche tempo, tutto l'impero, io credo, non saria stato bastevole alla sua ghiottornia. Gli altri morti saliro al numero d'oltre i cinquantamila. Queste cose succedettero ai tre del mese Apelleo (61).

V. Il dì appresso Muciano entra in Roma colle sue truppe, e distolti gli Antoniani dal più fare strage, (perciocchè andavano ricercando ancora le case, e levavan di vita molti soldati Vitelliani e molti del popolo perchè lor seguaci, togliendo lo sdegno il luogo a una più accurata disamina) e condotto in pubblico Domiziano lo dà al popolo per reggitore fino all'arrivo del padre. La moltitudine adunque già sgombra d'ogni timore gridò imperadore Vespasiano; e nel tempo medesimo festeggiava sì il ristabilimento di questo, come la distruzion di Vitellio.

VI. Le felici novelle di Roma e gli ambasciadori, che da tutte le parti venivano a felicitarlo, trovarono Vespasiano già pervenuto in Alessandria; e la vastissima città ch'era questa, cioè la maggior dopo Roma, per la troppa gran gente divenne angusta. Rassodato oggimai tuttoquanto l'impero, e recate le cose romane fuor di ogni credere a salvamento, Vespasiano volgeva il pensiero agli avanzi della Giudea. Egli veramente, finito il verno, avea in animo di passare a Roma, e però s'affrettava di dar buona forma agli affari in Alessandria. Spedì dunque Tito suo figlio con un esercito tutto scelto, perchè distruggesse Gerusalemme.

VII. Tito innoltratosi a piedi fino a Nicopoli, città

venti stadj lontana da Alessandria, e colà posto sopra lunghe navi il suo esercito su per lo Nilo lungo il governo Mendesio perviene fino alla città di Tmui. Quivi sceso in terra si mette in cammino e soggiorna vicino a una piccola città detta Tani (62). La seconda sua stanza fu la città d' Ercole, e Pelusio la terza; dove ristorata per due dì la sua gente, al terzo le bocche supera di Pelusio, e ito oltre per lo diserto lo spazio sol d' una stanza s' attenda presso al tempio di Giove Casio, e il dì appresso a Ostracina; la quale stanza scarseggiò d' acqua mercecchè i terrazzani si valgono di acque portate d' altronde. Indi si posa a Rinocolura, e di là dopo quattro stanze passato a Rafia città, donde ha cominciamento la Siria, si mette la quinta volta (63) a campo in Gaza; e di là in Ascalona, e da Ascalona perviene a Giamnia, indi a Gioppe, e da Gioppe a Cesarea con animo di qui far leva di nuove truppe.

DELLA STORIA

DELLA

GUERRA GIUDAICA

OSSIA

DELLA DISTRUZIONE DE' GIUDEI

LIBRO QUINTO.

Capitolo Primo.

Si parla de' sediziosi in Gerusalemme.
Quanti malanni per colpa loro incogliessero alla città.

I. Tito adunque oltrepassata nel modo che abbiamo detto la solitudine fra l'Egitto e la Siria, trovavasi in Cesarea risoluto di quivi prima rassegnare le truppe. Or mentr' egli se ne stava insieme col padre ordinando

colà in Alessandria gli affari dell' impero testè posto loro in mano da Dio, avvenne, che la sedizione di Gerusalemme già rinforzatasi si divise in tre sette, e ciascuna d'esse in distruggimento si volge di sè medesima; il che ne' mali si puote avere in conto di bene e d'un tratto della giustizia. Già s'è per disteso notato innanzi, donde movesse e con quanto danno ingrandisse la fazion de' Zelanti contro del popolo, che fu per Gerusalemme la prima origine del suo sterminio. Per colpa di questa mal non farìa, chi dicesse da sedizione esser nata sedizione; e siccome una fiera rabbiosa, quando le manca d'altronde il pasto, si volta contro le proprie carni, così Eleazaro figliuol di Simone, il quale per altro staccò alla prima i Zelanti di mezzo al popolo e li condusse al Tempio, quasi fosse in affanno pel quotidiano misfar di Giovanni, che non poneva mai fine alle stragi, ma realmente perchè intollerante di vedersi soggetto a nuovi tiranni, vago d'avere ogni cosa in sua mano, e bramoso di signoria si divide dagli altri, presi a compagni Giuda figliuol di Chelcia, e Simone di Ezron, uomini de' più possenti, oltre ai quali ci aveva ancora Ezechia figliuolo di Cobari di non vulgar condizione. Ognuno di questi traevasi dietro un seguito di non pochi Zelanti, e occupato il più interno ricinto del Tempio, sopra le sante porte a fronte del Santo de' Santi pongono l'armi. Forniti dunque a dovizia del bisognevole imbaldanzivano: mercecchè, se non altro, v'era abbondanza di cose sagre opportune per chi niente aveva in conto d'empietà. Stando però

dello scarso lor numero in apprensione, collocate colà le lor armi, non si movevano dal lor luogo.

II. Ora Giovanni quanto li soprastava in quantità di persone, altrettanto n' era al di sotto pel luogo; ed avendo sopra la testa i nemici nè gli assaliva senza timore, nè per lo sdegno, che lo coceva, poteva star fermo; e benchè fossero più gli svantaggi che riportava, che non gli arrecati da lui alla gente di Eleazaro, pure non davasi triegua; continue erano da ambe le parti le zuffe, continuo il volare de' dardi, e tutto rimanevane lordo di sangue il Tempio. Oltre a questo Simone figliuol di Giora, che il popolo co' suoi inviti aveva per isperanza d'ajuto intromesso ad esserne tiranneggiato, tenendo in potere l' alto, e in buona parte il basso della città, con più forza batteva que' di Giovanni siccome già molestati al di sopra da altri. Esso però in accostandosi era mai sempre soggetto, siccome l' erano questi a que' di sopra. Ora a Giovanni urtato quinci e quindi da combattenti avveniva d' essere danneggiato e di danneggiar facilmente: e quanto restava da que' d' Eleazaro sopraffatto, siccome più basso, altrettanto sopraffaceva Simone, perchè più alto; laonde e col menar delle mani rispigneva agevolmente gli assalti di que' d' abbasso, e a que' che dall' alto del Tempio lo saettavano, colle macchine ponea freno; perciocchè si trovava avere in non picciola quantità catapulte, baliste e mangani, co' quali non solo si riparava da colpi de' combattenti, ma uccideva ancor molti di quelli, che attendevano a' sagrifizj: che quantunque rabbiosamente corressero ad ogni empietà, pure ammettevano chi vo-

leva offrir sagrifizj, con questo però che facevasi dei terrazzani prima d' intromettergli un sospettoso e cautelato disaminarli; dove co' forestieri si procedeva meno guardingamente; i quali però, benchè scampassero dalla lor crudeltà, divenivano l' intermedio della sedizione; perciocchè le saette lanciate fuor dagli ordigni fin oltre l' altare ed il Tempio colpivano i sacerdoti e ministri de' sagrifizj; e molti, che dagli ultimi confini della terra venuti erano sollecitamente nel luogo famoso e venerabile a tutto il mondo, caddero anch' essi appiè delle vittime, e quell' altare, che i Greci tutti ed i Barbari tengono per augusto, segnarono del proprio sangue. A' cadaveri de' terrazzani si mescolavano gli stranieri, a quelli de' sacerdoti i profani, e del sangue di tutti insieme s' era formato un lago ne' sagri ricinti.

III. « E quando mai, o città infelicissima, sofferisti » cotanto tu da' Romani, i quali vennero a ripurgare » le tue civili nefandità? Già tu non eri più luogo di » Dio, nè potevi durar più oltre divenuta il sepolcro » de' tuoi medesimi cittadini, e volto il Tempio in ci» mitero delle civili discordie. Ben ora potresti di nuovo » tornare a stato migliore, se ti rendessi propizio quel » Dio, che una volta ti disertò ». Ma colle leggi della storia egli convien misurare la doglia ancora dell' animo, giacchè non è questo il luogo d' un privato lamento, ma della sposizione di quanto è avvenuto. Proseguirò dunque a narrare per ordine i fatti de' sediziosi.

IV. Partiti in tre sette gl' insidiatori del pubblico, la fazion d' Eleazaro, che custodiva le novellizie del Tempio, sfogavansi da briachi contro Giovanni. I partigiani

di questo rubando i popolari levavansi contro Simone, il quale trovava pur esso nella città il suo pascolo a danno de' sediziosi. Quando adunque Giovanni vedevasi da due parti assalito, girava i suoi in due facce, e da quei che venivano dalla città, difendevasi col saettar d' in sui portici, e da quelli che dardeggiavan dal Tempio, colle macchine militari; che se qualche fiata avvenivagli di trovarsi dalle infestazioni di que'di sopra libero alquanto (giacchè spesse volte l' ebbrietà e la stanchezza faceva loro intramettere la fatica) Giovanni più francamente e con più soldatesca avventavasi sopra Simone. Sempre poi, ove che si volgesse nella città, bruciava le case pienissime di frumento e d' ogni fatta di vittuaglie. Altrettanto, allorchè egli si ritirava faceva Simone inseguendolo, quasi appostatamente guastassero a pro de'Romani tutti gli apprestamenti fatti dalla città per l' assedio, e tagliassero alle proprie forze le penne mastre. Quindi seguì l' andarne tutti i dintorno del Tempio in cenere, ed essere la città tra le due armate volta in solitudine e in campo di battaglia. Bruciòssi ancora, salvo alcun poco, tutto il frumento, che loro sarebbe bastato per un assedio di non pochi anni. Finalmente caddero in poter de' nimici per fame; il che certo non era possibile, se non la si avessero comperata essi stessi.

V. Combattuta la città in ogni parte dagl' insidiatori non meno che da' vicini, il popolo tolto in mezzo restavane come un gran corpo squarciato. I vecchi e le donne dagl' intestini disastri condotte a non sapere, ove volgersi, sospiravano i Romani, e la liberazione de' mali dentro aspettavanla da una guerra di fuori. La gente

coraggiosa era forte attonita e impaurita, e non rimanevaci più nè tempo a introdur cangiamento per via di consigli, nè speme di composizione o di fuga, a chi lo bramava: concioffossechè si guardasse ogni luogo con diligenza; e quel che valeva per tutto, gli assassini discordi tra sè medesimi, come nimici comuni, uccidevano quanti o pace amassero co' Romani, o in sospetto cadessero di voler desertare, e sol s'accordavano in questo d'uccidere chi meritava più d'esser salvo. Incessanti erano giorno e notte le grida de' combattenti; ma sempre più dolorosi i lai de' piagnenti. Cagioni succedentisi l'una all'altra di pianti somministravano le disavventure; ma lo sbalordimento, in che erano, ne affogava i gemiti dentro al cuore; e oppressi di questa guisa a più aspra tortura mettevano il loro affanno col-l'impedir, che facevano per paura il libero sfogo a' sospiri. Intanto nè de' viventi avevano più niun riguardo i congiunti, nè a' morti pensavasi di dar sepoltura. Fu dell'una cosa e dell'altra motivo la disperazione, in che era ognuno de' fatti suoi: perciocchè chi non teneva co' sediziosi, aveva perduto il cuore del tutto, siccome certo di dovere infra poco tempo perire. Ma i rivoltosi calpestando i cadaveri l'un sopra l'altro ammontati azzuffavansi insieme, e da' morti, che stavano lor sotto a' piedi, traendo un ardir disperato divenivano più feroci; e però inventando tuttora qualche nuova maniera di rovinarsi, e mettendo in opera senza risparmio quanto veniva loro in capriccio, non lasciarono sorta di crudeltà o ribalderia intentata.

VI. Di fatto Giovanni s'era abusato de' sagri legnami

per farne macchine militari. Avendo già tempo il popolo e con lui i pontefici dopo rinforzati i fondamenti del Tempio determinato di alzarlo ancor venti cubiti, il re Agrippa fe' trasportare dal Libano con ispese e fatiche indicibili il material bisognevole, tutti legni per dirittura e grandezza degni d' esser veduti. Ma rotta in mezzo l' opera dalla guerra, Giovanni segatigli in pezzi ne fabbricò torri, perchè trovòlle di bastevol lunghezza, a' danni di chi lo batteva dall' alto; e le condusse e fermòlle dietro al ricinto dirimpetto i sedili (1) a ponente, unico luogo dove potevansi collocare, poichè l'altre parti venivano da' gradini impedite per assai tratto: ed egli con questi ordigni costrutti dall' empietà lusingòssi di vincere i suoi nimici. Ma Dio gli fece tornare in vano le sue fatiche; e anzichè sovrapponesse niente alle torri, trasse colà i Romani.

VII. Perciocchè Tito dopo aver del suo esercito radunata una parte d' intorno a se, e scritto che l' altra venissegli incontro a Gerusalemme, mosse da Cesarea. Aveva seco le tre legioni, che insiem con suo padre guastarono tempo fa la Giudea, e la dodecima già sotto Cestio disfatta, la quale oltre la fama, che altrove di valorosa acquistòssi, ora portava maggior coraggio per lo spronar, che facevala alla vendetta la ricordanza di quanto avea quivi sofferto. Or d' infra esse la quinta volle, che per la via d' Emmaus venisse ad unirsi con lui, e la decima, che tenesse il cammino di Gerico: ed egli si mise in viaggio colle restanti, e con di più le truppe ausiliarie de' re in maggior numero, che mai per addietro, colle quali vennero di conserto alleati

assai dalla Siria. Della gente venuta con Tito s' empì quel voto, che in quattro legioni lasciarono i trascelti da Vespasiano e insiem con Muciano spediti in Italia. Mercecchè degli eserciti alessandrini seguironlo duemila persone, e dall' Eufrate tremila guardie. Veniva seco eziandio l' amico più riguardevole, che si avesse e per benivoglienza e per senno, Tiberio Alessandro, prima governator dell' Egitto, e a quel tempo general delle truppe, stimatone degno, perchè diè il primo ricetto sul suo spuntare all' impero, e con generosa prova di fede si accordò a seguire un' incerta fortuna; e consigliere eziandio nelle necessità della guerra, siccome per anni e per esperienza più saputo degli altri.

Capitolo II.

Come Tito venisse a Gerusalemme. Mentre gira d' intorno ad esplorar la città, corre un gran rischio. In che luogo ponesse il suo campo.

I. Nell' inviarsi, che facea Tito verso le terre nimiche, lo precedevano i Regj e tutto il corpo degli alleati, dopo i quali venivano i guastatori e maestri di campo, indi la salmeria de' capitani, e dietro a' soldati, che la scortavano, egli stesso con seco altra sceltissima soldatesca e alabardieri, e dietrogli la cavalleria della legione. Questi andavano innanzi alle macchine, e dopo seguivanle con un corpo scelto di gente i tribuni, e i capitani delle coorti. Dopo questi d' intorno all' aquila l' altre insegne con dinanzi i loro trombettieri. Poscia il

grosso dell' esercito, che si stendeva in largo, quanto tengono sei persone. Veniva appresso la servitù di ciascuna legione, che si cacciavano innanzi la salmeria (2). Dietro a tuttiquanti v' erano i soldanieri, e la retroguardia, che n'era custode. Con bella ordinanza, com'è in uso presso a' Romani, guidando le truppe entra per la Samaritide in Gofna presa già da suo padre, e tenuta allora con guernigioni. Quivi soprattenutosi un giorno solo sul far dell' alba s' innoltra, e compiuto il viaggio d' una giornata s' accampa vicino a un luogo, detto in patrio idioma de' Giudei la Vallèa delle spine allato d' un borgo, che nome avea Gabatsaul, che è quanto dire *poggio di Saule* un qualche trenta stadj lontano da Gerusalemme.

II. Qui tolti seco forse secento de' suoi più bravi cavalieri andò oltre per esaminare, in che essere si trovasse la città per fortezza, e di che animo fossero i cittadini; e chi sa, che al vederlo, prima di venire alle mani, impauriti non gli si rendessono; perciocchè fermamente credeva, com' era di verità, che il popolo oppresso da' sediziosi e malandrini bramasse bensì la pace, ma per non aver tante forze da alzar la testa non si movesse. Ora finoattantochè cavalcava a diritto per la strada, che porta alle mura, non compariva persona innanzi alle porte; ma allor quando si tolse giù dalla strada piegando verso la torre (3) Plefina, e condusse i cavalli per la via trasversale ecco balzar fuori improvviso un gran numero di nimici là, dove sorgon le torri chiamate donnesche dalla porta, ch'è dirimpetto agli avelli di Elena (4), e smagliano la cavalleria, e

facendo fronte impediscono a quelli, che marciano ancor per la strada, l'unirsi cogli altri, che ne son fuori. Tito con alcuni pochi riman diviso (5) da tutto il corpo; nè a lui era possibile proseguir la sua strada, mercecchè dalle mura fino a' contorni degli orti tutto era fosso, spartito da orti intraversati e da siepi; e il riunirsi coi suoi, attesa la moltitudine de' nimici, che tramezzava, vedevalo disperato. Que' ch' erano sulla strada, la maggior parte de' quali non solo ignoravano affatto il pericolo del capitano, ma si credevano, che ancor egli desse volta con loro, fuggiro all' indietro. Tito avvedutosi, che nel solo valor del suo braccio era posto il salvarsi, volge il cavallo, e gridato a' suoi che lo seguano, salta in mezzo a' nimici ingegnandosi a viva forza di romperli e unirsi a' suoi. Qui fu, dove mi corse al pensiero di considerare, che sono a Dio in cura sì gli accidenti delle guerre, sì i pericoli de' capitani; perciocchè tra le tante saette scagliate contro di Tito non avente nè elmo nè usbergo (giacchè, come ho detto, non per azzuffarsi s' era innoltrato, ma per espiare) non ven' ebbe pur una, che toccassegli la persona: ma tutte trasvolavano senza effetto, quasi a bella posta lanciate fuori del segno. Egli intanto con in mano la spada facendosi ognora largo a' fianchi, e a fronte battendone assai morti a terra spigneva oltre per sopra i rovesciati sul suolo il cavallo. Grande alzare di voci facevasi da' nimici a tanta intrepidezza di Cesare, e un animarsi scambievole ad assalirlo; v' era però dappertutto, ovech' ei si gettasse, fuga e sbaraglio. In questo gli si strignevano intorno, quanti gli eran compagni in

quel rischio battuti alle spalle ed a'lati; mercecchè altra speranza non rimaneva loro di scampo, che aprirsi con Tito il passo, primachè sel chiudessero in mezzo i nimici. Due finalmente de' più lontani rimasero, l' uno insiem col cavallo attorniato e trafitto, e l'altro balzato giù fuor di sella ed ucciso, e il suo cavallo menato via. Tito co' rimanenti ricogliesi salvo al campo. Questo primo fatto, in cui furono superiori i Giudei, li gonfiava d' una malavveduta speranza, e il momentaneo vantaggio, che n' ebbero, li facea baldanzosi a promettersi grandi cose per l' avvenire.

III. Cesare, poichè fu venuta di notte ad unirsi con seco la legione da Emmaus, sull' aggiornare levato di là passa a Scopo (6) nome di luogo, donde già si scopriva la città e la maestosa grandezza del Tempio verso colà, dove il luogo nel suo abbassarsi unendosi al lato settentrionale della città con acconcia denominazione fu detto Scopo. Egli adunque in distanza di sette stadj dalla città ordinò a due legioni ad un tempo, e alla quinta (7) tre stadj più indietro, che piantassero gli alloggiamenti. Perciocchè gli pareva, che maltrattati com' erano dagli stenti del viaggio notturno bisogno avessero di riparo, onde lavorare più francamente. Cominciata appena la fabbrica ecco la decima legione altresì comparire per la via di Gerico, dove stava una man di soldati a guardarne l' ingresso già occupato da Vespasiano. Fu loro ingiunto, che si accampassero a sei stadj da Gerusalemme a fianco del monte chiamato Oliveto, che giace rimpetto alla città da levante, e ne resta diviso da una profonda valle, che ha nome Ce-

dron. Allor per la prima volta alle liti scambievoli, che tenevan discordi eternamente fra sè i cittadini, pose fine la guerra di fuori, che si scaricò loro addosso improvvisa con tanto apparato; e veggendo i ribelli con ispavento attendati in tre luoghi i Romani dieder principio a una malagurata concordia, e andavano tra sè discorrendo, perchè mai infuriassero da impazzati, e per quale motivo mai sofferrebbero tre muraglie alzate a chiudere loro il respiro, e mentre la guerra imperversa con tanta licenza, essi non altramenti che spettatori di belle e giovevoli imprese terrebbonsi fra le mura colle mani in mano e con poste giù l'armi. « Dunque, » gridarono, sarem coraggiosi contro di noi? Intanto i » Romani dalle nostre discordie trarranno il vantaggio » di aver la città senza sangue ». A questi detti crescendo più ognora il lor numero si animavano scambievolmente; e dato di piglio all'armi si gettano d'improvviso sopra la decima legione, e giù per la valle correndo con grida spropositate s'affoltano addosso a' nimici, che stan fabbricando. Questi distribuiti a' lor lavori, e perciò quasi affatto senz'armi (che non pensavasi mai avere i Giudei tanto ardire da far sortite, o se pure l'avessero, s'immaginavano, che il lor coraggio fosse dalle discordie rivolto altrove) si scompigliarono forte, e abbandonati i lavori altri davano indietro subitamente, e molti correndo all'armi, anzichè si potessero rivoltare contro il nemico, erano feriti e morti. Intanto a' Giudei s'aggiugneva sempre più gente sulla fidanza del vincere che avean fatto i primi, e molti più, che non erano in fatti, parevan che fossero e a loro stessi e a' nemici

mercè della buona fortuna, che prosperavali. Or quello che soprattutto disturba gli avvezzi a conservar l'ordinanze ed esperti nell'arte del guerregiar con buon metodo e a' cenni altrui, si è il trovarsi dal disordine prevenuti: laonde ancor qui prevenuti i Romani cedettono all'urto nemico; e se talvolta avveniva, che in tal sorpresa volgesser faccia, arrestavano dal lor corso i Giudei, e ferivanli, poco in guardia ch'essi eran di sè per l'impeto, che li portava. Ma perciocchè l'urto nemico non rifinava mai d'ingrossare, scompigliandosi ognora più alla fine abbandonano il campo; e tutta allor, se non erro, saria la legione pericolata, se Tito fattone prestamente avveduto non traeva a soccorrerla; egli adunque dopo gagliardi rimproveri alla loro viltà e richiamagli dalla fuga, e gettattosi egli stesso colla scelta milizia, che seco aveva, attraverso a' Giudei ne toglie di vita molti, più ne ferisce, e tutti li mette in volta e li caccia a precipizio giù per la valle. Or essi assai maltrattati in quella discesa, come si videro fuor di rischio, sì si rivolsero indietro e col torrente a tramezzo azzuffaronsi co' Romani. Di questa guisa durarono battagliando fino al meriggio. Indi volta di poco l'ora del mezzogiorno Tito, schierati a fronte degl'inimici, che uscivano a scorrerie, que' tutti che aveva condotti seco in ajuto e i trascelti dalle coorti, rimandò sulla cima del monte il restante della legione a piantarci il lor campo.

IV. Parve questa a' Giudei una fuga; e al dimenare, che fe' per aria il suo manto la guardia, che stava sulle lor mura, uscì fuori un popolo assai più spesso con tanta foga, che il loro corso pareva quello di fiere ar-

rabbiatissime. In fatti non v'ebbe pur uno fra gli schierati a riceverli, che ne sostenesse la carica, ma quasi colpiti da una macchina smagliaro l'ordinanza, e voltisi alla montagna si diero a fuggire. Rimase in mezzo alla china Tito con altri pochi; e pressato da quanti amici pel rispetto al lor generale non si curavan del proprio rischio, che desse luogo a' Giudei furibondi, nè a pericolo si volesse esporre per quelli, che avrebbon dovuto incontrarlo per lui, e pensasse alla condizione del personaggio, ch'egli era, nè per compire i doveri di semplice soldatello egli signor della guerra e del mondo volesse tenere in collo una fuga così rovinosa, altrimenti ogni cosa pericolava, non volle dar retta a niuna di tai ragioni; ma a quanti corrongli incontro, resiste gagliardamente, e ferendo in faccia quanti l'urtano con violenza gli uccide, e avventatosi giù per la china addosso a tutti insieme ricaccia al basso la moltitudine. Essi allora a tanta intrepidezza e coraggio benchè storditi, pure non ripararonsi nella città, ma ritrattisi quinci e quindi dai lati davano addietro a chi si fuggiva per l'erta. Ma egli attaccando costoro da fianco s'attraversava al lor corso. Frattanto in quelli, che lassù fabbricavano l'accampamento, in veder que' d'abbasso darsi alla fuga, entra nuovo scompiglio e timore; e tutta sbarattasi la legione persuasa, che insuperabile fosse l'impeto de' Giudei, e che Tito stesso ne andasse già in rotta (perciocchè non poter essere, che, lui restando, fuggissero gli altri), e spaurati direi quasi da trentavecchie aggiravansi l'uno in qua l'altro in là, finchè talnni avvedutisi nel più vivo della mischia trovarsi il

lor capitano, e temendo forte per lui fan per tutto la legione correr l'avviso del suo pericolo. Richiamògli al lor luogo vergogna di sè medesimi, e rinfacciandosi scambievolmente l'avere lasciato Cesare in abbandono (fatto peggiore, che non la fuga) misero in opera tutta la loro forza contro a' Giudei, e rovesciatili finalmente dalla costa giù li sospinsero per la scesa. Essi però arretrandosi combattevano; ma i Romani sopraffacendoli mercè del lor essere in luogo più alto li cacciano tutti quanti giù nella valle. Tito incalzava i nemici, che aveva davanti, e di nuovo mandò la legione a ripigliare il lavoro. Egli intanto con solo quelli, co' quali avea fatto fronte dapprima, teneva indietro i nemici; onde se vuolsi dire la verità senza nulla aggiugnere per adulazione o scemar per invidia, esso Cesare trasse ben due volte un'intera legion di pericolo, e la recò in istato da poter francamente piantare l'alloggiamento.

Capitolo III.

Novamente si leva a romore Gerusalemme. Indi i Giudei tendono insidie a' Romani. Tito minaccia i soldati per la loro temerità.

I. Calmata per breve tempo la guerra di fuori, surse dentro da capo la sedizione; e al decimoquarto del mese Santico., venendo il giorno degli azzimi, giorno creduto da' Giudei il primo della loro liberazione dalla schiavitù egiziana, la fazion d'Eleazaro aprendo le porte del Tempio vi ammetteva del popolo tutti quelli, che

desideravano d'adorar Dio colà entro; e Giovanni valendosi della solennità a coprir le sue insidie, forniti di armi occultamente i men conosciuti fra' suoi ed erano la maggior parte immondi, spediscegli di soppiatto a bella posta, perchè s' impadroniscan del Tempio: essi appena fur dentro, e gettate di dosso le vesti comparvero d'improvviso armati. Grandissimo fu di presente il romore e lo scompiglio nel Tempio, credendo il popolo, che non avea parte fra' sediziosi, l' insidie indifferentemente esser volte contro di tutti, e i Zelanti contro sè soli. Questi pertanto abbandonata la guardia oggimai delle porte, e giù saltati da' merli si ricovrarono entro a' sotterranei del Tempio; mentre i popolani strettisi per timore presso all'altare e aggirantisi intorno al Tempio venivano calpestati, e senza pietà maltrattati con legni e con ferro. Molte persone amanti di pace erano per nimicizie ed odj privati uccise dagli avversarj, e chi aveva ne' tempi addietro offeso taluno di que' traditori, se era scoperto in quell' occasione, destinavasi, come un de' Zelanti, al supplizio. Ma chi maltrattava gl' innocenti in più guise, fece poi grazia a' colpevoli, e usciti de' lor nascondigli sotterra, lasciògli andare. Essi adunque occupata la parte più dentro al Tempio e con esso tutti gli apprestamenti, che v' erano, pigliavano oggimai animo contro Simone. Così i sediziosi, che prima furon divisi in tre sette, or si ristrinsero a due.

II. Ma Tito volendo da Scopo (8) trasportar più vicino alla città il suo campo, alle improvvise sortite oppose di cavalieri e di fanti scelti da lui a tal uopo quel

più, che credette dover bastare al bisogno. Poscia ingiunse a tutto l'esercito, che appianasse quanto eraci d'intervallo di là alle mura. Atterrata dunque ogni siepe e ogni ostacolo, che a difesa degli orti e degli alberi alzarono gli abitanti, e tagliata ogni piantagione domestica, che loro s'attraversava, sì riempirono i seni e le caverne del luogo; e a' rialti sassosi adoprandovi intorno il ferro spianarono tutto il terreno da Scopo fino agli avelli d'Erode, che sono accosto alla peschiera, che dicesi delle serpi (9). In questo medesimo tempo i Giudei ordirono questa trama contro a' Romani. I più arditi fra' sediziosi innoltratisi fuor delle torri dette donnesche, quasi persone cacciate da' favoreggiator della pace e tementi l'empito de' Romani aggiravansi colà intorno, e gli uni appiattavansi dietro agli altri. Intanto i ripartiti su per le mura, che gente parevan del vulgo, gridavan pace, chiedevano alleanza, e invitavano i Romani promettendo, che loro aprirebbon le porte. Mentre così schiamazzavano, ferivano i lor partigiani co' sassi, come se li volessero allontanar dalle porte; e quelli sembiante facevano di sforzare l'entrata e di supplicare a quei d'entro; e più volte dirizzando verso i Romani i lor passi li ritiravano, come gente impaurita. Questa loro malizia trovò qualche fede presso a' soldati, e però lusingandosi d'aver già sopra questi il potere di vendicarsene, e sperando che quegli aprirebbon le porte, si allestivano oggimai all'impresa. Ma Tito aveva per sospetta una sì improvvisa chiamata; perciocchè agl'inviti, che il giorno addietro lor fece a comporsi per opera di Giuseppe, non ricevette nessuna buona risposta, e pertanto ordinò a' soldati, che non si movesser di luogo.

III. Alcuni però de' soprantendenti a' lavori furono troppo presti a dare di piglio all' armi e correre verso le porte. A questa venuta coloro, che facevan vista di essere discacciati, alla prima diedero addietro; ma come furono tra le torri, che difendevan la porta, con una corsa improvvisa furono loro intorno e incalzavanli già alle spalle. Intanto que', ch' erano sulle mura, piovvero loro in capo una tempesta di sassi e d'ogni fatta saette, onde assai ne fur morti e feriti assaissimi; perciocchè nè era facile coll' urto che ricevevan dai loro alle spalle, allontanarsi dalle mura, e d' altra parte il rossore, che i capitani sentivano del lor fallo, e la paura li confortava a star saldi a' lor danni: laonde dopo un lunghissimo battagliare e un gran riportarne ferite, benchè non minori gliele rendessero, finalmente rispingono chi gli aveva attorniati. Cedono all' urto i Giudei; ma fino agli avelli d' Elena gli accompagnarono colle saette. Poscia villanamente abusandosi di lor fortuna e schernivano la semplicità de' Romani lasciatisi corre all' esca, e dimenando gli scudi saltabellavano e mettevano grida allegrissime.

IV. Ma i soldati furono accolti dalle minacce de' capitani e dallo sdegno di Cesare. « Dunque, disse, i
» Giudei, ch' hanno solo per guida la disperazione, fanno
» ogni cosa con avvedimento e accortezza, ordinando
» frodi ed insidie; e a' loro trattati vien dietro favore-
» vole la fortuna, perchè sono ubbidienti, e s' amano
» gli uni gli altri con lealtà; e i Romani, ai quali
» mercè della buona lor disciplina e del seguire, che
» fanno i voleri de' capitani, serve mai sempre ancor

» la fortuna, cadono al presente in falli del tutto op-
» posti, e per non sapere infrenare le mani son vinti,
» che è la peggior cosa del mondo, pugnando sotto
» gli occhi di Cesare senza guida? Ahi i gran lamenti,
» aggiunse, che ne faranno le leggi della milizia, che
» ne farà il padre suo all' udir questa rotta, se pure è
» vero, ch' egli invecchiato nell' armi non riportònne
» mai altra tale. Ora le leggi puniscono sempre di
» morte coloro, che sol d' un tantino si scostano dalle
» ordinanze; eppure testè han veduto tutto l' esercito
» abbandonare il suo posto. Ma di qui a poco almeno
» per prova conosceranno i temerarj, che presso ai
» Romani perfino il vincere si riprova, quando non è
» cogli ordini del generale ». Così spiegatosi Tito coi
capitani dava chiaramente a vedere, ch' egli volea contro tutti seguire la legge; ond' essi perdettono il cuore, come persone già presso a una morte ben meritata. Ma affollatesi intorno a Tito le legioni si fecero a supplicarlo in favor de' commilitoni, e pregavanlo, che all' ubbidienza di tutti donasse l' inconsiderazione d' alcuni pochi. Cesare si piegò alle suppliche loro non meno che all' utilità della cosa in sè stessa; mercecchè avvisava il gastigo d' un uomo solo volersi spigner oltre fino a eseguirlo; dove quello d' un popolo intero fin solo a minacciarlo. Racconciòssi egli dunque colla milizia, ma dopo una seria ammonizione, che si portassero da indi innanzi con miglior senno.

V. Egli intanto andava pensando al come poter vendicarsi dell' insidioso procedere de' Giudei. Appianato col lavoro di quattro giorni il terreno, che di là an-

dava fino alle mura, volendo con sicurezza fare il trasporto del suo bagaglio e di tutta la gente, schierò dirimpetto alle mura di verso al fianco settentrionale il nerbo delle sue truppe, e all' occidentale collocò una falange sette file profonda, e messa dinanzi l'infanteria e dietrole la cavalleria l' una e l' altra in tre file, il settimo luogo occupavanlo verso il mezzo gli arcieri. Chiusa con questo corpo di gente la strada a'Giudei di sortire passarono sicuramente e il bagaglio delle tre legioni e tutta la moltitudine. Esso Tito s' attenda in distanza di forze due stadj dal muro verso la sua parte angolare rimpetto alla torre detta Psefina, presso alla quale il giro della muraglia che è volta a settentrione, piega a ponente; l'altra porzion dell' esercito pone il suo campo verso la torre, che appellasi Cavaliera (10), lungi dalla città parimente due stadj. La decima legione però ritenne il suo posto sul monte detto Oliveto.

Capitolo IV.

Descrizione di Gerusalemme.

I. Fortificata da triplice giro di mura la città, dove non era difesa da valli inaccessibili (che colà non aveva che un sol recinto, sorgeva piantata sopra due poggi mirantisi l'uno l' altro, e divisi da una valle che li tramezza e in cui terminavano foltissime le abitazioni. L' uno di questi colli, che conteneva l' alta città, levavasi assai sopra l' altro, ed era nella sua lunghezza più erto. Però atteso il forte luogo, ch' era, veniva dal re

Davidde chiamato il castello, da quel re, che fu padre di Salomone primo fabbricatore del Tempio, e da noi appellavasi l'alta piazza. L'altro nomato la rocca (11), che sosteneva la bassa città, è quinci e quindi scosceso. A fronte di questo ne sorge un terzo a minore altezza naturalmente, che non la rocca, e divisone un tempo da un'altra valle spaziosa, che poscia empierono gli Asamonei, allor quando regnavano, con avvedimento di unire la città al Tempio; anzi tagliata la cima alla rocca la rendettono più bassa, affine che ancor sopra questa s' alzasse visibile il Tempio. Or la valle chiamata dei *Tiropei* (12), cui dicemmo dividere l'alta città dal poggio men alto distendesi fino a Siloe; così noi chiamiamo una fonte d'acque dolci e copiose. I due poggi della città al di fuori son circondati da valli profonde, e per cagion de' dirupi, che quinci e quindi gli stagliano, non sono accessibili da niun lato. Quanto è poi a' tre giri di mura, il più vecchio mercè delle valli e del poggio, sul dosso del quale è innalzato e loro sta a cavaliere, era malagevole ad espugnare. Oltre il vantaggio del luogo era eziandio d'assai forte struttura, perciocchè Davidde e Salomone e in seguito gli altri re avevano fatte intorno a quell' opera grandi spese. Or esso facendosi a tramontana da quella torre, che nominavasi Cavaliera, e venendo giù fino a quella, che dicevasi Loggia (13), poscia al palagio unendosi del Comune finiva nel portico occidentale del Tempio. Dall' altra parte a ponente partendosi dalla torre medesima (14), e per mezzo al luogo chiamato Betso passando alla porta degli Esseni, indi a mezzodì ripiegandosi verso la fontana di

Siloe, e di là torcendo novamente a levante verso la peschiera di Salomone, e innoltrandosi fino a certo luogo, che chiamavano Ofla, s'univa al portico orientale del Tempio. L'altro (15) pigliava cominciamento dalla porta, che nominavano Genat, porta del primo muro, e cignendo la sola settentrionale saliva fino all'Antonia. Dava al terzo (16) principio la torre Cavaliera, che di là fino al lato settentrionale arrivava alla torre Psefina, appresso giugneva rimpetto agli avelli di Elena, che fu regina degli Adiabeni e madre del re Izate, e in lungo stendendosi per le grotte regali piegavasi dietro alla torre angolare verso al diposito detto del Curandajo, e qui venuto ad unirsi all'antico ricinto aveva il suo termine nella valle chiamata Cedron. Questo fu un muro condotto da Agrippa intorno alla giunta fatta alla città, ch'era priva d'ogni difesa. Perciocchè la popolazione per ridondanza soverchia andò serpeggiando pian piano fuor de'ricinti, e fabbricando le parti settentrionali del Tempio vicino al poggio non s'innoltraron sì poco, che non restasse abitato anche il quarto poggio, che ha nome Bezeta posto rincontro all'Antonia, e divisone da una fossa profonda; la quale a bella posta vi fu scavata, perchè i fondamenti dell'Antonia collo star che farebbono sul medesimo piano del colle non riuscissero troppo accessibili e meno alti. Quindi dalla profondità della fossa acquistarono ancor le torri grandissima altezza (*): Bezeta (17) poi nell'idioma del paese fu nominata la parte aggiunta, che in italiano renduta val quanto dire *nuova Città*. Chiedendo adunque gli abitatori di quella contrada un riparo, il padre

del re presente di nome pur esso Agrippa comincia il muro, di cui abbiamo testè ragionato: ma per timore, che a Claudio Cesare non entrasse in sospetto di novità o di ribellione il grandioso lavoro, che quello era, appena gettatine i fondamenti levò mano. Di fatto non sarìa stata espugnabile la città, quando il muro fosse ito oltre in quel modo, che avea cominciato. Certo esso era composto di pietre lunghe venti cubiti e larghe dieci, e però non possibile a facilmente scalzarle il ferro nè a scassinarle le macchine. Dieci cubiti si stendeva il muro in grossezza, e sarìa senza dubbio riuscito molto più alto, se la magnificenza di chi cominciòllo non avesse trovato intoppo. Non pertanto in progresso di tempo tirato su da' Giudei con gran cura surse all' altezza di venti cubiti; ed ebbe i merli di due e ripari di tre, onde tutta insieme l'altezza montava a cubiti venticinque. Più larghe venti cubiti, e altrettanto più alte, e quadrate, e massiccie al pari del muro erano le sue torri: il compartimento poi delle pietre e la loro bellezza non cedea punto a quelle del Tempio. Sopra il massiccio di queste torri, alto venti cubiti, v'eran di belle camere, e sopravi delle sale, e cisterne in quantità da ricoglierví l' acque piovane, e spaziose salite a ciascuna. Di torri siffatte il terzo muro ne aveva nonanta: le loro cortine eran lunghe dugento cubiti l' una. Il muro di mezzo in quattordici torri, e l' antico era ripartito in sessanta. Tutto poi il circuito della città comprendeva trentatrè stadj. Ora benchè il terzo muro fosse da capo a fondo ammirabile, pure era degna di più maraviglia la torre Psefina, che le sorgeva nell' an-

golo tra settentrione e ponente verso colà, dove Tito s'era accampato. Perciocchè alta, com'era, settanta cubiti in sul levare del sole scopriva l'Arabia e i più rimoti confini dell'ebree terre fino al mare. Aveva otto facce la sua figura.

II. Rimpetto a questa furono già dal re Erode innalzate la cavaliera e presso a lei altre due nell'antica muraglia, che per le grandi e belle e forti opere, che eran esse, non avevano in tutto il mondo le uguali: perciocchè oltre la naturale grandezza dell'animo suo e il generoso profondere ch'egli fece in bene della città volle il re a' suoi affetti donare questa magnificenza, e alle tre più care persone che avesse, il fratello, l'amico, e la moglie, da cui nominò queste torri, consecrar tal memoria; a questa, perchè come abbiamo già detto, uccisa da lui per amore; a quelli, perchè perduti in guerra, mentre combattevano prodemente. La cavaliera adunque, che il nome avea dell'amico, era quadrangolare, lunga e larga in ogni suo lato cubiti venticinque, e alta trenta, senza niun voto. Sopra il massiccio e le pietre commesse ben bene insieme sorgeva a ricoglier le pioggie un pozzo profondo venti cubiti; a ridosso di questo v'era una casa a due palchi, alta venticinque cubiti, e variamente ripartita, sopra la quale giravano intorno murelli di due e poi merli di tre cubiti; sicchè tutta quanta l'altezza insieme montava a cubiti ottanta. La seconda torre, che dal fratello nominò Fasaelo, per largo e per lungo aveva egualmente quaranta cubiti. D'altrettanti n'era il massiccio in altezza, e sopravi intorno intorno un portico alto dieci cubiti

da ripari difeso e da sporti. Nel bel mezzo del portico sopralzavasi un' altra torre con assai belle camere e un bagno eziandio, onde nulla mancava alla torre, perchè sembrasse una reggia. La sommità era adorna di muretti e di merli assai più, che non la descritta innanzi; onde tutta l' altezza comprendeva a un di presso novanta cubiti, e somigliava nella struttura alla torre, che là nel Faro fa lume a chi naviga verso Alessandria; anzi ella era di perimetro assai maggiore; e a que' tempi serviva come reggia al tiranno Simone. La terza torre Mariamme (che tale era il nome della regina) fino al ventesimo cubito era massiccia: venti cubiti avea di lunghezza, e venti pur di larghezza. Avea al di sopra un'abitazione assai più magnifica e vaga, che non l'altre due, pensando i fabbricatori ben convenirsi al re, ché la torre col nome appellata della donna fosse più adorna, che non le chiamate con quel degli uomini, e per l' opposito queste più forti assai, che non quella. Era alta in tutto cubiti cinquantacinque. Ora benchè tutte e tre realmente fossero tanto grandi, pur comparivano molto maggiori mercè della loro situazione; poichè l'antica muraglia, in cui erano poste, sorgea fabbricata sovr'alto poggio, e s'ergeva come un cimiero a ridosso del poggio ben trenta cubiti, onde le torri piantatevi sopra acquistavano un non so che di assai grande altura. Ammirabile era eziandio la grandezza delle pietre; conciossiachè non di sassi comuni o di pietre portabili a mano d' uomo, ma di bianco marmo segnato a tal uopo venivan composte. Ciascuna d'esse era lunga venti cubiti, larga dieci, e cinque profonda; unite poi fra

di loro così maestrevolmente, che ognuna di quelle torri sembrava un sol sasso nato ivi medesimo, e poi condotto per man d' artefici ad aver facce ed angoli. Tanto erano invisibili ad ogni sguardo le commissure delle lor parti. Da settentrione, ov' esse eran poste, veniva ad unirsi con loro la corte del Re più grandiosa di quanto si possa spiegare a parole. Mercecchè non aveva, chi l' avanzasse nè in magnificenza nè in vastità di struttura. Levavasi tuttaquanta all' altezza di trenta cubiti, e intorno intorno ad eguale distanza, veniva interrotta da ornatissime torri, e ripartita in vastissime sale e in alberghi da cento camere l' uno; ne' quali è indicibile la varietà delle pietre che si vedevano; essendo ivi accolto in gran copia ciò, che per tutto altrove è rarissimo. Maravigliose erano ancor le soffitte e per la lunghezza de' travi e per la nobiltà degli ornati. Le camere eran moltissime, e in cento maniere e tutte varie addobbate. Tutte ridondavan d' arredi, il più di essi d' argento e d' oro. Giravano tutto intorno sostenuti gli uni dagli altri assai portici con una gran varietà di colonne a ciascuno. Quanto poi ci aveva di spazio fra essi a scoperto, tutto era messo a verdura e a boschetti di più maniere, con lunghi stradoni in mezzo e profondi acquidotti d' intorno, e per tutto ricetti d' acque adorni in giro di sculti bronzi, e assai torri per colombi dimestici intorno alle acque. Ma egli è impossibile ragionar della reggia degnamente a' suoi pregi; e il solo ricordarla ne dà tormento, perchè ci richiama al pensiero il tristo governo che fecene un fuoco ladronesco; che non furono nò i Romani quelli, che la consunsero

colle fiamme; ma sì i domestici traditori, sul nascere, come abbiam detto innanzi, la sedizione. Dalla torre Antonia ebbe il fuoco cominciamento; di là passò alla reggia, ed arse i palchi delle tre torri.

Capitolo V.

Descrizione del Tempio.

I. Quanto si è al Tempio, egli fu, come dissi, piantato sovra un poggio assai forte. A' primi tempi il piano del suo dosso era tanto sòlo, che appena capiva il Tempio e l' altare, perciocchè i suoi d' intorni eran tutti stagliati e precipitosi. Ma avendo il re Salomone, il quale fabbricò anche il Tempio, alzato un muro alla parte orientale, al terrapieno (18) si sovrappose un portico: da tutte l' altre bande però non v' era altro, che il nudo Tempio; finchè ne' secoli posteriori dal recarvi, che il popolo ognor facea qualche poco di terra, il poggio si rispianò e divenne più largo. Abbattuto quindi anche il muro settentrionale v' aggiunsero tanto spazio, quanto compresene poscia tutto il recinto del Tempio. Murato poi da tre parti il colle, e compiuta un' opera maggior di quanto speravano, dietro a cui e impiegarono lunghi secoli, e affatto votarono i sagri erarj, cui i tributi mandati a Dio da tutta la terra avean riempiuti, fabbricarono in giro e gli altri recinti e i fondamenti del Tempio. L' infima parte di essi si sprofondava trecento cubiti, e in qualche luogo anche più. Non però si vedea dappertutto l' altezza de' fonda-

menti; perciocchè in gran parte n'empieron le valli, volendo appianare le strade della città. Le pietre dell'edifizio eran grandi quaranta cubiti; mercecchè e la quantità del denajo, e l'animo generoso del popolo tentar gli facevano imprese maggiori di quanto può dirsi: e quell'opera, che non credevasi di mai vederla compiuta, col tempo e colla perseveranza si trasse a fine. Degne di tai fondamenti si furo le fabbriche superiori. Tutti i portici eran doppi (19), sostenuti da colonne alte cubiti venticinque, tutte d'un solo pezzo di candidissimo marmo, e soffittati a palchi di cedro, la cui naturale magnificenza, pulitura e proporzione erano uno spettacolo degno da riguardare. Al di fuori non avevano niuno abbellimento d'opera sculta o dipinta. Eran larghi ben trenta cubiti; e tutto il lor cerchio, compresavi ancora l'Antonia, girava sei stadj. La piazza di mezzo scoperta era tutta lastricata a musaico d'ogni fatta di pietre. Chi per di qua s'innoltrava nell'altro Tempio (20), trovava una balaustrata di marmo, alta tre cubiti, e d'un lavorio graziosissimo. In esso stavano fitte a pari intervallo colonne, che ricordavan la legge della purezza, altre con greche lettere, altre con latine, che non doveva cioè uomo straniero por piede nel Luogo Santo; che santo chiamavasi questo secondo; e per quattordici gradi vi si saliva dal primo (21), ed era nella superiore sua parte quadrato e cinto da un proprio muro; la cui (22) altezza al di fuori benchè di quaranta cubiti, pur rimaneva coperta dagli scaglioni; e quella d'entro montava a cubiti venticinque. Perciocchè fabbricato, com'era, in luogo più rilevato per via di

gradini, l' interno non era tutto visibile, siccome coperto dal colle. Dopo i quattordici gradi quell' intervallo, ch' indi correa fino al muro, era un piano di dieci cubiti, tutto eguale. Quinci di nuovo altre scale di cinque gradini l' una menavano alle porte, le quali da tramontana e mezzodì eran otto, quattro di qua, quattro di là, e due necessariamente a levante. Perciocchè separato con muro da questa parte il luogo proprio alle donne per gli esercizj di religione, il bisogno volèva, che fosseci una seconda porta. Fu dunque aperta colla misura medesima della prima. Dall' altre bande eziandio v' erano perciò due porte, l' una meridionale, l' altra settentrionale, che al luogo conducevano delle donne; giacchè non era lor lecito passar per l'altre; anzi neppur dalla loro potevano valicare il proprio recinto. Il luogo era aperto per gli esercizj di religione alle abitanti della Giudea del pari, che alle nazionali di fuori. Il lato a occidente non avea porte, ma tutto era un muro continuato. I portici poi fra le porte volti dal muro al di dentro dinanzi alle guardarobbe (23) erano sostenuti da molto belle e grandi colonne; eran semplici, e tranne la grandezza non istavano punto al di sotto di quelli d' abbasso. Nove delle porte anzidette erano da capo a fondo coperte d' oro e d' argento, e per egual modo gli stipiti e gli architravi, ed una, che stava fuori del sagro luogo, era di bronzo corintio (24), assai perciò più pregevole, che non le vestite d' argento e coperte d' oro. Ciascuna porta avea due imposte, alte ognuna trenta cubiti e larghe quindici (25). Dopo l' ingresso allargandosi internamente le porte quinci e quindi

avevano stanze (26) larghe e lunghe quindici cubiti a foggia di torri, ed alte più di quaranta cubiti. Ciascuna posava su due colonne aventi dodici cubiti di perimetro. Or l' altre porte erano tutte pari in grandezza; quella però, che di là dalla Corintia aprivasi verso l' atrio delle donne a levante rimpetto alla porta del sagro luogo era molto maggiore; perchè s' innalzava fino a cinquanta (27) cubiti, e avea di quaranta le imposte, con più preziosi ornamenti, siccome vestita di lastre più grosse d' argento e d' oro. A nove porte l' avea sovrapposto Alessandro padre di Tiberio. Per quindici gradi s' apriva l' ingresso alla porta maggiore del muro che separava le donne, essendo questi scalini più brevi dei cinque, che menavano all' altre porte. Allo stesso sagro luogo posto nel mezzo, vo' dire santo Tempio (28), salivasi per una scalèa di dodici gradi. La sua facciata era larga e alta egualmente, cioè cento cubiti; ma il di dietro era più stretto quaranta cubiti; perciocchè il dinanzi allargavasi, come fanno gli omeri, fuor dei lati quinci e quindi venti cubiti. La prima sua porta settanta (29) cubiti alta, e larga venticinque non avea imposte, siccome indicante il cielo sempre trasparente ed aperto. Era dorata tutta la fronte (30), e per la sua apertura vedevasi tutta dentro la prima stanza, ch' era grandissima, e quanto cigneva intorno la porta più indentro, tutto per lo fulgore dell' oro feriva gli occhi de' risguardanti. Ora essendo il sagro luogo diviso in due stanze (31), la prima sola era esposta alla vista altrui, e a un' altezza non interrotta levavasi di novanta cubiti, in lungo si distendeva a cinquanta, e a venti

in largo. La porta interna di questa stanza era tutta, come già dissi, dorata, e per egual modo tutto da sommo ad imo il muro d'intorno. Dalla parte di sopra avea viti d'oro, da cui pendevano grappoli alti la statura d'un uomo. Essendo adunque il Tempio a due stanze, la interna (32) era un poco men alta di quella di fuori, e aveva le imposte dorate, alte cinquantacinque (33) cubiti, e larghe sedici. Innanzi a queste scendeva una portiera d'egual lunghezza (34), ch'era un arazzo babilonese, divisato a giacinto, e bisso, e porpora, e grana, lavoro maraviglioso, nè indegno di considerazione nella misura della materia, che il componeva, essendo, direi quasi, un'immagine dell'universo; perciocchè nella grana pareva si figurasse il fuoco, nel bisso la terra, l'aere nel giacinto, e nella porpora il mare; in fatti due si somigliano al figurato pel colore, e il bisso e la porpora per l'origine, donde nascono; poichè quello vien dalla terra, e questa dal mare. Sopra l'arazzo vedevasi tutto intessuto l'ordine delle cose celesti, salvo però gli animali (35).

II. Chi s'innoltrava più indentro, trovava la parte del Tempio più bassa. Di fatto sessanta cubiti ne formavano l'altezza non meno che la lunghezza, e venti cubiti la larghezza: anzi i sessanta cubiti suddividevansi (36); e la prima porzione, a cui n'erano assegnati quaranta, aveva tre opere meravigliosissime, e decantate per tutto il mondo; vo' dire il candeliere, la mensa, e il turibile. Ora le sette lucerne, che in tante appunto si ripartiva il candeliere, significavano i pianeti: i dodici pani, che stavano sulla mensa, il cerchio

del zodiaco e l' anno; il turibile finalmente per le tredici qualità di profumi, di cui si empieva, recati dal mare inabitevole e dalla terra abitata, significava, che tutte le cose sono di Dio e a Dio sono consegrate. La parte infin più rimota del Tempio era di venti cubiti; e lei pure separava da quella di fuori un velame; nè conteneva cosa veruna, ed era inaccessibile, inviolabile, e invisibile a chicchessia; e chiamavasi Santo del Santo (37).

III. A' due fianchi del Sagro Luogo verso la parte (38) più bassa v'erano molte case a tre piani' col passaggio dell' una nell' altra, e da ambedue i lati vi si entrava per la porta del Tempio (39). Non così era la porzione più alta; che non aveva già stanze; quindi era più stretta (sebbene la sorpassasse in altezza quaranta (40) cubiti) e meno artifiziosa dell' inferiore. Quindi raccogliesi, che l'altezza tutta, compresi i sessanta cubiti della parte d'abbasso, montava a cento (2*).

IV. Le facciate esteriori del Tempio non erano neppur esse mancanti di ciò, che muove a stupore gli animi altrui e gli sguardi. Perciocchè ricoperto, come era, da capo a fondo di grosse piastre d'oro, al primo spuntar del sole in oriente vibrava un chiaror focosissimo, e come fanno i raggi solari, astrigneva a rivolgersi altrove gli occhi, che pur si sforzavano di mirarlo. A' forestieri, che venivano verso di lui, dalla lungi sembrava un monte di neve; perciocchè, dove non era dorato, era candidissimo. Per di sopra al suo tetto era sparso qua e là di spuntoni d'oro acutissimi, perchè niun uccello posandovisi lo imbrattasse. Fra le pietre,

che il componevano, alcune ven' erano lunghe quarantacinque cubiti, alte cinque, e larghe sei. Gli stava dinanzi un'ara alta quindici cubiti, e larga e lunga egualmente, cioè cinquanta. Sorgeva in forma quadrangolare, cogli angoli sporgenti in fuora a guisa di corna, e con a mezzodì una dolce salita, che a poço a poco andava crescendo. A comporla non si adoprò ferro, nè ferro giunse mai a toccarla. Coronava tutto d'intorno e Tempio e ara un grazioso steccato di vago marmo, alto forse un cubito, che teneva diviso al di fuori il popolo da' sacerdoti: dove a' gonorreati, e a' lebbrosi era disdetta la città tutta quanta, e chiusa pure alle femmine menstruali; le quali però ancor monde varcar non potevano quel confine, che abbiamo detto. Quegli uomini poi, che non erano affatto puri, schiudevansi dal recinto interiore, e simile i sacerdoti, che non vivevano castamente.

V. Que' sacerdoti però, che per qualche corporale difetto contratto fin dalla nascita non esercitavano il lor ministero, entravano al par de' sani nello steccato, conseguivano quella porzione (41), che alla loro stirpe si apparteneva, ma vestivano da privati; perciocchè non portava l'abito sagro, che chi adoperava ne' sagri uffizj. All' altare ed al sagro luogo salivano i sacerdoti, che erano mondi, vestiti di bisso, e quello, che più rilevava, non tocchi dal vino; e ciò per timor religioso, che non venissero nel ministero a commettere qualche fallo. Il sommo Pontefice vi si rendeva con loro, non però sempre, ma sol ne' giorni di sabbato, nelle calende, e in occasione di qualche patria solennità, o di anno-

vale adunanza di tutto il popolo. Celebrava i sagri misterj, vestito da' fianchi alle ginocchia di sottocalzoni, con una camicia di lino al di sotto, e un manto di giacinto al di sopra stendentesi fino a' piedi, rotondo, e con un orlo infine a' dentelli; da ognun de' quali pendevano alternatamente un campanel d' oro, e un granato, quello per segno del tuono, e questo del fulmine. La benda poi, che affibbiava il manto sul petto, era un nastro con un vergolamento di cinque diverse strisce, d' oro, di porpora, di grana, di bisso, e infin di giacinto, colori, di cui abbiam detto intessuti anche i veli del Tempio. Intrecciato di questi portava pur lo spallino (42), in cui prevaleva più l' oro. La forma di questo arnese era simile ad un usbergo: e stava raccomandato a due fibbie d'oro a foggia di scudi, in cui eran rinchiusi sardonichi grandi e begli oltremodo, con entro scolpitivi i nomi dell' ebree tribù. Quinci e quindi (43) pendevano altre dodici gemme disposte a tre per tre in quattro file, il sardio, il topazio, lo smeraldo, il carbonchio, il diaspro, l' agata, l' amatista, il ligurio, l' onice, il berillo, e il grisolito, sopra ciascun de' quali era pure scolpito un de' nomi (3*). Cignevagli il capo una mitra di bisso, e gliel coronava il giacinto. Intorno a questo girava un' altra corona d' oro, portante scolpite le sagre lettere: che son quattro vocali (4*). Ora quest' abito non lo metteva già egli ogni giorno (che ne aveva a tal fine un meno sfarzoso), ma solo quando dovesse entrare nel Santo de' Santi; il che era una volta sola per anno, nel qual giorno offerivano tutti a Dio il digiuno. Ma quanto si è alla città, al

Tempio, e a' riti, e alle leggi, che lor s'aspettano; ne parleremo più al disteso di poi.

VI. La torre Antonia sorgeva in sull' angolo de' due portici occidentale e settentrionale del primo recinto del Tempio. Fu piantata sopra uno scoglio alto cinquanta cubiti, tutto stagliato e precipitoso. Opera ella fu del re Erode, il quale in essa più, che altrove, mostrò l' ingenita grandiosità de' suoi spiriti. Primieramente si cominciò a incrostare da' piedi lo scoglio con lastre di liscio marmo non sol per bellezza, ma perchè sdrucciolassero tutti quelli, che proverebbonsi di salire o discendere: indi prima di giugnere al vivo della torre, avevaci un muro di tre cubiti, e più indentro di questo tutto il circuito dell' Antonia, ch' alto sorgeva quaranta cubiti. L' interno poi conteneva la vastità e la disposizion d' una reggia, perchè ripartita in istanze di ogni genere ed uso, in logge, e bagni, e cortili capevoli d' accampamenti, talchè se si miri l' esser ella fornita di quanto occorre, sembrava una vera città, se la sua magnificenza, una reggia. La sua forma era a foggia di torre, e agli angoli fiancheggiata da quattro altre torri, due delle quali soli cinquanta cubiti, ma le situate agli angoli meridionale e orientale eran alte settanta, perchè scoprir si potesse di là tutto il Tempio. Dalla banda, ove a' portici si continuava del Tempio, aveva di qua e di là le sue scese, giù per le quali calando le guardie (che sempre vi stava a presidio uno squadron di Romani), e bene in arme scompartendosi intorno ai portici ne' dì solenni, vegliavano sopra il popolo, che non si levasse mai a romore; perciocchè alla città so-

vrastava in vece di rocca il Tempio, e al Tempio l'Antonia. Però in questa stava la guernigione di tutte e tre (44); sebbene l'alto della città aveva la propria, che era la reggia d'Erode. La collina poi di Bezeta fu, come ho detto, staccata da essa Antonia e perchè la più alta di tutte, fu unita a una parte della nuova città, ed era essa la sola, che da tramontana facesse ombra al Tempio. Ma e della città e delle mura siccome ho proposto meco medesimo di trattare di nuovo più per minuto, così per ora ne avrò ragionato abbastanza.

CAPITOLO VI.

De' due tiranni Simone e Giovanni. Mentre Tito si aggira intorno alle mura, resta ferito Nicanore; il che spigne Tito all' assedio. Prime resistenze dei Giudei.

I. Ora quello, ch' ivi era di gente sediziosa e atta all' armi dietro a Simone, montava a diecimila soldati senza comprendervi gl' Idumei: cinquanta erano i condottieri di queste dieci migliaja, a' quali tutti presedea come capo e signor d' ogni cosa Simone. Gl' Idumei, che seguivano le sue parti, giugnevano a cinquemila, guidati da dieci capitani; tra' quali erano i più accreditati Jacopo figliuol di Sosa, e Simone figliuol di Catla. Giovanni poi, che teneva il Tempio nelle sue forze, aveva seimila armati sotto venti capitani. A lui si unirono di que' tempi, aggiustate le lor differenze, ancora i Zelanti in numero di duemila e quattrocento col primo

lor condottiere Eleazaro e con Simone figliuol di Giairo.
Or guerreggiando costoro, come ho già detto, il popolo era il premio proposto ad ambe le parti, e quei della plebe, che non andavano seco lor di conserva in misfare, divenivan la preda degli uni e degli altri. Possedeva Simone l'alto della città, il muro grande fin presso al Cedron; e dell' antica muraglia quel tanto, che da Siloe ritorcendosi verso oriente cala fino alla corte di Monobazo, fu re degli Adiabeni di là dall'Eufrate. Teneva ancor la fontana, e la rocca, cioè la bassa città, con quanto havvi di più infino agli avelli d'Elena madre (45) di Monobazo. Giovanni avea per sua parte il Tempio e i contorni a non brieve tratto, l'Ofla, e la valle chiamata Cedron. Consunto poi colle fiamme, quanto di città tramezzava dall' uno all' altro s' aprirono il campo a' vicendevoli combattimenti; mercecchè neppur co' Romani accampati sotto alle mura la sedizione intestina ebbe fine; ma dopo una guarigione assai corta alla prima loro venuta, poscia ricaddero, e rottisi novamente insieme erano di continuo ad arme, e adempievano per eccellenza le brame degli assedianti. Nè costoro adunque ricevettono da' Romani peggiori trattamenti di quelli, che fecionsi gli uni agli altri, nè dopo questi ebbe la città da incontrare disavventure, che fosser nuove; ma ed essa fu più sventurata innanzi la sua caduta, e quelli, che presonla, fecero un' impresa a lei più giovevole alquanto. Perciocchè io asserisco, che la sedizione pigliò la città, e i Romani la sedizione, ch'era più forte assai delle mura; e ben a ragione ascriver sì vogliono le miserie a colpa de' domestici, e

a merito de' Romani l' avere (46) dirittamente operato. Ma pensi ognuno in quel modo, che dettangli i suoi interessi.

II. Mentre trovavansi a questo stato colà entro gli affari, Tito con una scelta mano di cavalieri girando intorno al di fuori considerava, in che parte potesse attaccare le mura. Dubitando di tutte, giacchè nè di verso le valli vi si poteva in niun modo accostare, e altrove il primo muro sembrava inespugnabile a qual si fosse ordigno, credette opportuno di farlo verso il deposito di Giovanni il pontefice, dove più basso era il primo recinto, e non gli corrispondeva il secondo, essendosi quivi, dove la città non aveva troppi abitanti, trascurato d' alzarlo, però agevole riusciva battere il terzo, per cui avvisava che piglierebbe l' alta città, e mediante l' Antonia, pur esso il Tempio. Mentre fiso in questo pensiero andava d'intorno, uno de suoi amici chiamato Nicanore, che insiem con Giuseppe s'era fatto più innanzi, e tentava essendo persona assai nota d'introdurre co' cittadini, ch' erano in sulle mura, trattato di pace, resta nell' omero manco ferito di dardo. Da questo fatto chiaritosi Cesare delle loro intenzioni, quando neppur da chi s'accostava per loro scampo, tenevan lungi le mani, non più tarda a determinarne l'assedio, e nel medesimo tempo consente a' soldati, che guastino le campagne vicine della città, e ordina, che si rechino materiali per ergere terrapieni. Indi ripartito in tre corpi l' esercito pe' lavori, colloca in mezzo fra i terrapieni i saettatori e gli arcieri, e innanzi a loro le catapulte, i mangani, e le baliste per frenar le sortite,

che gl' inimici farebbono sopra i lavori, e i tentativi, che metterebbono in opera d' in sulle mura per impedirli. Tagliandosi gli alberi fu in poca d' ora spazzato il dintorno della città. Or mentre si trasportava il legname pe' terrapieni, e tutto l' esercito era inteso a lavori, non si stava già in ozio neppur da' Giudei.

III. Il popolo adunque stato finora tra le ruberie ed il sangue andava al presente facendo buon animo, giacchè si credeva, che occupati i sediziosi con que' di fuori darebbongli qualche respiro, e se i Romani vincessero, essi alla fine si vendicherebbono de' ribaldi. Giovanni intanto, benchè fossero i suoi impazienti d' uscire contro a' nimici di fuori, per timor di Simone non si moveva. Non così stette ozioso Simone, ma venne su per le mura distribuendo tutte le macchine, che già tempo rapirono a Cestio, e acquistarono nell' espugnare, che fecero la guernigion dell' Antonia; ma per la più parte di loro riusciva l' averle disutile, atteso il non saperle adoprare; e il poco, che appreso ne avevano da' desertori nimici, faceva, che se ne valessero malamente. Quindi co' sassi e cogli archi ferivano dalle mura i lavoratori, e sortendone a frotte attaccavano qualche mischia. Ma i lavoranti avevano per lor riparo contro le frecce craticci distesi sopra de' terrapieni, e macchine contro le lor sortite; e n' erano a maraviglia fornite le legion tutte, ma la dodecima singolarmente, che aveva balestre più forti, e maggiori mangani, per cui non pure i sortiti si ritiravano, ma ancor quelli, che stavano sulle mura. Di fatto le pietre lanciate pesavano fino a un talento (47), e andavano lungi due stadj, e

talvolta anche più: al lor colpo poi non sol non potevan resistere i primi, che n'erano colti, ma per gran tratto ancor quelli, che stavano dietro a loro. I Giudei alla prima scansavanlo, perchè il sasso era bianco, onde non pur si dava a conoscere collo stridente suo fischio; ma eziandio si mostrava da lunge pel suo splendore. Pertanto le sentinelle, che stavano in sulle torri, quando scoppiava la macchina e fuor ne volava la pietra, facevanli prestamente avvisati, gridando in patria favella, ecco il figlio (48), e con ciò davan luogo coloro, verso cui era indirizzata la pietra, e ne sfuggivano il colpo. Da questa cautela avveniva, che i sassi lanciavansi indarno: laonde i Romani pensarono di ripararvi col tignergli in nero. Allora sì, che non come innanzi previsti davan nel segno; e colla forza d'un solo ne uccidevano molti insieme. Ma con tutto lo strazio, che i Giudei ne provavano, non fu però mai, che dessero libertà a' Romani d'alzar senz'ostacolo i terrapieni; anzi tutto l'ingegno e l'ardire impiegavano a frastornarnegli e giorno e notte.

IV. Compiuto il lavoro, i capomaestri misurano la distanza dal terrapieno al muro col gettare da quello a questo l'archipenzolo raccomandato a uno spago; giacchè non potevano in altra guisa, atteso il saettume, che grandinava dall'alto. Trovato, che v'arriverebbero molto bene i montoni accostaronli, e Tito disposte più davvicino le macchine, perchè dalle mura non s'impedisse a' montoni il giuocare sì, fe' cenno, che battessero. Rimbombando improvviso la città da tre parti con un fracasso inaudito, si levò da que' dentro uno strido, e i

sediziosi ancor essi cominciarono a paventare. Questi e quelli pertanto veggendo il pericolo esser comune, comuni oggimai consigliaronsi, che ne fossero le difese. Quindi rimproverandosi gli uni agli altri i sediziosi, che tutto facessero per li nimici, quando dovevano, sebben Dio non donasse loro la grazia d'una sempre durevol concordia, pure almeno al presente, lasciate da banda le lor differenze, essere già uniti contro a' Romani, Simone fa bandire sotto la fede sua, s'accostino francamente alle mura que', che sono nel Tempio, e Giovanni, benchè non gli desse troppa credenza, loro il consente. Essi adunque posto in dimenticanza ogni odio e dissapore privato diventano un solo corpo; e fattisi intorno alle mura di là avventavano sopra le macchine fuoco in quantità, e ferivano senza triegua i reggitor de' montoni; anzi i più coraggiosi sortendo a frotte squarciavano i graticci, che coprivan le macchine, e gettandosi addosso a chi v'era sotto poco profittavano per maestrìa, il più per ardire. Sempre era in soccorso de' più caricati lo stesso Tito, e col porre che fece a canto dell'une e dell'altre macchine cavalieri e arcadori, siccome teneva lungi, chi s'accostava con fuoco, così e mettea freno al saettare d'insulle torri, e operativi rendeva i montoni. Non però il muro cedea punto nulla alle percosse; se non che il montone della decimaquinta legione scantonò alquanto una torre: ma il muro durava intatto: perciocchè non così presto si risentì al pericolo della torre, la quale siccome troppo più alta, trar non poteva agevolmente seco in rovina niuna parte di muro.

V. Sospese alquanto i Giudei le sortite, e osservati i Romani qua e là dispersi intorno a' lavori ed al campo (mercecchè si pensavano che per istanchezza e paura si fossero ritirati i Giudei) escono tutti improvviso fuor d'una porta segreta verso la torre cavaliera mettendo fuoco a' lavori, ed ebber coraggio di spignersi contro a' Romani fin presso alle loro fortificazioni. Al loro schiamazzo i vicini assembraronsi tostamente, e trassero i più lontani: ma l'ardir de' Giudei preveniva il buon ordine de' Romani, e messi in volta i primi, in cui si incontraro, diedero addosso anche a quelli, che andavansi radunando. Atroce mischia s'attacca d'intorno alle macchine fra chi si sforzava di pur appiccarvi il fuoco, e chi voleva impedirlo. Era indicibile lo strillare d'ambe le parti, e molti delle frontiere cadevano uccisi. Ma la disperazione facea vincitori i Giudei, e già il fuoco si apprendeva a' lavori, e tutti insiem colle macchine avrebbon corso pericolo d'incenerirsi, se non vi si fossero opposti la maggior parte di que' soldati, che scelti furono da Alessandria, i quali in prodezza superaron se stessi; perciocchè in questa battaglia sorpassarono i più famosi: fino a tanto chè Cesare, tolto seco il nerbo de' suoi cavalieri, precipita addosso a' nemici, e di sua mano ne uccide dodici de' più qualificati. Alla trista sorte di questi piegò tutto il resto della moltitudine, ed esso seguendoli li ricaccia tutti nella città, e salva dal fuoco i lavori. In questa giornata intravvenne, che fu preso vivo un Giudeo, e Tito ordinò, che fosse appiccato a una croce rimpetto alle mura, se mai per sorte atterriti gli altri a tal vista allentassero la lor du-

rezza. Dopo la ritirata Giovanni capitano degl' Idumei, mentre innanzi alle mura parlava con un soldato a lui noto, fu da un non so qual arabo ferito con dardo nel petto, e morì di presente, lasciando in grandissimo affanno i Giudei, e in dolore i ribelli, mercecchè era uomo e per senno e per mano de' più segnalati.

Capitolo VII.

Caduta d' una torre fabbricata da' Romani, i quali dopo grande macello s' impadroniscono del primo recinto, e Tito assale il secondo. Si parla di Longino uom romano, e di Castore uom giudeo.

I. La notte appresso ancor fra' Romani si muove un inaspettato scompiglio; perciocchè essendosi fabbricate per comandamento di Tito tre torri alte ognuna cinquanta cubiti per poter d' insù quelle, quando sovrapposte fossero a ciascheduno de' terrapieni, cacciar dalle mura i nimici, una d' esse nel cuor della notte rovinò di per sè. All' orribil fracasso, che si levò, vien compreso l' esercito da paura, e credutisi addosso i nimici già tutti correvano all' armi. In gran parapiglia e romore erano le legioni, nè non sapendo persona dar conto dell' avvenuto aggiravansi qua e là dolenti, nè comparendo anima di nimico, stupefatti guardavansi gli uni gli altri e ognuno chiedeva premurosamente il nome (49) al vicino, quasi già fossero entrati nel campo i Giudei. Parevano proprio attorniati da una fantasima spaventosa, finchè Tito informatosi dell' accidente lo fe'

bandire per tutto, e allora appenna quetòssi il tumulto.

II. Ma i Giudei, che fermi tenevansi a tutto il resto, erano dalle torri assai maltrattati, perchè tempestavanli di colà le macchine men pesanti, e arcieri, e saettatori, e frombatori; nè essi potevano col saettame giugnere alla troppo grande altezza di quelli, nè v' era modo da espugnare le torri, non si potendo nè allontanarle di là, perchè troppo grevi, nè abbruciarle, perchè ricoperte di ferro. Che se sottraevansi a' colpi delle saette, già più non impedivano il tempestar de' montoni, i quali battendo incessantemente facevano a poco a poco qualche profitto. Rendendosi adunque il muro al *Nicone* (così chiamavano (50) i Giudei il montone più grande, che avessono i Romani dal vincere egli ogni cosa), tra perchè dal combatter continuo e vegliare già stanchi passavan le notti lungi (51) nella città, e perchè l' infingardaggine a un tempo e l' uso di sempre appigliarsi al partito peggiore gl' indusse a credere non rilevare gran fatto la guardia di quel muro, quando dopo lui ne restavano loro altri due, la più parte impigriti si ritiraro. Saliti i Romani per colà, dove aveva il *Nicone* fatta la breccia, tutti i Giudei abbandonano il loro posto, e ricolgonsi entro al secondo. Intanto quelli, che avevano posto piede sul muro, spalancate le porte, introducono tutto l' esercito. Così i Romani al quindicesimo giorno, che cadde ne' sette del mese Artemisio (52), lo atterraro in gran parte, e con lui quel pezzo settentrionale della città, che già aveva guast[illegible] Cestio.

III. Tito trasporta il suo campo colà entro verso quel

luogo, cui chiamano Alloggiamento degli Assirj, occupato quanto eravi di là fino al Cedron; e lungi più d'una tratta d'arco dalla seconda muraglia diè tostamente principio agli assalti. Ma i Giudei ripartiti in più corpi difendevano il muro con gran valore. Quei di Giovanni combattevano d'in sull'Antonia, dal portico settentrionale del Tempio, e da' depositi del re Alessandro; mentre l'esercito di Simone occupata quell'apertura, che v'era presso il deposito di Giovanni il pontefice, la tenevano ben custodita fino alla porta, per cui conducevasi l'acqua alla torre Cavaliera. Or essi sortendo spesso fuor delle porte venivano più dappresso alle mani coll'inimico, benchè ricacciati verso le mura, e ne' fatti d'armi, siccome inesperti, cedevano al saper de' Romani; restavano però al di sopra nelle tenzoni murali. Gli uni in fatti erano sostenuti dalla bravura unita colla sperienza, e i Giudei dall'ardire nodrito dalla paura, e insieme dalla loro naturale costanza nelle sciagure. Avevan di più la speranza d'uscirne salvi, che ne' Romani era tutta di vincerli quanto prima. Non sentivasi la fatica nè da questi, nè da quelli, ma eran continui ogni giorno gli assalti, i combattimenti murali, e il sortire a' più stormi insieme. Non si lasciò intatta veruna spezie di mischia. Appena la notte facevano qualche pausa per ricominciare sul far del giorno. Vegliando però si passava dall'una parte e dall'altra la notte, che riusciva più dolorosa del giorno, temendo gli uni, che d'ora in ora non fosse preso il muro, e gli altri, che i Giudei non uscissero sopra il campo. Traendo così sotto l'armi le notti sul primo schiarire

del giorno erano pronti amendue gli eserciti al combattimento; e fra' Giudei gareggiavasi per acquistarsi uno più dell' altro coll' affrontare i primi ogni rischio la grazia de' capitani, ma in ispezieltà di Simone, di cui avevano riverenza e timore; onde tanto ciascun dei suoi sudditi gli ubbidiva, che a un suo comando sarebbe stato prontissimo a darsi perfin la morte. I Romani poi si sentivano stimolati al valore e dall' uso, che avevan di vincere e non mai d' esser vinti, e dal continuato militar, che avean fatto, e dal perpetuo esercitarsi nell' armi, e dalla grandezza del loro impero, e sopra ogni cosa di Tito, ch' era sempre presente per tutto a tutti. Conciossiachè l' impigrire sotto gli occhi e e coll' ajuto di Cesare parea cosa indegna, e dell' egregie lor prove avevano per testimonio, chi ne gli avrebbe ancora premiati; ed era grande vantaggio l' essere anche sol conosciuto da Cesare per uom prode. Il perchè molti comparvero più coraggiosi di quello, che non avrebbono comportato le loro forze.

IV. In questi giorni pertanto essendosi innanzi alle mura schierati una forte man di Giudei, e ferendosi ancor da lunge l' un corpo e l' altro, certo Longino del numero de' cavalieri saltando fuor delle file romane si getta in mezzo al battaglion de' Giudei, che all' impetuoso suo urto smagliati, ne uccide due de' più forti, l' uno, che gli si era fatto all' incontro, feritolo in viso, e l' altro, che diede volta, passatolo fuor fuora nel fianco coll' asta, che avea ritirata dalla ferita del primo: e di mezzo a' nimici tornò fra' suoi, anzi che niuno il toccasse. Egli adunque col suo valore si fece

gran nome; ma molti divennero emulatori di tal prodezza. I Giudei però non curanti di checchè loro incogliesse, miravano solo al come trattare altrui; e la morte pareva loro un mal leggerissimo, quando venisse accompagnata con quella d'alcun nimico. Ma Tito non meno della vittoria era sollecito della sicurezza de' suoi, e all'empito inconsiderato dando nome di disperazione, e di virtù solo a quello, che andava unito colla prudenza e col fare assai senza proprio danno ordinò, che mostrassero il lor valore, laddove non fosse pericolo da temerne.

VI. Intanto egli accosta il montone alla torre di mezzo del muro settentrionale, dentro la quale cert'uom giudeo malizioso, nomato Castore si teneva con dieci suoi pari nascosto, dopo fuggitine tutti gli altri per timor degli arcieri. Costoro stettero per alcun tempo zitti e raggricchiati dietro a' merli; ma al primo scommettersi della torre si rizzano, e stese Castore in atto da supplicante le mani chiamava Cesare, e con voce dolente pregavalo, che sentisse pietà di loro. Tito credutogli di buona fede, e conceputa speranza, che i Giudei si pentissero finalmente, arresta l'empito del montone, e vieta, che i supplichevoli sien feriti, ingiugnendo nel medesimo tempo a Castore, che dica pur ciò, che vuole. Rispose voler discendere per trattare di pace, e Tito ripigliò, che con seco si rallegrava della sua buona risoluzione, e rallegravasi ancora, se tutti sentivano come lui, nè quanto a sè, indugerebbe un momento il giurare pace alla città. Or di que' dieci, cinque infingevansi con lui supplichevoli, i rimanenti gridavano,

cessi, che vogliano mai servire a' Romani, potendo morir liberi: ora finchè moltiplicavansi le contese, l' espugnazione avea tregua, e Castore per suoi messi mandò dicendo a Simone, che consultasse a bell' agio sopra i bisogni occorrenti, dappoichè egli per non pochi momenti piglierebbesi giuoco dell' impero romano. Mentre ordinava quest' ambasciata, nell' ora medesima si faceva vedere a stimolare i restii alla pace; e quelli, quasi ne fossero disdegnati, disposero sopra i ripari le spade ignude, e infilzate le lor corazze caddero in terra, non altramente che morti. Stupirono all' intrepidezza de' valentuomini Tito co' suoi, e di laggiù non potendo discernere troppo per minuto quel, ch' era in fatti, ammiravano il lor coraggio, e sentivano compassione del tristo caso. In questo uno non saprei quale con una freccia colpisce nel naso Castore, ed egli tiratala fuor di presente la mostra a Tito, e si lagnà, che il trattino non degnamente a' suoi meriti. Crucciato Tito col feritore manda Giuseppe, che colà si trovava, a Castore, perchè gli dia la mano; ma Giuseppe protestò, ch' egli non ci sarebbe andato nò egli, giacchè i supplichevoli non dicevano punto davvero, e ritenne gli amici, ch' erano fermi d' andare. Allora Enea uno dei rifuggiti disse, ch' egli v' andrebbe, e suggerendo Castore, che qualcuno venisse a prendere ancora l' argento, che seco avea, Enea allargando le braccia v' accorse tanto più volentieri; e Castore tolto un sasso avventògliela contro; ma nol ferì, perchè seppe schivarlo, e in sua vece colpisce un altro soldato, ch' erasi fatto innanzi. Compresa la frode Cesare vide la compassion

nelle guerre riuscire dannosa, e la severità soggiacer meno agl' inganni. Però sdegnato di cotal beffe i colpi ingagliardì del montone. Cedendo la torre, Castore coi suoi le dan fuoco, e per mezzo alle fiamme gettatisi con un salto ne' nascondigli, che v' erano sotto, acquistarono novamente presso a' Romani concetto d' uomini valorosi, quasi gettati si fossero dentro al fuoco.

Capitolo VIII.

I Romani, preso due volte il muro secondo, s' accingono ad impadronirsi del terzo.

I. Cesare da questa banda giugne a impadronirsi del muro cinque giorni dopo la presa del primo, e fuggiti di là i Giudei, entra Tito con duemila soldati e con quella scelta milizia, che ha d' intorno, verso quel lato della nuova città, dov' erano le botteghe de' lanajuoli e ferraj e la piazza de' drappi, e dove obbliqui viottoli terminavan nel muro. Or s' egli o avesse tosto abbattuto più muro, o entrato ostilmente guastava quanto gli venne preso, non si sarebbe veruno storpio, credo io, tramischiato nella vittoria. Ma egli sperando, che il suo non voler maltrattarli, mentre il poteva, vinceria finalmente i Giudei, non fece all' entrare squarcio bastante a un' agevole ritirata; perciocchè non credeva mai, che cui egli beneficava, fossero per insidiargli. Entrato adunque nè consentì, che de' presi si uccidesse persona, nè volle si desse fuoco alle case; e nel tempo medesimo a' sediziosi, se amassero la battaglia senza

danno del popolo, diede loro licenza d' uscire, e al popolo obbligò la sua fede, che gli sarebbono restituiti gli averi; perciocchè più d' ogni altra cosa gli stava a cuore di conservare a sè la città, e alla città il Tempio. Di fatto ebbe il popolo a ciò, ch' ei voleva, disposto già da gran tempo; ma agli spiriti bellicosi pareva la cortesìa debolezza, e il venire di Tito a siffatti trattati disperazione d'aver nelle mani il resto della città. Quindi minacciano a' popolani la morte, se niun di loro facesse motto di rendersi, e scannando, chi usciva a parlare di pace, si gettano addosso ancora a' Romani già entrati, quali affrontandosi con lor nelle strade, quai dalle case, e taluni coll' uscir delle mura per le porte più alte; del che spaventate le guardie (53) del muro saltano giù dalle torri, e riparansi nel loro campo. Dappertutto gridavasi, e dentro perchè si vedevano cinti intorno dagl' inimici, e di fuori, perchè temevano dei compagni colà tolti in mezzo. Crescendo ognor più i Giudei, e per la pratica delle strade assai vantaggiando ferivano molti Romani, e affoltandosi loro sopra li ricacciavano indietro. Quelli più per necessità resistevano, che per altro; giacchè per l' angusto squarcio fatto nel muro non v'era modo da sottrarsene tutti insieme; e certo pare, che tutti gli entrati sarebbono iti a fil di spada, se Tito non accorreva a sostenerli. Egli adunque disposti in capo alle strade i saettatori, e dov' eran più folti i nemici, messosi egli in persona tenevagli indietro coi dardi, avendo seco Domizio Sabino uomo prode, e in quella giornata comparso, chi era. Durò Cesare saettando continuamente e impedendo a' Giudei d' innoltrarsi,

fintantochè i soldati fur tutti in salvo. Così i Romani dopo aver guadagnato il secondo recinto ne furono discacciati.

II. A questo fatto concepirono gran baldanza gli spiriti bellicosi de' cittadini, e di tale prosperità andavano gonfi pensandosi, che nè i Romani ardirebbono più d'entrare in città, nè le loro persone venendo a battaglia sarebbono mai più vinte. Ma Dio, perchè eran ribaldi, offuscava lor l'intelletto; onde più non vedevano, nè le quanto maggiori forze, che non le disfatte, restassero ancora a' Romani, nè la fame, che già andava serpendo fra loro: perciocchè li fornivano ancora di che mangiare le pubbliche disavventure, e di che bere, il sangue cittadinesco: intanto le persone dabbene, già era assai tempo, che si sentivano oppresse dalla miseria, e per difetto del bisognevole perivan molti. Lo struggersi però, che andava facendo il popolo, riputavasi da' sediziosi un alleviamento per se, come quelli, che non volevano salvi, che i non curanti di pace, e i risoluti di vivere in nimistà co' Romani. Quindi godevano che la moltitudine opposta s'andasse, come un peso superfluo, disfacendo. Così procedevano con que' d'entro. A' Romani poi, che tentavan di nuovo l'entrata, contrapponevansi bene in armi delle loro persone facendo alla parte abbattuta della cortina un antimuro. Durò tre giorni in un gagliardo difendersi la lor resistenza; al quarto però, in cui Tito diè loro un assalto più vigoroso, non ressero, ma sopraffatti si rifuggiro nel luogo di prima. Tito impadronitosi per la seconda volta del muro ne atterrò di presente tutta la parte settentrionale; e verso

la meridionale distribuite su per le torri sue sentinelle pensava oggimai d' attaccare anche il terzo.

CAPITOLO IX.

Tito, poichè rallentato l' assedio, i Giudei non si rendono, strigne di nuovo la città, e manda Giuseppe a trattare co' nazionali di pace.

I. Ma essendo paruto a Tito di dover rallentare un tantino l' assedio, e dar tempo a' ribelli di consigliarsi (che forse ne seguirebbe o per la rovina della seconda muraglia, o per timore della fame, giacchè le rapine durar non potevano troppo a lungo, che si renderebbono), egli intanto impiegava utilmente quel po' di respiro. Conciossiachè essendo quel tempo lo stabilito a doversi pagare il soldo alle truppe, ordinò a' capitani, che fatta in un luogo esposto allo sguardo degl' inimici la mostra di tutte le forze contino il suo denajo a ciascuno. I soldati adunque, com' è loro usanza, tratte fuor l' armi delle guaine, dov' erano state finora, ne uscirono tutti coperti, e con essi la cavalleria, che traevasi dietro i cavalli bardati di tutto punto. I contorni della città scintillavano per assai tratto d' argento e di oro; della qual vista, siccome non eravi pe' Romani la più gioconda, così pe' nimici non eravi la più spaventosa, perciocchè e il vecchio muro e il fianco settentrionale del Tempio era tutto gremito di spettatori; anzi avresti vedute le case pienissime di riguardanti, nè parte veruna della città, che coperta non apparisse di gente.

Sbalordirono anche i più ardimentosi in veggendo tutte in un punto raccolte le forze nemiche, e la bellezza delle lor armi, e il buon ordine della gente; e se non erro, a tal vista avrebbono i sediziosi mutato registro, quando la troppo eccessiva barbarie, con che trattarono il popolo, non avesse tolta lor la speranza d' aver dai Romani il perdono. Quindi anzi che tra' supplizj, che loro sovrasterebbono se ponevan giù l' armi, amavano di morire sul campo della battaglia. Senzachè prevaleva il destino (54), il quale co' rei voleva perissero gl' innocenti, e la città insieme co' sediziosi.

II. Spesero quattro giorni i Romani in esigere legion per legione il lor soldo. Venuto il quinto, poichè da' Giudei non movevasi fiato di pace, Tito, divise in due parti le truppe, cominciò i terrapieni rimpetto e all' Antonia e al deposito di Giovanni, avvisando da questo lato doversi prendere l' alto della città, e il Tempio da quel dell' Antonia; perciocchè non pigliato ancora questo, poco sicura sarebbe stata la presa della città. Pertanto dall' una banda e dall' altra alzava due terrapieni, assegnatavi una legione per ciascheduno. Ora a quelli, che lavoravano presso il deposito, davano colle loro sortite impaccio gl' Idumei e i soldati del seguito di Simone, e a quelli, che dirimpetto all' Antonia, la gente di Giovanni e la moltitudine de' Zelanti; e ne riportava vantaggio non solo per le mischie, in cui combattevano da luogo più alto, ma ancora per l' uso, che avevano oggimai imparato a far degli ordigni; perciocchè il uotidiano adoprargli era a poco a poco venuto formandone in loro la sperienza. Avevano ben trecento

balestri e quaranta mangani, con cui a' Romani rendevano più disagevole l' alzamento de' terrapieni. Ma Tito, il quale e salva volea la città, e pur conosceva andar essa incontro alla sua rovina, al medesimo tempo e strigneva l' assedio, e non trascurava di confortare al ravvedimento i Giudei. Co' fatti tramischiava i consigli, e sapendo più efficaci dell' armi soventi volte essere le ragioni gli stimolava a salvarsi col rendergli la città, che già era in sua mano; e finalmente spedisce loro Giuseppe, perchè ne tratti con loro nella materna favella, credendo, che alle parole d' un nazionale ammollirebbono forse la loro durezza.

III. Giuseppe girando intorno alle mura, e avendo l' occhio a tenersi in luogo da essere udito sì, ma dove tiro d' arco non arrivasse, scongiuravali caldamente, che avessero prima pietà di sè stessi e del popolo, poi della patria e del Tempio, nè fossero a ciò più insensibili degli stranieri. Certo i Romani portaro rispetto a' Luoghi Santi degl' inimici, tuttochè loro non appartengano punto, e averne fino al dì d' oggi tenute lungi le mani; e quelli, che v' erano cresciuti dentro e di cui solo sarebbono, se si salvassero dalla ruina, correre a pericolarli. Vedevano pure le due più forti muraglie già a terra, e più debole delle già prese quella, che rimaneva. Conoscevano ancora per invincibile la romana potenza, nè per loro era nuovo il servire a' Romani. Che se per difendere la libertà è buona cosa perfino il far guerra, dovevano provvederci alla prima; ma caduti una volta e tenutisi lungo tempo sotto al giogo volerlo poi scuotere non è da persone, che amino li-

bertà, ma da anime, che si gettano in braccio a la morte. Conviene eziandio, egli è vero, sdegnare padroni di basso stato, ma non coloro, in cui mano stà ogni cosa. Di fatto qual è quel luogo, che sia fuggito all' armi romane, se non forse taluno, che per soverchio o d'arsura o di gelo fosse dissutile al tutto? Perciocchè la fortuna da ogni altra parte passata era in loro, e Dio, che in giro fra le nazioni conduceva l'Impero, al presente trovavasi nell'Italia. Certo essere legge fermissima e inviolabile fra le bestie del pari e fra gli uomini, che si debba cedere a' più possenti, e quegli vinca, nelle cui mani stan meglio l'armi. Però anche i loro antenati, benchè e in ispiriti e in forza e in ogni altro pregio da tanto più, che non essi, aver ceduto a'Romani; al qual passo non sarebbono mai venuti, se non fossero stati certi, che con quegli era Iddio. Or essi su qual fidanza appoggiare la lor resistenza? mentre e la città in gran parte era presa, e quei d'entro, benchè le mura fossero ancora in piedi, stavano peggio, che vinti. Non ignoravano no i Romani la fame, ch' era in città, dalla quale per ora il popolo, e di qui a poco consunti sarebbero anche i combattenti; e però eziandio se i Romani sospendessero l'assedio, e non corressero colle spade impugnate sopra la città, essi avevano un invincibile nemico dentro alle mura, ch' ogni momento acquistava forze novelle; quando non fosse per avventura, che potessero pigliar le armi contro la fame, e venir seco alle prese, e soli, come pur sono, domare ancora le traversie. Aggiugneva essere pur saggio consiglio anzi che sopravvenga irrepa-

rabile disavventura, cangiarsi, e a salutevoli mezzi appigliarsi, finchè si puote. Non temessero, che i Romani deporrebbono perfino la memoria de' loro passati misfatti, solo che sino all' ultimo non persistessero nella loro ostinazione; essere per naturale loro genio i Romani di dolce tempera nelle vittorie, e volere allo sdegno anteporre il vantaggio, e tal essere appunto il non avere nè una città vòta d' abitatori, nè una provincia diserta. Per questo voler Cesare anche al presente far pace con loro. Nè già si lusinghino, che pigliata ch' egli abbia la città a viva forza, doni la vita a persona, avendone massimamente sdegnati gl' inviti fin nell' estreme loro pressure. Certo del dovere a' momenti cadergli in mano la terza muraglia essere prova bastevole le già prese; e fosse pure inespugnabile questo riparo, v' era bene la fame, che a favor de' Romani pugnava e in lor danno.

IV. Mentre così gli esortava Giuseppe, molti lo proverbiavano dalle mura, molti lo maladicevano, e tali ancora avventavangli incontro saette; ond' egli poichè colle chiare ragioni non li piegava, passò alle storie della nazione, « infelici, gridando, e de' vostri veri sovveni» tori dimentichi, dunque voi colle destre e coll' armi » fate guerra a' Romani? E chi altro mai abbiamo noi » vinto in tal forma? Quando fu mai, che Dio crea» tore de' Giudei non ne fosse altresì il difensore, se » maltrattati? Non volgerete mai gli occhi indietro a » mirare donde vi siete mossi a far guerra, e di che » condizione alleato sia quello, che avete offeso? Non » fia mai, che ricordivi delle felici imprese de' padri

» vostri, e di quanti nimici v' abbia questo medesimo
» Santo Luogo già liberati. Io, a dir vero, inorridi-
» sco nel rammentar che faccio le opere d' un Dio ad
» orecchi indegni; pur vo', che m' udiate, perchè ognun
» di voi conosca, che non contra i soli Romani mo-
» vete l' armi, ma contro Dio stesso. L' antico re degli
» Egizj Necao (55), che nomavasi ancor Faraone, mosse
» con grandi forze a rapir la regina Sara madre della
» nostra prosapia. Or che fece il marito di lei Abramo
» nostro progenitore? Pigliò forse vendetta del soper-
» chiatore coll' armi, con tutti i trecento e diciotto ca-
» pitani, che aveva, e la gente infinita, che a ciasche-
» duno di quelli stava soggetta (56)? O non anzi senza
» il divino soccorso gli ebbe in niun conto, e distese
» le pure mani verso quel luogo medesimo, ch' ora voi
» profanate, assoldò in suo ajuto un invitto difenditore?
» In fatti non fu la regina alla sera vegnente tornata
» intatta al marito? Anzi l' Egizio adorando quel luogo,
» che insanguinate voi colle stragi civili, e tremante alla
» vista delle notturne fantasime fuggì, e fece a quelle
» persone care a Dio un presente d' oro e d' argento.
» Taccio ovvero narro il passaggio de' nostri padri
» in Egitto; dove tiranneggiati e caduti pel corso di
» quattrocento anni in mano di re stranieri, benchè
» colla forza e coll' armi potessero rilevarsene, vollero
» anzi deporre in Dio il pensiere di sè stessi? E chi
» non sa, che l' Egitto fu pieno allora d' ogni specie
» di bestiacce, guasto da ogni sorta d' infermità, ste-
» rile ne' suoi terreni, e privo del Nilo, che venne
» meno? A chi non son note le dieci piaghe, che suc-

» cedettonsi l' una all' altra, e il licenziarsi, che perciò
» fecesi, de' nostri padri senza spargimento di sangue,
» senza pericolo, come quelli, cui Dio guidava ad es-
» sere suoi ministri? Non pianse essa la Palestina,
» e con essa il suo simulacro Dagone l' arca rapitaci
» dagli Assiri (57), e seco non pianse la nazion tutta,
» che la rapì? Guastati negl' intestini, e costretti a ren-
» dere insiem co' cibi le viscere colle rapitrici lor mani
» la riportaro fra 'l suono de' cembali e de' timballi,
» e con d' ogni fatta presenti a placare lo sdegno del
» Santo. Dio era quegli, che tali cose operava a fa-
» vore de' padri nostri, perchè lasciate da banda l' armi
» e la forza, rimisero alla sua sola mercè il senten-
» ziarne. E il re degli Assiri Sennacheribbo, quegli
» cioè, che traendosi dietro tuttaquant'era l' Asia pose
» il suo cammino d' intorno a questa città medesima,
» cadde egli forse per mani d' uomini? O non anzi,
» mentre queste lungi dall' armi stavano in orazione,
» l' Angelo di Dio in una sola notte distrusse quel-
» l' oste infinita, e levatosi il re la mattina trovò cen-
» tottantacinquemila cadaveri, e co' pochi rimastigli fuggì
» gli Ebrei, ch' erano disarmati e non l' inseguivano?
» Che dirò della vostra schiavitù in Babilonia, dove
» esule per settatt'anni il popolo solo allora riebbe la
» libertà, quando Ciro ne fece a Dio un presente. Da
» lui pertanto furono accompagnati alla patria, ed essi
» di nuovo servirono fedelmente al loro sostenitore. In
» somma non avvi occasione, in cui abbiano i padri
» nostri felicemente adoprato coll' armi, o mal senza
» queste (58), quando si rimettevano nelle mani di Dio.

» Certo essi non si movendo dalle loro terre vince-
» vano, perchè al lor Giudice così piaceva; e coll'armi
» in mano furono sempre al di sotto. Questo chiaro si
» vide, quando il re babilonese assediava questa città;
» che venuto con lui alle mani il nostro re Sedecia
» a dispetto delle predizioni di Geremia, e fu preso
» egli stesso, e vide la città abbattuta ed il Tempio.
» Eppure quanto era più moderato quel re, che i vo-
» stri capitani non sono, e il suo popolo che non è il
» vostro? In fatti, benchè Geremia gridasse, ch' erano
» in odio a Dio per gli oltraggi a lui fatti, e che ca-
» drebbono in man del nimico, se non rendevano la
» città, pure nè il re nè il popolo gli diè morte. E
» voi per tacere quanto costà entro avete commesso,
» giacchè non potrei degnamente rammemorare le vo-
» stre scelleratezze, contro a me, che v' esorto a sal-
» varvi, scagliate maladizioni, avventate saette sdegnan-
» dovi del rammentare ch' io faccio i vostri peccati,
» e mal sofferendo d' udire ciò, che andate facendo
» pur tuttogiorno. Questo ancora si vide chiaro, allor-
» quando i nostri maggiori, mentre Antioco sopran-
» nomato l' Epifane, che avea vilipeso in più modi
» Iddio, assediava questa città, gli uscirono incontro
» coll' armi. Essi caddero uccisi sul campo; fu la città
» messa a sacco dagl' inimici, e per tre anni e sei mesi
» il Tempio fu disolato. Ma che giova parlar più ol-
» tre? Chi stimolò i Romani a far guerra a' Giudei?
» Non fu la ribaldaggine de' paesani? Quando abbiam
» noi cominciato a servire? Non fu egli dal rompersi
» insieme i nostri antenati, quando la frenesia d' Ari-

» stobolo e Ircano e le vicendevoli lor contese trassero
» dentro le mura Pompeo, e Dio sottomise a' Romani,
» chi era indegno di libertà? Essi infatti dopo tre mesi
» d' assedio rendettonsi al vincitore, benchè nè avesse
» sero contro i Luoghi Santi e le leggi peccato tanto,
» come voi, e fossero per guerreggiare forniti d' assai
» maggiori sostegni, che voi. E la fine d' Antigono fi-
» gliuol d' Aristobolo chi è di noi che non sappiala,
» cui regnante, Dio novamente cacciò sotto il giogo
» il popolo prevaricatore? Quindi Erode figliuol d' An-
» tipatro trasse Sosio, e Sosio trasse l' esercito de' Ro-
» mani; da cui per sei mesi attorniati duraron l' asse-
» dio, finchè portata la pena de' loro misfatti caddero
» in poter de' nimici, e la città ne andò a ruba. Tanto
» è vero, che non furono mai alla nostra nazione date
» armi in mano, e che per lei esser combattuta e fra
» poco esser vinta è tuttuno; perchè troppo bene con-
» viensi, a chi abita i Santi Luoghi, rimettere tutte le
» cose al giudizio divino, e non curare gli umani ajuti,
» quando essi abbiano dalla lor parte il Giudice di co-
» lassù. Or qual' è mai delle tante bellissime ordina-
» zioni del nostro Legislatore quell' unica, che voi ab-
» biate osservata? Quale delle cose proscritte da lui
» quella sola che non abbiate voi fatta? Quanto non
» siete più empj voi di coloro, che fur puniti più pre-
» sto di voi? Voi non dubitaste commettere i più te-
» nebrosi misfatti, i furti vo' dire, le tradigion, gli adul-
» terj. Voi ponete le vostre gare nelle rapine e nel
» sangue, e aprite strade non conosciute d' iniquità. Il
» Tempio è divenuto il ricetto di tuttequante, e da pa-

» trie destre vien profanato quel luogo divino, cui da lungi
» adoravano ancora i Romani, molti dimenticando dei
» loro riti in grazia di nostra legge. E dopo tutto que-
» sto sperar potrete sostenitore, cui tanto offendeste!
» Oh i giusti supplicanti che siete voi! Oh le pure
» mani che quelle sono, con cui pregate il vostro sov-
» venitore! Con queste il re nostro supplicò al cielo
» contro l' Assiro; allorquando Iddio disertò in una
» notte sola quel grande esercito. Forsechè i Romani
» fanno il simile che gli Assiri, perchè voi ne abbiate
» a sperare una simigliante vendetta? Non è egli vero,
» che quegli dopo aver ricevuto denajo col patto, che
» alla città risparmiasse il saccheggio, venne spergiuro
» con animo d' abbruciare il Tempio? E i Romani do-
» mandano il consueto tributo, che i padri pagarono ai
» padri loro; e ottenutolo no non guastano la città,
» nè toccano i Santi Luoghi; anzi concedonvi di so-
» prappiù e la libertà nelle vostre famiglie, e il posse-
» dimento de' vostri averi, e mantengovi intatte le sa-
» gre leggi. Ella è dunque una pazzia lo sperare, che
» Dio sia tale co' buoni, quale apparve co' rei. Egli
» certo sa vendicarsi tantosto, quando bisogna. Così
» egli punì gli Assiri la prima notte, che s' accampa-
» rono intorno a noi; onde s' egli avesse creduti noi
» meritevoli di libertà, e i Romani di punizione, ne
» avrebbe loro mostrato fin da principio, come già co-
» gli Assiri, il suo sdegno, quando alla nazione met-
» teva le mani addosso Pompeo, quando venivagli die-
» tro Sosio, quando Vespasiano guastava la Galilea,
» ed ora alla fine, quando Tito accostavasi alla città.

» Eppure Pompeo e Sosio presero senza lor danno an-
» che a viva forza Gerusalemme; e Vespasiano dall'a-
» ver guerreggiato contro di noi passò all'impero: che
» quanto s'aspetta a Tito, per lui corrono più ab-
» bondevoli quelle fontane, che già per voi erano ina-
» ridite. Di fatto anzichè ei venisse, voi ben sapete,
» che Siloe e tutte l'altre fuor di città tanto s'erano di-
» magrate, che l'acqua si comperava a secchielli; ed
» ora di tanto ne vanno ricche pe' vostri nimici, che
» ad essi non pure e a' giumenti, ma bastano ancora agli
» orti. Questo prodigio provòssi avvenuto ancor prima
» nella caduta di Gerusalemme; quando il Babilonese
» anzidetto ci venne ad oste, e presa la città, bru-
» ciò anche il Tempio, benchè non avessero quei
» d'allora, cred'io, commesse tante empietà, quante
» voi al presente; sicchè, per ciò che a me parne,
» Dio s'è ritirato da' Luoghi Santi, e si trova presso
» coloro, a' quali voi fate guerra. E vaglia il vero.
» Un uomo dabbene fuggirà da una casa ribalda, e
» avranne in odio gli abitatori; e voi ancora vi lusin-
» gate, che Dio in mezzo alle vostre malvagità duri
» saldo? Dio, che tutte vede le cose occulte, e ode
» quello ancor, che si tace? Ma qual è mai quella
» cosa, che da voi tacciasi, quale quella che si na-
» sconda? Anzi qual non è quella, che sia già dive-
» nuta palese fino a' nimici? Mentre voi portate in
» trionfo l'iniquità, e siete ogni giorno in lite, chi di
» voi sia il peggiore, facendo delle ribalderie quella
» mostra, che si farebbe della virtù. Pur, se il volete,
» rimane ancora una via allo scampo, e Dio facilmente

» si placa, con chi riconosce i suoi falli e si pente.
» Ahi! cuori di sasso, gettate l'armi una volta, ab-
» biate un po' di riguardo alla patria, che omai peri-
» cola, volgete indietro lo sguardo, e mirate la bella
» cosa, che voi tradite, che città, che Tempio, che
» offerte e di che nazioni? Dopo ciò, chi fia colui,
» che il primo vi appicchi il fuoco? Chi; che desideri
» di vederle distrutte? E dov'è cosa che meriti più d'es-
» ser salva di queste? Ahi! dura gente e più, che un
» macigno, inflessibile, se tai cose voi non mirate con
» limpid'occhi, deh almeno vi stringa pietà delle vostre
» famiglie, abbia ognuno di voi innanzi allo sguardo
» i figliuoli, i genitori, la moglie, cui di qui a poco
» diserterà o la fame o la guerra. So, che nel rischio
» medesimo sono involte la madre mia, la mia moglie,
» e il non oscuro mio parentado, e la mia casa un
» tempo sì chiara; e può per ventura parere, che da
» ciò solo muovano i miei consigli. No: uccideteli pu-
» re, e il mio sangue sia il prezzo del vostro scampo.
» Io pure son pronto a morire, se voi dovete, sol
» morto me, rinsavire ».

Capitolo X.

Molti del popolo dal parlar di Giuseppe son mossi a passar da' Romani. Orrendi danni, che fra' rimasti produsse la fame colle sue conseguenze.

I. Così colle lagrime agli occhi gridava Giuseppe; nè però i sediziosi o punto rendettonsi, o sicuro stimarono

un cangiamento. Ciò nulla ostante il popolo fu commosso fino a fuggire; e venduti a prezzo vilissimo altri i lor fondi, ed altri le più ricche lor masserizie, prima si tranghiottivano i zecchini, perchè non fossero lor rubati da' ladri, poscia fuggiti presso a' Romani, scaricato il ventre, avevano in abbondanza il di che provvedere alle loro necessità. Perciocchè Tito lasciavali la più parte andar liberi per la provincia, ove più era in grado a ciascuno; il che tirava molto più gli altri a fuggire, perchè e non avrebbero a soggiacere a' disastri intestini, e non servirebbono a' Romani.

II. Ma la milizia di Giovanni e Simone aveva più l'occhio all' uscire di questi, che all' entrar de' Romani, e chi avesse data un'ombra sol di sospetto s'uccidea di presente. Pe' ricchi però riusciva ugualmente rovinevole anche il restare; perchè sotto il titolo, che volessero disertare, toglievansi alcuni di vita per desiderio de' loro averi. Intanto insiem colla fame cresceva il furor disperato de' sediziosi, e ambidue questi mali s' andavano ogni giorno più infiammando: mercecchè di frumento pubblico non ven' era in niun luogo; e però cacciandosi nelle case mettevanle tutte sossopra, e trovatone maltrattavano gli abitanti, quasi l' avessero lor negato; se no, straziavanli co' tormenti, quasi l'avessero più sagacemente nascosto: e dell' averne o no eran prova per loro i corpi degl' infelici, i quali s'erano ancor bene in forze, s' avevano per abbondanti; se poi cominciavano già a struggersi, s' andava oltre, perchè irragionevole si credeva uccider persone, che stavano per morire di fame. Molti davano di soppiatto le lor sostanze per una

sola misura, di frumento i più ricchi, e i più poveri d'orzo; indi chiudendosi ne' più riposti angoli della casa alcuni per l'eccessiva loro penuria mangiavansi il grano così com'era, altri ne facevan del pane in quel modo, che lor suggeriva la necessità e il timore. Non si apprestava tavola in nessun luogo; e levando dal fuoco i cibi ancor crudi se li divoravano avidamente. Compassionevole era il loro vitto, e lo spettacolo degno di pianto, mentre i più forti soperchiavano gli altri, e i più deboli ne facevan lamento. E in verità tutti i mali sorpassa la fame, e per essa niente tanto si mette in non cale, quanto la moderazione. Quindi ciò, che in altra occasione meriterebbe riguardo, allor non si cura. Le mogli pertanto a' mariti, a' padri i figliuoli, e, ch'è più doloroso, le madri toglievano perfin di bocca a' lor pargoli il cibo, e benchè svenissero lor tra le mani i più cari, pure non dubitavano di privargli ancor di quell'ultimo filo di vita. Mentre così mangiavano, non erano no abbastanza nascosti; che in ogni luogo comparivano loro addosso per ditrapparli i sediziosi; perciocchè se veniva loro veduta qualche casa serrata, l'avean per segno, che colà si mangiava; e però atterratene issofatto le porte saltavan dentro, e per poco non cavavano lor dal gozzo a forza di pugni i minuzzoli già masticati di pane. Erano bastonati i vecchi, che non cedevano il loro cibo, e strappati i capegli alle donne, che rimpiattavano ciò, che avevano in mano. Non v'era più compassione nè per vecchiaja nè per fanciullezza; ma ghermiti i bambini col pane alla bocca battevangli contro terra. Con quelli poi, che antivenuto

avevano il loro assalto e mangiato ciò, ch'essi avrebbon rapito, non altramenti, che offesi, erano più crudeli. Per trovare di che cibarsi inventavano fogge orribili di martori, or con ervo chiudendo a quegl' infelici le vie dell' urina, or impalandoli con aguzze bacchette. Spaventose erano ancor le minacce, che udivan gli orecchi, perchè confessassero un solo pane, e mettessero fuori un pugno sol di farina occultata. Con tutto ciò i tormentatori non erano no affamati (che men crudele sarebbe paruto il loro procedere, se richiesto dalla necessità); ma il facevano per isfogare la disperata lor rabbia, e avere di che sostenersi ne' giorni appresso. A quegli ancora, che per mezzo le sentinelle romane erano scapolati per cogliere qualche erbaggio salvatico, facendosi incontro, quando credevano d'esser già salvi dagl' inimici, rapivano, quanto avean seco, e benchè supplicassero vivamente fino ad usare il terribile nome di Dio, che concedessero lor qualche parte di quello, che con tanto pericolo avean recato, non li mandavano paghi di niente; ed era una somma grazia il non perdere insiem colla roba la vita ancora.

III. I più poveri sofferivano tutto questo dalla sbirraglia; mentre le qualificate e ricche persone eran tratte dinanzi a' tiranni; e falsamente incolpati quali d'insidie, quali di voler dare in poter de' Romani la città, eran tolti di vita. Il mezzo però più spedito a far questo si era corrompere qualcheduno, che rapportasse, aver eglino già risoluto di desertare. Lo smunto da Simone mandavasi poi a Giovanni, e delle ruberie di Giovanni entrava a parte Simone: così col sangue de' popolani a

vicenda facevansi brindisi i due tiranni e si ripartivano i cadaveri de' meschini; e quanto per l' ambizione di dominare si nimicavano insieme, altrettanto nelle scelleratezze andavan d' accordo; perciocchè qual di loro non avesse chiamato a parte il compagno degli altrui danni, sarebbe egli solo paruto il reo; e quegli, che fatto non n' era partecipe, si doleva, che i frutti gli si frodassero della crudeltà, come se si trattasse di qualche bene. Ma il volere partitamente annoverarne le ribaldaggini fora impresa d' impossibile riuscita; onde a dir tutto in poco, nè altra città giammai soggiacque a cotante miserie, nè niuna età per assai de' secoli innanzi fu più ferace d'uomini niquitosi. Essi infine disonoravano anche la schiatta ebrea di maniera, che meno empj parevano cogli stranieri; ma si diedero, grazie al cielo, a conoscere per quei che erano, una ciurmaglia di schiavi, e di forestieri, e sconciature bastarde della nazione. Essi certo fur quelli, che subbissarono la città, e costrinsono a loro malgrado i romani ad addossarsi l'impresa ferale e quasi direi, che tirarono dentro al Tempio il fuoco, che ancora indugiava. Certo al vederlo dall' alto della città pascolo delle fiamme, nè lor ne dolse, nè s'affacciò a' lor occhi una lagrima; bensì trovaronsi questi affetti in cuore a' Romani. Ma di tai cose ragioneremo di poi a suo luogo recandone in prova la dimostrazione de' fatti.

Capitolo XI.

Molti Giudei crocifissi rimpetto alle mura. Si parla d'Antioco Epifane. I Giudei battono a terra i ripari romani.

Intanto crescevano i terrapieni di Tito, benchè dalle mura fossero assai malconci i soldati; e spedita una mano di cavalleria ordinò, che appostassero quelli, che uscivano per le valli in traccia di vitto. Avea tra questi ancora de' combattenti, a cui non bastavano oggimai più le rapine; ma la maggior parte eran poveri popolani, cui rattenea dal fuggire l'amore della famiglia pericolante; perchè, se involavansi insiem co' figliuoli e le mogli, non v'era speranza di scappare alla vista de' sediziosi, nè pativa loro il cuore d'abbandonargli in mano a'ladroni, che gli scannassero in vece loro: la fame però li faceva arditi ad uscire; e sol ci restava, che fossero nell' occulta lor fuga presi dagl' inimici. In fatti arrestati, prima per timor del supplicio volgevansi di necessità alla difesa, e dopo il contrasto più a proposito non pareva il venire alle suppliche. Frustati adunque, e prima d'essere tratti a morte straziati in mille maniere venivano poscia appesi a una croce rimpetto alle mura.

II. Doloroso spettacolo parea questo a Tito, mentre i Giudei, che prendevansi ciascun giorno, salivano a cinquecento, e talvolta anche a più. Nè per questo era sicuro spediente rimandar liberi i presi per forza, e il

guardar tanta gente vedea, che sarebbe un mettere sotto guardia le guardie stesse; ma quello, che soprattutto il ritrasse dall'impedirlo si fu la speranza, che forse a tale veduta si renderebbono gli altri, certi di dovere, se nol facevano, sofferire altrettanto. Quindi i soldati tra per isdegno e per odio (59) inchiodavano i dati lor nelle mani, e ciò in diverse maniere per beffa, e attesa la moltitudine, ch'essi erano, mancava il terreno alle croci e le croci a' corpi. Ma i sediziosi tanto era lungi, che si cambiassero a questa strage, ch'anzi pensarono a un tutto opposto partito per atterrire il restante dei cittadini; perciocchè strascinando sopra le mura gli amici de'rifuggiti, e quant'altri del popolo volean la pace mostrarono, come fosser trattati coloro, che ricoveravansi presso a' Romani, e non prigioni, ma supplicanti chiamavano tutti quelli, a cui erano state messe le mani addosso. Questo rattenne molti de' già risoluti ad andarsene, finchè non venisse a scoprirsi la verità. Altri poi si fuggirono di presente, però appunto, che avevano per indubitato il supplizio; mirando in paragon della fame un sollievo la morte, che lor darebbono gl'inimici.

III. A molti ancor de'prigioni mozzate Tito le mani, perchè non sembrassero rifuggiti e colla loro disgrazia ottenesser credenza, li rimandò a Simone e Giovanni, avvisandoli, ch'era tempo oggimai di desistere, nè lo costrignessero a rovinar la città. Fosse il guadagno d'un pentimento tardissimo l'aver salve e le vite e una patria di tanto pregio, e un Tempio, che non ha pari al mondo. Nell'ora medesima visitando i terrapieni sollecitava i lavoratori, per far vedere, che a'detti suoi non

andrebbe guari, che accoppierebbe anche i fatti. Con tutto questo i ribelli d'in sulle mura scagliavano contro Cesare stesso e suo padre maledizioni; e a gran voci gridavano, non si curar di morire, giacchè l'avevano giustamente antiposto al servire; e di voler fare, quanto potesser di male a' Romani, finchè vivessero. Della patria non si dare pensiero gente, com'ei diceva, già destinata a perire; e il mondo essere per Dio un Tempio miglior, che non quello; non pertanto anche quello sarebbe salvo, mercè di lui che abitavalo, cui avendo essi per lor sostegno ridersi d'ogni sua bravata, alla quale verrebbono manco i fatti; dappoichè tutto l'esito stare in mano di Dio. Così schiamazzavano con villanie.

IV. In questa comparve anche Antioco Epifane, il quale fra i più altri soldati, che ci menò, avea seco un corpo di gente chiamata Macedone, tutti di un'età, che poc' oltre varcava l'adolescenza, armati e istruiti alla macedone, dal che trassero ancora il nome, benchè la più parte non fosse di tale schiatta. E in vero, non ci fu re tra i soggetti a' Romani tanto felice, quanto Antioco Commageno, anzichè le rivolte provasse della fortuna. Ma egli mostrò in vecchiaja, che innanzi alla morte non si vuol dare il titolo di felice a nessuno. Ora il figlio venuto colà, mentre il padre era in fiore, facevasi maraviglia del tanto indugiare i Romani l'assalto del muro; poichè era uomo di spiriti battagliereschi ed arditi naturalmente, e tale per gagliardezza di forze, che sentìa un poco del temerario. Sorrise a ciò Tito, e dettogli, che la fatica, qual era, sarìa comune, Antioco si sospinse co'suoi Macedoni contro il muro. Egli,

perchè forte della persona ed esperto, parava i colpi nemici nell' atto medesimo che li saettava; ma i suoi garzoni, trattine alcuni pochi, furono tutti pesti; mercecchè arrossiti delle tante loro promesse durarono lungo tempo ostinati nella battaglia, e infine si ritirarono con feriti dei loro assai gente, pensando seco medesimi, che anco a' veri Macedoni, se dovevan vincere, facea mestieri la fortuna d' un Alessandro.

V. Ora i Romani, che dato avevano a' terrapieni cominciamento il dodecimo giorno del mese Artemisio (60), gli ebbero appena compiuti al giorno ventesimo nono, dopo un non interrotto lavoro di diciassette giornate; perciocchè quattro furono e stranamente grandi gli alzati allora. L' uno, che sorgea dirimpetto all' Antonia, fu dalla quinta legione piantato di verso il mezzo della peschiera detta la Saponaja (61); l'altro fu opera della legione dodecima, e n' era distante da venti cubiti in circa. Alla decima, che dall' anzidette stava lungi assai più, toccò lavorare verso la parte settentrionale e la peschiera denominata la Mandorla (62). A trenta cubiti lontan da questa alzò il suo la legione decima quinta presso il deposito del pontefice.

VI. Or, mentre già s' accostavano gli ordigni, Giovanni al di dentro verso l' Antonia fatto uno scavo, che s' innoltrava fin sotto a' lavori romani, con pali qua e là disposti tiene in aria sospesa la mina: poscia recatovi del legname impiastrato di pece e d' aspalto v' appicca il fuoco, e arsi i pali tutto in un tempo cedette lo scavato terreno, e giù nella fossa si seppellì il terrapieno con uno smisurato rimbombo. Alla prima levòssi

un densissimo fumo misto di polvere, poichè fra le rovine restò oppresso il fuoco, ma divorata quella materia, che l'affogava, scoppiò ben presto la fiamma allo sguardo d'ognuno. Restaro i Romani non solo sbalorditi per la novità dell'evento, ma sbigottiti eziandio pel trovato malizioso che quello fu: e dove prima tenevansi per vincitori, quell'accidente raffreddò le speranze ancora dell'avvenire; perchè non sembrava portasse la spesa combattere contro il fuoco, ancorchè si spegnesse, dopo consunti i lavori. Indi a due giorni que'di Simone s'accingono ad assalire ancor gli altri (63); giacchè i Romani, per di là accostati i montoni, tempestavano già la muraglia. Quindi un tale Tefteo nativo di Garsi città galilea, e Megassaro uno de' servi reali di Mariamme, e dietro a lui un originario dell'Adiabene figliuolo di Nabateo, che aveva la denominazione casual di Cagira (64), che vale *zoppo*, dato di piglio a fiaccole accese si spinsono contro le macchine. Uomini nè più arditi di questi nè più formidabili nell'intero corso di questa guerra, si videro mai sortiti dalla città; perciocchè quasi andassero in mezzo ad amici, non fra un esercito di nimici nè s'intimorirono, nè s'arrestaro, nè volsero indietro un passo; ma gettatisi impetuosamente per attraverso a' nimici diedero fuoco alle macchine. Saettati da ogni parte, e da ogni parte rispinti co' ferri non prima s'allontanar dal periglio, che fosse appreso il fuoco a'difizj. Levandosi già alto la fiamma, i Romani traevano dal lor campo al riparo; e i Giudei d'in sul muro tenevanli lungi, ed usciti azzuffavansi senza niuno riguardo a se stessi con chi voleva smorzarlo. Quegli

adunque, giacchè i graticci rimasti erano preda del fuoco, tiravano altrove i montoni: e i Giudei per mezzo ancora alla fiamma arrestavanli, e tuttochè il ferro, per cui li tenevan ghermiti, fosse rovente, pure non se li lasciarono fuggir di mano. Intanto l'incendio allargavasi verso i terrapieni, e preveniva gli accorsi per impedirlo. In questo i Romani veggendosi tutto intorno cinti da fiamme, nè più sperando di salvarne i lavori si ritiravano verso il campo; e i Giudei, che moltiplicavano ognora più pe' soccorsi mandati loro dalla città gl' inseguivano, e credutisi vincitori innoltravansi senza riguardo. Venuti fin presso alle fortificazioni già erano per attaccare le guardie. Un corpo egli è questo di gente, a cui con successione ordinata tocca di stare all' ingresso del campo coll' armi indosso, e per essa v'ha legge terribile appo i Romani, che chi abbandona per qualsivoglia motivo il suo posto, sia morto. Or questi anzichè condannati a un supplizio amando morire da forti stan fermi: alla necessaria immobilità di costoro vergognandosi molti de' fuggitivi voltarono faccia. Altri, distribuite su per lo muro (65) balestre, tenevano indietro la moltitudine, che veniva in folla dalla città senza punto pigliarsi guardia di sè o sicurare le loro persone; perciocchè i Giudei attaccavano chicchè in lor s' avvenisse, e correndo alla cieca contro le punte dell' aste ferivano co'lor corpi i nemici; giacchè non tanto prevalevan di mano, quanto d' ardire, e i Romani non tanto cedevano, perchè maltrattati, quanto per la baldanza degl' inimici. Ma già ecco Tito, che viene di verso l' Antonia, dov' erasi ritirato per iscoprire altro

luogo da terrapieni, e sgridata assai la sua gente, perchè vincitori delle muraglie nimiche pericolassero entro le proprie, ed essi la condizion sostenessero d'assediati, come se avessero contro di sè scatenati da una prigione i Giudei, egli stesso con una scelta mano de' suoi fatto un giro all' intorno fu a fianco degl' inimici; i quali feriti al medesimo tempo per fronte, e rivolti contro di lui persistevano battagliando. Mischiatisi poi nella zuffa i due campi, la polve ingombrava la vista, e le grida gli orecchi, nè più v' era indizio nè quinci nè quindi per ravvisare, qual fosse il nemico, quale l'amico. Or mentre i Giudei non più tanto per lena, che avessero, quanto per disperazione d' uscirne salvi duravano nella mischia, a' Romani eziandio accrebbe vigore il pensier della gloria, la riputazione dell' armi, e il rispetto di Cesare, ch' era il più esposto di tutti al periglio; onde parmi, che sulla fine per l' eccessivo furor dello sdegno avrian tutta portata di peso altrove la moltitudine de' Giudei; se non che questi colto opportunamente il vantaggio, che lor nella pugna si offerse, ricoverarono dentro le mura. Ma pe' terrapieni abbattuti erano forte dolenti i Romani, veggendo gittati in un punto solo i sudori di tanto tempo; e molti ancor disperavano di mai potere colle macchine usate pigliar la città.

Capitolo XII.

Tito determina di cigner d'un muro Gerusalemme; il che eseguito, il popolo è disertato dalla fame.

I. Tito frattanto stava a consiglio co' suoi capitani; e i più ardenti erano di parere, che con tutte insieme quant'erano le lor forze si desse un assalto violento alle mura; perciocchè fino ad ora l'esercito non aveva se non in piccioli corpi investiti i Giudei; dove se tutti insieme uscissero loro addosso, non ne sosterrebbono neppur l'urto; che rimarrebbero seppelliti sotto alle frecce: ma fra' più cauti v'erano alcuni, che il rifacimento volevano de' terrapieni; altri che senza tale fatica si stesse soltanto all'assedio della città, impedendo a que' d'entro l'uscirne, e il recarci onde vivere, e s'abbandonasse la città in braccio alla fame, nè co'nemici si venisse più alle mani: invincibile essere la disperazione, di chi ha in conto di grazia il morire di ferro, e se non l'ottiene, deve incontrare di peggio. Ma a Tito e lo stare del tutto ozioso con tante forze disconvenevole, e gli pareva superfluo il combattere contro persone, che si sarebbono distrutte insieme. Il gettar poi terrapieni era, a suo credere, troppo malagevole impresa per la scarsezza de'materiali, e assai più malagevole il ben guardare gli esiti della città; che non era sì facile circondarla tutta di soldatesca per la grandezza del suo recinto e per gli aspri luoghi, che v'erano: oltre a questo sarebbe rischievole per le insidie

degl' inimici; e poi, mentre si guarderebbono le vie conosciute, la necessità e la sperienza trarrebbe i Giudei a trovarne altre ignote; che se di soppiatto s' introducesse in città qualche cosa, l' assedio andrebbe più in lungo, e temeva non forse l' onor dell' impresa gli venisse scemato dalla lunghezza del tempo, al quale riesce ogni cosa fattibile; onde la gloria consistere nella celerità. Doversi adunque, quando si voglia alla celerità accoppiare la sicurezza, cignere la città tutto intorno d' un muro: esser questo l' unico mezzo da chiudere ogni uscita; e i Giudei o disperati affatto del loro scampo renderebbono la città; o domi dalla fame più di leggieri sarebbero sottomessi; perciocchè in altra guisa essi non istarebbono cheti mai un momento. A' terrapieni altresì volgerebbe di nuovo il pensiero, quando i difenditori non fossero forti al bisogno. Che se a taluno par questa un' opera grande e di malagevole eseguimento, e' deve considerare, che nè è da Romani intraprendere picciole cose, nè senza stento condusse persona ad effetto mai cosa grande, salvo Dio solo.

II. Capacitati con tai ragioni i suoi capitani, ordinò, che le truppe fossero ripartite al lavoro. Entra in petto a' soldati un non so che d' ardor sovrumano; e diviso il recinto (66), non sol tra legione e legione andavasi a gara, ma ancor tra soldati e soldati di ciascun corpo; e il soldato ingegnavasi di piacere al decurione, il decurione al centurione, questi al tribuno; e l' ambizion de' tribuni stendevasi a' capitani; e dell' emulazione dei capitani era giudice Cesare istesso; perciocchè andando egli in giro più volte ogni dì visitava i lavori. Fattosi

egli adunque dal campo (67) assiro, ove s'era attendato egli stesso, tirò la muraglia verso la bassa parte della nuova città; donde per attraverso al Cedron condussela al monte Uliveto, indi torcendo ver mezzodì cigne il monte fino alla rupe detta la Colombaja, e il poggio, che vienle appresso, levantesi a piombo sopra la valle di Siloe, e di là ripiegando a ponente cala giù nella valle della fontana anzidetta; poscia risale al deposito del pontefice Anano, e aggiratosi intorno al monte, dove accampòssi Pompeo, rivolgesi a tramontana, e giunto presso alla terra detta Erebintoneco (68), e di là chiuso intorno il sepolcro d'Erode verso levante venne ad unirsi al suo campo, donde avea cominciato. Il muro era lungo trentanove stadj, e dalla parte esteriore gli furono alzati vicino tredici forti, i cui cerchi giravano dieci stadj per uno. Eppur tuttoquesto si trasse a fine in tre giorni: lavoro degno di mesi, e prestezza credibile appena. Chiusa adunque la città tutto intorno con muro, e poste sentinelle ne' forti, egli stesso andava in giro la prima vigilia della notte per visitarle; la seconda l'assegnò ad Alessandro, e la terza toccò ai capitani delle legioni. Le sentinelle traevano a sorte l'ore del sonno, e tuttaquanta la notte giravano tra l'un forte e l'altro.

III. Intanto a' Giudei una col vantaggio d'uscire fu tolta ogni speme di scampo; e la fame cresciuta terribilmente divorava il popolo a intere case e famiglie. Già le abitazioni erano piene di donne e bambini svenuti, le strade di vecchi morti: i fanciulli poi ed i giovani sparuti, come fantasime, s'aggiravano per le

piazze, e cadevano chi qua, chi là, dove coglievali uno sfinimento mortale. Dar sepoltura a' parenti i più fiacchi non lo potevano, e a meglio in forze incresceva per la troppa quantità de' cadaveri, e per non sapere, chi loro s'appartenesse. Parecchi cascavano morti sopra coloro, a cui essi davano sepoltura; parecchi s' incamminavano verso il sepolcro prima ancora, che gli arrivasse la morte. In mezzo a queste miserie non un lamento sentivasi, non un pianto: la fame affogava tutti gli affetti. Con occhi asciutti e con bocche aperte i più lenti a morire guardavano chi finiva prima di loro. Girava per la città un profondo silenzio, una notte piena di morte, e ciò, ch' era peggio di tutto questo, i ladroni. Costoro aprendo le sepolture, cioè le case, spogliavano i morti, e togliendo loro di dosso le vesti ne uscivan ridendo, e le punte provavano delle spade contro a' cadaveri; anzi per far prova del ferro, infilzavano fra gettati su per le strade gli ancora vivi; se poi vi era alcuno, che supplicante pregasseli per finirlo della lor mano ovver della spada, lasciavanli superbamente in preda alla fame. Ognuno intanto di quelli, che rendean l'anima, alzato lo sguardo verso del Tempio, mirava i ribelli lasciati colà ancor vivi.

IV. Costoro dapprima provvedevano, che dalla cassa pubblica fosse a' morti data la sepoltura, non ne potendo più per l'odore: indi, poichè eran troppi, buttavanli dalle mura giù nelle fosse. Or Tito nel girar, che faceva d' intorno a quelle, come le vide piene di morti e con essi il marciume, che giù colava da' fradiciosi cadaveri sospirando levò al cielo le mani, e chiamò Dio

in testimonio, come niente di tutto quello avveniva per colpa sua. Questo era lo stato della città.

V. Frattanto i Romani, perchè più non usciva verun sedizioso (che questi ancora da smarrimento d' animo eran compresi e da fame), stavano di buon cuore, e forniti a dovizia di grano e di tutto il bisognevole dalla Siria e dagli altri paesi vicini, siccome molti di loro erano assai presso alle mura (69) nimiche, così mostrando gran copia di commestibili colla loro abbondanza aguzzavan la fame degl' inimici. Ma a tale calamità non cedendo d' un punto i ribelli, Tito mosso a pietà degli avanzi del popolo, e volendo almen torre dalle miserie quel poco, che ci restava, cominciò i terrapieni di nuovo, con tutto difficile riuscisse la provvision del legname; mercecchè quanto avevaci intorno alla città, tutto s' era reciso per li passati lavori, e l'altro, ch'ora si trasportava, prendevasi da' soldati novanta stadj lungi di là. Di rincontro alla sola Antonia s' alzavano terrapieni da quattro parti molto maggiori de' primi; e Cesare visitando le legioni e sollecitando il lavoro mostrava a' ladroni, ch' essi già erano in suo potere. Ma sol per costoro convien dire, che fosse perito ogni senso ne' mali, e che separate da' corpi l'anime avessero queste e quelli in conto di cose straniere; perciocchè nè l' anima più era tocca da niun sentimento d' umanità, nè il corpo da doglia, mentre a guisa appunto de' cani sbranavan la plebe ancor morta, e di gente semiviva riempivano le prigioni.

Capitolo XIII.

Grande macello, e gran sacrilegj in Gerusalemme.

I. Alla fine Simone non senza strazio tolse di vita ancora Mattia, per cui opera aveva il dominio della città. Era questi figliuol di Boeto, uno de' pontefici, e l'uom più caro e fedele, che avesse il popolo. Esso, veggendo il tristo governo, che i Zelanti insiem con Giovanni facevano della moltitudine, persuade il popolo, che intrometta Simone, perchè il difenda, senza premettere verun patto, nè sospettare male di lui. Entrato in città il ribaldo appena n'ebbe la Signoria, che l'aveva al pari d'ogni altro in conto di suo nimico, e a semplicità sola attribuiva il consiglio, che in suo vantaggio avea dato; finchè condottogli innanzi e accusato di favorire i Romani, senza concedergli le difese, il condanna alla morte insieme con tre suoi figli; perciocchè il quarto s'era a tempo ricolto presso di Tito. Supplicato dall'infelice d'essere ucciso prima dei figli, e pregato di questa grazia in guiderdone d'avergli aperte le porte, ordinò s'uccidesse dopo di tutti. Egli adunque dopo i figliuoli scannatigli sotto gli occhi è tolto dal mondo in vista a' Romani; che tali eran gli ordini, che avea dati Simone ad Anano figliuol di Bamado il più dispietato scherano che avesse, aggiugnendo con beffe amara, che gli darebbono qualche ajuto coloro, appo i quali avea stabilito di ripararsi. Vietò eziandio, che i lor corpi fossero sotterrati.

II. Dietro a questi è ammazzato un tal sacerdote di nome Anania figliuol di Masambalo, ragguardevole personaggio, e Aristeo cancellier del Senato originario di Emmaus, e con loro altri quindici de' più nobili popolani. Il padre poi di Giuseppe da lor fu chiuso in prigione e guardatovi gelosamente. Indi mandano bando, che niun cittadino nè venga a ragionare con lui, nè faccia quivi stesso adunanza di più persone per timore di tradimento, e a quelli, che lo compiagnevano, senza chiamargli ad esame toglievan la vita.

III. Veggendo siffatte cose un tal Giuda figliuol di Giuda, ch' era uno de' capitani di Simone, e aveva da lui medesimo avuta una torre da custodire, tra forse per compassione di tanti, che crudelmente perivano, e molto più per amor di sè stesso chiamati dieci de' suoi più fidi compagni: « e fino a quando, disse, darem noi di cozzo nelle disgrazie? E quale speranza abbiamo » noi di salute durando fedeli a gente ribalda? Non ci » stermina omai la fame? Non son essi i Romani pres» sochè dentro, e Simone non è egli sleale fino coi » suoi stessi benefattori? Da lui non si teme oggimai » che supplizio, da' Romani certa è l' alleanza. Or via » si renda il muro, e salviamo noi stessi e con noi la » città. Non fia per Simone gran male, se disperato » di sè porti più presto la pena de' suoi misfatti ». Persuasi con tai ragioni que' dieci sul far dell' alba mandò il restante de' suoi soldati uno qua, l' altro là, perchè non venisse scoperto fiato de' suoi pensamenti. Egli intanto in sull' ora terza si fece a invitar dalla torre i Romani; fra quali altri per alterigia non lo curavano,

altri non se ne fidavano troppo, e molti n'avevano rincrescimento, perchè quanto prima dovea cadere in lor mano senza pericolo la città. Ora in quella, che Tito s'incamminava con una man di soldati verso le mura, Simone venne a saperlo; e issofatto corre a occupare la torre, e arrestati i meschini gli uccide, veggenti i Romani, e ne butta appiè delle mura i cadaveri maltrattati.

IV. In questo tempo Giuseppe nell'andar, che faceva d'intorno, giacchè non finava mai d'esortarli, viene ferito in testa da un sasso e in istante cade al suol tramortito. A questa caduta traggono in folla i Giudei, e l'avrebber tirato in città, se Cesare non avesse sollecitamente mandato, chi 'l difendesse. Pugnando questi, Giuseppe è levato di là, e appena si accorge di ciò, che faglisi intorno. I sediziosi, come se avessero ucciso, cui bramavano, ne facevan gran festa e schiamazzi. Ne corre la voce per la città, e quel tanto di popolo, che ancor ci restava, perdette il cuore persuaso, che fosse morto veracemente quel solo, per cui speravano di fuggire. Udì la madre ancor di Giuseppe dalla sua carcere, che era perito il figliuolo, e volta alle guardie, da Giotapata (70), disse, venirgli questo; nè a lei certo dava allegrezza neppur vivendo. Ma nello sfogarsene colle ancelle in disparte diceva, aver questo frutto ritratto dalla fecondità, di non poter seppellire il figliuolo, da cui sperò d'aver essa la sepoltura. Ma nè lei travagliò lungamente il falso rumore, nè fu di troppo ristoro a' ladroni; perciocchè in poca d'ora riebbesi dalla percossa Giuseppe, e uscito

fuori agli uni gridava, che renderebbongli quanto prima ragione della ferita; e i popolani animava alla fede. Questa veduta e diede coraggio al popolo e sbalordì i sediziosi.

V. Ora quanto si è a' fuggitivi, altri per non potere altrimenti saltavano senza più dalle mura; altri con sassi in mano innoltrandosi sotto sembianza di battagliare fuggivano poi tra' Romani. Ma li seguiva una sorte più trista di quella, che gli avea travagliati in città, e più efficace per la loro rovina trovavano l' abbondanza presso i Romani, che non la fame appo loro. Perciocchè ci venivano colle membra enfiate dal lungo digiuno e quali le hanno gli idropici; ond'era, che riempiendo in un colpo fino alla gola il già voto corpo scoppiavano, salvo quelli, che esperti abbastanza tennero in freno l' ardente voglia, e a poco a poco usarono al cibo lo stomaco già più non avvezzo a portarlo. Ma a quelli, che si salvavano per tal modo, incoglieva un' altra disavventura. Perciocchè fu trovato da' Siri uno de' rifuggiti nell' atto, che ricogliea dalla feccia zecchini; mercecchè, come abbiamo detto, per lo cercarli, che minutamente facevano i sediziosi, li si tranghiottivano, e d'oro aveva in Gerusalemme gran quantità: in somma con dodici mine attiche (71) comperavasi ciò, che prima ne valeva venticinque (72). Scoperta adunque per mezzo d' un solo questo trovato, andò fama per tutto il campo, che i rifuggiti venivanci zeppi d' oro. Allora fu, che lo stormo degli Arabi e i Siri sparando i meschini si misero a ricercarli per entro la pancia; del qual accidente io non credo, che sia mai a' Giudei av-

venuto il peggiore. In una sola notte se ne sventrarono fino a due mila.

VI. Risaputa Tito questa barbarie vi mancò poco, che tolti in mezzo colla cavalleria i colpevoli non li mandasse a fil di spada, se il troppo numero ch' essi erano, non lo avesse tenuto, e se i meritevoli di gastigo stati non fossero a molti doppi più, che gli uccisi. Convocati però i capitani delle milizie alleate, e quelli delle legioni, perciocchè quel delitto apponevasi ancora a talun de' soldati, con questi e con quelli disse d' essere assai risentito, se alcuni de' suoi soldati per un incerto guadagno fanno di tali azioni, nè si vergognano d' impiegarvi le stesse lor armi a oro messe e ad argento: cogli Arabi poi e co' Siri, prima perchè in una guerra che loro non appartiene sfogano liberamente le lor passioni, poscia perchè nelle sanguinose lor crudeltà e nell' odio contro i Giudei involgono ancora i Romani; perciocchè la rea fama intaccare al presente alcuni, non sapea quanti, de' suoi soldati. Gli Arabi adunque e i Siri minacciò nella testa, se fosse talun di loro trovato reo del medesimo eccesso; e a' legionarj ordinò, che iti in cerca di quanti erano di tal fatta sospetti, glieli traessero innanzi. Ma ben si vide, che l'avarizia non cura qualunque gastigo, e che l' interesse è pure il crudele tiranno per l' uomo; nè v' ha passione, che possa paragonarsi alla cupidità d' arricchire: o almeno quelle ed han qualche limite e sentono la paura. Ma Dio fu quello, che condannò il popol tutto a perire, e ogni via di salute gliela volgeva in rovina. In fatto quello, che Cesare avea con minacce vietato, ten-

tavasi occultamente contro de' rifuggiti, e facendosi i Barbari incontro a' fuggiaschi, primachè li vedesse persona, li trucidavano; e dopo guardatisi bene intorno, perchè niun de' Romani gli osservasse, sparavangli, e ne traevano dall' interiora l' infame guadagno. In pochi però veniva lor fatto di ritrovarlo, e i più disertava la sola speranza. Or questa disavventura fece dar volta ad assai rifuggiti.

VII. Giovanni intanto, poichè le ruberie sopra il popolo eran venute manco, si volse a' sacrilegj: e si appropiava non solo molti de' donativi, ch' erano appesi nel Tempio, ma molti vasi eziandio ch' erano necessarj pel ministero divino, e coppe, e taglieri, e mense: non perdonolla neppure agli orciuoli mandativi già da Augusto e sua moglie; conciossiachè, dove gl' Imperadori romani sempre onorarono il Tempio e il forniron di begli arredi, si trovò allora un giudeo, che spogliavalo de' regali fattigli dagli stranieri. Egli intanto diceva a' compagni che ben si poteva per Dio usar senza scrupolo delle cose di Dio, e che chi combatteva pel Tempio, doveva viver di lui. Però del sagro vino e dell' olio, che custodivano i sacerdoti per infondere sugli olocausti, e stava nella più interna parte del Tempio, votando i vasi, lo ripartiva fra la sua ciurma, e coloro senza raccapriccio ne consumavano più d' un In (73) ogni volta per ungersi, e bevevano dell' uno e dell' altro. E qui non fia ch' io taccia ciò, che il dolore mi suggerisce. Io penso, che se i Romani indugiavano di venire sopra i felloni, la città saria stata o da un aprimento di terra inghiottita, o in diluvio d' ac-

que sommersa, o al pari di Sodoma fulminata; perciocchè nel suo seno ella aveva una peste di gente più empia assai, che non quanti trattati furono nelle maniere anzidette. In somma per la disperata ostinazion di costoro perì tutto il popolo. Ma che giova narrare parte per parte queste disavventure? Basta dire, che Manneo figliuol di Lazzaro ricoveratosi in questi giorni appo Tito contava, che dalla sola porta commessa al suo uffizio dal giorno, in cui esso Tito s' era loro appressato col campo, cioè il quattordicesimo del mese Santico (74) fino alle calende di Panemo (75), s' eran portati fuora cento quindici mila ottocento ottanta morti. Or questa moltitudine era solo di gente povera; nè egli soprantendeva a tal ministero (76), ma perciocchè del danaro pubblico ne dava a' portatori la mercede, però forza era, che li noverasse. Quanto si è poi a' restanti, essi avevano la sepoltura da' loro parenti; nè in altro consisteva tal sepoltura, che in recarlisi fuor di casa, e buttarli dalla città nelle fosse. Molt' altri nobili, che eran fuggiti dopo di questo, narravano, come di morti poveri, che fur gettati fuor dalle porte, salì tutto il conto a secento migliaja; che quanto agli altri non era possibile rinvenirne la quantità. Aggiugnevano, che non bastando omai più le lor forze ai tanti mendici, che avevansi a portar fuori, ammontavanne tutti i cadaveri entro a vastissime case, e colà rinchiudevanli; che il moggio del grano si vendeva un talento; e in progresso di tempo, allor quando cinta di muro la città, non potevasi più coglier erba, vennero alcuni a tal di miseria, che gettandosi a ricercar le cloache, e il vecchio

letame de' buoi, lo sterco quinci raccolto mangiavano; e ciò che un tempo sofferto non avrebbono di vedere, èra divenuto il lor cibo. I Romani in udir tali cose sentivano compassione; e i sediziosi, che le vedevano, non che aprisser gli occhi, sostennero che s' innoltrassero fino alle loro persone; conciossiachè il destino, che alla città non meno che ad essi omai sovrastava, gli aveva accecati.

DELLA STORIA

DELLA

GUERRA GIUDAICA

OSSIA

DELLA DISTRUZIONE DE' GIUDEI

LIBRO SESTO.

Capitolo Primo.

Le condizioni de' Giudei vanno peggiorando. I Romani danno l'assalto alla torre Antonia e la prendono. Valorose geste e morte di Giuliano centurione.

I. Le miserie adunque di Gerusalemme andavano sempre ogni giorno di male in peggio, indurandosi ognora più i sediziosi in mezzo alle traversie, e già passando

la fame dal popolo a farsi sentire anche a loro. La moltitudine poi de' cadaveri ammonticchiati per la città ed era un' orribil cosa a vedere, e mandavano un lezzo pestilenzioso, e impediva lo scorrere qua e là a' combattenti; perciocchè, quasi andassero per mezzo un campo, ove avessero fatta una strage infinita, dovevano camminare per sopra i morti; ed essi pur camminandovi non sentivano raccapriccio, non si movevano a compassione, nè comprendevano il tristo augurio, ch' era per loro, l' ingiuria, che facevano a' trapassati. Lordi le destre di civil sangue correvano furibondi alla guerra cogli stranieri; rimproverando, quasi direi, al cielo la tardità del supplizio loro dovuto; perciocchè non speranza no di vittoria, ma disperazione oggimai d' altro scampo portavagli arditamente alla guerra.

II. Ora i Romani, benchè il trasporto del materiale costasse loro molta fatica, in ventun giorno tirarono su i terrapieni, tagliato quanto v' ha intorno alla città di paese a novanta stadj in giro. Quindi la terra eziandio era un oggetto di gran compassione: perciocchè quel che prima era tutto vestito d'alberi e di giardini, non era allora, che un nudo diserto e spogliato affatto di piante; nè straniero, che avesse veduta la Giudea d'una volta e i dintorni amenissimi della città, al mirarne poi il diserto, in che s' era allora cangiata, non potea rattenere le lagrime, nè non gemere a mutazion così grande; perciocchè l' armi avean guasti tutti i vestigj della primiera bellezza: nè chi si fosse improvviso affacciato a que' luoghi già da lui conosciuti, gli avrebbe più ravvisati per dessi, ma essendovi in faccia cercato avrebbe della città.

III. Ora il compimento de' terrapieni fu pe' Romani del pari, che pe' Giudei un principio d' ugual timore. Gli uni, quando non abbruciassero ancora questi, vedevano indubitata la presa della città: e i Romani disperavano di pigliarla mai più, se ancor questi andassero in fascio; dappoichè v' era grande scarsità di legname: oltre a questo per le durate fatiche il corpo, e pe' troppo spessi intoppi, che ritrovavano, gli animi de' soldati oggimai erano fiacchi. Certo egli è, che il reo stato della città più valeva a far perdere il cuore a' Romani, che non a quelli, che v'eran dentro; mercecchè oltre ai mali già detti avevano a far con nimici niente men duri di prima, anzi da ogni parte recise vedevano le speranze, ne' terrapieni da' (1) loro agguati, nelle macchine dalla saldezza del muro, nelle battaglie dal furioso ardire de' combattenti, da cui restavano sopraffatti: e quello che più rilieva, dal trovar che facevano per intrepidezza d' animo superiori i Giudei alle dissensioni, alla fame, alla guerra, e a tant' altre calamità, si pensavano, che il furore di quella gente fosse indomabile, e da non potersi espugnare quel lor coraggio, che fra le disgrazie rinvigoriva. E in vero, che non sosterrebbero spalleggiati dalla fortuna, quando di sotto a' colpi delle sventure s'alzavano più robusti? Per tutto ciò adunque con maggior diligenza guardavano i lor terrapieni.

IV. Giovanni intanto co' suoi dalla torre Antonia al medesimo tempo e sicuravansi contro i casi avvenire, se mai venisse il muro a squarciarsi; e anzichè i montoni s' avvicinassero, ordiro un' insidia a' lavori: ma non venne loro compiuta l' impresa; che usciti con fiaccole

in mano prima di giugnere a' terrapieni si ritirarono più freddamente di quanto altri avrebbe creduto. Innanzi ad ogni altra cosa non pareva, che andassero troppo di accordo nel condur quell' impresa, uscendo fuori l' un dopo l' altro, rottamente, con irresoluzione e paura, e in somma a dir tutto in poco, non da Giudei. Perciocchè in quell' occasióne fallirono tutte in un colpo le qualità loro proprie, l' ardire, la foga, l' unione nel correre tutti insieme, e il non dare addietro, benchè maltrattati. Usciti adunque con men vigore del solito, s' incontrar ne' Romani più fortemente ancor essi, che non solevano, preparati a ricevergli in ordinanza. Così essi avevano colle persone e coll' armi serrata ogni parte de' terrapieni, che al fuoco non rimaneva pure uno spiraglio da insinuarsi. Ognuno poi avea seco stesso fermato nell' animo, di non si muover di posto, finchè restassegli vita, perciocchè oltre all' andar tutte a terra le loro speranze, se questi lavori eziandio venissero inceneriti, forte si vergognavano di sè i soldati, quando la frode al valore, all' armi la disperazione, la moltitudine alla sperienza, Giudei a Romani, tutto alfin prevalesse in lor danno. A ciò concorreva altresì il saettame, che feriva i soverchio innoltrantisi, onde e il cadere di qualchesifosse metteva intoppo a chi gli era di dietro, e il periglio faceva più lenti gli altri a venire più oltre. Quelli poi, che trascorsero dentro al tiro degli archi, prima di venire alle mani, parte atterriti dal buon ordine e dalla foltezza degl' inimici, parte punzecchiati dall' aste tornavano indietro; e infine trattandosi gli uni gli altri da gente di poco cuore si

ritiraro. Si tentò quest' impresa nel primo giorno del mese Panemo (2).

V. Partiti i Giudei, cominciaro i Romani a far presso i montoni, benchè dalla torre Antonia battuti con sassi, con fuoco, con ferro, e con checchè altro la necessità mettea in mano a' Giudei; i quali avvegnachè si fidassero assai di quel muro, e però si ridessero delle macchine, pure impedivano che i Romani le avvicinassero; onde i Romani recando sì gran premura de' Giudei, che non fosse battuta l' Antonia, a fiacchezza del muro, e lusingandosi che malsicure ne fossero le fondamenta, tanto più contrastavano per ispuntarla. Ma non perciò si rendeva a niun colpo la torre; eppur essi a dispetto della tempesta continua, che loro veniva addosso, non si arrestando per rischio, che soprastesse al lor capo, facevan giuocare gagliardamente i montoni; ma poichè s' adopravano inutilmente, e venivano da ogni parte fiaccati da' sassi, altri fatto cogli scudi un coperto alle loro persone, e con mani e con leve si misero a scassinarne le fondamenta; e dopo un ostinato penarvi intorno ne smossero quattro pietre. La notte diè triegua ad ambe le parti, e appunto in questa il muro tormentato già da' montoni verso colà, dove aveva Giovanni insidiosamente fatto lo scavo per torre il sostegno a' terrapieni di prima, ceduta improvviso la mina, precipitò.

VI. Questo accidente svegliò affetti non aspettati negli animi d' ambe le parti. I Giudei, che pareva dovessero sgomentarsi d' una rovina da lor non temuta e del non essersi premuniti contr' essa, stavano di buon cuore,

perchè l' Antonia, non ostante l' intravvenuto, tenevasi salda ancora. I Romani, che a quel precipizio non isperato gioirono, poser fine ben presto alla loro allegrezza, dappoichè videro il contrammuro, che aveva Giovanni alzato al di dentro. Sembrava però l' assalto più agevole, che non prima. Perciocchè men difficil parea la salita per su le rovine, e il nuovo muro oltre l' essere molto più debole, che non quel dell' Antonia, credevasi che si sarebbe con poco stento abbattuto, perchè lavorato di fresco. Ma non perciò niuno aveva il coraggio di accignersi alla salita; mercecchè a troppo certa morte facevansi incontro i primi a tentarla.

VII. Ora Tito pensando, che a svegliar gli animi de' combattenti giovasse assaissimo la speranza e la ragione, e che il promettere, e il rincorare spesse fiate fa porre in dimenticanza i perigli, e tal volta ancora in non cale la morte, adunati in un luogo solo i più forti, così prese a far saggio di loro. « Commilitoni, » l' incorraggiare per cose, che non han seco pericolo, » e fa disonore a chi è incoraggiato, e se mal non mi » appongo, taccia ancor di vigliacco colui, che in» coraggia. Quelle sole adunque, a mio credere, vo» glion conforto, che son rischievoli, perciocchè l'altre » è ben di dovere, ch' altri facciale ei di per sè. Ora, » io medesimo, sì, vi confesso, che è difficile guadagnar » la salita del muro; ma son ben anche per dimostrarvi, » che chi cerca la fama d'uom valoroso conviene s'af» fronti col duro, che bella cosa è una morte onorata, » e che infruttuose non torneranno le prodi azioni, a » chi esempio daranne altrui. E primieramente a voi

» serva di sprone a eccitarvi ciò, che forse a taluni
» saria di freno per rattenerli, la tolleranza, vo' dir,
» de' Giudei, e la loro fermezza ne' casi avversi. Ben
» disdicevole cosa sarebbe, che Romani, come voi
» siete, e soldati miei, usi in pace d'apprendere il
» mestier della guerra, e nella guerra di vincere, desser
» la mano a'Giudei, in quel, ch'è prodezza di braccio
» e grandezza di cuore: e ciò con in pugno pressochè
» la vittoria, e con Dio, che sostienvi. Di fatto le
» nostre perdite si debbono tutte alla disperazion dei
» Giudei; dove le loro miserie e dal valor nostro ven-
» gono raddoppiate e dal braccio di Dio. Perciocchè e
» sedizione, e fame, ed assedio, e mura precipitanti
» senz'urto di macchine, che altro sono, se non un
» effetto dell'ira divina per loro, e per noi del suo
» ajuto? No, non sarebbe cosa da nostri pari siccome
» il cedere a chi è dammeno di noi, così e molto più
» il tradire un Dio, che combatte con noi. E come
» non sia vituperevole, che Giudei, vo' dir gente, a
» cui per avere già appreso a servire non reca gran
» fatto disdoro restare al disotto, perchè non avvenga
» più loro tal cosa, disprezzin la morte, e più volte
» si spingano in mezzo a noi, non per isperanza, che
» s'abbiano, di rimaner vincitori, ma per dar una
» mostra meschina del loro valore; e voi, che a tutta
» sto per dire la terra ed al mar comandate, per cui
» è uno sfregio ancora il non vincere, non diate nep-
» pure un sol passo contro a'nemici, e vi stiate oziosi
» e infingardi aspettando la fortuna e la fame, che li
» diserti, voi con quest'armi in mano, e col leggier

» rischio, che costerebbevi l' ottenere ogni cosa? E di
» vero, se noi poniamo piè sull' Antonia, la città è
» nostra. Perciocchè diasi pure, che io per altro non
» credo, che resti ancor con que' d' entro qualche con-
» trasto da sormontare, almeno l' essere noi sulla testa
» degl' inimici e il tenergli afferrati alla gola ne fa si-
» curi d' una presta e compiuta vittoria. Lascio io qui
» da parte le lodi che debbonsi a chi si muore in bat-
» taglia, e l' immortalità, che s' acquistano quei, che
» cadono generosi sul campo: e pregherò in quella
» vece a chi ha in cuore altri sensi, una morte pa-
» cifica sul suo letto, gente a cui una tomba medesima
» è destinata per seppellirne l' anima e 'l corpo. E chi
» fra' prodi uomini v' ha, che non sappia, che l' anime
» sprigionate nelle battaglie da' ceppi del corpo dell' e-
» lemento più terso, che è l' etere, sono messe ad al-
» bergare fra gli astri; e che buoni i lor genj e propizj
» gli eroi si dimostrano a' proprj lor discendenti; dove
» l'alme marcite (3) in mezzo a' malori del corpo, sien
» pure quanto si voglia scevere da ogni tacca e lordura,
» una sotterranea notte le involge, e le accoglie un al-
» tissimo obblio, ove un confine medesimo trovan pre-
» scritto alla vita, al corpo, e al nome ancor di se
» stesse. Che se pure è scritto ne' fati, che l' uom dee
» morire, e più d'ogni gran malattia è opportuno mi-
» nistro a quest'uopo il ferro, come non fia da vigliacco
» negare ad un' utile circostanza ciò, che daràssi poi
» al destino? Tutto questo io ho detto in supposto,
» che chi s'accigne all'impresa non abbia come salvarsi.
» Ma possono sì salvarsi anche in mezzo a pericolosis-

» simi incontri gli uomini valorosi. Primieramente la
» breccia è agevole a sormontare; poi tutto quello di
» muro, che han fabbricato, può di leggieri mandarsi
» in fascio; e voi quando molti insieme tentiate l' im-
» presa, di conforto scambievole vi sarete e d' ajuto;
» e il vostro coraggio fiaccherà l'ardimento ben presto
» a' nimici. E forse non costeravvi una stilla di sangue
» l'impresa, sol che voi ci mettiate le mani per comin-
» ciarla. Perciocchè non ha dubbio, ch' al nostro salire
» e' faranno tutti gli sforzi per contrapporsi; ma qualora
» noi o 'l facciam di nascosto o adoperiam la violenza,
» no, state certi, non si terranno, eziandio se fosson
» pochi i primi a tentarla. Chi poi le avrà dato comin-
» ciamento, io mi recherei a vergogna, se co' guider-
» doni non lo rendessi invidiabile altrui. Se sopravvive,
» comanderà a que' tutti, ch' or sono suoi pari; se cade
» sul campo, o i gran premj che il seguiranno ancor
» dopo morte per farlo beato! »

VIII. Così disse Tito; e tutta la moltitudine si mostrava ancor paurosa del gran pericolo, ch' era quello: ma un di coloro, che militavano nelle coorti, nomato Sabino di nazion Siro, diessi a conoscere per un uomo de' più valenti di mano e di cuore; avvegnachè, se n'avesse dovuto altri giudicare innanzi dalle qualità esteriori della persona, non l' avrebbe creduto neppure un buon fantaccino; perciocchè di colore era negro, e di smunta e scarna corporatura: ma in membra così sparute e alla vastità del suo cuore non rispondenti abitava un' anima veramente da eroe. Egli adunque rizzatosi il primo, « eccomi, disse, o Cesare, ecco la mia persona

» pronta a' tuoi cenni; io sarò il primo, che poggerà
» per quel muro. Prego il cielo che al mio valore e
» alle mie intenzioni risponda la tua fortuna. Ma se
» qualche stella nimica mai m' invidiasse l' impresa,
» sappi non esser tal caduta oltre a quanto io m' aspet-
» ti, ma aver voluto appostatamente morir per te ».
Così detto recòssi colla sinistra lo scudo sul capo, e
colla destra impugnata la spada s' incamminò verso il
muro, volgendo del giorno omai la sest' ora. Tenner
dietro al suo esemplo altri undici, i soli, cui punse
emulazione di tal valore. Egli però di gran lunga era
innanzi a tutti, sospinto da non so quale ardor sovru-
mano. Le sentinelle d' in sul muro li tempestavan con
dardi, e scagliavano loro addosso una folta grandine
di saette, e giù rotolavano moli smisurate di sassi,
che fecion volgere altrove alcuni bensì degli undi-
ci; ma non Sabino, che qual si fosse la cosa avven-
tata affrontandola, e quasi direi seppellito sotto alle
frecce mai non ritenne il suo corso, sì fu in cima al
muro ed ebbene messi in volta i nemici. Perciocchè
sbalorditi i Giudei in vederne la gagliardia delle forze
e l' intrepidezza del cuore, e persuasi, che seco più
altri ancora vi fosser saliti, fuggiro. E qui forse alcuno
sdegnerassi colla fortuna, che all' alte azioni invidiosa
contrasti, e sempre s' opponga alle imprese più chiare.
Perciocchè il valent' uomo, allor quando era al fine del
suo tentativo, perdette ogni cosa, e intoppato in un
sasso cade stramazzone sovr' esso con gran romore. Si
volsero indietro i Giudei, e vedutolo solo e in terra
cominciarono da ogni parte a ferirlo: or egli levatosi

sulle ginocchia e copertosi collo scudo alla prima parò i lor colpi, e ferì assai di coloro, che gli si appressaro; ma poscia stanco dalle troppe ferite, che diedergli, calò la destra, e infine, anzichè si morisse, fu seppellito sotto alle frecce; uomo degno, se mirisi al suo valore, di miglior sorte, caduto però in un modo, che niente si disdiceva all' impresa. Quanto si è poi agli altri undici, tre, che già erano in cima, i Giudei li pestaron coi sassi ed uccisero; gli otto restanti tolti di là feriti furono riportati nel campo. Avvennero questi fatti al terzo dì di Panemo (4).

IX. Indi a due giorni venti di quelle guardie, che stavano su' terrapieni facendo la sentinella, adunatisi in un sol corpo chiamano a sè il gonfaloniere della quinta legione, e due non so quali di cavalleria, e un trombettiere. Indi verso la nona ora della notte s'innoltrano cheti cheti su per la breccia verso l' Antonia; e uccise le prime guardie, che si dormivano, pigliano il muro, e ingiungono al trombettiere, che ne dia segno. Al che si fece dall' altre guardie un improvviso tutto insieme svegliarsi e fuggire, anzichè niun di loro vedesse la quantità della gente colà venuta; mercecchè la paura e il suon della tromba dipinse alla lor fantasia già salito un popolo di nemici. Cesare, udito il segno, arma sollecitamente le truppe, e co' suoi capitani, e con una mano di scelta milizia sale prima di tutti. Fuggendo i Giudei verso il Tempio, ancor essi vi si spignevano per la mina, che avea Giovanni scavata sotto i terrapieni romani; e partitisi i sediziosi ne' lor due corpi, soggetti l' uno a Giovanni, l' altro a Simone tenevangli indietro

con tutte le prove possibili di gagliardia e di valore; perciocchè il penetrar de' Romani nel Tempio gli uni credevanlo il fine del loro eccidio, e gli altri il cominciamento della loro vittoria. Feroce mischia si attacca all' ingresso, sforzandosi i Romani di prendere ancora il Tempio, e ricacciandoli verso l' Antonia i Giudei. Inutili ad ambe le parti fur l'aste e le frecce. Si venne alle prese colle spade alla mano, e nel calor della zuffa non era più discernevole, da qual parte ognuno si combattesse, essendosi per l' angustia del luogo miste e cangiate insiem le persone, e confuso venendo agli orecchi lo schiamazzio, perchè troppo grande. Molta erane quinci e quindi la strage, e i combattenti calpestando co' piedi i corpi e l'armi de' già caduti gli sfracellavano. Semprechè ondeggiando la guerra aggravavasi sopra una parte, s' udia l' animarsi scambievole de' vincitori e il gemere de' perdenti. Nè al fuggire v' aveva luogo nè all' inseguire, ma mescolatesi l' ordinanze era vario ora il rimettersi, ora il piegare. Quelli però, che stavano nelle frontiere, conveniva (nè v'era altro scampo), che o morissero od uccidessero. Perciocchè spinti innanzi e Giudei e Romani da chi avevano a tergo, non rimanea campo in mezzo neppur per combattere. Ora sopraffacendo i Giudei coll' ardire la sperienza de' Romani, e piegando pressochè tutta la loro squadra (giacchè dalla nona di notte continuaron la zuffa fino alla settima ora del giorno, i Giudei tutti insieme quanti erano e con sempre dinanzi agli occhi a sostegno del lor valore il pericolo di rovinare, e i Romani con una parte sol dell' esercito; che le legioni non erano per ancora salite,

e in esse riposta avevano i combattenti la lor fidanza) i Romani credettero di dovere per al presente chiamarsi paghi d'aver pigliata l'Antonia.

X. Allora un certo Giuliano centurion de' Bitini, uom non ignobile, cui io imparai a conoscere in quella battaglia, e per militare sperienza e per gagliardia di persona e per generosità d'alti spiriti singolare fra tutti, veggendo i Romani oggimai in sul cedere e mal resistenti dal fianco di Tito, dov'era presso l'Antonia, balza improvviso, e solo com'era caccia in volta i Giudei pressochè vincitori fino all'angolo dell'interna parte del Tempio. Fuggiva la moltitudine tutta in un fascio, non si pensando che fosse quello nè ardire nè forza d'uomo. Egli intanto per mezzo a' nemici qua e là sparpagliati correndo rovinosamente uccideva quanti gli davano nelle mani; e non v'ebbe spettacolo nè più maraviglioso di questo per Cesare, nè più orrendo per gli altri. Ma convien dire, che fosse anch'egli incalzato dal suo destino, a cui uomo mortale, com'era, non si poteva sottrarre. Perciocchè avendo i calzari forniti di spessi chiodi ed aguzzi, com'hanno gli altri soldati, e correndo su per un lastrico, gli smucciò il piede; cadde supino con gran rimbombo dell'armadura, e la sua caduta fe' volgere a' fuggitivi lo sguardo. Da' Romani, ch'erano sull'Antonia, si levò un alto grido per la paura del suo pericolo; e i Giudei fattiglisi intorno in folla e coll'aste e colle spade ferivanlo da ogni parte. Egli ricevea nello scudo la maggior parte de' loro ferri; e più volte provatosi a sorger di terra fu sempre dalla moltitudine de' feritori ricacciato sul suolo; e benchè si

giacesse in tal modo, pur colla spada trafisse molti; che non fu ucciso subitamente mercè dell' usbergo e dell' elmo che il rivestiva, e del rannicchiar che faceva in sè stesse le parti tutte più esposte al ferro, e il collo con seco; finchè tagliuzzategli l'altre membra, nè osando persona di trarre a difenderlo, si rendette. Grande passione ebbe Cesare per un uom così prode e che perdeva la vita sotto gli occhi di tanta gente; perciocchè a lui, che voleva pure ajutarlo, opponevasi il luogo che il tenea chiuso, e a chi l'avrebbe potuto, il timore. Giuliano adunque dopo un gran contrastar colla morte e pochi de' suoi uccisori rimasti intatti alla fine è ucciso, ma a stento, lasciato di sè non presso i Romani soltanto e Cesare, ma ancor presso i nemici un nome di sommo onore. I Giudei rapitene le morte spoglie danno la caccia a' Romani, e li chiudono entro l'Antonia. Tra' Giudei segnalaronsi in questa battaglia per valor nel combattere certo Alessa e Gifteo dalla banda di Giovanni; da quella poi di Simone, Malachia, e Giuda figliuol di Mertone, e Jacopo figliuol di Sosa condottiere degl' Idumei, e fra' Zelanti i due fratelli figliuoli di Giairo Simone e Giuda.

Capitolo II.

Tito, dato ordine che si atterri l' Antonia, spigne di nuovo Giuseppe a parlare a' Giudei. Nuove battaglie de' Romani; e nuove sortite de' Giudei.

I. Ora Tito diè ordine a que' soldati, che seco avea, che spiantassero da' fondamenti l' Antonia, e rendessero a tutto l' esercito facile la salita. Esso intanto, chiamato Giuseppe (poichè avea udito, che appunto in quel giorno ch' era il diciassettesimo di Panemo (5) era per iscarsezza di gente mancato a Dio il sagrifizio detto quotidiano, e che il popolo era perciò in grande malinconia), gl' ingiunse di nuovo, che proponesse a Giovanni il partito suggeritogli anche innanzi, che se duravagli in cuore la trista voglia di pur combattere, gli si consentiva d' uscire con quanta più gente piacevagli in campo senza rinvolgere nella sua rovina la città e il Tempio; lasciasse oggimai di più profanare il Santo Luogo e d' offendere Iddio; potrebbe intanto i sagrifizj interrotti adempire coll' opera di que' Giudei, ch' egli avesse trascelto a quest' uopo.

II. Giuseppe, perchè non al solo Giovanni udire si facessero le sue parole, ma alla più parte eziandio dei Giudei, postosi in luogo da esser sentito riferì in ebraico le commissioni di Cesare, e supplicò istantemente, che risparmiassero la patria, allontanassero dal Tempio quel fuoco, che già sovrastavagli, e a Dio rendessero i suoi sagrifizj. A questo dire il popolo stava malinconico e ta-

citurno; ma Giovanni dopo un rovescio di villanie e di maledizioni contro Giuseppe aggiunse in ultimo luogo, ch' egli non condurrebbesi mai a temer di sterminio; giacchè la città era di Dio. Al che Giuseppe esclamando rispose; « in fede mia, che tu mantenestila a Dio assai » pura, e che il Luogo Santo conservasi intatto. Ve» ramente tu non facesti il menomo oltraggio a quello, » nel cui soccorso tu speri; ed egli da te riceve le vit» time usate. Ahi fellone! S' egli avviene, ch' altri ti » tolga il tuo quotidiano sostentamento, tu l' avrai per » nimico; e poi ardirai di sperare favoreggiatore delle » tue armi un Dio, cui frodasti di quegli omaggi, che » gli si debbono eternamente? E tu avrai fronte d' ad» dossarne la colpa a' Romani? A' Romani, i quali an» che al dì d' oggi sono solleciti delle nostre leggi, e » vogliono in ogni modo, che a Dio si rendano i sa» grifizj da te interrotti? e chi non si sentirà mosso a » piagnere e deplorare per cangiamento sì strano la » condizione della città? mentre stranieri e nimici cor» reggono la tua miscredenza; e tu Giudeo, cresciuto » in seno alle leggi sei più crudele con esse di lor me» desimi. Eppure, o Giovanni, il trarre dalle sinistre » avventure occasioni di pentirsi, non è nell' estreme » necessità un disonore, e quando tu vogli salva la pa» tria, dinanzi agli occhi ne hai un bellissimo esempio » nel re de' Giudei Geconia; il quale, venuto il mo» narca babilonese a campo contro di lui uscì sponta» neamente della città, anzichè fosse presa, e amò me» glio di soggiacere colla famiglia a una schiavitù vo» lontaria, che non lasciare in man de' nimici questi

» medesimi Santi Luoghi, e consentir, che la casa di
» Dio rimanesse preda del fuoco. Per ciò tuttiquanti i
» Giudei l' onorano d' una sagra commemorazione, e il
» suo nome, che scorre giù sempre fresco per tutte
» l' età a' posteri lo tramanda immortale. Bell' esempio,
» o Giovanni, quand' anche ci fosse pericolo. Ma io ti
» assicuro sulla mia fede, che da' Romani n' avrai per-
» dono. Ricorditi, che chi ti prega è un tuo nazionale,
» e che è un Giudeo quegli, che ti promette; e che
» vuolsi considerare, chi sia il consigliere e donde muo-
» vano i suoi consigli. No non fia mai, che in questo
» stato di schiavitù io mi tenga in vita, afin di di-
» struggere la mia stirpe e dimenticare la patria. Tu ti
» sdegni di nuovo, e schiamazzi, e mi dì villania? Sì,
» ne merito ancor di peggiori, poichè colle mie esor-
» tazioni m' oppongo al destino, e tento, che sieno salve
» persone già condannate da Dio. E chi non ha letti
» gli scritti lasciatici dagli antichi profeti, e non sa,
» che l'oracolo profferito contro la città infelice ora sta
» per compirsi? Allora e' predissero, che sarebbe di-
» strutta, quando ci fosse, chi avesse dato comincia-
» mento a una strage civile (6). E non è la città al pre-
» sente piena di vostri cadaveri, non è pieno il Tempio?
» Iddio, sì, Iddio stesso vi reca dentro insieme co' Ro-
» mani le fiamme purificanti, e diserta una città, che
» trabocca di tante lordure ». Mentre così tra le la-
grime ed i sospiri parlava Giuseppe, i singhiozzi gli
ruppero la favella; e i Romani sentirono pietà del suo
duolo, e n'ammirarono il buon volere. Ma Giovanni e
i suoi pari tanto più s' inasprirono contro i Romani, e
si morivan di voglia d' aver lui tra le branche.

III. I nobili però in gran parte furono tocchi dal suo parlare; e benchè alcuni per timor delle guardie de' sediziosi non si movessero dal loro luogo certissimi non pertanto della loro e della rovina della città, pur altri colto il tempo da sicuramente involarsi fuggirono presso a' Romani. Fra questi Giuseppe e Gesù erano pontefici, e quattro figliuoli di pontefici, tre cioè d' Ismaello decapitato in Cirene, e il quarto (7), figliuol di Mattia, che salvòssi dopo la morte del padre ucciso, come abbiam detto, insiem con tre figliuoli da Simone di Giora. Più altri ancora di chiaro sangue disertarono in compagnia de' pontefici. Cesare li ricolse colla possibile gentilezza, e avvedendosi, che fra costumi stranieri abiterebbono di mala voglia, li mandò tutti a Gofna, ove intanto sostenessero; ch' egli poi tornerebbe a ciascuno le sue facoltà, quando avesse posto fine alla guerra. Essi adunque si ricoglievano di buon grado e con tutta sicurezza nella terra loro destinata. Or perciochè i rifuggiti più non vedevansi, feciono i sediziosi andar voce per tutto, che i Romani li avevano trucidati con avvedimento di ritirare per la via del timore i restanti dal più fuggire; ed ebbe per qualche tempo il suo effetto, come dapprima, la scaltra invenzione, perciocchè la paura ritenneli dal disertare.

IV. Ma infine, dappoichè Tito fattili rivenire da Gofna ordinò, che aggirandosi insiem con Giuseppe su per le mura si mostrassero al popolo, assaissimi novamente passarono a' Romani. Unitisi questi in un corpo, e postisi innanzi a' Romani con lagrime e con sospiri presero a supplicare i ribelli primieramente, che

ricevessero dentro la città tutta i Romani, e salvassero di nuovo la patria; se questo lor non piaceva, votassero almeno il Tempio, e il lasciassero libero in loro potere; che mai i Romani non s' ardirebbono di bruciare i Luoghi Santi, se non astrettivi da una somma necessità. A questo dire vie più s' ostinavano, e dopo molte bestemmie scagliate su' rifuggiti disposero qua e là per le sagre porte mangani, catapulte e balestre; sicchè tutto il sagro ricinto per la quantità de' cadaveri un cimitero, e il Tempio stesso sembrava una rocca. Nei Santi Luoghi e inaccessibili entravano armati e colle mani fumanti ancora di civil sangue; e giunsero a tanto d' iniquità, che l' indegnazione, che avrebbero ragionevolmente sentita i Giudei, se i Romani fossero stati con loro così malvagi, provavanla allora i Romani contro i Giudei profananti empiamente il proprio lor Santuario. Certo non v' era soldato, che in levando lo sguardo al Tempio non lo facesse con sagro orrore, e non l'adorasse, e pregasse i ladroni, che prima d' una irreparabile dissavventura si ravvedessero. Tito anch' egli addoloratone estremamente prese di nuovo a rimproverare Giovanni e quanti eran seco in tal guisa. « Non foste voi, o ribaldi, che intorno al Luogo Santo piantaste questo » steccato? Non foste voi che alzaste lungh' esso colonne » portanti scolpite a caratteri greci e nostri, che non » sia ardita persona d'oltrepassare il recinto? Non fummo noi, che vi demmo licenza d' uccidere chicchessia, » che il varcasse, fosse pur egli Romano? A che dunque, o infelici, calpestate ora in esso anche i morti? » A che lordate il Tempio di sangue straniero e ci-

» vile? Siammi pur testimonii li patrii Dei, e chicchè
» altro rivolse mai gli occhi costà in addietro (che al
» presente non credo ve n' abbia alcuno), siami ancor
» testimonio il mio esercito, i Giudei me lo siano, che
» vivon presso di me, e voi stessi, che io già non vi
» astringo a queste profanazioni: ch' anzi, se voi can-
» gerete il Tempio col campo, nessun Romano nè si
» accosterà a' Luoghi Santi, nè farà loro oltraggio. Ma
» io conserverò io a mal vostro grado il Tempio ».

V. Mentre così Giuseppe spiegava i sensi di Cesare, i masnadieri e il Tiranno credendo queste esortazioni un effetto non di buon animo, ma di timore, le rigettavano superbamente. Tito adunque, poichè s' avvide, che quella gente nè sentiva pietà di se stessa, nè aveva riguardo alcuno pel Tempio, si accinse di nuovo, benchè di mal cuore, alla guerra; e siccome non era possibile tutte schierar lor incontro le forze, perchè in quel luogo non capirebbono, scelti da ciascheduna centuria trenta de' più valorosi, e datone ad ogni tribuno un migliajo, e affidatili alla condotta di Cereale ordinò, che in sull'ora nona della notte assalissero le sentinelle. Era egli pur sotto l' armi, e disposto ad andarvi con essi; ma pel grande pericolo, ch' era quello, ne lo ritrassero gli amici, e con quanto gliene seppero dire i suoi capitani: conciossiachè molto più farebb' egli seduto colà sull' Antonia e spettatore del combattere de' suoi soldati, che non se calasse al piano, e affrontasse prima d' ogni altro il periglio, che sotto gli occhi di Cesare tutti sarebbono prodi guerrieri. Persuaso Cesare da tai ragioni per questo solo protestò a' suoi soldati di rima-

nersi, che potria giudicare di loro bravura, e non resterebbe nè senza premio verun de' prodi, nè senza pena chi adoperasse all' opposito, e spettatore di tutti quanti saria e testimonio colui, che ha in sua mano il guiderdone e il gastigo. Mandolli dunque all' impresa nell' ora già stabilita, ed egli salito nel luogo più rilevato dell' Antonia stava in espettazione dell' evento.

VI. Ma gl' inviati non ritrovarono le sentinelle, come si lusingavano, addormentate; anzi uscite fuor prestamente con alto grido vennero tosto seco alle mani; e allo schiamazzare delle guardie trassero da più indentro in frotte i restanti. All' urto de' primi si tennero saldi i Romani: e i venuti di poi s' intoppavano nella loro gente medesima, e molti trattavano i propri, come nimici, perciocchè il potersi discernere alla favella veniva tolto dal gridare confuso d' ambe le parti, e il poterlo ciascuno coll' occhio dalla notte e dall' accecamento altresì, che in alcuni era effetto di sdegno, in altri di gran paura. Però si feriva senz' altro riguardo, chicchè fosse davanti. Contuttociò a' Romani siccome coprentisi insiem cogli scudi, e inoltrantisi a schiere ordinate cotale ignoranza tornava manco dannosa; tenevano altresì bene a mente ognun d' essi il nome lor dato: ma ai Giudei col dispergersi qua e là mai sempre, col dare assalti e fare ritirate a sproposito spesse volte parea di vedere nimici ne' lor compagni; e quindi ciascuno, se tale de' suoi dava volta, accoglievalo come un assalitore romano. Più adunque si furo i feriti da i propri, che da' nemici, finchè fatto giorno, si proseguì il rimanente della battaglia col distinguersi gli uni dagli altri; e per-

ciò a maniera dispostisi di falange e dardeggiavano ordinatamente e si difendevano. Niuna delle due parti nè dava piega, nè s'allassava; ma i Romani siccome osservati da Tito gareggiavano insieme uom con uomo, e fila con fila, e ognuno si prometteva, che quella giornata fosse il principio del suo avanzamento, se adoperava da prode; e i Giudei stimolava a novello ardire tanto il timore di sè stessi e del Tempio, quanto il Tiranno, ch'era loro d' intorno, e questi animava colle preghiere, quegli svegliava colla sferza e colle minacce. Questa battaglia fecesi per lo più a piè fermo, e in breve giro di luogo e di tempo cangiavan faccia le cose: mercecchè nè questi nè quelli avevano bastevole spazio o a fuggire o a inseguirsi: sempre però, a proporzione di quanto andava accadendo, facevasi da' Romani colà sull' Antonia un grande alzare di voci verso de' loro; e gli stimolavano colle grida, a far cuore se vincitori, e se pieganti, a star saldi. Era quello come un teatro di guerra: giacchè nè a Tito nè a' suoi non fuggia dallo sguardo niente di quanto accadeva nella battaglia. Alla perfine, cominciata la zuffa alla nona ora di notte la sciolsero verso la quinta del giorno in quel luogo medesimo, dove le diedero principio; senz' averne mai gli uni smossi stabilmente gli altri, e lasciatane in mezzo a una zuffa di pressochè ugual esito la vittoria. Infra i Romani v' ebbe di molti, che segnalarono il lor valore: e fra' Giudei dalla banda di Simone fu Giuda figliuolo di Mertone e Simone figliuol di Giosia: da quella degl' Idumei Jacopo e Simone, questi figliuol di Catla, quegli di Sosa; da quella poi di Giovanni Gifteo ed Alessa; e da quella infin de' Zelanti Simone figliuol di Giairo.

VII. In questa il rimanente delle truppe romane abbattute nel corso di sette giorni le fondamenta dell' Antonia (8), rendettero la salita di colà fino al Tempio spaziosa, e appressatesi le legioni al primo recinto cominciarono i terrapieni; l' uno rimpetto all' angolo dell' interna parte del Tempio volta fra tramontana e ponente; l' altro verso (9) i sedili settentrionali, che sono fra le due porte; e i due che rimangono, l' uno incontro al portico occidentale del Tempio esteriore, e l' altro di fuori verso il settentrionale. Crescevano bensì i lavori, ma a costo di grandi stenti e travagli, e col dover trasportare il legname un tratto di cento stadj. Talvolta ancora venivano molestati da insidie nimiche, tra perchè la certezza di vincere li rendeva men cauti, e la disperazione di più scamparne faceva più arditi i Giudei. Di fatto parecchi della cavalleria, quando uscivano per foraggi o per legne, intantochè ne facevan raccolta, levato il freno a' cavalli lasciavanli alla pastura, e i Giudei sortendo in buon numero li rubavano: il che avvenendo continuamente, Cesare avvisò quello, ch' era in fatti, cioè che tai ruberie si facevano più per trascuratezza de' suoi soldati, che per valore de' Giudei, e per eccitare tutti gli altri alla guardia de' loro cavalli con un severo partito ordinò, che un di quelli, che aveva perduto il suo, fosse tratto a morte; e questo terribile esempio conservò a tutti gli altri i cavalli; perciocchè non lasciavanli giù più ire a pascolo, ma quasi fossero naturalmente un sol tutto con essi, gli avevano in tutte le occorrenze d' uscire sempre con seco. I Romani adunque strignevano il Tempio ed alzavano i terrapieni,

VII. Passato un giorno, dacchè i Romani erano colà saliti, un buon numero di sediziosi, a cui era fallita già la materia delle lor ruberie, e dava la fame di grandi strette, unitisi insieme assalgono le sentinelle romane poste sul monte Oliveto alla decima ora del giorno, pensandosi di poter facilmente sguizzar lor di mano (10), tra perchè li correbbono alla sprovvista, e perchè forse allora sarebbono intesi a governar la persona. Ma antiveduta i Romani la lor sortita accorsero prestamente da' vicini forti, e tenevano lungi i Giudei, che sforzavansi di passar oltre e rompere la trinciera. Appiccatasi una feroce battaglia si fecero quinci e quindi assai prove di gran valore, mettendo i Romani in opera la lor fortezza non meno che la sperienza nelle cose di guerra, e i Giudei un empito smoderato e un furor senza legge. Era scorta degli uni l'onore, degli altri la necessità: perciocchè il lasciarsi fuggir di mano i Giudei, ch' eran quasi presi ne' lacci pareva a' Romani una somma ignominia; e quegli allor solo speravano d' esser salvi, quando a viva forza rompessero lo steccato: e mentre già erano in piega i Giudei e risospinti giù per la valle, v' ebbe un soldato a cavallo, di nome Pedanio, il quale spignendo furiosamente attraverso il destriere ghermisce per lo tallone ed arresta un dei nimici, che si fuggiva, giovane d' anni, ma di pesante corporatura e armato da capo a piedi. Tanto egli chinossi, mentre galoppava il cavallo, e tanto nerbo mostrò nella destra e in tutta ancor la persona e tanta bravura nel cavalcare. Esso adunque, come se avesse rapito un tesoro, venne traendo dinnanzi a Cesare quel

prigione: e Tito ammirata la forza del prenditore, e dato ordine, che il preso in gastigo d'aver assalito il muro si giustiziasse, proseguì a strignere il Tempio e sollecitò il lavoro de' terrapieni.

VIII. Malmenati pertanto i Giudei nelle zuffe, poichè a poco a poco la guerra s'andava avanzando, e serpeggiava vicino al Tempio, come suol farsi in un corpo che infracida, troncavan le membra già tocche dal morbo, tagliandogli a dilatarsi più oltre la strada. Perciocchè abbruciato essi quel tanto di portico a tramontana e a ponente, che continuavasi coll'Antonia, ne ruppero poscia da venti cubiti, dato colle man proprie cominciamento all'incendio de' Santi Luoghi. Indi a due giorni, cioè a' ventiquattro del mese anzidetto (11) i Romani mettono il fuoco nel vicin portico; che innoltratosi a rovinarne quindici cubiti, i Giudei ne abbattono similmente il comignolo, non levando giammai la mano da tali imprese, e abbattendo tutto quello, che univali coll'Antonia: il perchè essi, al gettarsi del fuoco stando oziosi ne misurarono il corso dal lor vantaggio. Intanto non s'intramettevano già le mischie d'intorno al Tempio, e continuo era l'uscire di più corpi a combattersi successivamente da ambe le parti.

IX. A questi giorni un giudeo, uomo di breve statura, e d'una cera spregevole, per sangue poi e per ogni altro conto ignobile (e avea nome Gionata) innoltratosi verso il deposito di Giovanni pontefice dopo più altre villanìe, che rovesciò altieramente addosso a' Romani, venne a sfidare il più forte di loro a duello con seco. Or quelli, che stavan di posto da quella banda,

la maggior parte se ne ridevano; v' eran però di tali; come suole avvenire, che ne sentivan timore: benchè taluni fossero mossi ancora da una non mal fondata ragione, che era di non affrontarsi con chi cercava morire; perciocchè i disperati non sogliono in niuna cosa e peggio nelle lor mosse andar cauti, nè temon Dio, e il cimentarsi con tali, cui nè il vincere è grande impresa, ed è vituperoso e rischievole restarne vinto, non è valore, ma ardimento. Passato un buon pezzo, senza che uscisse fuori persona, del che il giudeo gli scherniva colle peggiori beffe del mondo come vigliacchi, uomo ch' egli era forte prosuntuoso di sè e spregiator de' Romani, un certo soldato di cavalleria, che avea nome Pudente, nojato del tanto gracchiare e insolentir che faceva, e forse ancora del suo ciecamente levarsi oltre quanto la picciola di lui statura portasse, esce fuori; e venuto seco alle mani già erane vincitore, se non che fu tradito dalla fortuna; perciocchè cadde in terra, e Gionata gli fu sopra e l'uccise; indi montato in piè sul cadavere qua e là vibrava la spada insanguinata, e levando colla sinistra lo scudo faceva di grandi schiamazzi incontro all' esercito, insultando al caduto e mordendo gli spettatori romani, finchè certo Prisco centurione, mentre ancora saltabellava e menavane di gran vanti, scoceato uno strale passòllo fuor fuora; al qual fatto si alzò da' Giudei in un tempo medesimo e dai Romani uno strido, ma ben diverso. Egli intanto attorcigliatosi per lo dolore in se stesso cadde sul corpo del suo nimico, e mostrò, che prestissimo nella guerra tien dietro a una irragionevol fortuna il proporzionato gastigo.

Capitolo III.

Frode ordita da' Giudei, onde molti Romani rimangono abbruciati. Altra descrizione d' orrenda fame.

I. Intanto i sediziosi dal Tempio nell'ora stessa, che non rimanevansi pure un momento di contrastare a' soldati, ch' erano su' terrapieni, il vensettesimo giorno del mese predetto ordirono questa frode. Lo spazio, che v' era nel portico occidentale fra le travi del tetto e il soppalco, riempionlo tutto di legne secche, di bitume, e di pece; poscia, come se fossero sopraffatti, sì cominciarono a rinculare. A questo passo parecchi de' più malaccorti portati dall'impeto diedon dietro a fuggiaschi, e appoggiate le scale salivano già sul portico: ma i più avveduti considerando, che questo dar volta de' Giudei era senza ragione, stettero fermi. S' era il portico oggimai riempiuto di salitori, e allora appunto i Giudei da ogni canto gli danno fuoco. Alzatasi da tutte le parti improvviso la fiamma, quanto rimaserne sbalorditi i Romani, ch'erano fuor del pericolo, tanto i compresi dentro ne disperàro; e circondati com'erano dalla fiamma, altri buttavansi giù capovolti all'indietro nella città, altri in mezzo a' nimici; molti per la speranza di pur poterne campare saltando fra i loro rompevansi la persona: ma la più parte erano prevenuti ne' loro sforzi dal fuoco; benchè taluni col ferro togliesser la volta alle fiamme: l' incendio però, che infuriava pertutto,

colse ben presto anche quelli, che in altra guisa sarian periti. Ora Cesare tuttochè corrucciato co' pericolanti, siccome colà saliti senza suo ordine, pure sentia compassione degl'infelici, i quali, mentre nella loro disgrazia non li poteva ajutare persona, ciò almeno avevano di conforto, il vederne dolente colui, per lo quale ognun d'essi avria data la vita; mercecchè lo vedevano dirizzar verso loro la voce, e correre innanzi agli altri, e stimolar quanti aveva d'intorno a porgere loro tutto il possibile sovvenimento. Quindi ognuno moria di buon grado perchè si portava seco, come uno splendido treno per lo sepolcro, le sue voci, e il suo affetto. Alcuni però ritiratisi sopra il muro del portico, ch'era assai largo, salvaronsi bensì dall'incendio, ma attorniati dai Giudei e feriti, avvegnachè resistessero lungo tempo, pure alla fine morirono tutti.

II. Da ultimo un certo garzone romano, nomato Lungo adornò la presente calamità d'un bel fregio, e se tutti gli altri quivi periti meritavano, che di ciascun d'essi si lasciasse memoria molto più egli, che si mostrò il più valoroso. Rapiti al mirarne i Giudei la bravura e non pertanto volendolo morto invitavanlo sotto fede a scendere e venire appò loro. Dal lato opposto il fratello Cornelio animavalo a non macchiare il suo onore nè la milizia romana. Seguì il suo consiglio, e levata alta in modo la spada, che l'uno esercito e l'altro il vedesse, uccise se stesso. Fra quelli poi, ch'eran cinti dal fuoco, vi fu certo Artorio, che si salvò, ma per frode. Perciocchè chiamato per nome un tal Lucio soldato, suo camerata, a gran voce, « ti lascio, disse,

» erede di tutto il mio, se accorri a pigliarmi: » egli trasse prontissimo; e Artorio gettatoglisi adosso fu salvo; ma chi 'l ricevette, schiacciato dal peso in sul suolo morì di presente.

III. Questa disgrazia contristò per alquanto i Romani; ma li rendette per l'avvenire più cauti, e giovòlli contro le trame de' Giudei che tornavano per lo più in pregiudizio di quelli, attesa l'ignoranza de' luoghi, e il mal costume di questa gente. Andò in cenere tutto il portico fino alla torre di Giovanni (12), cui egli fabbricò nella guerra contro Simone, di là dalle porte, che menano sopra la loggia. Il restante, poichè fur consunti i salitivi sopra, i Giudei lo atterraro. Il dì appresso bruciarono anche i Romani il portico tutto settentrionale, fin dove s'unisce coll' orientale, il cui angolo, che gli univa, era alzato a piombo sopra la valle detta del Cedron, e però si levava a terribile altezza. A questo stato eran condotte le cose del Tempio.

IV. Intanto nella città di consunti di fame moriva un popolo senza numero, e andavano succedendo mali inenarrabili; conciossiachè in ogni casa, dove ombra comparisse di cibo, tosto era guerra, e venivano insieme alle mani i più cari per torsi di bocca l'un l'altro il miserabile sostentamento delle lor vite. Neppure i moribondi credevansi veramente penuriosi; e però i ladroni cercavano perfin gli spiranti, onde alcuno ascondendosi in seno il cibo non si fingesse già morto. Essi adunque co' ringhi aperti dalla gran fame, a guisa di cani rabbiosi giravano qua e là all'incerta, e gettandosi da briacchi e per disperazione contro le porte entra-

vano nelle case medesime due e tre volte in un' ora sola; la necessità cacciava lor sotto i denti ogni cosa, e ricogliendo ciò, che non mettesi innanzi neppure ai più immondi animali, avevano cuor di mangiarlo. In fine non lasciaron neppure intatti i pendoni e i calzari, e scojati gli scudi ne divoravan le pelli. Ad alcuni serviva di cibo il tritume di vecchio fieno; conciossiachè raccogliendo taluni pagliuzze vendevanne uno scarsissimo peso a quattro mine ateniesi.

V. Ma che giova parlare dello svergognato procedere della fame verso le cose inanimate: quando io sono per narrarne un fatto, il cui pari non s' è veduto mai nè fra' Greci nè fra' Barbari, spaventoso per chi il racconta, e incredibile per chi l' ascolta. Nè gli uomini, che nasceranno di poi, mi credano un mentitore; ch' io certo avrei di buon grado taciuta cotal disgrazia, se infiniti non ci vivessero a' tempi miei, che ne furono testimoni. Una femmina già abitante di là dal Giordano, che aveva nome Maria, figliuola d' Eleazaro, della terra di Betezob (13), che casa significa dell' Isopo, donna per ricchezza e per sangue illustre, fuggitasi insieme cogli altri dal suo paese in Gerusalemme quivi era al par di loro assediata. Quanto di beni si aveva seco dalla Perea trasportato nella città, tutto già glielo avevano ditrappato i tiranni; e il rimastogli delle sue gioje con quel checchè fosse, che si allestiva per cibo, glielo rubavano i loro sgherri saltandole in casa ogni giorno. Erane in grande affanno la povera donna, e più volte svillaneggiando e maledicendo i rubatori tentò d' attizzarlisi contro; mai poichè niun di loro nè a sde-

gno mosso, nè a compassione le toglieva la vita, e l'ire in traccia d'alcun che da mangiare per altri le rincresceva, benchè il trovarne in niun luogo non era oggimai più possibile, e già la fame le ricercava le viscere e le midolle, e peggio che non la fame, la rinfocava la rabbia, consigliatasi collo sdegno non meno che colla necessità, s'alza contro la stessa Natura, e ghermito il figliuolo che aveva lattante: « Bambin, disse, infelice, » in mezzo alla guerra, alla fame, alla sedizione, per » chi io mai serberotti? Da' Romani non ci sovrasta, » se pur vivremo, altro che servitù: ma la fame pre» viene la servitù, e di questa e quella peggiori i se» diziosi. Or via, tu per me sii cibo, pe' sediziosi una » furia, e per li posteri la favola de' Giudei, che sola » ancor manca alle loro disgrazie ». Così dicendo ammazza il figliuolo, indi arrostitolo, mezzo il divora; e l'altra metà lo serbava nascosto. Ma eccole addosso ben presto i sediziosi, che tratti all'odore del nefandissimo leppo la minacciavano di scannarla issofatto, se non metteva fuori ciò, che s'aveva allestito; ed ella dicendo d'averne loro altresì riservata una buona parte scoperse gli avanzi del figlio. A cotal vista inorridirono di presente, sbalordirono, e intirizzaro. « Sì, ella, » disse, quest'è il vero mio figlio, quest'è mia im» presa. Su via mangiate, ch'io l'ho già fatto. No, non » siate nè più debili d'una donna, nè più compassio» nevoli d'una madre. Se siete voi troppo pii, e abor» rite il mio sagrifizio, ebbene io già l'ho mangiato » mezzo, e quel che rimane, sarà per me ». Dopo ciò quegli usciron di là tremanti, e divenuti a questo sol

passo timidi con appena ceduta alla madre questa fatta di cibo. Fu subitamente la città piena dell' esecrabile eccesso, e ciascuno portando dinanzi agli occhi il reo caso ne inorridiva, quasi egli stesso ne fosse l' autore. Quindi le brame degli affamati miravano tutte alla morte, e invidia portavasi, a chi n' era ito, innanzichè udisse o vedesse tante miserie. Presto si sparse ancor fra' Romani la fama dell' avvenuto; chi nol credeva; chi ne fu mosso a pietà; ma la più parte ne concepì un odio viemaggiore contro la nazione. Cesare ancor di questo scolpavasi a Dio, protestando, ch' egli dal canto suo profferiva a' Giudei pace, uso libero delle lor leggi, e perdono di tutti i loro attentati; ma essi per lo contrario anteporre alla concordia la sedizione, la guerra alla pace, e alla sazietà ed abbondanza la fame; e chi avea cominciato ad ardere colle man proprie quel Tempio, che i suoi conservavano, esser degni ben essi d' un tale alimento: ma l'odio di tale imbandigione seppellirallo fra le rovine della lor patria, nè consentirà, che il sole vegga più al mondo una città, in cui le madri si pascono di tal maniera; benchè questo cibo più che alle madri converrebbesi a' padri, i quali dopo ancor cosiffatte sciagure si tengono tuttavia sotto l' armi. In così discorrendo pensava al cuor disperato di quella gente; perciocchè già non era possibile, che rinsavissero più coloro, i quali s' erano sottoposti a ogni danno, cui se non avessero sostenuto, ragione era bene, che si cangiassero.

Capitolo IV.

Compiuti i terrapieni s' accostan le macchine; e indarno: onde Tito dà ordine, che si dia fuoco alle porte. Indi a non molto, contro sua voglia, il Tempio resta bruciato.

I. Avendo le due legioni all' ottavo giorno di Loo (14) compiuti già i terrapieni, Tito ordinò s' accostassero verso i (15) sedili occidentali dell' esterior Tempio i montoni; prima di questi avea tempestato già il muro per sei giorni continui la macchina più robusta di tutte; ma la grandezza e concatenazion delle pietre vinceva la forza di questa e di quelle. Altri intanto smuravan dappiè la porta settentrionale, e dopo un lungo penarvi intorno ne scassarono i sassi dinanzi; la porta però stava salda e reggevasi su que' dentro, finchè i Romani veduti inutili tutti gli sforzi delle macchine e delle lieve, appressaron le scale a' portici. I Giudei non accorsero a tempo a impedirlo, e investitili, che già eran sopra, appiccarono la zuffa; ne precipitavano altri con una spinta all' indietro, altri, che si facevano loro incontro, uccidevano; molti, che già ponevano il piede fuor delle scale, anzichè si coprissero cogli scudi, passavanli colle spade, e ad alcune scale piene d' armati dando dall' alto una piega ne li facevano rovinare. Laonde non era poca la strage ancor de' Romani. Quelli, che avevan colà trasportati i vessilli, pugnavano per ritenerli, a sommo vitupero recandosi, che lor fossero rapiti. Alla perfine

i Giudei s' impadroniscono ancor de' vessilli, ed uccidono i già saliti; e i restanti alla sorte deplorabile degli estinti conceputo terrore diedero indietro. Fra' Romani non v' ebbe pur uno, che si morisse da infingardo. Dei sediziosi quegli anche allora pugnarono da valorosi, che già nelle prime battaglie, e con essi Eleazaro nipote per fratello del tiranno Simone. Ma Tito dappoichè vide, che il perdonare agli altrui Sagri Luoghi tornava a danno e rovina de' suoi soldati, impose, che dessero fuoco alle porte.

II. In questa presso lui si rifuggono e Anano nativo d' Emmaus, il più sanguinoso sgherro, che avesse Simone, e Archelao figliuol di Magaddato, perciò lusingatisi di perdono, che abbandonavano i Giudei vincitori. Ma Tito e detestò questa loro malizia, e uditi gli altri crudeli lor fatti contro i Giudei stava per sentenziargli entrambi alla morte; dicendo, che avevali la necessità strascinati, non il buon volere condotti, e che della vita non eran degni coloro, i quali s'allontanavano dalla patria, allor quando per opera loro già si bruciava. Ma la fede vinse lo sdegno, e lasciògli andar liberi, non però, che s' avessero in quel conto, che gli altri. Già alle porte i soldati avevano dato fuoco; e l'argento squagliandosi loro intorno ben presto tramandò al legname le fiamme, donde avventandosi tutte in un gruppo s' appresero a' portici. I Giudei al vedersi dattorno il fuoco perdettero insiem colle forze il coraggio, e tanto erane lo stupore, che niun si moveva nè per difendersi nè per ammorzarlo; solo immobili e intirizzati stavan mirando: ma non che lo smarrimento per quello, che

andava in cenere, li facesse più saggi per quello almen, che restava, anzi, come se il Tempio già si bruciasse, arrotavano contro i Romani la loro rabbia. Infuriò adunque l'incendio tutto quel giorno e la notte appresso; conciossiachè non a un tempo da ogni banda poterono dar fuoco a' portici, ma sol parte per parte.

III. Il giorno addietro, Tito dato ordine, che una porzione della sua gente spegnesse il fuoco, e appianasse la via alle porte, perchè più agevole riuscisse alle legioni il salirvi, egli adunò ad assemblea i suoi capitani; ci vennero i sei dí più alto affare, Tiberio Alessandro generale di tutte le truppe, Sesto Cereale condottier della quinta legione, Largio Lepido della decima, Tito Furio della quindicesima, e seco loro Liternio Frontone Mastro di campo delle due legioni Alessandrine, e Marco Antonio Giuliano procuratore della Giudea; e unitisi dopo questi i provveditori e i tribuni si mise a partito il destino del Tempio. Altri volevano, che si procedesse giusta le leggi della milizia; perciocchè non sarebbe mai, che i Giudei si restassero dal tentar novità, finchè stesse in piedi quel Tempio, a cui tutti venivano da ogni parte del mondo a far capo. Alcuni suggerivano, che quando i Giudei ne uscissero, e niuno più per difenderlo vestisse armi, si conservasse; che se montati colà facessero guerra, il mandassero a fuoco; che non più un Tempio era quello, ma una fortezza; e poi dell'empio attentato non essi sarebbono i rei, ma chi ce gli avesse costretti. Tito però rispose, che ne pur quando i Giudei vi si ricogliessero per far guerra, in iscambio degli uomini non punirebbe giammai le

cose inanimate, nè brucerebbe mai tanta fabbrica; che il danno saria de' Romani, siccome ornamento sarebbe del loro impero, se si conservasse. Allor fatto cuore Frontone, Alessandro, e Cereale si dichiararon seguaci del suo parere. Egli allora licenziò l'assemblea, e ingiunto a' suoi capitani, che fessero riposare tutte le truppe, per quindi averle più forti in campo, impose a una mano di gente scelta da ciascheduna coorte, che per le ruine si aprisser la strada e spegnessero il fuoco. In tutto quel giorno le sostenute fatiche e lo stordimento tenne a freno l'ardor de' Giudei.

IV. Ma il dì appresso raccolte le loro forze e ripigliato animo fan dalla porta orientale una sortita sopra le guardie dell' esterior parte del Tempio sull' ora seconda del giorno. Essi sostennerne bravamente la carica, e congegnatisi innanzi alla fronte gli scudi a foggia di muro addensarono la falange, sebbene chiaramente vedevasi, che non reggerebbono lungo tempo, attesa la moltitudine di color, che sortivano tuttavia, e l'ardire, da cui restavano sopraffatti. Ma Cesare antivenuto il piegare della sua gente (giacchè la stava mirando d' in sull' Antonia) trasse a soccorrerli con un corpo scelto di cavalieri. I Giudei non sostennero cotal urto; ma, caduti i primi, diedero volta la maggior parte; mentre però i Romani si ritiravano, essi voltata faccia erano loro sopra; e rimettendosi quegli in campo, fuggivano essi di nuovo, finchè verso l'ora quinta del giorno furono a viva forza costretti di chiudersi nell'interna parte del Tempio.

V. Tito si ricondusse all' Antonia fermo di volere il

di appresso sul far del giorno venire a un assalto generale, e prendere il Tempio. Ma Dio l'aveva già da gran tempo dannato al fuoco; e col volger degli anni venuto n'era il giorno fatale, che fu il decimo del mese Loo (16), in cui anche innanzi restò dal monarca babilonese bruciato. Le fiamme trassero da' domestici il lor principio, e motivo. Conciossiachè ritiratosi Tito, i ribelli dopo un brieve riposo si levano novamente contro a' Romani, e le guardie del Tempio s'affrontano con quelli, che sono intesi a spegnere il fuoco dell'esteriore recinto. I Romani messi in volta i Giudei s'innoltrarono fino al Sacro Luogo. Or qui un soldato, senza nè aspettarne ordine nè temere alcun male per tanto eccesso, portato da non so quale superno istinto dà di piglio a un di que' legni che ardevano, e levato in aria da un suo compagno aventa il fuoco per entro la finestra dorata, verso la quale s'entrava dalla settentrional parte del Tempio nelle casette, che gli erano intorno. Levatasi alto la fiamma, i Giudei diero un grido, qual meritavasi la sventura, e trassero al riparo, senza più niun riguardo della lor vita, nè niun risparmio delle lor forze, quando periva quello, in cui grazia prima le conservavano. Corse uno a darne parte a Tito; ed egli, che stava nel suo padiglione a pigliarvi dalla passata battaglia riposo, così, com'era, balzatone fuora s'inviò a gran passi alla volta del Tempio per impedirne l'incendio, dietro a lui tutti ci vennero i capitani, e dopo questi vi trassero le legioni atterrite. Grida e tumulto v'era pertutto, come doveva avvenire nel muoversi disordinato di sì gran truppa. Cesare colla

voce e co' cenni ingiugneva a' soldati, che ammorzassero il fuoco; ma nè udivano la sua voce sopraffatti le orecchie da uno schiamazzo più grande, e a' cenni della sua mano non attendevano, distratti altrove parte dall' armi, parte dall' ira. A frenar l' impeto delle legioni, che s' affollavano per ir dentro più non valeva nè esortazion nè minaccia: ma il furore era l' unica guida di tutti; e aggruppandosi in sull' entrata molti restavano calpestati dai lor compagni, e molti abbattendosi nelle rovine ancor calde e fumanti de' portici incontravan la sorte medesima dei già vinti. Fattisi più verso il Tempio fingevano di non udire i comandi di Cesare, e intanto stimolavano i lor vicini a dar fuoco. I sediziosi omai non avevano più speranza di rimediarvi. Dappertutto strage e fuga; ma la peggior parte toccava al popolo, vulgo imbelle ed inerme, scannato, ovechè fosse colto. Intorno all' ara ammontavansi a mucchj i morti; e giù da' gradini dell' ara correva un fiume di sangue, e rovinavano i corpi de' trucidativi sulla cima. Cesare, poichè nè potea rattenere le furie della soldatesca invasata, e il fuoco pigliava gran piede, innoltratosi co' suoi capitani mirò il Santo (17) del Tempio e ciò, che vi era, e il ravvisò per maggiore d' assai, che la fama non ne portava alle genti straniere, e per niente minore del vanto e della gloria, che se ne davano i nazionali.

VI. Or non essendo la fiamma ancor penetrata là entro da niuna parte, che sol divorava le case d'intorno, avvisato, ciò che era in fatti, potersi salvare la fabbrica esce fuori, ed egli stesso si sforza di persuadere a' soldati, che spengano il fuoco, e dà ordine a

Liberale centurione del suo guardacorpo, che col bastone tenga indietro i disubbidienti, ma la rabbia, e l'odio inverso i Giudei, e certo furor guerresco più ardente vinceva in loro e il rispetto per Cesare e la paura di chi lor s'opponeva. Molti erano tratti dalla speranza di buon bottino, tra perchè fermamente credevano, ch'ogni cosa ivi entro fosse pienissima di denari contanti, e perchè quanto v'era d'intorno, vedevanlo tutto composto d'oro. Pertanto un di quelli, che erano penetrati colà, colto il tempo, in cui Cesare era uscito a frenare i soldati, gettò di soppiatto il fuoco ne' gangheri della porta, e comparsa improvviso la fiamma anche dentro, i capitani con Cesare si ritirarono, e più non c'era persona, che a que' di fuori impedisse di somministrare nuov' esca all'incendio. Così il Tempio, a malgrado di Cesare, si bruciava.

VII. Nel molto piagnere, che potrebbe altri fare, un' opera d'infra quante si sono finor vedute o udite la più mirabile e per grandezza e per istruttura e per magnificenza in ogni sua parte e per l'onore in che erano le cose sante, abbia almeno questo conforto grandissimo, che il destino (18) è inevitabile per l'animate cose non meno, che per le fabbriche e per li luoghi. Degno è bene, che in questo fatto altri ammiri l'esatto volger de' tempi, i quali gli riservarono, come ho detto, il mese e il giorno medesimo, in cui tanto innanzi fu abbruciato da' Babilonesi. Or dalla sua prima fondazione, di cui fu autore il re Salomone, fino alla distruzione presente, che cadde nel secondo anno dell'imperador Vespasiano, si fa un computo d'anni mille (19) cento

e trenta con sette mesi e quindici giorni; e dall' altra, che avvenne l' anno secondo del regno di Ciro per opera d'Aggeo, fino al suo cadimento sotto Vespasiano passarono anni secento trentanove (20) e giorni quarantacinque.

Capitolo V.

Danni ch' ebbero a sostenere i Giudei dall' incendio. D' un falso profeta, e de' segni, che prenunziarono la rovina della città.

I. Mentre bruciava il Tempio, checchè venisse alle mani, andava a ruba, e facevasi un' infinita strage di gente, che si prendeva. Non v' era nè compassione ad età, nè rispetto a grado; ma e fanciulli e vecchi e laici e sacerdoti tutti uccidevansi alla rinfusa, e l' armi vittoriose scorrevano sopra ogni genere di persone, o supplichevoli fossero o resistenti. Rispondea con muggiti la fiamma cresciuta in immenso a' gemiti de' moribondi; e attesa l' elevatezza del colle e la vastità della fabbrica che bruciava, altri avrebbe creduto, che ardesse la città tutta quanta; nè delle grida, che allor si udivano, era possibile immaginarne altre nè più grandi nè più spaventose; perciocchè ivi era e il rincorarsi delle romane legioni colà adunantisi, e lo strillare de' sediziosi cinti da ferro e da fuoco, e del popolo colto là sopra il fuggire da spaventati verso i nemici, e il gemere a tanta sciagura. Al fracasso che si faceva in sul colle, s' univa la moltitudine giù in città; e assai marciti già

dalla fame, e cogli occhi pressochè chiusi, come videro il fuoco nel Tempio, per piagnere e per gridare ripigliarono nuovo vigore. Rintronavano la Perea e i monti di colà intorno rendendo il rimbombo più cupo. Ma i danni erano assai più terribili del fracasso. Pareva, che dalle radici schiantar si volesse il colle del Tempio; tanto per ogni parte ribolliva di fuoco. Ma più largo del fuoco era il sangue, e più era il numero degli uccisi, che degli uccisori; perciocchè in niun luogo trapariva (21) di mezzo a' morti la terra, e camminando i soldati per sopra mucchi di corpi tenevano dietro a fuggiaschi. Ma la combriccola ladronesca, rispinti i Romani, scappa dopo molto penare nell'esterior parte del Tempio, e quindi nella città. Quanto poi vi rimase di popolo, si ricolse nel portico esteriore.

II. Ora alcuni de' sacerdoti alla prima pigliando dal Tempio e gli spiedi e i loro scanni di piombo gli avventavano contro i Romani; ma infine, perciocchè non traevanne niun costrutto, e già il fuoco s'apriva la strada inverso di loro, ritiratisi sopra un muro largo otto cubiti, colà si fermaro. Due però de' più illustri potendo salvarsi sol che passassero da' Romani, ovvero aspettare di correr la sorte di tutti gli altri, gettaronsi vivi nel fuoco, e bruciaronsi insiem col Tempio, Meiro cioè figliuolo di Belga, e Giuseppe figliuol di Daleo. I Romani creduto inutile conservare il dintorno, quando andava in cenere il Tempio, arsero una con quello ogni cosa, e gli avanzi de' portici e le porte, trattene due l'orientale e la meridionale, che poi finalmente atterrarono. Diedero fuoco eziandio alle guardarobbe,

ov' era adunata una non numerabile quantità di denari, e vesti infinite, e altri arredi preziosi, e a dir breve, tutto il buon de' Giudei, avendo colà i ricchi votate le case loro. Vennero poi ancora all' unico portico, che rimaneva nell' esterior parte del Tempio, dove s' erano rifuggite del popolo donne e fanciulli e un mescuglio d' ogni genere di persone fino a seimila. Or prima che Cesare decidesse nulla di loro o desse i suoi ordini ai capitani, i soldati spinti dall' ira mettono fuoco al portico; d' onde avvenne, ch' altri restarono morti gittandosi fuor delle fiamme, ed altri in mezzo ad esse affogati. In somma di tanta gente non ne scampò testa. La cagione della loro rovina fu un bugiardo profeta, che andò in quel giorno spargendo per la città, voler Dio, che salgano al Tempio, se amano veder segni di lor salute; e v' erano allora molti di tai profeti spirati dai tiranni a intimare al popolo, che attendesse il soccorso da Dio, affinechè disertasse men gente, e la speranza tenesse forti coloro, che non lasciavansi vincere alla paura e a' soverchi riguardi. Pur troppo l' uomo fra le disgrazie suol credere di leggieri; che se poi l' ingannatore prometta la liberazione da' mali, che lo circondano, allor l' infelice diviene tutto speranza. Così il disgraziato popolo prestò fede in suo danno a' ciurmadori ed a gente, che mentiva il nome di Dio; mentre a evidenti prodigj, che lor dinunziavano lo sterminio avvenire, nè ponean mente, nè davan credenza, e quasi fossero stupiditi, e non avessero nè occhi nè vita facevano i sordi agli avvisi di Dio.

III. Ciò fu allora, quando fermòssi sopra la città un

astro somigliante a una spada, e durò tal cometa il giro d' un anno. Ciò fu allora, quando prima che cominciasse la ribellione e i movimenti di guerra, essendo concorso il popolo per la festa degli azzimi, ch' era l' ottavo giorno del mese Santico (22), verso la nona ora di notte, tanto splendore lampeggiò intorno all' ara ed al Tempio, che parea giorno vivo, e duròvvi mezz' ora; il che fu creduto dagl' ignoranti buon segno; ma da' savj nella scrittura incontanente si riferì alle cose avvenute di poi. Nella medesima solennità una vacca condotta dal pontefice al sagrifizio partorì in mezzo al Tempio un agnello. E la porta orientale più interna, benchè tutta di bronzo e pesantissima, e sul far della sera chiusa da vent' uomini appena, e fermata da stanghe vestite di ferro, e con appiè catenacci grossissimi conficcati dentro la soglia tutta d' un solo marmo, pur fu veduta in sull' ora sesta di notte spalancarsi da sè. Corsero i custodi del Tempio a farne avvisato il pretore (23), che salito colà a gran pena potè ottener di serrarla. Ancor questo parve agl' indotti un felicissimo augurio; perciocchè aver Dio loro aperta la porta della felicità; ma i saputi in quello aprir della porta ravvisavano la sicurezza del Tempio scioglientesi di per sè, ed esso donato a' nemici; e in cuor loro dicevano dinotare quel segno un disertamento. Passata di non molti giorni la festa, cioè ai ventuno del mese Artemisio (24) si vide uno spettacolo sovrumano maggior d' ogni fede; e per quanto io penso, parrebbe una favola ciò che sono per dire, se e non venisse narrato da chi l' ha veduto, e le disavventure seguite di poi non fossero

degne di tai prodigj (25). Prima del tramontare del sole si videro per lo cielo a quanto stendevasi tutto il paese (26) cocchi e falangi armate correre impetuosamente su per le nuvole e cerchiar le città. Vicino poi alla festa, che chiamasi Pentecoste, essendo i sacerdoti nel cuor della notte andati, com' erano usi, pe' lor ministeri nella più interna parte del Tempio, dissero d'aver prima udito un non so qual movimento e fracasso, indi un gridare di molti insieme, *partiamo di qua.*

IV. Ma avvene uno più spaventoso di tutti questi. Gesù figliuol d'Anano, uomo idiotà, e contadino, quattro anni innanzi al cominciar della guerra, godendo la città una somma pace e abbondanza, venuto alla solennità, in cui tutti ad onore di Dio costumano alzar padiglioni, cominciò presso al Tempio a gridare improvviso. « Voce da oriente, voce da occidente, voce dai » quattro venti, voce contro Gerusalemme e il Tempio, » voce contro gli sposi e le spose, voce contro il po- » polo tutto ». Così gridando aggiravasi notte e giorno per tutte le vie. Alcuni de' più riguardevoli popolani nojati di quel malinconico augurio mettono le mani addosso al buon uomo, e il maltrattano in molte guise; ed egli senza dar pure un fiato per sè, nè contro ai suoi battitori seguiva a sclamar come prima. Avvisato i reggitori della città quello ch'era, dovere cioè quell'uomo esser mosso a ciò da più alto, il traggono innanzi al governatore romano, dove laccerategli co' flagelli le carni fino alle ossa nè porse una supplica nè gettò una lagrima; ma con quanta forza egli aveva, piegando a flebil tuono la voce, ad ogni sferzata rispondeva « Guai,

» guai a Gerusalemme ». Richiesto da Albino, ch' era il governatore, chi e donde fosse, e perchè gridasse così, a ciò non diede in risposta pure una sillaba; ma in quella vece non rifinava di replicare sopra la città la dolente lamentazione, finchè giudicatolo Albino un frenetico lo rilasciò, ed egli in tutto il tempo, che di là corse fino alla guerra, non visitò mai verun cittadino, nè mai fu visto parlare, ma tutto giorno, com'uomo, che uscisse da una profonda orazione, gridava « Guai, » guai a Gerusalemme ». Mai non pregava male a niun di coloro, che ognidì lo battevano, nè rendeva grazie a chi gli dava onde vivere; ma unica e comune risposta per tutti si era il doloroso presagio. Ne' dì solenni però gridava assai più, e ciò per sett' anni e cinque mesi continui, nè mai la voce gli si fiaccò, nè fu stanco, se non ebbe vedute nel tempo dell' assedio avverate dal fatto le predizioni, e sè morto. Perciocchè aggirandosi sopra le mura gridava di nuovo più alto, che mai « Guai, guai alla città, guai al popolo, e guai al Tempio; » ma quando da ultimo aggiunse, « Guai, guai anche a me, » un sasso scagliato da un mangano e coltolo l' uccise issofatto, e gli sprigionò l' anima ancor gridante le sue predizioni.

V. Ponendo mente a tai cose ognun può vedere, che Dio si prende pensiero degli uomini, e veramente premostra ciò, che faria la salute di tutti loro; e che se periscono, ciò è per la loro stoltezza e per disavventure da lor volute. Di fatto ancora i Giudei nella distruzione (27) dell' Antonia recarono il Tempio a forma quadrangolare, tuttochè avessero fra gli oracoli, che allora

la città e 'l Tempio cadrebbono, quando il Tempio fosse divenuto quadrangolare. Quello poi, che gli animò soprattutto alla guerra, fu un'equivoca predizione trovata pur essa nelle Sagre Scritture, che intorno a quel tempo uno dalla loro provincia sarebbe levato all'impero (28) di tutto il mondo. Questo altri lo presero come detto per sè, e molti savj ci si gabbarono nell'interpretarlo; che altro non indicava l'oracolo, se non se la signoria di Vespasiano gridato imperadore nella Giudea. Ma in somma mal puote l'uomo sottrarsi al destino (29) eziandio se previsto. Essi poi fra' prodigj avvenuti altri ne interpretarono a lor capriccio, e d'altri non feciono caso, finchè collo sterminio della patria, e colla rovina loro propria mostraronsi ad evidenza quei mentecatti che erano.

Capitolo VI.

I Romani, portate le loro insegne nel Tempio, gridano, viva Tito imperadore. Sacerdoti condannati al supplizio. Parlata di Tito a' Tiranni. Loro risposta, che offende Tito.

I. Ora i Romani, dappoichè e i ribelli s'erano ricoverati nella città, e il Tempio stesso con tutti i dintorni bruciava, recate entro al sagro recinto le insegne, e piantatele dirimpetto alla porta orientale ivi stesso sagrificarono (30) ad esse, e con grandissime acclamazioni gridarono Tito imperadore. Tutti poi i soldati si riempirono di bottino talmente, che nella Siria si vendea il peso dell'oro la metà meno di prima.

II. Fra que' sacerdoti, che sostenevano sopra il muro del Tempio, v' ebbe un fanciullo, che spasimando di sete supplicò alle guardie romane, lo ricevessero sopra la loro fede, e confessava la sua gran sete. Mossi quegli a compassione dell' età sua non meno che del bisogno ne lo compiacquero, ed esso disceso di colà bebbe, ed empiuta d' acqua la fiasca, che recò seco, scappò fra' suoi. Niun delle guardie potè raggiugnerlo, e maladicevano la sua infedeltà. Ma egli disse di non aver rotti i patti per niuna guisa; perciocchè averlo ricevuto sopra la loro fede non per restare appo loro, ma per iscendere di colassù a prender acqua; le quali due cose avendo egli fatte appuntino pareagli bene d' avere proceduto con lealtà. Cotale astuzia, attesa massimamente l' età del fanciullo, fu ammirata da que' medesimi, che ci fur colti. Ma i sacerdoti oppressi al quinto dì dalla fame scendono da quel muro, e dalle guardie condotti davanti a Tito lo pregano, che li voglia salvare. Tito risposto loro, che il tempo del perdono già era passato, che se n' era già ito quello, in cui grazia ragionevolmente li salverebbe, e che a' sacerdoti stava bene perire insieme col Tempio, dà ordine, che sieno giustiziati.

III. In questo i tiranni col loro seguito, perciocchè da ogni parte vedevansi sopraffatti dall'armi nimiche, e cinti com' erano non trovavano via da fuggire, chiamano Tito a parlamento. Egli, mercè della sua naturale piacevolezza volendo almeno salvar la città, al che aggiugnevansi le persuasioni degli amici, che già pensavano dover essere que' ladroni umiliati, si pose verso

il lato occidentale dell' esteriore parte del Tempio: perciocchè quivi sopra la loggia v'eran le porte e il ponte, che univa l'alta città col Tempio. Esso ponte allor tramezzava fra Cesare e i tiranni. Da ambe le parti s' era affollata gran gente: i Giudei intorno a Simone e Giovanni col cuor sospeso dalla speranza d' aver perdono; e i Romani d' intorno a Cesare tutti in espettazione di che accoglimento farebbe loro. Tito dato ordine a' suoi soldati, che avessono a raffrenare lo sdegno e le mani, e messosi a fianco l'interprete, sì cominciò egli il primo a parlare, il che era segno di maggioranza. « Siete an-
» cora una volta contenti, o infelici, de' guai della vo-
» stra patria, voi che senza por mente nè alla nostra
» possanza nè alla vostra fiacchezza, ma con un em-
» pito da persone sventate e frenetiche pericolaste il
» popolo, la città, il Tempio, e pericolaste merita-
» mente voi stessi ancora? Voi, che fino d' allora, quando
» Pompeo a viva forza vi sottomise, non rifinaste mai
» di tentare novità, e poi finalmente rompeste aperta
» guerra a' Romani? Ma in che affidati? Forse nella
» moltitudine della gente? Come? Se una menomissima
» parte delle romane milizie fu quella, che bastò a fiac-
» carvi? Forse nella fede degli alleati? Qual saria stata
» quella nazione fuor de' confini del nostro impero, che
» avesse i Giudei antiposti a' Romani? Forse nella ro-
» bustezza della persona? Sapete pure, che a noi ser-
» vono ancora i Germani. Nella saldezza forse di vostre
» mura? Qual muro poteva opporre più forte ostacolo
» dell' Oceano? Eppure i Britanni, che ne son circon-
» dati, adorano l' armi romane. Nella ostinazione del-

» l'animo e nell' astuzia de' capitani? Sapevate pure,
» che furono vinti ancora i Cartaginesi? Adunque
» nient' altro vi fece arditi contro i Romani, che la
» stessa benignità de' Romani. Sì noi, che dapprima vi
» lasciammo in balìa il paese e vi demmo re nazio-
» nali; che poscia vi conservammo intatte le patrie leg-
» gi, e vi consentimmo di vivere non pur da voi
» soli, ma in mezzo agli altri eziandio, com' era di vo-
» stro genio; che vi concedemmo (massimo benefizio)
» di poter fare la colta per Dio, e raunare le offerte;
» nè a chi le portava, noi demmo legge o ponemmo
» impedimento, affinechè diveniste più ricchi per no-
» stro danno, e de' nostri denari vi faceste più forti
» contro di noi. E così fu: che colmi di tanti beni
» volgeste la vostra grassezza contro chi n' erano stati
» gli autori, e a guisa di serpi indomabili, col vele-
» noso dente mordeste, chi vi lisciava. Ma via, si
» passi. Voi dispregiaste l' infingardia di Nerone, e come
» ossa infrante o nervi rattratti, a stento quieti in altra
» stagione, mostrastevi allora infermi di peggior morbo
» e stendeste le vostre brame a speranze ingiuste e
» sfrenate. Venne mio padre non per punirvi di quanto
» adoperaste con Cestio, ma per farvene conoscenti. Do-
» vendo egli adunque, se pur veniva per gastigare la
» nazione ribelle, correre alla radice col ferro, e spian-
» tar tostamente questa città, si mise anzi a guastare
» la Galilea e i dintorni, per dare a voi tempo di rav-
» vedervi. Ma la bontà parve a voi debolezza, e dal
» nostro cortese procedere voi traeste alimento pel vo-
» stro ardire. Morto Nerone, ciò appunto faceste, che

» a ribaldissima gente si conveniva, insolentiste alle no-
» stre civili discordie; e partiti io e il padre verso lo
» Egitto, impiegaste quel tempo in apprestamenti di
» guerra; nè v' arrossiste di dare sturbo a que' mede-
» simi dichiarati imperadori, che prima provaste corte-
» sissimi capitani. Riparatosi finalmente l' impero presso
» di noi, e acquetandosi tutti a tal condizione, anzi
» venendo le forestiere nazioni con ambascerie a farne
» seco noi allegrezza, ecco di nuovo nimici i Giudei;
» e le vostre ambascerie andavano di là dall' Eufrate a
» sollevare que' popoli, e nuovi ricinti alzavate di mura.
» Sedizioni intanto, e risse fra' tiranni, e guerre civili,
» tutte cose, che sol si convengono a' niquitosi par vo-
» stri. Venni io sopra la città con severi ordini di mio
» padre, che diemmeli mal volentieri, e udito che il
» popolo volea pace, ne fui tutto lieto. Voi pertanto
» esortai prima di venire a battaglia, che vi quetaste,
» perdonai lungo tempo al vostro far guerra, porsi la
» destra a chi riparavasi presso di me, serbai fede ai
» rifuggiti, punii con tormenti, chi sollecitava la guerra.
» Di mal cuore accostai alle vostre mura le macchine,
» tenni a freno i soldati sempre sitibondi del vostro
» sangue. Ad ogni vittoria, quasi io fossi il vinto, vi
» invitai alla pace. Giunto vicino al Tempio, di nuovo
» dimenticai consigliatamente i diritti dell' armi: vi pre-
» gava, che perdonaste al vostro medesimo Santuario,
» e che salvaste il Tempio a voi stessi, promessavi an-
» cor salvaguardia all' uscire, e sicurezza di scampo; e
» se pur volevate opportunità di combattere, vi prof-
» ferii altro luogo. Spregiaste ogni cosa, e colle mani

» proprie bruciaste il Tempio. Ed ora poi mi chiamate,
» o gente scelleratissima, a parlamento; e per salvar
» che? Forse ciò, ch'è perito? Di quale scampo vi
» riputate voi degni, caduto il Tempio? Eppure voi
» qui vi state coll'armi indosso, e neppur negli estremi
» momenti sapete infingere, se non altro, un atto da
» supplichevoli; o infelici! Ma in che vi fidate? Non
» è egli morto il vostro popolo? Il Tempio già se n'è
» ito, e la città è in mia mano; anzi in mia mano
» son pure le vostre vite. Pensate forse, che il desi-
» derare la morte sia un vanto? Io per me non istarò
» qui a contendere colla vostra disperazione. Quando
» poniate giù l'armi, e rendiate le vostre persone io
» vi dono la vita, e non altrimente che un dolce pa-
» dre di famiglia nella sua casa, puniti i disordini ir-
» rimediabili mi salvo il resto. »

IV. A ciò rispondono, non poter essi accettare le sue profferte di pace; aver essi giurato, che mai nol faranno. Conceda loro, e con loro alle donne e a' figliuoli l'uscita per mezzo al muro, che li circonda: essi se n'andran nel diserto, e lasceranno a lui libera la città. Adiratissimo allora Tito, che nello stato in che eran di vinti propor volessero condizioni da vincitori, ordinò si bandisse pur loro, che non pensassero più a ripararsi appo lui, nè sperassero nella sua fede: perciocchè non sarebbesi più perdonato a persona; dunque pugnassero con tutte le loro forze, e salvasser sè stessi quanto potevano; ch'ei seguirebbe oggimai in tutto le leggi della guerra. Dopo ciò consentì a' soldati, che a fuoco mettessero e a sacco la città: essi però sosten-

nero tutto quel giorno: ma il dì appresso diedero fuoco all' archivio, alla rocca, alla curia, e al luogo detto Ofla. Allargòssi il fuoco fino alla reggia d'Elena situata nella rocca verso il suo mezzo. Bruciavano ancora le strade e le case ripiene di morti consunti già dalla fame.

V. In questo giorno i figliuoli e i fratelli del re Izate, co' quali s' unirono la più parte dę' nobili popolani supplicarono a Cesare, che volesse dar loro la pace. Tito, benchè fosse con tutti egualmente i rimasti forte sdegnato, pure non mutò cuore, e accolte quelle persone tenneli per allor tutti quanti sotto guardia: i figliuoli poi e congiunti del re seco poscia menògli a Roma in catene, perchè gli fossero in luogo d' ostaggi.

Capitolo VII.

Accidenti intravvenuti a' ribelli, che son cagione e soggetto di molti mali. Cesare piglia il basso della città.

I. I ribelli adunque corsi con empito nel palagio reale, in cui, perchè assai forte, avevano molti riposte le lor sustanze, e caccian di là i Romani, e trucidato quanto ivi s' era ricolto di popolo, cioè da otto mila e trecento persone, rubano tutto il denajo. Pigliarono vivi eziandio due romani, l'uno soldato a cavallo, l'altro pedone; e il pedone scannatolo di presente lo strascinarono per la città tuttaquanta, quasi volessero in un solo vendicarsi di tutti insieme i Romani. Il cavaliere dicendo, che suggerirebbe loro un mezzo vale-

vole per salvarsi, è condotto a Simone, davanti al quale non sapendo che dirsi vien consegnato ad Ardala uno de' capitani, perchè sia punito. Costui legategli dietro le spalle le mani, e bendatigli gli occhi con una fascia il menò dirimpetto a' Romani per quivi mozzargli la testa: ma quegli, intantochè il giudeo sfoderava la spada, colto il momento fuggì tra' suoi. A questo infelice scattato di mano a' nimici non ebbe cuor Tito di dar la morte. Parutogli non pertanto soldato indegno de' Romani, perchè lasciatosi prender vivo, spogliòllo dell' armi, e il cassò, ignominie, che ad uom d' onore sapevan più amare, che non la morte.

II. Il giorno appresso, avendo i Romani cacciati dalla bassa città i ladroni, bruciaro ogni cosa fin presso a Siloe; e godevan bensì di vedere guastarsi la terra, ma privi si rimanevano di bottino: conciossiachè i sediziosi votando prima ogni luogo si ritiravano all' alto della città. Nè costoro davano segno alcuno in tante disavventure di pentimento; anzi, come se si trovassero in lieto stato, erano tracotanti. Quindi in veggendo la città tra le fiamme, con cera ridente dicevano d'accettar di buon grado la morte; giacchè trucidato il popolo, incenerito il Tempio, e bruciandosi la città non lasciavano niente a' nimici. Con tutto questo Giuseppe non istancavasi negli estremi momenti, che quegli erano, di supplicargli almen per gli avanzi della città; ma da tutto il moltissimo dir che fece in detestazione dell' empio e crudele loro procedere, e il moltissimo consigliarli, che si salvassero, niente più ricavònne, che scherni e fischiate. Ora poichè nè il giuramento lor consentiva di

rendersi, nè erano più da tanto, che uscir potessero in campo al par co' Romani, se ne stavano come chiusi in prigione; e l'avvezzamento già fatto alle stragi non ne lasciava chete le destre. Però sparpagliandosi per le vicinanze appostavano fra le rovine chi s' accigneva a fuggire. N' ebbero molti nelle loro branche; e scannandoli tutti, giacchè per l' inedia non avevano vigor che bastasse a sottrarsi, gettavanne i corpi a' lor cani. Ma ogni maniera di morte sembrava più lieve assai della fame a tal segno, che, benchè fossero disperati di trovar ne' Romani pietà, pur fuggivano verso loro, e ad occhi veggenti andavano incontro a' ribelli, che li toglievan di vita. Non v' era nella città più luogo scoperto; ma dappertutto ci avea qualche morto, opera della fame o della sedizione; e già era ogni parte ripiena d' estinti, periti o per sedizione o per fame.

III. Lusingava i tiranni e la frotta de' ladroni lor pari l' estrema speranza, che riponevano nelle cloache, ove quando si nascondessero, non credevano di dover essere ritrovati; e però dopo presa la città totalmente, partiti che fossero di là i Romani, meditavan d'uscirne e colla fuga salvarsi. Ma questo lor pensamento era un sogno: che non dovevano no star nascosi nè a Dio nè a' Romani. Allora pertanto confidati in que' lor sotterranei più essi bruciavano, che non i nimici; e quanti di mezzo all' incendio si riparavano entro le mine, essi senza pietà gli uccidevano e poi gli spogliavano; anzi se avveniva lor di trovare presso a taluno degl' infelici alcun che da mangiare, rapitolo se l' inghiottivano così, com' era, lordo di sangue. E già fra loro nascevano

guerre scambievoli in mezzo alle ruberie; e se non avesseli prevenuti l' ultimo eccidio, era tanto eccessiva la lor barbarie, ch' io credo avrebbono divorati fino ai cadaveri.

CAPITOLO VIII.

Cesare divide con terrapieni l' alto della città. Compiuti i lavori accosta alle mura le macchine, e si impadronisce della città tutta quanta.

I. Ma Cesare, poichè non era possibile senza l' ajuto de' terrapieni espugnare l' alto della città levantesi tutto su precipizj e dirupi, il ventesimo giorno del mese Loo (31) ripartisce le truppe a' lavori. Difficile riusciva la provvision del legname, spogliati, com' ho già detto, i contorni tutti della città fino a cento stadj per l' innalzamento de' primi. Or le quattro legioni tiravano su i loro lavori dal fianco occidentale della città, dirimpetto al palagio reale: le truppe alleate e il resto della milizia di verso alla loggia, e di là verso il ponte e la torre da Simon (32) fabbricata nelle sue guerre contro Giovanni (33) per sicurezza di sua persona.

II. Verso questi medesimi giorni i capitani degl' Idumei fatta insieme segretamente assemblea, consigliaronsi di rendere a Tito le lor persone, e per cinque messi mandaronlo supplicando, che li ricevesse di buona fede. Egli sperando, che i tiranni, staccati loro dal fianco gli Idumei principale sostegno di quella guerra, si piegherebbono, benchè fosse tardi, pure concede loro la

vita, e rimandò i legati. Ma in quello, che si allestivano alla partenza, Simone se ne avvede, e uccide issofatto i cinque inviati a Tito: indi arrestatine i capitani, fra' quali il più illustre era Jacopo figliuol di Sosa, li chiude in prigione, nè lascia però senza guardia la moltitudine degl' Idumei, che spogliata di capi non sapea che si fare, e tien custodite le mura con sentinelle più rigorose. Con tutto ciò non poterono queste impedire, che si disertasse; ma benchè molti fossero trucidati, pur molti più erano quelli, che si fuggivano. I Romani accoglievano tutti, tra perchè Tito attesa la mansuetudine del suo cuore dimenticava le intime già fatte, e perchè i soldati sazj d' uccidere e tratti dalla speranza di qualche guadagno se ne rimanevano. Conciossiachè salvo i soli popolari (34), l' altro vulgo vendevanlo insiem colle donne e fanciulli, a vilissimo prezzo ogni testa d' uomo, perciocchè e troppi erano i capi da vendere, e pochi i comperatori. Sebbene poi egli avesse fatto bandire, che niun si fuggisse con solo sè, e ciò affine che si traessero seco ancor le famiglie, pure li ricoglieva ancor soli. Fece però soprantendenti, che d' infra loro cernessero, chi si meritava gastigo. Innumerabile fu la moltitudine de' venduti. Non pertanto di popolari salvaronsi oltre a quaranta mila persone, cui Cesare lasciò andare, ove più era in grado a ciascuno.

III. In que' giorni medesimi anche uno de' sacerdoti nomato Gesù figliuol di Tebuto avuta da Cesare promessa giurata, che saria salvo, quando gli consegnasse alcuni de' sagri arredi, esce e dal muro del Tempio

gli diede due candelieri simili a quelli, che stavano dentro al sagro luogo, e mense, e coppe, e caraffe, ogni cosa d' oro e di grandissimo peso. Consegnagli ancor le cortine e i manti de' sommi Pontefici, colle gioje, e più altri vasi ordinati a' sagri ministeri. Fu preso eziandio il guardarobba del Tempio, nomato Finea, il qual mise fuori le vesti e i cingoli de' sacerdoti e molta porpora e grana, che si tenea per servigio delle cortine (35), con esso una grande dovizia di cennamo, costo (36), e moltissimi altri aromati, colla mistura dei quali offerivano a Dio ogni giorno il timiama. Furono da lui consegnati molt' altri mobili preziosi, e arredi sacri non pochi, mercè de' quali, benchè fosse stato preso per forza, dièglisi al pari d' un rifuggito il perdono.

IV. Compiuti oggimai anche i terrapieni al settimo giorno del mese Gorpieo (37) con diciotto giornate di lavorio, i Romani appressaron le macchine. Or fra' ribelli altri già disperati di più tener la città dalle mura si ritiravano nella fortezza; altri si rappiattavano nelle cloache; e molti ripartiti qua e là opponevansi, a chi accostava i montoni; ma vinsero anche costoro i Romani colla moltitudine, colla forza, e, ch'è più, col coraggio, essendo già i ribelli smarriti, e senza vigore. Alla prima parte di muro, che si fracassò, e alle prime torri, che al battere de' montoni si risentiro, tosto si videro i difensori fuggire in rotta; e in cuore a' tiranni entrò una paura più grande ancora del male; perciocchè prima ancor che i nimici salissero colassù, erano intorpiditi e coll' animo inteso a fuggirsi. Quindi avresti veduti i

prima cotanto fastosi e nelle loro empietà così altieri ora umiliati e tremanti, fino a crear compassione tal cangiamento, tuttochè in uomini niquitosissimi. Essi adunque corsero furiosamente verso il testè fabbricato recinto per discacciarne le sentinelle e tagliatolo uscir di colà. Ma poichè non vedevano più in niun luogo gli antichi lor fidi, ch' eran fuggiti chi qua chi là, dove avevali là necessità consigliati, e molti correndo innanzi portavano, quali, che già tutto il muro a ponente era a terra, quali, che i Romani eran dentro, altri, che già s'appressavano in traccia di loro, ed altri, che vedevano sulle torri i nimici, facendoli travveder la paura, caduti bocconi sul suolo piagnevano la lor pazzia; e quasi gente, a cui fossero tagliati i nervi, non sapevano come fuggire. A questo passo ravvisino tutti il braccio di Dio contro gli empj, e la fortuna (38), che felicitò i Romani. Perciocchè i tiranni spogliaronsi di per se della lor sicurezza, e spontaneamente discesero dalle torri, dentro dalle quali non v'era forza che gli espugnasse, salvo la fame: e i Romani, che tanto stentarono intorno alle mura più deboli, ebbero dalla fortuna ciò, che le macchine non avrebbon potuto lor dare; mercecchè le tre torri, che abbiamo più sopra descritte, erano d'ogni macchina assai più forti. Abbandonatele adunque, o per meglio dire, da Dio cacciatine fuori, alla prima ricolgonsi nella valle di Siloe; e qui riavutisi un po' dal timore gettaronsi novamente contro al ricinto, ch' ivi era; ma non avendo ardire corrispondente al bisogno (giacchè la paura non meno che le disgrazie fiaccate avevano già le lor forze) sono dalle sentinelle rispinti;

e però sparpagliatisi qua e là s' appiattarono nelle cloache.

V. I Romani intanto padroni già delle mura piantarono le bandiere sopra le torri, e con gran festa e gazzarra cantavano la lor vittoria per lo costare, che loro fe' tanto men del principio il fin della guerra. Messo adunque il piede senza spargimento di sangue sull' ultimo muro appena il credevano, e non vedendo anima, che lor contrastasse, n' erano fuor dell' usato perplessi. Ma cacciatisi poi colle spade in mano giù per le vie si misero indifferentemente a trucidare quanti incontravano, e dov' erano case con entrovi gente a ricovero, bruciavano tutto insieme le case e la gente. Molte ancor ne guastavano; e nell' entrar che facevano per rubarle, trovavanci le famiglie intere di morti, e piene le stanze di cadaveri uccisi già dalla fame; e però inorriditi a tal vista ne uscivano colle man vote. Ma quella pietà, che avevano negli estinti in tal modo, non la sentiron già essi ancor de' viventi; anzi infilzando, chiunque lor si faceva davanti, stopparon di morti tutte le strade, e allagaron di sangue la città tuttaquanta fino ad ammorzarsene molti luoghi compresi dal fuoco. Or essi ristetter d' uccidere in sulla sera; ma il fuoco proseguì a infuriare la notte. Trovò l' ottavo giorno del mese Gorpieo nel suo nascere Gerusalemme ancora bruciante, città, che nel solo suo assedio tanto provò di miserie, quanto di beni versatile in grembo dalla prima sua fondazione l' avrebbon renduta invidiabile sommamente, degna però di siffatte disavventure non per al-

tro, che per aver sostenuta quella razza di gente; da cui fu assassinata.

Capitolo IX.

Ordini di Cesare appena entrato in città. Novero dei presi ed uccisi. Parecchi rintanansi in luoghi sotterra: fra questi Simone e Giovanni tiranni.

I. Entrato Tito in città fra l' altre cose, per cui ne ammirò la fortezza, furon le torri, cui i tiranni abbandonarono per ismemoraggine. Consideratane adunque l' altezza tutto massiccia, e le grandi pietre, che componevanle, e la pulitissima loro commettitura, e quanto fossero larghe, e a quanto s' ergessero, « noi abbiam » guerreggiato, disse, con Dio al fianco; e Dio fu, che » da questi forti scacciò i Giudei; perciocchè mani di » uomini ovvero ordigni che mai potrebbono contro » siffatte torri? » Più altre cose di tal tenore proseguì a dir cogli amici: indi sciolse da' ceppi, quanti trovò da' tiranni rinchiusi dentro alle torri. In progresso di tempo nell' atterrare che fece il resto della città ed abbattere le mura lasciò in piè queste torri per monumento di sua fortuna, compagna la quale s' era impadronito di luoghi non possibili ad espugnare.

II. Ora poichè i Romani erano oggimai stanchi di più trucidare, e pure andava tuttavia comparendo moltissima gente ancor viva, manda dicendo, che i soli armati e restìi si uccidano, il rimanente si pigli vivo. Ma essi una co' già destinati da Cesare toglievan del

mondo anco i vecchi e disutili; e tutto il fiore e il meglio cacciatolo dentro al Templo (39) lo rinserrarono nel recinto assegnato alle donne. Per guardia vi pose Cesare uno de' suoi liberti; e Frontone suo amico, perchè sentenziasse di qual destino fosse meritevole ciascheduno. Egli adunque i sediziosi e i ladroni tutti, che scambievolmente manifestaronsi, dannò alla morte; fra i giovani poi fatta una scelta de' più grandi e avvenenti li riservò al trionfo; e della moltitudine, che rimase, i di là dal diciassettesimo anno carichi di catene inviògli per lavoranti in Egitto; ma la più parte li distribuì Tito stesso per le provincie ad esservi ne' teatri da bestie disfatti e da ferro. Quelli poi, che la detta età non varcavano, fur venduti. Ma in que' giorni medesimi, in cui Frontone ne fe' la cerna, ne periron di fame da undicimila, altri per odio delle guardie, che lor non davan mangiare, ed altri perchè ricusaronlo benchè offerto. La moltitudine però della gente producea scarsità ancora nel grano.

III. Or di tutti gli schiavi, che furon presi durante la guerra, il computo, che se ne fece, salì a novantasette mila persone; e gli uccisi durante l'assedio montaro a un milione e cento mila, il più nazionali, ma non terrazzani; perciocchè radunatisi quivi da tutto il paese per la festa degli Azzimi ci fur dalla guerra impensatamente sorpresi; sicchè alla prima la ristrettezza del luogo generò in loro un morbo pestilenzioso, indi ancora la fame più micidiale. Che poi la città fosse capevole di tanta gente, lo dà chiaro a vedere il novero fatto a' tempi di Cestio, il quale volendo a Nerone,

che non aveva in niun pregio i Giudei, far palesi le forze della città, pregò i pontefici, che, se fosse possibile, levassero il conto di tutto il popolo; essi poichè allora correva la solennità detta Pasqua, in cui tutti dall' ora nona alla decima fanno il sagrifizio (40), e siccome ad ognuno di tai sagrifizj si trova una compagnia d' almen dieci persone (che banchettar solo non lice in quel giorno) e molti ancor vi si uniscono fino in venti, di vittime sagrificate ne numeraronо dugencinquantasei migliaja e cinquecento; il che, se a ciascuna vittima diamo dieci convitati, fa due milioni cinquecento e sessantacinque mila persone (41), tutta gente purissima e santa; conciossiachè nè lebbrosi nè gonorreati nè femmine mestruate nè immondi d' altra maniera potevano partecipare in tal sagrifizio; anzi neppur gli stranieri, salvo que' tanti (42), che ci si trovavano per motivo di religione. Or questo gran popolo di persone ci si raccoglie di fuori; e a quel tempo certo vi fu dal destino tutta rinchiusa come in carcere la nazione, e la guerra serrò d' intorno la città allor quando era fitta di gente.

IV. In somma il novero de' periti sorpassa qualunque idea di peste o per umano accidente o per disposizion supernale avvenuta. Di quegli adunque, che vennero a nostra notizia, altri furono uccisi, altri fatti prigioni, altri cercati sotterra da' Romani, i quali rompendo il pavimento ammazzavano, quanti ne rinvenivano colà sotto. Anche laggiù ne furon trovati morti più di due mila, quali di propria mano, quali con iscambievolmente ferirsi, e il più dalla fame distrutti. Affacciavasi in sul-

l'entrarvi un orribile fetor di carname, che facea la più parte dare indietro subitamente, e quelli che per avarizia innoltravansi, calpestando i cadaveri si cacciavan per mezzo a mucchi di morti. Perciocchè in quelle tane trovavasi la maggior quantità degli arnesi preziosi, e l'interesse rendea praticabile ogni strada. Venivano ancor tratti fuori assai de' prigioni, cui avevano incarcerati i tiranni; giacchè non ristetter costoro d'incrudelire neppur negli estremi momenti. Ma Dio seppe bene pagargli entrambi degnamente a' lor meriti; e Giovanni co' suoi fratelli vinto nelle cloache dalla gran fame supplicò finalmente a' Romani d'ottener quella pace, che avea tante volte con alterezza spregiata; e Simone dopo un lungo contrastare colla necessità, alla fine, come diremo più innanzi, rende sè stesso. Questi fu riservato al trionfo per vittima; e Giovanni a una carcere a vita. I Romani poi abbruciarono le più rimote parti della città, e abbatteron le mura.

CAPITOLO X.

Gerusalemme presa già cinque volte or finalmente è distrutta. Breve storia del tempo, ch'ella durò.

Così fu presa Gerusalemme l'anno secondo dell'impero di Vespasiano, l'ottavo giorno del mese Gorpieo. Presa già ancor cinque volte, l'ultima fu disertata. Perciocchè Sesac re dell'Egitto, e Antioco dopo lui, indi Pompeo, e poscia Erode con Sosio avutala in lor potere la conservaro. Ma prima di questi (43) avendola sog-

giogata il Monarca babilonese la disertò millequattrocento sessantott' anni e sei mesi dalla sua fondazione. Il primo suo fondatore fu un principe cananeo, che nel patrio linguaggio si nominava Re giusto (44); ed eralo in fatti. Per questo egli il primo esercitò in onore di Dio il ministero sacerdotale, e fabbricato un Tempio appellò Gerosolima (45) la città, che prima Solima si diceva. Sterminato poscia ch' ebbe di là i Cananei Davidde re de' Giudei, la diè da abitare al suo popolo, e quattrocento settantasett' anni e sei mesi dopo lui fu abbattuta da' Babilonesi. Dal re Davidde adunque, che fu il primo Giudeo, che regnasse in Gerusalemme, fino al distruggerla che fe' Tito andarono mille cento settantanove anni; e dalla prima sua fondazione fino all' ultima sua rovina duemila cento e settantasette. Conciossiachè nè la grande antichità, nè la somma ricchezza, nè il diffondersi, che per tutta la terra fatto avea la nazione, nè l' alta gloria della sua religione valse punto a salvarla dalla rovina. Così dunque ebbe fine l' assedio di Gerusalemme.

DELLA STORIA

DELLA

GUERRA GIUDAICA

OSSIA

DELLA DISTRUZIONE DE' GIUDEI

LIBRO SETTIMO.

Capitolo Primo.

Atterramento di tutta Gerusalemme, salvo tre torri. Tito in un parlamento loda i soldati, e li premia, e dà a molti congedo.

I. **O**r dappoichè non aveva l'esercito nè che uccidere nè che rapire, essendo al loro sdegno mancata ogni cosa (e certo se avessero avuto che fare, non se ne

sarebbero per riguardo di chicchè fosse rimasti) Cesare infine comanda, che atterrino la città tuttaquanta ed il Tempio, lasciateci però quelle torri, che ergevansi sopra l'altre, cioè Fasaelo, la Cavaliera, e Mariamme, e con esse quel tanto di muro, che abbracciava la città da ponente: questo perchè servisse alla guernigione, che rimarrebbevi di quartiere; e quelle, perchè mostrassero a' posteri, di qual città e quanto bene guernita si fosse il valor de' Romani renduto padrone. Tutto l'altro recinto della città spianaronlo i guastatori in maniera, che non serbava più orma alcuna, onde credere chi ci andasse, che fossero colà mai stati abitanti. Così adunque andò a terminare per la matta sciocchezza de' novatori Gerusalemme, città illustre e famosa per tutto il mondo.

II. Cesare poi per presidio determinò di lasciarvi la legion decima con alcune bande di cavalleria e qualche squadrone di fanteria. Intanto, avendo già dato buon ordine a tutto il concernente la guerra, bramava di tessere a tutto insieme l'esercito un panegirico de' suoi be' fatti, e dare a chi era stato più prode il convenevole guiderdone. Alzatagli dunque in mezzo all' antico accampamento una grande aringhiera, salitovi egli coi suoi capitani in maniera da esser udito da tutto l'esercito disse, saper loro assai grado di quella benivoglienza costante, che avevangli dimostrata. Lodava quell' ubbidienza, che in ogni battaglia, fra molti e grandi perigli, e con prove di gran valore prestarongli dilatando in tal modo coll' opera loro eziandio la signoria della patria, e facendo chiaro conoscere a tutto il mondo,

che non numero di nimici, non guernimenti di luoghi, non amplitudini di città, non ardire inconsiderato, non furiose bestialità d' avversarj riescono mai di sottrarsi al valor de' Romani, avvegnachè abbiano in molte occasioni parecchi di loro favorevole la fortuna. Pertanto aggiunse, aver eglino imposto pure il bel fine a una guerra durata gran tempo; perciocchè neppur essi, quando l' impresero, avrebber saputo desiderare niente di meglio. Più di questo però lor tornava in gran pregio ed onore l' ammettere, che di buon grado fa tutto il mondo, a esser capo e amministratore dell' impero romano, cui essi acclamaro e mandaronsi innanzi alla patria, e lo stare di tutti gli uomini a ciò, ch' essi han decretato, con saper grado a chi fenne la scelta. Disse, ch' egli ammirava ed avea cari tutti, perchè sapeva non aver niun di loro alle proprie forze mal corrisposto colla prontezza dell' animo. Aggiunse però, che a quanti avevano fatte più chiare prodezze attesa una maggior gagliardia, e non meno di nobili geste fregiata la loro vita, che più illustre renduto per fama di belle imprese il suo esercito, darebbe un pronto guiderdone di premj e d' onori, e niuno di quelli, che avea più degli altri voluto durar fatica, andrebbe senza la debita ricompensa; e per ciò fare esso avrebbe una somma premura; siccome quegli, che amava più d' onorare i meriti dei commilitoni, che non di punirne i trascorsi.

III. Quindi ordinò di presente, a chi avevalo per uffizio, di leggergli il nome di quanti avevano nella guerra operato qualche memorabile impresa, e chiamandogli esso per nome lodavagli in lor presenza, com'uo-

mo, che di suoi propri affari felicemente condotti facesse gran festa, e loro poneva in capo corone d'oro, e al collo catene pur d'oro, e lung'aste d'oro metteva in mano, e insegne fatte d'argento, e a ciascuno cangiava il suo grado in migliore. Nè di ciò solo fu pago; ma delle spoglie ripartì largamente fra essi argento e oro e vesti e tutto l'altro bottino. Premiati tutti a proporzione del merito, che aveva ciascuno, e fatte preghiere per tutto insieme l'esercito, scende fra mille viva dall'aringhiera, e rivolgesi a' sagrifizj vittoriosi (1); e apprestata appiedi delle are una quantità assai grande di buoi gl'immolò tuttiquanti, e li distribuì fra l'esercito da banchettarne. Egli poi festeggiati insieme co'grandi tre giorni accommiata tutta l'altra milizia con libertà d'andarsene, ove paresse meglio a ciascuno; e alla legion decima affida la guardia di Gerusalemme, senza mandarla più all'Eufrate, dov'era prima. La dodecima poi ricordandosi, che sotto la condotta di Cestio aveva ceduto a' Giudei, sterminòlla da tutta affatto la Siria; perciocchè Rafanea era l'antica sua stanza; e la mandò in quella che chiamano Melitina lungo l'Eufrate a'confini tra l'Armenia e la Cappadocia. Due di loro volle che stesser seco fino al suo arrivo in Egitto, la quinta cioè e la quintadecima, e venuto insiem coll'esercito a Cesarea a mare quivi e depose il molto bottino, che aveva seco, e ordinò, che tenessersi sotto buona guardia i prigioni; giacchè l'inverno impediva il far vela alla volta d'Italia.

CAPITOLO II.

Tito in Cesarea di Filippo dà molti spettacoli. Di Simone il tiranno: come fu preso e riservato al trionfo.

I. Ora intantochè Tito Cesare stava assediando Gerusalemme, Vespasiano salito sopra una nave da carico da Alessandria si tragittò a Rodi; e di là su galee dopo aver visitate le città, che in passando incontrò, e che accolserlo festevolmente, dall' Ionia vien nella Grecia e quindi per Corfù afferra alla punta dell' Apulia, donde oggimai proseguì il suo cammino per terra.

II. Tito poi da Cesarea a mare rifattosi indietro si rende all' altra Cesarea detta di Filippo. Lungo tempo sostenne in essa dandovi d'ogni fatta spettacoli, e molti prigioni colà furon morti, quali gettati alle fiere, quali costretti a combattersi a molti insieme come nimici. Quivi ancora riseppe esser preso Simone di Giora; il che avvenne in tal modo. Costui nel tempo, che Gerusalemme fu assediata, tenutosi all' alto della città, allor quando le truppe romane, già superate le mura, mettevano a guasto la terra, egli presi con seco gli amici più fidi, e con essi alcuni scarpellatori e il bisognevole ferramento pel lor mestiere, e il da vivere che bastasse a più giorni, con essi tutti si cala giù in una delle più sconosciute cloache; e per fin che v' ebbe di scavo antico, s'innoltraron per esso: incontratisi poscia nel terren fermo presero a minarlo con isperanza di

potere col farsi più oltre porre in sicuro l'uscita e salvarsi; ma la prova de' fatti mostrò fallace tale speranza. Mercecchè appena erano gli zappatori iti innanzi un tantino, e già i viveri, tuttochè ad usarne andassero stretti, minacciavano di mancare. Allora dunque, quasi potesse collo stupore ingannare i Romani, si mette indosso una candida roba, e sovr'essa affibbiatosi intorno un paliotto di porpora apparve fuor della terra verso quel luogo medesimo, dove prima era il Tempio. Cotal vista alla prima créò veramente stupore ne' riguardanti, i quali non si partirono dal lor luogo: ma poscia fattisi più verso lui domandavanlo, chi era. Simone non lo scoprì loro, ma in quella vece disse, che gli chiamassero il capitano; e corsi incontanente a chiamarlo, venne Terenzio Rufo, (questi era il lasciato da Tito per comandante della milizia). Saputa Rufo da lui la verità d'ogni cosa lui tenne guardato in catene, e a Cesare mandò dando parte, ch'egli era prigione nelle sue forze.

III. Così Simone in pena del suo crudele procedere verso de' cittadini, cui aspramente aveva tiranneggiati, fu dato da Dio in mano di que' nemici, che più lo odiavano, non per forza, che loro il sottomettesse, ma per lo spontaneo gettarsi, ch' ei fece in braccio al supplizio, a vendetta dei molti, che uccisi aveva barbaramente sotto il mentito pretesto d'un meditato passaggio a' Romani. No, la malvagità non iscappa di mano allo sdegno divino, nè sarà mai, che falliscano alla giustizia le forze. Essa col tempo si vendica, di chi l'offese, e più grave è il gastigo, che avventa sul capo a' rei,

quando lo credono già scansato, perchè non ne furo puniti in sul fatto. Ben lo comprese ancora Simone caduto in poter dello sdegno romano. Or il suo uscire di seno alla terra fece, che si scoprissero appunto in quei giorni molt'altri ribelli, che ascosi tenevansi nelle cloache. Fu a Cesare, che si rendette in Cesarea a mare, condotto davanti Simone fra le catene; ed egli ordinò, che il guardassero per lo trionfo, cui allestivasi di menare in Roma.

Capitolo III.

Tito nel dì, che festeggia il natale del fratello e del padre, diserta molti Giudei. Pericolo corso da' Giudei d'Antiochia per colpa dell'empietà d'un giudeo nominato Antioco.

I. Mentre colà dimorava, celebrò con gran pompa il giorno natale di suo fratello, aggiugnendovi a onore di lui il supplizio d'una gran quantità di Giudei. Perciocchè il numero de' periti tra nel pugnar colle fiere e di fuoco e nel battersi insieme sorpassò i duemila e cinquecento. Tutto questo però sembrava a' Romani, benchè li vedessero in mille guise distrutti, un supplizio minor de' lor meriti. Indi Cesare venne a Berito, città della Fenicia, e colonia romana, ove fece più lunga dimora, celebrandovi con isplendidezza maggiore il natale del padre, o la magnificenza riguardisi degli spettacoli, o l'altre invenzioni di largheggiare in ispese. Qui ancor, come innanzi, si disertò un buon numero di prigioni.

II. Nel medesimo tempo anche i Giudei, che rimasti erano in Antiochia, incontrarono accuse e furo a risico di perire, atteso il levarsi, che feciono contro loro a romore gli Antiocheni tra per le colpe di cui si facevano rei al presente, e per quelle, che poco innanzi avevan commesse. Intorno a che fa mestieri, ch'io premetta qualche brieve notizia, onde possa di quanto appresso seguì tessere ordinatamente la narrazione. Convien sapere che la nazione Giudea se molto era sparsa fra gli abitanti di tutto il mondo, lo era moltissimo, attesa la vicinità, per la Siria, e in Antiochia singolarmente per la grande città ch'ella era, e molto più per la concessione lor fatta dai re successori d'Antioco di potervi abitare liberamente. Conciossiachè Antioco detto l'Epifane, messa a sacco Gerusalemme, aveva spogliato il Tempio; ora quelli, che dopo lui acquistarono il regno, quanto ne' doni rubati v'ebbe di lavori di bronzo, tutti restituirongli a' Giudei d'Antiochia appendendoli nella lor sinagoga, e lor consentirono, che al par de' Greci partecipassero la cittadinanza. Trattati nella maniera medesima anche da' re susseguenti e crebbero di popolazione, e con fabbriche e magnificenza di donativi illustrarono il Tempio, e guadagnando tuttodì alla lor religione assai Greci fecero divenire in certa maniera ancor quelli una parte del loro tutto. Ora in quel tempo, ch' era già dichiarata la guerra, e Vespasiano era giunto di fresco in Siria, e già l'odio contro i Giudei prendea piede nel cuor di tutti, allora appunto certo Antioco uno di loro e sommamente onorato in grazia del padre, ch'era supremo capo de' Giudei d'Antiochia,

mentre il popolo antiocheno stava a parlamento in teatro, fattosi innanzi dinunziò lo stesso suo padre e più altri, accusandoli, come avevano concertato d'incendere in una notte la città tutta quanta; e consegnò alcuni Giudei forestieri, quai complici della congiura. Il popolo udendo tai cose non tenne lo sdegno; ma intanto contro a' consegnatigli nelle mani ordinò, che in quel punto recassesi il fuoco; e tutti furono ivi medesimo nel teatro bruciati issofatto. Indi si volse contro tutti insieme i Giudei, avvisando, che dal presto involgerli nella vendetta dipenderebbe la salute della città. Antioco ne aizzava lo sdegno, pensando che del suo cangiamento e dell'aver sempre odiati i riti giudaici faria prova bastevole il sagrificare nel modo, che vogliono le leggi dei Greci; e ordinava, che costrignessero ancora gli altri a fare altrettanto; e il non volerlo darebbeli per manifestamente convinti d' essere traditori. Si valsero della prova gli Antiocheni: pochi vi si condussero: e i restii furon tolti di vita. Antioco poi, ottenuti dal comandante romano parecchi soldati, opprimea duramente i concittadini non consentendo, che s' astenessero il sabbato dai lavori; ma astrignendogli a tutto quello, che far solevano gli altri giorni; e rinforzò tanto gagliardamente la stretta, che non fu solo in Antiochia abolito il giorno festivo del sabbato, ma di là avuta origine il male, in brevissimo tempo si stese per egual modo nell'altre città.

III. A siffatte disgrazie da cui si trovavano oppressi in quel tempo i Giudei, s' ingroppò una seconda sciagura, la quale volendo esporre, narrate abbiamo ancor queste. Poichè dunque avvenne l' incendio del foro

quadrangolare, de' palazzi della ragione, e de' pubblici archivj, e de' saloni del consiglio, e appena con grandi sforzi si fermò il fuoco allargantesi per la città tutta, Antioco incaricò di tal fatto i Giudei; e gli Antiocheni, i quali se non avessero prima avuto mal animo contro di loro, assai di leggieri sarebbonsi nel tumulto di quell' accidente lasciati aggirare dalle calunnie, molto più dalle cose passate disposti furono a prestar fede a ciò, ch' ei veniva loro dicendo; talchè per poco non li videro i Giudei avventare contro le stesse loro persone il fuoco; e divenutine quasi smaniosi corsero con gran furore sopra i poveri calunniati; e potè appena frenarne l' empito certo Gneo Collega legato chiedendo, che gli volessero consentire di fare avvisato Cesare dell'avvenuto: perciocchè il governator della Siria Cesennio Peto già inviatovi da Vespasiano, per non so quale accidente non era ancor giunto. Collega dunque cercando ben bene a fondo la cosa trovònne il vero; e fra' Giudei aggravati da Antioco non ve n' ebbe pur uno, che fossene consapevole. Tutto il fatto fu opera di certi ribaldi affogati da' debiti, i quali pensavansi, che se il foro e i pubblici archivj, andassero in cenere, esenti sarebbero da riscossioni. Ora i Giudei, perciocchè era ancora in pendente la causa, aspettandone l' esito ondeggiavano fra grandi timori.

Capitolo IV.

Accoglienze fatte in Roma a Vespasiano. I Tedeschi ribellati a' Romani son ricondotti all' ubbidienza. I Sarmati, corsa la Mesia, sono costretti a rimettersi ne' lor paesi.

I. In questo avuta Tito Cesare intorno a suo padre novella, com' era venuto aspettatissimo alle città tutte italiane, e come Roma singolarmente lo aveva accolto con assai gioja e pompa, si diede a farne gran festa e allegrezza, libero oggimai dal pensiero, in che stava di lui, nella guisa che più bramava. Avvegnachè a Vespasiano ancor lungi non poco la gente tutta d'Italia faceva onore come a presente, guardando mercè della viva brama, che ne sentivano, l'espettazion propria in luogo della venuta di lui, e portandogli una benivoglienza scevera affatto da necessità. Conciossiachè pel Senato, che rammentavasi delle sciagure avvenute ne'cangiamenti dei Principi, ben era desiderabile un imperadore, cui adornavano una soda età e chiarezza d'imprese guerresche, e in cui l'alto posto sapevano che non sarebbe ad altro rivolto, che al ben de' sudditi. Quanto si è poi al popolo, esso disfatto da'mali intestini tanto più sospiravane la venuta; poichè prevedeva, che allor finalmente sarebbe sgravato in tutto dalle miserie, e aveva certezza, che insieme colla felicità riavrebbe la sicurezza. Ma soprattutti tenevano gli occhi fisi in lui i soldati, siccome quelli, che più degli altri comprendevano le rilevanti

guerre, che furono le condotte da lui. Avendo poi a lor costo provato l' inesperienza e il poco valore degli altri duci siccome bramavano di levarsi d' attorno molto disdoro, così pregavano, che lor fosse dato quel solo, il quale potrebbe e salvarli e abbellirli. In mezzo a tanta benivoglienza di tutti gli ordini, que' che per grado avanzavano gli altri, oggimai più non poterono sofferir d' aspettarlo; ma usciti a lunghissimo tratto fuor di città s' affrettavano d' incontrarlo prima di tutti; anzi neppur gli altri sostennero, che fosse lor differito il vederlo; e però tuttiquanti sortivano in sì gran folla, e a tutti sembrava così più agevole e più spedito l'andar del restare, che la città stessa allora per la prima volta s'avvide con suo interno piacere d' essere scarsa di gente; perciocchè eran meno que' che restavano, che non quei che partivano. Ora appena corse novella che s'accostava, e gl'iti innanzi riportarono la dolcezza delle sue maniere con chicchè fosse di loro, che già tutto il resto del popolo insiem colle donne e i fanciulli attendevano sulla via, e quegli a cui fianco passava, per lo piacer di vederlo e per l' amabilità del suo volto prorompevano in ogni fatta di voci, chiamandolo il benefattore, e il salvatore e l'unico degno imperadore di Roma. La città poi tuttaquanta non altramenti, che un tempio era messa a festoni e pienissima di profumi. Appena dalla gran moltitudine, che l' attorniava, potuto entrar nella reggia egli offrì agli dei lari vittime in ringraziamento del suo arrivo felice; e intanto la gente si rivolge a' banchetti; e tribù, e parentadi, e vicinati facendo conviti pregavano fra' libamenti Iddio, che serbasse il romano impero

per anni assai a Vespasiano, e a' suoi figli e a' suoi discendenti in perpetuo mantenesse incontrastata la signoria. Roma adunque, accolto di tal maniera allegrissima Vespasiano, ben presto venne a uno stato di grande felicità.

II. Ma prima di questo tempo, cioè allorquando trovavasi Vespasiano presso Alessandria, e Tito era all'assedio di Gerusalemme, una gran parte della Germania scommossesi a ribellione, e seco unitisi di concordia i Galli vicini porsero al comun de'ribelli grandi speranze, che ancora sottrar si potessero alla signoria de' Romani. Sollevò i Tedeschi a macchinar ribellione e dichiarar guerra primieramente l'indole loro priva di buon discorso, e facilissima per leggiere speranza, che appaja, a gettarsi in mezzo a' perigli; indi ancor l'odio, in che avevano i Dominanti; dappoichè ben sapevano, che la loro nazione serviva ai soli Romani, e per forza. Sopra tutto però quel, che fecegli arditi, fu la presente occasione. Conciossiachè dal continuo cangiar signore veggendo l'impero romano scompigliato in sè stesso, e sentendo che tutte le parti del mondo loro soggetto stavano in forse e barcollavano, avvisarono esser questo, che loro s' offeriva, attese le triste avventure e le dissensioni di quelli, tempo opportunissimo all' uopo loro. Spignevangli a tale deliberazione e con queste speranze accecavanli certo Classico (2) e Civile, due grandi baroni appo loro, i quali benchè fosse chiaro, che sospiravano già da gran tempo a tal novità, pure allor solo animati dall' occasione a far cuore palesarono i lor sentimenti; e già pronti all' impresa stavano per fare

prova, di che animo fossero i popoli. Ora accordatisi già in gran parte i Tedeschi di ribellare, e non n'essendo gran fatto alieni i restanti, Vespasiano quasi da Provvidenza divina spirato spedisce una lettera a Petilio Cereale stato prima governatore della Germania, e con essa lo leva all'onore del consolato, e gl'ingiugne, che parta dal reggimento della Brettagna. Inviandosi egli dunque verso colà, dove gli era ordinato, ode la ribellion de' Tedeschi, e assalitili, che già erano tutti adunati in un corpo, e attaccata battaglia ne uccide in quel fatto d'armi una gran quantità, e li costringe, deposta la lor frenesìa, a far senno. Ma avvegnachè non foss'egli giunto sì presto in que' luoghi, pure ne avrebbono indi a non molto pagato il fio. Perciocchè al primo sentirsi in Roma la nuova della lor ribellione, Domiziano, che udilla, non come avria fatto un altro in tale età, siccome ancor giovinissimo, indugiò punto di mettere mano in un affare di tanto rilievo: ma col valore innestatogli in petto dal padre, e coll'esercizio, che fatto aveva, più grande ancora, che non portava la sua età, uscì tosto contro a' Barbari; i quali alla sola fama della sua mossa perduto il cuore rendettonsi impauriti alla sua mercè, riputando un vantaggio il rimettere il collo sotto il medesimo giogo senza lor danno. Tornati adunque Domiziano al convenevole segno tutti i popoli intorno alla Gallia in maniera, che non si potessero così facilmente suscitar più di nuovo tumulti, pieno di gloria e d'onore per geste quanto superiori a' suoi anni, altrettanto degne del padre fece ritorno a Roma (3).

III. All' anzidetta ribellion de' Tedeschi si unì nel medesimo tempo l' ardita mossa de' Sciti contro a' Romani. Que' popoli della Scizia, che chiamansi Sarmati, gente numerosissima, cheti cheti varcato l' Istro passarono nella Mesia (4), indi tra per la molta lor furia e perchè giunsero affatto improvvisi, riuscito difficile il sostenerli, tagliano a pezzi gran parte del presidio romano ed uccidono il consolare legato Frontejo (*) Agrippa, mentre fattosi loro incontro pugnava da prode. Corsero tutto il paese soggetto mandando a fuoco e fiamma checchè si parasse loro dinanzi. Ma Vespasiano, saputo quant' era occorso, e il guasto, che si dava alla Mesia, spedisce colà Rubrio Gallo, perchè ne faccia a' Sarmati portar la pena. Da lui infatti una gran parte di loro nel battagliare fu morta; e quel tanto, che ne scampò, rifuggìssi pien di paura a nascondersi nelle proprie terre. Posto fine a questa guerra provvide il generale anche alla sicurezza avvenire; perciocchè di più forti e numerosi presidj rinforzò il luogo, onde ai Barbari riuscisse impossibile affatto il passarci. Così in poco tempo fu decisa la guerra accesasi nella Mesia.

Capitolo V.

Del fiume Sabbatico visto da Tito nel suo viaggio per mezzo la Siria. Gli Antiocheni fanno ricorso a Tito contro i Giudei, e non sono esauditi. Trionfo di Tito e di Vespasiano.

I. Tito Cesare adunque soggiornò qualche tempo in Berito, come abbiam detto; e indi partitosi, e per ogni città della Siria, per cui passava, celebrando spettacoli di gran pompa, in cui si valea de' prigioni Giudei a mettere in mostra la lor rovina, s' incontra viaggiando in un fiume di qualità, che son degne di storia. Egli corre in mezzo fra Arcea appartenente al regno d' Agrippa e Rafanea, ed ha questa mirabile proprietà; che ricco d' acque, quando è in corso, nè punto lento nel muoversi, poscia venendo meno fin dalle fonti per interi sei giorni mostra secco il suo letto. Indi, come se niente fosse avvenuto, al settimo dì torna fuori egualmente che prima, e per osservazioni fattevi intorno s'è visto, ch' ei sempre tien questo stile senza sgarrare giammai; onde per questo appunto chiamaronlo ancora Sabbatico, cavatone il nome dal settimo giorno sagro a' Giudei.

II. Ora il popolo antiocheno udendo, che Tito s'avvicinava, non poteva per la gioja tenersi più entro le mura; ma tutti sollecitavansi per uscirgli incontro; e il più in fatti andarono innanzi ben trenta stadj, non uomini solamente, ma una marmaglia ancora di donnic-

ciuole insiem con fanciulli, che uscivano alla sfilata della città. Ora poichè lo videro avvicinarsi, fatto quinci e quindi ala lungo la via, colle mani stese inverso di lui salutavanlo, e con ogni fatta d' acclamazioni rifacevano seco la via di prima. Ma più di tutti i viva continua era la supplica, che gettasse fuori della città i Giudei. Tito a questa preghiera punto non si rendette, ma chetamente ascoltava ciò, che dicevano: incerti i Giudei, di che fatta animo egli avesse per loro, e che cosa farebbe, erano in grande e affannoso timore; conciossiachè non fermòssi Tito in Antiochia, ma di filo proseguì il suo viaggio alla volta di Zeugma verso l' Eufrate. Quivi gli vennero incontro gli ambasciadori di Vologeso signor de' Parti, che gli recavano una corona d' oro per la vittoria da lui riportata sopra i Giudei. Tito accettòlla e fece un banchetto a' regj inviati, e di là riconducesi in Antiochia. Pregato più volte dal Senato e dal popolo antiocheno, che andasse nel loro teatro, ove tutta la moltitudine de' cittadini adunata aspettavalo (5), cortesemente ne li compiacque. Quivi di nuovo pressato con grande istanza e senza cessare giammai scongiurato, che dalla città sterminasse i Giudei, fece loro una spiritosa risposta di tal tenore: « ma la lor patria, dove ragion vorrebbe che si confinassero i Giudei, è distrutta, nè più altro luogo » saràvvi, che voglia accorli ». Allora gli Antiocheni, disdetta la prima domanda, si volgono a farne un'altra, cioè che annulli le tavole di bronzo, in cui furo scritti i privilegj de' Giudei. Ma neppur questo volle Tito lor consentire, e lasciate a' Giudei d' Antiochia tutte le cose loro nell' esser di prima partì per l' Egitto.

III. E in viaggiando passato di presso a Gerusalemme, e ponendo a confronto la dolorosa solitudine, che allor vedeva, colla splendida città, ch'era un tempo, e recandosi a mente la vastità delle fabbriche rovinate e la sua antica bellezza sentìa compassione del suo sterminio, non, come avrebbe fatto altri, millantandosi di averla domata a forza, tuttochè così grande e di tanto pregio, ma mille volte maladicendo coloro, che gli autor furono della ribellione, e condussero la città a portare tanto gastigo. Così egli mostrava, che non avrebbe voluto mai, che le traversie de' puniti donassero lustro alla sua virtù. Intanto delle molte ricchezze della città s' andava tuttora scoprendo una parte non picciola fra le ruine; perciocchè ne trovavano molto i Romani scavando; ma il più lo traevano dagli indizj, che ne davano loro i prigioni, e oro, e argento, e il meglio d' ogni altro arredo, che i posseditori contro l' incerta fortuna dell' armi avevan nascosto sotterra. Ora Tito continuando il proposto viaggio verso l' Egitto, in brevissimo tempo varcata la solitudine, fu in Alessandria: e fermo di navigare in Italia, le due legioni, che avevanlo fin colà seguitato, le rimandò l' una e l' altra, onde s' eran partite; nella Misia la quinta, e la quintadecima nella Pannonia. Indi ordinò, che i capi di tutti i prigioni Simone e Giovanni con esso uno scelto numero di settecent' uomini tutto il meglio, che fossevi per istatura e avvenenza, si trasferisse tantosto in Italia volendo trarlisi dietro al trionfo.

IV. Compiuta come desiderava la navigazione, Roma gli fece le accoglienze medesime e i medesimi incontri,

che al padre. Onore però singolarissimo fu per Tito l'avere lo stesso suo padre, che uscivagli incontro e l'accoglieva. Ma d'una gioja sto per dir sovrumana fu a tutta la cittadinanza il mirarli già tutti e tre (6) accolti in un luogo solo. Passati non molti giorni, determinarono delle loro imprese menare un solo e comune trionfo, avvegnachè il Senato avesse ad amendue decretato il suo proprio. Nel giorno prefisso, in cui si doveva pomposamente celebrar la vittoria, non v'ebbe fra la moltitudine innumerabile del popolo, ch'era in Roma, persona, che stesse in casa. Tutti accorsi per tempo a pigliar tanto posto, quanto bastasse per la sua sola persona occuparo ogni luogo, lasciato voto quel solo, che al necessario passaggio de' trionfanti si richiedeva. Schieratasi, ch'era ancor notte, tutta la soldatesca nelle sue file e ordinanze sotto a' suoi capitani, e messasi intorno alle porte non della reggia più alta, ma presso al tempio d'Iside, dove avevano quella notte preso riposo gl'imperadori, verso l'aurora, che già spuntava, escono Vespasiano e Tito coronati d'alloro, e vestiti co' patrii manti di porpora, e con un giro all'intorno s'avviano verso i passeggi d'Ottavia; dove e il Senato e gli ordini de' magistrati, e i cavalieri di corredo (7) aspettavano la lor venuta. Dinanzi a' portici s'era alzato un palco con sopravi i cocchi d'avorio per l'uno e per l'altro. Giunti colà vi si assisero dentro, e nell'ora medesima la soldatesca alzò voci di giubbilo, dando tutti d'accordo molte testimonianze al loro valore. Erano senz'armi i soldati, con vesti di seta, e cinti il capo d'alloro. Graditi Vespasiano i lor viva, mentr'essi ve-

levano proseguire, fe' loro cenno, che si tacessero, fattosi grande silenzio da tutti rizzòssi, e copertasi la maggior parte del capo col manto porse le usate preghiere; il che fece ancor Tito. Dopo le preci Vespasiano rivoltosi a tutti insieme con poche parole licenzia i soldati, perchè ne vadano al pranzo solito loro apprestarsi dagl'imperadori; egli intanto ritirasi verso la porta, che dall' avviarsi per di colà sempre i trionfi ebbe il nome da essi (8). Quivi prima si ristoran con cibo e messisi indosso gli abiti trionfali, e fatto agli Dei custodi di quella porta sagrifizio incamminaro il trionfo passando per li teatri (9), perchè la moltitudine vederlo potesse più facilmente.

V. Egli è impossibile esporre quanto si converrebbe, la quantità di quegli spettacoli, e la magnificenza di qualsivoglia sorte, ch' altri mai puote idearsi, o i lavori dell' arte o i diversi generi di ricchezze o le rarità si considerino della natura. Perciocchè quanto mai di mirabile e di grandioso giunsero a possedere in più tempi e in più luoghi gli uomini fortunati, tutto raccolto in un giorno solo mostrò la grandezza dell'impero romano. Quivi vedevansi d' ogni spezie fatture moltissime d' oro, d'argento e d'avorio non già portate, come per farne mostra, ma discorrenti, quasi direi, come un fiume; e vesti altre intessute della più rara porpora altre alla foggia babilonese divisate a pitture finissime e di gemme sfavillanti, quali incastrate in corone d'oro quali disposte altramente se ne recarono in tanta copia, che allor s' apprese per vana la nostra opinione, che rare fossero tali cose. Portavansi ancora le statue de' loro

Dei tutte di maravigliosa grandezza e di non ordinario lavoro, nè niuna se non di preziosa materia. Conducevansi ancora assai spezie d'animali adorni tutti d'adatti arredi. La gente poi, che portava ciascuna di tali cose, era una moltitudine di persone abbigliate di vesti a porpora messe e ad oro. Ma quelli, che scelti furono a partecipar del trionfo, avevano indosso una magnificenza d'ornato squisita e stupenda. Senzachè la ciurma neppur dei prigioni andavane disadorna; ma la varietà e vaghezza del loro vestire toglieva dallo sguardo la sordidezza dei maltrattati lor corpi. Quello però, che dava maggior maraviglia, si era la costruttura delle macchine, che venivan portate, la cui grandezza era tale, che all'incontrarle temevasi delle forze de' portatori; perciocchè la più parte eran fatte a tre e a quattro piani; e porgea diletto insieme e stupore il vedere la magnificenza, onde erano adorne. Da molte pendevano per d'intorno drappelloni messi a oro, e tutte erano artifiziosamente intarsiate d'oro e d'avorio. Quivi la guerra figurata in più modi e divisa qua e là in più parti faceva una mostra chiarissima di sè stessa. Perciocchè si vedevano le felici terre andare a fuoco e fiamma, tutte le falangi nimiche a fil di spada, e altri in atto di darsi in fuga, altri in quello d'essere tratti prigioni: mura di strana grandezza cadere agli urti delle macchine, guernigion di fortezze darsi per vinte, recinti di città popolose in alte vette esser prese, e l'esercito spignersi entro le mura, e ogni luogo pieno di sangue, e le suppliche di chi non poteva far resistenza, e il fuoco appigliantesi a' sagri edifizj, e le case rovinantesi in capo a' pa-

droni, e dopo un funestissimo disertamento i fiumi non per culte campagne, nè per abbeverare uomini od animali, ma discorrenti per mezzo a' terreni ancor da ogni parte avvampanti. Perciocchè tutto questo soggetto l'avevano dato i Giudei col sofferto da lor nella guerra. L'arte poi e la maestria del lavoro era tale, che a chi non sapea l'avvenuto mostravalo allora del pari, che se vi fosse presente. Sopra ciascuna di queste macchine collocato avevano il capitano della città soggiogata in quell' atteggiamento, in cui restò preso. Dietro a queste venivano molte navi. L'altre spoglie portavansi alla rinfusa; ma soprattutte facevano gran comparsa le tolte dal Tempio di Gerusalemme; una mensa d'oro pesante molti talenti, e un candeliere pur d'oro, ma di fattura variata alquanto da quello, ch'era in uso appo noi; perciocchè il suo fusto formavalo una colonna congiunta alla base, da cui sportavano in fuora rami sottili foggiati (10) a forchetta a tre rebbj, con sopra alla cima d'ognuna maestrevolmente saldatavi una lucerna. Sette eran queste, e rappresentavano l'onore, che al numero settenario si fa da' Giudei (11). Dopo questo per l'ultima delle spoglie il codice si portava delle leggi giudaiche. Indi venivano molti recando simulacri della Vittoria, tutti composti d'avorio e d'oro. Dietro a questi innoltravasi Vespasiano, e Tito il seguiva. Domiziano poi cavalcava loro dappresso abbigliato egli pure squisitamente, e sopra un cavallo, che meritava d'esser veduto.

VI. Termine della pompa era il tempio di Giove Capitolino, ove entrati ristettero; conciossiachè per an-

tica usanza solevasi colà aspettare, finoattantochè alcuno portasse la nuova, ch' erano morti i nimici del generale. Tal era Simone di Giora (12), che fece comparsa allor tra' prigioni. Gettatogli adunque un laccio al collo strascinaronlo in certo luogo del foro, frustandolo intanto i suoi conduttori. Quivi per legge, che v' è fra i Romani, s' uccidono i condannati per ribalderie alla morte. Recato l' avviso, ch' egli aveva finito di vivere, e fattane festa da tutti, si cominciarono i sagrifizj, che felicemente insiem colle usate preghiere compiuti si ricondussero nella reggia; dov' essi fecion banchetto a parecchi; mentre gli altri tutti erano nelle proprie lor case attesi da mense splendidamente imbandite; perciocchè festeggiavano questo giorno i Romani, e come Epinicio (13) alla guerra contro i nimici, e come termine de' civili lor mali, e come principio delle speranze d' una felicità avvenire.

VII. Celebrati i trionfi, e rassodato fermissimamente l' impero romano, Vespasiano determinò d' innalzare un tempio alla Pace; e in brevissimo tempo, e più presto di quello che possa mai uomo pensare, fu tratto a fine: perchè d' immense ricchezze e di tutto il buono ancor degli antichi valutosi a questo fine l' adornò di pitture e di statue; mercecchè in quel tempio era tutto raccolto e disposto quello, per cui mirare andavano prima gli uomini camminando tutta la terra, desiderosi di vedere, in che modo qua e là tenute fossero quelle cose. Quivi ripose eziandio gli arnesi d' oro del Tempio giudaico, de' quali mostrava di far gran caso. Il codice poi della legge e le tende di porpora, che al

santuario (14) servivano, ordinò che serbassersi sotto chiave nella sua reggia.

Capitolo VI.

Cecilio Basso espugna il castello di Macherunte e altri luoghi.

I. Spedito legato in Giudea Cecilio (15) Basso e cedutogli da Cereale Vitelliano l'esercito sforzò alla resa il castello d'Erodio, e chi lo teneva. Indi ammassato tutto in un corpo quanto eraci di soldatesca, ed era assai, ma smembrata in più parti, e con essa la legion decima stabilì di marciare sopra Macherunte; perciocchè era troppo necessario spiantarne il castello, onde la sua fortezza non allettasse altri a ribellare. Di fatto la natura del sito poteva benissimo e a chi lo teneva porger fondata speranza d'esser sicuro, e chi l'assaliva, rendere timoroso e infingardo. Perciocchè quella parte d'esso, ch'è cinta di muro, è un colle sassoso levantesi a incredibile altezza, talchè per ciò solo sarebbe malagevole ad espugnare. La natura poi l'ha collocato in maniera, che non è accessibile; mercecchè da ogni parte e per tutto intorno ha trincee di valloni da non potersene misurare coll'occhio la profondità, non così facili a valicarsi, e affatto impossibili a riempire; infatti quella, che tagliale il fianco a ponente, si stende sessanta stadj, e fa capo al lago Asfaltite. Da questa banda il luogo stesso di Macherunte ha una vetta altissima, con cui s'erge assai sopra il piano. A settentrione e a

mezzodì son men grandi dell' anzidetta le valli, egualmente però difficili a superare. L'orientale alla fine non è profonda niente meno di cento cubiti, e va a terminare a piedi della montagna, che sorge a rimpetto di Macherunte. Osservate le qualità naturali di questo luogo il re de' Giudei (16) Alessandro fu il primo, che vi piantò a ridosso un castello, cui poscia Gabinio (17) nella guerra, che ebbe con Aristobolo, recò a distruzione. Ma il re Erode credettelo questo un luogo più, che niun altro, degno di farne caso, e d' essere fortemente guernito, molto più attesa la vicinanza, in che era degli Arabi; perciocchè tale appunto è la sua postura, che guarda dall' alto le loro terre. Fattovi adunque uno spazioso ricinto di mura e di torri ivi piantò la città, onde salendo andavasi sulla cima stessa del monte; anzi intorno pure alla vetta più alta condusse un muro e alzò torri agli angoli di censessanta cubiti: in mezzo a questo recinto fabbricò una reggia magnifica per la grandezza non meno che per la beltà delle case, che componevanla. Molte cisterne fe' ancora nei luoghi più opportuni, onde raccor l'acqua ed averne a dovizia, andato, direi quasi, a gara con la natura per superare con fortificazioni fatte a mano quelle, ond'essa inespugnabile aveva renduto quel luogo. Perciocchè oltre a questo riposevi saettume e macchine in quantità, e pensò a fornirla di quanto potesse gli abitatori far non curanti di qualunque lunghissimo assedio.

II. Era nata dentro la reggia una ruta di maravigliosa grandezza, ch' era alta e grossa, quanto nessuna ficaja. Correa voce, che quivi fosse fino da' tempi d'Erode, e

sarebbe per avventura durata assaissimo; se non che da' Giudei, che quel luogo occuparono, fu recisa.

III. Nella valle, che cigne la città a settentrione, vi ha certo luogo chiamato Baara, che fa una radice del medesimo nome. Questa nel colore somiglia alla fiamma, e sull' annottare lampeggia, come un baleno: non si rende a chi le si accosta e vorrebbe pigliarla, ma fugge; nè prima si rizza, ch' altri non versile sopra urina di donna o sangue mestruale: non pertanto anche allora sovrasta, a chi toccala, certa morte, quand' esso per avventura non portasse attaccata alla mano quella stessa radice. Avvi ancora altro modo di prenderla senza rischio, ed è questo. Le scavano tutto intorno dappiedi il terreno in guisa che sia pochissimo quel che rimane a coprir la radice; indi ci legano un cane, il quale mentre vuol seguitare, chi l' ha legato, facilmente la svelle; ma il cane muor di presente, siccome vece, di chi dovea schiantar l' erba; perciocchè non ha più che temere, chi dopo questo la piglia. Ella è nondimeno a costo di tanti pericoli cercatissima mercè d' una sola virtù, ch' ella ha; ed è di scacciar prestamente quelli, che chiaman demonj, e sono gli spiriti degli uomini niquitosi, i quali entrano in corpo a' viventi, ed uccidono chi non ha come ajutarsi; e tanto s' ottiene col solo applicarla agl' infermi.

IV. In questo luogo zampillano ancor fontane d'acque calde, ma di sapore l' une dall' altre diverso assai: perciocchè amare son l' une, l' altre son dolci affatto. Le polle poi d' acque fresche, che sono molte non pure ne' luoghi più bassi avvicendan (18) con quelle le loro

fonti, ma perchè il fatto crei più maraviglia in altrui, poco lungi di là si vede una grotta non gran fatto profonda, ma difesa da un masso, che sporta in fuora. Al di sopra di questo sorgono come due poppe non guari discoste l'una dall'altra; che gettano acqua, ma l'una freddissima, l'altra caldissima; che temperandosi insieme formano un bagno soavissimo, e specifico per sanare più malattie, ma singolarmente quelle de' nervi. Ha questo luogo medesimo cave di zolfo e d'allume.

V. Or Basso considerato da ogni parte il paese determinò d'accostarvisi coll'empire la valle orientale, e mise mano nel lavoro, premendogli d'alzare colla prestezza possibile i terrapieni, e con questi agevolare l'assedio. Intanto i Giudei, che vi si trovarono dentro, fatto di sè un sol corpo diviso dagli stranieri; costrinsero questi siccome avuti da loro per una inutil marmaglia, a restarne nella bassa città, e ricevere prima in sè stessi i pericoli, mentre tenevano essi occupata la cittadella più alta, perchè ed assai fortemente guerniti, e così provvederebbono al proprio scampo: mercecchè lusingavansi, che se rendessero il castello a' Romani, otterrebberne facoltà di partire. Prima però volevano a prova vedere l'esito delle loro speranze intorno allo scampar dall'assedio. Per questo adunque facevano tutto il giorno coraggiose sortite, e affrontandosi con chi la sorte loro offeriva, e cadevano morti assai, ed assai ammazzavano de' Romani. Sempre però l'occasione era quella, che aveva la maggior parte nelle vittorie degli uni e degli altri; de' Giudei intentissimi a corli più, che potessero, alla sprovvista, e de' Romani, d'in sui

terrapieni, se prevedendone la sortita, li ricevessero in ordinanza ben fitta. Ma non doveva il fin dell' assedio dipendere da tai cose; e uno strano fatto casualissimo mise i Giudei al punto di dover rendere la fortezza.

VI. Fra gli assediati aveva un garzone di spiriti ardimentosi e prode di mano, chiamato Eleazaro. Costui avea fatte chiarissime prove nelle sortite animando la maggior parte ad uscire e storpiare i lavori de' terrapieni, e facendo nelle battaglie di molti e gran danni a' Romani. Anzi a chi s' arrischiava di seco trascorrere fuor della terra, rendeva ed agevole l' assalita, e la ritirata sicura, essendo egli ultimo a dipartirsene. Ora finita un giorno la mischia, e divisesi ambe le parti, egli tra per disprezzo, e perchè si credeva, che niun de' nimici vorrebbe allora cominciare da capo la mischia, fermatosi fuor della porta trattenevasi ragionando co' suoi d' in sul muro, ed era con tutto sè inteso ad udirli. Lo adocchia un soldato del campo romano, egizio di nascita, detto Rufo, e fuori dell' opinione di tutti corsegli addosso improvviso, e levatol di peso con esso l' armi fino a restarne quei, che lo videro d' in sulle mura, storditi, sel portò bell' e presto nel campo romano. Ma appena a un ordine avuto dal capitano spogliaronlo delle sue vesti, e messolo in luogo visibilissimo a quanti lo stavan guardando dalla città presero a frustarlo ben bene, che i Giudei furon presi da gran compassione del giovinetto. Gemevane la città tutta, ed erano i lai maggiori, che la disgrazia d' un uomo solo non richiedeva. Accortosi Basso di questo cominciò allora a lavorare d' ingegno contro i nemici, e volendo

coll' aumentar la lor doglia costrignergli a ricattare la vita del giovane colla resa della fortezza, indarno non ne concepì la speranza. Comandò egli adunque, che si piantasse una croce, quasi volesse appendervi Eleazaro in quello stante. A tale spettacolo tanto più s' affannarono i castellani, e piagnevano alla disperata gridando, non essere sofferibile quella disgrazia. A questo s' aggiunser le suppliche, che lor porgeva Eleazaro: non dimenticassero la sua persona condannata a una morte miserabilissima, e provvedessero alla salute di loro stessi col cedere alla fortuna e al poter de' Romani, quando già tutti gli altri erano soggiogati. Vinti que' terrazzani parte al suo dire e parte al pregarli, che fecero molti d' entro, giacchè egli aveva un nobile e numeroso parentado, rendettonsi contro la lor natura alla compassione; e sollecitamente per lor messaggi trattarono della resa con patto d' andarne salvi e di riavere Eleazaro. Accettate da' Romani e dal loro generale le condizioni, la moltitudine abitatrice della bassa città, udito l' accordo fatto privatamente da' Giudei, risolvettero di fuggirsi nel cuor della notte senza darne sentore a persona. Avendo essi dunque aperte le porte, ecco venirne, da chi patteggiato avea co' Romani, avviso a Basso, o fosse ciò per invidia che andassero salvi, ovver per timore di non dovere poi essi portar la pena della lor fuga. Ma i fuggitivi più valorosi furon solleciti ad involarsi e scamparono; dove degli altri, che furonci colti dentro, gli uomini andarono a fil di spada intorno a mille e settecento; e le donne e i fanciulli si fecer prigioni. Quanto si è poi agli accordi fatti, con chi

renduta avevagli la fortezza, credendosi Basso in dovere di mantenerli, li lascia andar liberi, e restituisce loro Eleazaro.

VII. Compiuta siffatta impresa s' affrettò di condurre l' esercito contro la selva chiamata Jarde; dove gli fu riferito essersi ricolta assai gente di quelli, che negli assedj passati fuggirono e da Gerusalemme e da Macherunte. Giunto colà e trovata non menzognera tal voce, primieramente circonda tutto quel luogo d'armati a cavallo, perchè i Giudei, che avessero avuto il coraggio di uscirne, trovasser difficile lo scappare per mezzo la cavalleria: a' pedoni intanto ordinò, che tagliasser la selva, in cui s' erano rifuggiti. Da questo furono messi al punto i Giudei di fare qualche prodezza; perchè un ardimentoso contrasto forse potea guadagnare anche loro la fuga. Però tutti in folla e con ischiamazzo datisi a correre si gettavano sopra chi li cerchiava; ma furono ricevuti bravamente; e attesa la molta disperazione dall' una parte, e resistenza dall' altra non picciolo tempo si spese nella battaglia. Ma non somigliante fu l' esito, ch' ebbero i lor contrasti; perciocchè de' Romani dodici in tutto si furono i morti sul campo, e pochi i feriti; dove de' Giudei non salvòssi da questa battaglia persona, ma i poco men di tremila, ch' essi erano, perironči tutti, e con essi il lor capitano Giuda figliuol di Giairo, del quale dicemmo innanzi (19), che condottier d' una squadra nell' assedio di Gerusalemme si dileguò di soppiatto per certe cloache, ove s' era intanato.

VIII. Verso questo medesimo tempo Cesare scrisse a

Basso, e a Liberio Massimo, il qual era procuratore, ordinando loro, che tutte fosser vendute le terre giudee, dacchè non ripopolò quivi niuna città, volendo per sè ritenere il proprio loro distretto. Ai solo ottocento (20) licenziati dalla milizia diè da abitare una terra, che dicesi Emmaus, ed è lontana sessanta stadj da Gerusalemme. Indi gravò di un'imposta i Giudei di qualunque paese, obbligandoli ogni anno a recare due dramme per testa nel Campidoglio, come facevano prima nel Tempio di Gerusalemme (2*). In questo stato trovavansi allora le cose de' Giudei.

Capitolo VII.

Disavventure d' Antioco re de' Commageni. Gli Alani maltrattano assai i Medi e gli Armeni.

I. Volgeva omai il quart' anno, dacchè Vespasiano governava l'impero, quando Antioco re della Commagena precipitò disgraziatamente con esso la sua famiglia in grandi sciagure per tal cagione. Cesennio Peto creato a quel tempo governator della Siria, o dicesse vero, o il movesse nimistà con Antioco (che la facenda non si chiarì troppo bene), inviò una lettera a Cesare, in cui diceva, che Antioco con Epifane suo figliuolo, fatti già suoi accordi col re de' Parti, era fermo di ribellar dai Romani. Volersi dunque tor loro la volta, anzichè messa mano nell' opera, tutto scompiglino con una guerra l'impero. Nè dover Cesare trascurare cotale avviso; che la vicinanza di questi principi rendea l'affare degno di

maggior riflessione. Perciocchè Samosata città la più grande della Commagena era posta sul fiume Eufrate; onde ai Parti, se mai niente di somigliante volgessero per lo capo, facilissimo riusciva il passaggio, e sicuro il ricetto.

II. Peto adunque ottenuta credenza e insieme balìa di fare, checchè gli paresse tornar meglio al bisogno, non perdè tempo: e improvviso fuor dell' espettazione d'Antioco si gettò nella Commagena menandovi seco delle legioni la sesta, con esso parecchie coorti, e alcune bande a cavallo. Accompagnaronlo in quella spedizione i due re, l'uno della provincia chiamata Calcidica cioè Aristobolo, e l'altro d'Emesa detto Soemo. Non incontrarono nell' ingresso verun contrasto; mercecchè niuno de' paesani volle far resistenza. Antioco, venutogliene affatto nuovo l'avviso, non corse neppur colla mente a' pensieri di guerra; ma risolvette, lasciato nell' essere in cui si trovava il regno, con esso la moglie e i figliuoli d'uscirne, pensando, che in tal maniera si mostrerebbe a' Romani innocente di quella colpa, che gli si apponeva; e dilungatosi dalla città centoventi stadj verso il piano, quivi s'accampa. Peto allora spedisce persona, che prendano Samosata, e per mezzo loro tien la città, mentr' egli col resto delle sue forze si volge contro d'Antioco. Ciò non ostante neppure la necessità trasse il re ad usare ostilità co' Romani, ma deplorando la sua fortuna amò meglio di sostener checchessia. Non era però così facile a'suoi figliuoli giovani, esperimentati nell' armi, e gagliardi mirabilmente della persona portarsi in pace cotal disastro. Però si rivolgono

al proprio braccio Epifane e Callinico, e in una feroce battaglia, che durò tutto il giorno, feciono mostra di valor singolare; e colle truppe niente scemate da quello, ch'erano prima, si sciolsero sull'annottare. Ma Antioco, tuttochè la battaglia avesse tal esito, pure credette di non potere fermarsi più oltre, e tolte seco la moglie e le figlie, prese la fuga alla volta della Cilicia, col che fiaccò in tutto gli spiriti de' suoi soldati, perciocchè, come fossero già disperate da lui le cose del regno, gli si ribellarono, e si trasferiro a' Romani. Epifane adunque co' suoi, prima di restare spogliato affatto d'ajuti, forz' era che si salvasse di mano a' nemici; e furono dieci in tutto i soldati a cavallo, che seco lui tragittaronsi di là dall'Eufrate; donde senza oggimai più temere di nulla rendutisi appo il re de' Parti Vologeso non furono, come gente raminga, avuti in dispregio, ma quasi godessero ancora della primiera prosperità, accolti con tutte le mostre d' onore.

III. Peto intanto, spedito un centurione dietro ad Antioco, ch'era già pervenuto in Tarso della Cilicia lo mandò a Roma in catene. Ma Vespasiano non patì, che gli fosse condotto dinanzi il re in tal modo, volendo piuttosto in lui rispettare l'antica amicizia, non che per un'ombra di guerra inflessibilmente durar nello sdegno. Comanda adunque, mentre è ancora in cammino, che gli si tolgano le catene d' addosso, e lasciata la strada di Roma passi per ora i suoi giorni a Sparta, e somministragli grosse rendite di denari, ond'abbia un trattamento non solo ricco, ma ancor reale. Risapute tai cose Epifane e gli altri, che prima temevano assai del

padre, sgombraron dall' animo un grande e spinoso pensiero. Indi concepirono anch' essi speranza di racconciarsi con Cesare mercè dello scriverne, che a pro loro fe' Vologeso; dacchè neppur nel felice stato, in che erano, potean vivere fuor dell' impero romano. Cesare concedette loro benignamente la salvaguardia; onde rendettonsi in Roma, e venuto colà tosto da Sparta a trovargli il padre, essendo trattati orrevolissimamente ivi fecero il lor soggiorno.

IV. Quanto si è poi alla nazion degli Alani, come essi sieno Sciti abitanti d' intorno al Tanai, e alla palude Meotide, l' abbiam detto in alcun luogo più innanzi. Costoro adunque a questa stagione pensatisi di entrar nella Media e più oltre ancora per far ruberie ne trattano col re degl' Ircani; perciocchè questi è padrone del passo fermato già dal re Alessandro con porte di ferro. Avuto da lui l' accesso, gettatisi tutti insieme sopra de' Medi anzi che ne avessero niun sentore, misero a sacco quel popoloso paese e ricchissimo d' ogni genere di bestiame, non s' arrischiando persona di opporsi loro: che ancor Pacoro signore della provincia rifuggitosi per la paura ne' luoghi più disastrosi aveva ceduto loro ogni cosa, e a mala pena ricomperònne la moglie e le concubine fatte prigioni collo sborso di cento talenti. Con grand' agio adunque e senza contrasto facendo lor prede innoltraronsi fin nell' Armenia guastando ogni cosa. Erane re Tiridate, il quale fattosi loro incontro e venuto a battaglia per poco non fu preso vivo nella stessa giornata; perchè gettatogli un non so chi da lontano un laccio d' intorno al collo stava già

per tirarlo: se non che più lesto egli a tagliar colla spada la fune campònne. Ma essi ancora per la battaglia inaspriti vie maggiormente guastarono la provincia; e menando seco gran quantità di persone e d'ogni altra sorte di preda da ambi i regni si ricondussero nel lor paese.

CAPITOLO VIII.

Di Massada e de' sicarj, che l'occupavano. Flavio Silva si volge a espugnarne il castello. Parlata di Eleazaro.

I. Morto Basso in Giudea, Flavio Silva succedegli nel governo. Or egli veggendo, che nell'universale soggiogamento di tutto il paese mediante la guerra un solo castello durava ancor ribelle, adunate tutte le forze, ch'erano in que' contorni, uscì ad oste contro di esso. Massada si chiama il castello. Caporion de' sicarj, che avevanlo occupato, si era Eleazaro, uomo potente e disceso da quel Giuda, che indusse non pochi Giudei, come abbiamo narrato più sopra, a non allibrarsi, quando Cirenio fu spedito censore in Giudea (21). Perciocchè allora i sicarj si congiurarono contro a quelli, che intendevano d'ubbidire a' Romani, e trattavanli come nimici in tutte le guise rubando e menandone seco i beni, e bruciando le loro case; poichè dicevano, non differir essi punto dagli stranieri, quando facevano un getto così vergognoso di quella libertà, che dovrebbono ritenere coll'armi, e d'accordo amavano di servire ai

Romani. Quanto per altro da lor si diceva, era un velo da ricoprirne la crudeltà e l'avarizia; e coi fatti rendettonlo manifesto. Perciocchè quegli stessi che furono lor compagni nel ribellare e s'unirono seco a far guerra a' Romani, quegli ebbero contro sè stessi a provarne i peggiori attentati; e conosciutosi chiaramente per menzognero il loro pretesto, vie peggio trattavano quelli, che a giusta difesa di sè maledicevano la coloro ribalderia. Perciocchè quello in certa maniera fu un tempo fecondissimo d'ogni genere d'iniquità tra' Giudei, fino a non lasciarsene intatta veruna spezie; nè s'altri avesse immaginando voluto fingerne alcuna di nuove, non gli saria riuscito di ritrovarla. Cotanto eran tutti e in privato e in comune malsani, e gareggiavano a vincersi scambievolmente sì nell'empietà contro Dio, sì nelle ingiustizie contro i lor pari. I grandi maltrattavano il popolo, e il popolo sollecitava la rovina de' grandi; perciocchè i desiderj di questi eran volti a tiranneggiare, e le brame di quegli ad oprimere, e ditrappare gli averi de' ricchi. Ora i sicarj furono i primi a dare cominciamento alle ribalderie e crudeltà contro i proprj congiunti, non risparmiando nè motti a scorno nè fatti a sterminio degl' insidiati.

II. Eppure Giovanni li fe' comparir più discreti di sè medesimo; perciocchè non toglieva solo di vita quei tutti, che davan giusti e vantaggiosi consigli, avventandosi contro massimamente i cittadini di simil taglia quasi fossero i più nimici, ma involse ancora la comun patria in mali infiniti, come ben era ragion che facesse, chi aveva già avuta la tracotanza di strapazzare gli uo-

mini e Dio. Egli infatti imbandiva una mensa illecita, e avea sterminata la patria legal purità fino a più non essere maraviglia, che non guardasse doveri di piacevolezza e di vita sociale cogli uomini, chi era tanto indiavolato con Dio. Più. Che non fece di male Simon di Giora? Ovvero qual villania perdonò egli a' corpi liberi di coloro, che avevano lui creato tiranno? Quale amicizia, qual parentela non feceli (22) più ardimentosi alle stragi lor quotidiane? Che quanto si è al maltrattar gli stranieri, impresa credevanla questa di vile ribalderia; mentre pensavano, che farebbe loro gran nome la crudeltà co' più cari.

III. Al disperato furor di questi accoppiòssi per emularlo quello degl'Idumei. Costoro, tutti fior di canaglia, scannati i pontefici, perchè niuna parte si mantenesse di pietà verso Dio, cassarono quel qualunque avanzo, che ancor restava, d'immagine cittadinesca, e introdussero dappertutto una perfettissima confusione. Nel che segnalòssi la razza de' soprannomati Zelanti, che bene avveraron coi fatti la loro denominazione. Perciocchè ricopiarono tutte l'opere d'iniquità, non lasciando intatto niente di tutto quello, che la memoria degli uomini tramandònne per avvenuto ne' tempi addietro. Eppure presero tal soprannome dal zelo, che intendevan d'avere pel bene, se non forse, attese le bestie, ch'essi erano, o per gettar polvere negli occhi agli oppressi, o perchè riputassero beni i mali più gravi. Ma tutti insomma incontraron quel fine, che loro si conveniva, pagati tutti da Dio col gastigo di che eran degni. Perciocchè quanto può mai sostener di supplizj tempera

d'uomo, tutti si rovesciarono loro addosso fino all'estremo termine della vita, a cui soggiacquero uccisi fra strazj di mille guise; ciò non ostante potria forse dire taluno, aver essi patito meno di quel che commisero; perciocchè una misura al lor merito proporzionata non c'era. Ma non è questo il tempo di piagnere quanto saria ragione, quegl'infelici, che caddero tra le branche della color crudeltà. Mi rifò pertanto di nuovo sull' intramessa mia narrazione.

IV. Veniva adunque il generale romano colle sue forze sopra Eleazaro ed i sicarj, che seco tenevan Massada e incontanente s'impadronì del paese tutto d' intorno, e ne' luoghi più acconci al bisogno piantò guernigioni. Indi condusse in giro a tutto il castello un muro, onde niuno degli assediati potesse fuggire; e riparte a' lor luoghi le sentinelle: egli intanto scelse per accamparsi un luogo, che in quanto all'assedio era più che mai opportuno, laddove le balze della fortezza si univano colla vicina montagna, ma per avere abbondanza di viveri doloroso: mercecchè non il cibo soltanto recavasi di lontano e con grande stento di que' Giudei, ch' erano sopra ciò, ma la bevanda eziandio dovea trasportarsi nel campo, non dando colà intorno quel luogo pure un fil d'acqua. Provveduto Silva a tai cose si volse all' assedio che richiedeva grand' arte e fatica a cagione del forte castello, ch' esso era; ed eralo per natura in tal modo. Stagliano d' ogni parte la balza, che ha un giro non picciolo e si leva assai erta, cupe valli dal basso d' un' invisibile profondità: dirupate sono le vie e a ogni piè d' animale inaccessibili, se non in quanto lo

scoglio da due parti s'appiana in una poco agevol montata. Di queste strade, l' una verso il lago Asfaltite è volta a levante, e l'altra a ponente, dov'è più facile il camminare. Quella si chiama da loro la biscia, toltane la somiglianza dalla strettezza, e dalle continue sue rivolte. Conciossiachè sulle ciglia de' precipizj si rompe, e tornando più volte in sè stessa, e a poco a poco di nuovo inoltrandosi acquista a fatica la costa. Però, chi si mette per quella, convien che sostengasi sur' un dei due piedi a vicenda (23): e pure chi sdrucciola, certamente è spedito; conciossiachè quinci e quindi gli si aprono sotto profondi burroni tanto formidabili, che varrebbono a spaventare qualunque gran cuore. Fatti trenta stadj per cotal via il resto è cima non terminante in aguzzo, ma in modo, che su quell' alto ha pianura. Sopra di questa fabbricò il primo un castello il pontefice Gionata, e nominòllo Massada. Ne' tempi appresso il re Erode pose gran cura nell' adornare quel luogo. Dunque vi alzò per lo spazio di sette stadj, che tanto appunto girava la cima, un muro di marmo bianco, alto dodici e largo otto cubiti, da cui sorgevano trentasette torri alte cinquanta cubiti, dalle quali s'aveva il passaggio per mezzo le case fabbricate lunghesso l' interna parte del muro. Perciocchè quella cima essendo terreno grasso e più morbido d' ogni piano, la volle il re messa a coltura; onde se mai avvenisse, che per di fuori si penuriasse di viveri, non ne sentissero quegli il danno, che avrebbero la lor vita affidata al castello. Fabbricòvvi ancora una reggia verso la costa occidentale, la qual riusciva di sotto alle mura della fortezza verso

tramontana. Il muro della reggia assai alto e forte avea torri ai quattro angoli alte sessanta cubiti; e l'interna disposizion delle camere, e de' portici, e de' bagni era quanto varia, altrettanto magnifica, appoggiandosi tutto sopra colonne di marmo d'un solo pezzo, e colle pareti e lo spazzo delle camere divisati a musaico. Dinanzi a ciascuno de' luoghi abitati, e sopra e d'intorno alla reggia, e rimpetto alle mura aveva collo scarpello scavato dentro le rupi molte a gran fosse, serbatoj d'acque, provvedendo, che ve ne fosse tanta dovizia, quanta ne han quelli, che valgonsi delle sorgenti. Una strada poi incavata e coperta allo sguardo di que' di fuori portava dalla reggia alla cima più alta della fortezza; benchè neppur le scoperte potevano praticarsi agevolmente dagl' inimici. Perciocchè l'orientale, come abbiam detto, è inaccessibile di sua natura: l'occidentale poi, *là* dove era più angusta, munìlla d'una gran torre distante dalla fortezza niente meno di mille cubiti, impossibile a trapassare, e difficile ad espugnare; siccome quella, che fabbricata era in modo da uscirne malagevolmente anche quelli, che andavanci senz'averne molestia. Così dunque contro gli assalti nimici dalla natura e dall'arte era stato guernito il castello.

V. Ma degna assai più dell' altrui maraviglia si è la dovizia e la durevolezza degli apprestamenti, che si riposero colà dentro; perciocchè e di grano avevaci una provvisione bastevolissima a lungo tempo, e vino ed olio in quantità: v' erano oltre a questo monti d' ogni genere di legumi e di datteri. Ogni cosa vi trovò Eleazaro, quando a inganno insiem co' sicarj s' impadronì

del castello, in buon essere e altrettanto che fresca: avvegnacchè d'allor quando si fece cotale apprestamento fino al cadere in poter de' Romani andassero forse cento anni: anzi pure i Romani incorrotte trovarono quelle frutta, che v'eran rimaste. La cagione di tanta durevolezza non andria troppo lungi dal vero, chi avvisasse, che fosse l'aria, la quale colà altissimo, dov'è situato il castello, è scevra d'ogni terrestre e fecciosa mistura. Vi si trovò esiandio una moltitudine d'ogni fatta d'armi ripostavi dal re Erode, bastevole a diecimila persone, e poi ferro ancor rozzo, e rame, e piombo, siccome grandi furo i motivi, per cui si fece tale apparato: perciocchè corre voce, ch' Erode allestisse questa fortezza a ricetto di sua persona, doppio essendo il pericolo, che temeva; l'uno dal popolo de' Giudei, che disfattisi di lui non tornassero al trono quelli, che regnavano innanzi; l'altro maggiore e più difficile ad evitare da Cleopatra regnante in Egitto; perchè costei non celava le sue intenzioni; ma spesse volte usciva chiedendo ad Antonio, che fosse ucciso Erode, e pregandolo, che del regno della Giudea facesse a lei dono. E qui ben è degno di maggior maraviglia il non essersi mai Antonio renduto a' suoi cenni con tutto la forte schiavitù, in che tenevalo l'amor di lei, che il non aver ella sperato di mai ottenerlo. Per questi timori adunque fabbricata Erode Massada dovea poi lasciarla a' Romani per ultima impresa della lor guerra contro i Giudei.

VI. Perciocchè il generale romano, cinto ch'egli ebbe, come dicemmo, tutto il dintorno di mura, e provvisto

diligentissimamente, che non fuggisse persona, si accinse all'assedio, trovato un sol luogo adatto a ricevere il lavorio de' terrapieni. Dopo la torre, che difendeva la strada occidentale menante alla reggia e alla cima più alta, v' era certa punta di sasso assai larga e sporgente in fuora assaissimo, men alta però di Massada trecento cubiti. Leuca era il nome, che davanle. A questa adunque salito, e guadagnatala, Silva ordinò all'esercito, che portasse colà i materiali. Adoperatisi con gran prontezza e a molti insieme nel lavorio, alzò un terrapieno massiccio fino ai dugento cubiti, ma non sembrava cotal misura nè forte abbastanza nè sufficiente a posarvi sopra le macchine; e perciò vi si fece sopra uno scanno di grandi pietre fra sè ben commesse largo e alto cinquanta cubiti. La costruttura d'ogni altra macchina somigliava le già inventate per occasione d'assedio prima da Vespasiano e poscia da Tito: e una torre si congegnò di sessanta cubiti, tutta vestita di ferro, donde i Romani con molti mangani e assai balestre ferendo i combattenti d' in sulle mura presto gli allontanaro, e impedirono loro di farsi più innanzi. Al medesimo tempo allestito Silva anche un grande montone ordinò, che cozzassero incessantemente le mura. Appena però egli ottenne di romperne ed atterrarne una parte; ma i sicarj l' avevano con celerità prevenuto fabbricandone un altro più indentro, il quale neppur dalle macchine sosterrebbe niente di somigliante. Perciocchè, onde fosse arrendevole e al caso da fiaccare la veemenza del colpo, lo lavorarono in tal maniera. Presero grandi travi lunghissime d' un sol pezzo, e dov' eran tagliate, incastra-

ronle insieme. Ve ne aveva due ordini, l'uno rimpetto all'altro tanto discosti fra sè, quanto largo era il muro, e il voto fra l'uno e l'altro l'empieron di terra; ma perchè all'innalzarsi del terrapieno non se ne andasse per le fessure la terra, legaron le travi poste per lungo con altre a traverso. Questa lor opera adunque rassembrava una fabbrica; quindi il tempestar delle macchine contro materia, che si rendeva, tornava indarno, anzi sempre più addensavala col ritirarsi, che urtata faceva in sè stessa. Silva se ne avvide, e pensò esser meglio espugnar la muraglia col fuoco; pertanto impose ai soldati, che avventassergli contro in gran numero fiaccole ardenti. Il muro, siccome fatto la maggior parte di legno, pigliò presto fuoco; e scaldatosi fino al fondo atteso la soffice sua materia mandò fuori gran fiamma. Essendo ancora sul suo principio l'incendio, Aquilone, che traeva gagliardo, spaventò i Romani; perciocchè ripiegando dall'alto le fiamme portavale sopra di loro, ed essi oggimai davano per disperate le macchine, siccome certi, che nel medesimo tempo dovessero anch'esse bruciare; se non che quasi per dispensazione divina cangiatosi d'improvviso in austro, e soffiando gagliardo in opposto ricacciò contro il muro la fiamma, e tutto già s'abbruciava da imo a sommo. I Romani adunque vedutisi favoriti da Dio lieti si ritornavano al campo, risoluti di dare il dì appresso l'assalto a' nimici: e la notte guardarono i posti con più diligenza esposti, perchè di soppiatto non s'involasse persona.

VII. Ma Eleazaro nè esso pensò mai a fuga, nè era per consentire, ch'altri il facesse. Veggendo pertanto

guastarsi il muro dal fuoco, e considerando non esservi più altra via di salvarsi o di fare prodezze, si pose dinanzi agli occhi ciò, che di loro farebbono, de' figliuoli, e delle mogli i Romani, quando vincessero, e decretò contro tutti sentenza di morte, e questo parutogli il meglio nel caso presente, adunati i più bravi fra' suoi amici, con tai parole animògli all'impresa. « Avendo » già noi, o valentuomini, da gran tempo fermato di » non servir nè a' Romani, nè a cui che sia, salvo a » Dio, che è l'unico vero e giusto Signore dell'uomo; » è venuto ora il tempo, che ci comanda di sigillare » col fatto cotai sentimenti. Or via, non disonoriamo » noi stessi, noi che già non volemmo servire neppur » senza rischio, ed ora in un col servire pene dolorosissime sosterremmo, se vivi cadessimo in mano dei » Romani; perciocchè e fummo i primi a ribellare, e » gli ultimi a guerreggiare con loro. Anzi io avviso, » da Dio venire a noi questa grazia di poter bene e » liberamente morire, grazia non fatta agli altri, che » furono vinti prima, che sel credessero: ma per noi » egli è certo, che domattina saremo presi. Ella è però » libera a noi la scelta d'una fine generosa co' nostri » più cari, conciossiachè nè i nimici ponno impedircelo, amando anzi essi d'averci vivi tutti in lor mano, nè noi combattendo restar più vincitori. Veramente dovevasi tosto, e forse fin da principio, quando » alle nostre brame di ritenere la libertà ogni cosa e » dal canto nostro ci riusciva dannevole e peggio da » quel de' nemici, volger le mire all' intenzioni di Dio, » e comprendere, che la tanto una volta sua cara na-

» zion de' Giudei era già condannata a perire. Mercec-
» chè quando fosse o durato benevolo, o stato mezza-
» namente solo nostro nimico, no non avria chiusi gli
» occhi alla rovina di tanti grand' uomini, nè la sacro-
» santa Città lasciata in balìa del fuoco e del ferro ni-
» mico. Noi dunque, noi soli tra tutti quanti i Giudei
» sperammo di sopravvivere conservando la libertà, co-
» me se non avessimo punto offeso Dio, nè fossimo
» stati complici di niun delitto, noi che gl'insegnammo
» anche agli altri. Il perchè voi vedete, com' egli col
» metterci ch' ora fa a una stretta dolorosa che sperde
» ogni nostra speranza, ne mostra a evidenza, che in-
» darno ci lusingammo; perciocchè neppure il castello
» inespugnabile per natura giovò a salvarci; anzi in
» mezzo e all' abbondanza de' viveri, e alla moltitudine
» dell' armi, e ad ogni altro ricchissimo apprestamento,
» Dio stesso chiaramente ci tolse ogni speme di scam-
» po. Il fuoco, che si volgeva contro i nimici, non
» ripiegossi per caso sopra il muro fabbricato da noi.
» Tutto sdegno fu questo de' molti misfatti, che noi
» commettemmo infuriati contro la nazione, per cui
» deh non fia mai, che paghiamo la pena a' Romani
» odiatissimi, ma solo a Dio per man nostra. Questa
» sì questa più, che non quella, sarà discreta. Muojano
» adunque le mogli non oltraggiate, i figliuoli non
» tocchi da ceppi, e noi dopo loro facciamoci scam-
» bievolmente sì nobile benefizio, serbandoci per sepol-
» tura onorata la libertà. Ma prima di tutto si guasti
» col fuoco il castello, e quanto v' ha in esso di beni;
» perchè dorrà forte a' Romani, sì il veggo, di non

» aver vive in lor mano le nostre persone, e d'avere
» perduto il lor guadagno. Solo vi lasceremo le vittua-
» glie; perciocchè queste, noi morti, faranno testimo-
» nianza, che per disagio non fummo vinti, ma che,
» come fin da principio deliberammo, volemmo anzi
» morir, che servire. »

VIII. Così dicea Eleazaro: non però tutti gli astanti concorsero ne' medesimi sentimenti; ma altri volevano senz'indugio ubbidirgli, e per poco non erano pieni di gioja in pensando esser pure la bella cosa morire: dove i men coraggiosi fra loro sentivano pietà delle mogli e delle famiglie, e più forse di sè medesimi per la certa morte, che gli aspettava, e mirandosi l'un l'altro davano indizio col pianto del loro opposto sentire. Eleazaro, che li vide paurosi, e alla grande risoluzion che era quella perduti d'animo, temè non forse il lor piagnere e supplicare infemminisse ancor quelli, che avevano accolto da prodi il suo dire. Però non ristette dall'animarli: ma infiammato sè stesso e riempiutosi d'un gran cuore cominciò un più nobile ragionamento sull'anima, e sulla sua immortalità, e con grave sdegno e cogli occhi sempre rivolti a chi lagrimava. « Ahi
» troppo, disse, mi sono ingannato, credendo di sce-
» gliermi a sostenitori della libertà valentuomini, riso-
» luti o di ben vivere o di morire. Ma voi nè per va-
» lore nè per ardimento siete punto diversi dal vulgo,
» voi che temete una morte, la quale vi libera ancora
» da mali infiniti; quando per ciò nè dovrebbesi punto
» indugiare, nè aspettar consigliero. Conciossiachè fin
» dal primo splenderci ragione in fronte cominciarono

» tosto, ha gran tempo, e proseguirono mai sempre
» le patrie voci e divine a insegnarne, avverandolo coi
» sentimenti e col fatto i nostri maggiori, che una mi-
» seria è per l'uomo il vivere, non il morire. Percioc-
» chè questo mettendo l'anime in libertà lascia, che
» rendansi nel purissimo e proprio luogo, dove esenti
» saranno da ogni disgrazia. Dove, fintantochè sono
» strette fra' ceppi del corpo mortale, s'immergono in-
» siem con lui nelle sue sventure, e per meglio dire,
» son morte: che male s'accordano insieme divina cosa
» e mortale. Molto puote, egli è vero, l'anima ancora
» quando è legata col corpo. Perciocchè invisibilmente
» movendolo, e ad imprese portandolo superiori all'es-
» sere di mortale lo rende stromento suo sensitivo; ma
» quando scevera da quel pondo, che tirala verso terra
» e a lei sta appeso, ricoveri il proprio soggiorno, al-
» lora sì, che riceve una forza beata e una possanza
» incontrastabile in ogni parte; restando invisibile agli
» occhi umani, come Dio stesso; giacchè, neppur
» quando è nel corpo, si vede; che e gli assiste invisi-
» bilmente, e non veduta se ne allontana di nuovo,
» sempre coll' unica sua natura incorrotta, è cagione
» pel corpo di cambiamento. Conciossiachè dove unita
» sta l'anima, ivi ha vita e vegetazione; e donde si
» parte, ivi ha sfacimento e morte. Tanto essa ha in
» sè stessa a dovizia d'immortalità. Argomento eviden-
» tissimo di quel ch'io dico siavi il sonno, in cui le
» anime non distratte dal corpo godono tutte ristrette
» in sè stesse d'uno squisito riposo; e conversando con
» Dio, come porta la loro attenenza, s'aggirano da

» per tutto, e spesso predicono l'avvenire. Come può
» dunque temer la morte, chi ama il riposo del son-
» no? Come non è da insensato, mentre si cerca la
» libertà della vita, non curarne l'immortalità? Egli è
» dunque dovere, che noi istruttine privatamente diamo
» esempio agli altri, del come si debba esser pronto a
» morire. Ma se abbisogniamo di prove straniere, mi-
» riamo gl' Indiani, che fan professione di savj. Essi
» uomini, come sono, dabbene, portano di mal cuore
» il tempo destinato al lor vivere, come un dover ne-
» cessario della natura: spronano quindi l'anime a li-
» berarsi da' corpi, e per sol desiderio d'una vita im-
» mortale senza traversia, che gli stimoli o li molesti,
» vanno altrui predicendo, che son sul partire; nè vi
» ha persona, che li distorni, ma tutti chiamandogli
» ad una voce beati, danno lor commissioni ciascuno
» pe' suoi congiunti; tanto tengono per indubitato e
» sicuro il conversare scambievole, che faranno l'anime
» insieme. Or essi, udite le commissioni che lor si
» danno, e gettato il corpo alle fiamme, perchè l'a-
» nima se ne diparta purissima, si muojono encomiati;
» stantechè gli strettissimi loro amici li mandano più
» facilmente alla morte, che non altr' uomo un concit-
» tadino a lunghissimo viaggio. Piangon sè stessi, e
» quelli chiaman felici, che già posseggono uno stato
» immortale. Noi dunque non ci vergogniamo d'essere
» dammen degl' Indiani, e di far colla nostra vigliac-
» cheria alle patrie leggi, che invidia destano in tutto
» il mondo, un oltraggio vituperoso? Ma poniam pu-
» re, che fin da principio fossimo stati istruiti all' op-

» posito, voglio dire, che sommo bene per l'uomo è
» la vita, e disavventura la morte, nondimeno la cir-
» costanza presente confortaci a sostenerla con cuor
» generoso, morendo noi per divino volere e per ne-
» cessità. Perciocchè è gran tempo, per quanto pare,
» che Dio ha profferita contro tutta in comune la razza
» giudea tal sentenza, che noi lasciassimo questa vita,
» quando non eravam per usarla a dovere. No, non ne
» date a voi stessi la colpa, nè far vogliate quest'onore
» a' Romani, che l'aver mosso loro la guerra ci abbia
» tutti, quanti noi siam, disertati. Non è opera questa
» delle lor forze; ma un più gagliardo motivo, che
» v'intravvenne, diè loro a credere d'aver vinto. In
» fatti da quali armi romane fur morti i Giudei cesa-
» riesi? Non cadeva loro neppure in animo di ribella-
» re: ma il popolo cesariese, mentr'essi festeggiavano
» il sabbato, corse lor sopra, senza che resistessero,
» gli scannò colle mogli e i figliuoli, non si dando
» pensiero neppur de' Romani, i quali per altro tene-
» vano sol per nimici i ribelli, come noi siamo. Ma
» dirà forse alcuno, che da' Cesariesi a' Giudei abitanti
» con loro sempre fu divisione, e però colto il tempo
» quegli sfogarono l'odio antico. Or che diremo dei
» Giudei di Scitopoli? Questi osarono di far guerra a
» noi in grazia de' Greci, non già co' nostri congiunti
» pigliar de' Romani vendetta. Grande vantaggio adun-
» que ritrassero dalla lor fede e benivoglienza verso co-
» loro. Furono trucidati barbaramente con le famiglie,
» così del prestato soccorso riconosciuti; perciocchè
» quanto essi impedirono che avvenisse a costoro dalle

» nostr' armi, tutto ebberlo a sostenere, quasi l'avesser
» voluto far essi. Lungo sarebbe voler qui ora partita-
» mente ragionar d'ogni cosa. Voi ben sapete, come
» fra le città della Siria non v'è pur una, che uccisi
» non abbia i Giudei abitanti tra le sua mura, benchè
» più nimici nostri, che de' Romani. Colà i Damasceni,
» tuttochè non venisse lor fatto di neppur inventarne
» un apparente pretesto, riempierono non pertanto la
» lor città d'una strage niquitosissima, trucidando con
» esso mogli, e famiglie diciotto mila Giudei. Così in
» Egitto la moltitudine degli uccisi fra scempi e strazj
» udimmo, che passarono quasi i sessanta mila. E quelli
« forse in terra straniera così morirono, perchè non
» trovarono, come opporsi a' nimici. Ma coloro, che
» in casa propria mossero guerra a' Romani, e forniti
» erano di tutto ciò, che poteva dar loro speranza di
» una sicura vittoria, non n'ebbero forse il mezzo?
» In fatti ed armi, e mura, e fabbriche inespugnabili
» di fortezze, e cuore intrepido incontro a' perigli per
» sostenere la libertà gli animò a ribellare: ma tutto
» questo, che fu bastevole a breve tempo e gonfiònne
» con isperanze, si vide poi essere cominciamento di
» peggior danni; perciocchè ogni cosa fu presa, e ogni
» cosa cadde in man de' nimici, come se fossero ap-
» prestamenti non a salvare chi avevali fatti, ma a ren-
» dere più rinomata la coloro vittoria. Felici adunque
» conviene riputar quelli, che la vita perdettono nelle
» battaglie; perciocchè vendicando sè stessi morirono,
» e senza gettare la libertà; dove in mirando la molti-
» tudine de' venuti in poter de' Romani, chi sarà quello,

» che non ne senta pietà, o non corra anzi incontro
» alla morte, che sostenere i rei trattamenti, cui essi
» sostennero? Altri di loro stirati, e con fuoco e con
» flagelli straziati morirono: altri mezzo divorati da
» fiere si tennero in vita per dare di sè e un secondo
» pascolo a quelle, e a' nimici materia di riso e di
» spasso. Ma più infelici di tutti stimar si debbono gli
» ancor viventi, i quali pregatasi spesso la morte non
» ponno ottenerla. Dov' è ora la gran città, la metro-
» poli della nazione tutta giudaica? Dove quella, che
» era di tanti ricinti di mura guernita, difesa da tanti
» forti e da torri sì grandi, capevole appena degli ap-
» parati fattisi per la guerra, e provvista di tante
» migliaja d'uomini, che combattevan per lei? Dove
» n'è ita quella, che da noi si credeva aver Dio per
» abitatore? Fu dalle più ime radici divelta, e sol
» per memoria di lei vi rimane il quartiere di chi
» spiantòlla, abitante pur ora tra' suoi avanzi. Seggono
» sulle ceneri del Tempio vecchi dolenti e poche donne
» serbate dagl' inimici a un oltraggio il più ignominioso.
» Ora chi è quello fra noi, che volgendo il pensiero
» a tai cose sofferi di vedere il sole, eziandio se possa
» vivere con sicurezza? Chi sarà della patria nimico sì
» acerbo? Chi sì codardo o innamorato di vivere, cui
» non incresca perfino d'esser vissuto ancor tanto? Deh
» fossimo tutti morti prima d'aver veduto e la sacra
» città da nimiche mani disfatta, e il Tempio santo
» così empiamente atterrato. Ma poichè la non vile spe-
» ranza, che fino ad or ci sostenne di poter forse in
» breve farne sopra i nimici vendetta, è svanita al pre-

» sente, non indugiamo il morire da prodi. Deh ci
» stringa pietà di noi, delle mogli, de' figli, fino a
» tanto che ci si dà di potere da noi medesimi trar
» motivo di compassione. Perciocchè noi siam nati a
» morire, e a morire son nati quelli, che generammo
» di noi; nè possono a tal destino sottrarsi gli uomini
» più felici; ma le villanie, il servaggio, e il vedere
» le mogli con esso i figliuoli condotte a luoghi d' in-
» famia, non è questo un male all' uom necessario na-
» turalmente; ma tanto soffrono in pena di lor codar-
» dia quelli, che potendo morire innanzi nol vollero.
» Noi però con idee generose del valor nostro ci ri-
» bellammo a' Romani; ed or finalmente invitati da
» loro a salvarci non sostenemmo d' udirli. Chi dunque
» non vede chiaro, qual sia per essere il loro sdegno,
» quand' abbianci vivi in lor mano? Robustezza infelice
» de' giovani, che potrà reggere a grandi strazj, infe-
» lice età degli adulti, che non potrà sostener le mise-
» rie! Vedrà altri sua moglie condotta agli oltraggi;
» altri udrà le voci del figlio, che chiama il padre
» stretto in catene; deh finchè sono liberi ed han la
» spada, servano a noi in sì nobile ministero; moriam
» non domati dagl' inimici, usciamo di vita liberi in-
» sieme co' figliuoli e le mogli. Tanto ne impongon le
» leggi, di tanto ne pregan le mogli ed i figliuoli, a tanto
» ne trasse Dio stesso colla necessità, e tanto non vo-
» gliono i soli Romani, i quali temono, che alcuno di
» noi sen muoja, prima d' averci in potere. Affrettia-
» moci adunque di lasciar loro in vece del godimento,
» che sperano trar da noi, lo stupore per questa mor-
» te, e la maraviglia per tanto ardire. »

CAPITOLO IX.

Que' d' entro persuasi dal dir d' Eleazaro tutti quanti s' uccidono, salvo due donne e cinque fanciulli.

I. Voleva continuare il suo dire: ma tutti interrupponlo; e s' accignevano oggimai all' impresa invasati da un furor senza legge; e farneticando partirono desiderosi d' antivenirsi l' un l'altro, e persuasi esser prova di valentia e di savio provvedimento il non lasciarsi niuno vedere rimasto fra gli ultimi. Tale li prese un pazzo amor della propria morte, e di quella delle consorti e de' figli. Nè già, come forse taluno pensar potrebbe, nel mettere man nell'impresa smarrirono il cuore, ma tal lo mantennero nella sua durezza qual l' ebbero quando udivano il ragionare, fermi bensì tutti quanti nel proprio loro e tenero affetto verso i congiunti, ma vinti dalla ragione, come se questa avesse ottimamente provvisto a' lor cari. Perciocchè nel medesimo tempo, che davano gli ultimi abbracciamenti e saluti alle mogli, e pigliandosi in grembo i figliuoli stampavano loro in fronte piagnendo e tenendolisi stretti al collo gli estremi baci, come se si valessero d' una mano straniera, eseguivano il lor pensiero, con sempre presenti all' animo i mali, che patirebbono da' nimici, e con al cuore la consolazione uccidendoli della necessità; in fine non v' ebbe alcuno che a tanto attentato venisse meno; e tutti furono da' lor più stretti congiunti tolti di vita. Infelice necessità, onde l' uccidere di man

propria i figliuoli e le mogli parve il mal più leggiere. Essi adunque non potendo più regger la doglia del già commesso, e credendosi d'oltraggiare gli uccisi, se ancor per brevissimo tempo sopravvivessero alla lor morte, fatto sollecitamente di tutti i lor beni un sol mucchio, gli diedero fuoco. Poi tratti a sorte dieci infra loro, che fossero gli uccisori di tutti gli altri, e sdrajatisi ognuno a fianco delle consorti e de' figli giacenti al suolo, e strignendoli colle mani sporgevano pronti la gola al ferro, di chi adempiva l'uffizio fatale. Costoro scannatili tutti intrepidamente fermarono contro sè stessi la legge medesima della sorte, talchè l'assortito, uccisi i nove, dovesse pòi dietro a tutti uccidere sè medesimo. Così tutti speravano, che nè in fare nè in sostenere niuno di loro sarebbe da più degli altri. In somma questi dieder la gola al ferro, e il solo, che restò ultimo, data intorno un'occhiata sulla moltitudine di giacenti cadaveri, perchè niuno in quel grande macello vi fosse, che della man propria abbisognasse a morire, poichè conobbe tutti essere veramente uccisi, prima suscitò nella reggia un gran fuoco, indi con un colpo gagliardo ficcatasi tutta la spada dentro le viscere cadde morto vicino a' suoi. Morirono tutti coll'opinione di non avere lasciata anima viva in poter de' Romani. Ma venne fatto a una vecchia e a cert'altra, ch'era parente d'Eleazaro, donna di somma prudenza e sapere fra le sue pari, e a cinque fanciulli di stare appiattati dentro a' condotti, che per sotto terra menavano l'acqua da bere, intanto che gli altri tenevano tutti rivolti alla strage i pensieri. Il lor numero fu di novecento sessanta, compresevi

donne e fanciulli. Avvenne il tristo accidente al quindicesimo giorno del mese Santico (24).

II. Ora i Romani, che ancor s' aspettavano una battaglia, allestitisi sul far del giorno, e gettato un ponte di scale, dall' orlo de' terrapieni cominciarono l' assalto. Ma non vedendo anima di nimico, anzi una tetra solitudine da per tutto, e più indentro fuoco e silenzio, non sapevano indovinare, che fosse mai accaduto; e infine gridarono ad alta voce come suol farsi all' urtar del montone, se mai con questo venisse lor fatto di tirare alcun di que' dentro. Sentirono lo schiamazzo le donne, e uscite di sotterra dieder contezza a' Romani del fatto com' era, narrando una d' esse partitamente, come fu concertato e come eseguito. Contuttociò i Romani non se ne fidarono sì di leggieri, parendo loro incredibile un ardimento sì grande; ma si studiarono di spegnere il fuoco, e aperta in poca d' ora per mezzo ad esso la strada furono dentro la reggia; dove abbattutisi nella moltitudine de' trucidati non n' ebbero quel piacere, che si suol di nimici; ma ammirarono la generosità (25) del partito, e l' ostinazione di tanta gente in dispregiar fin col fatto la morte.

CAPITOLO X.

Morte incorsa da molti sicarj presso Alessandria, ove s'erano rifuggiti. Distruzione quindi del Tempio fabbricato già dal pontefice Onia in que' luoghi.

I. Succeduta in tal modo l'espugnazione di Massada, il generale, lasciatavi una guernigione, colle sue forze tornò a Cesarea; giacchè non restava più in quelle contrade pure un nimico, che tutte già erano state distrutte da una lunghissima guerra, che s'era fatta sentire a molti ancora de' più lontani Giudei e gli aveva messi a pericolo di ribellare.

II. Anche presso Alessandria d'Egitto dopo il fin qui avvenuto molti Giudei miseramente perdettero la vita. Perciocchè que' sicarj, che si poterono colà rifuggire, non furono paghi del loro scampo; ma da capo tentavano innovazioni, e a molti di quelli, che gli avevan ricolti, suggerivano, che difendessero la libertà, che non credessero i Romani punto migliori di sè, e che riconoscessero per Signore Iddio solo; e poichè alcuni de' Giudei di non picciolo nome lor s'opponevano, altri ne trucidarono, e ad altri furono intorno, spignendogli a ribellare. Veggendo adunque la pazza loro temerità i primarj anziani non si credettono più sicuri, se disprezzavanla; e però adunati a parlamento tutti i Giudei presero a condannare la disperazion de' sicarj, mostrando ch'essi erano la cagion d'ogni male; ed ora, aggiunsero, benchè non abbiano, neppur fuggiti

come sono, speranza ferma d'essere salvi, perchè se i Romani gli scoprono, senza fallo son morti, vogliono nelle calamità lor dovute involgere quelli, che non furono complici d'alcun delitto. Avvisavano pertanto la moltitudine, che si guardassero dalla rovina, che sovrastava a costoro, e per discolpa di sè mettessero questi in poter de' Romani.

III. Riconosciuta i Giudei la grandezza del rischio furono tosto capacitati da questo dire, e corsi impetuosamente sopra i sicarj mettevano loro le mani addosso. A prima giunta ne presero da secento: indi quanti s'erano dileguati qua e là per l'Egitto, e nella Tebe di que' contorni non andò guari che furo arrestati e condotti; de' quali non avvi chi non ammiri con istupore la sofferenza e la loro o dir vogliasi ostinazione, o fermezza di volontà. Perciocchè fatto loro provare nella persona ogni genere di torture e di strazj per questo solo, perchè confessassero Cesare lor padrone, niun si rendette nè esitò, ma si tennero tutti saldi nel lor proposito superiore ad ogni violenza, quasichè in membra insensibili ricevessero, con gioja per poco dell'animo, le torture e le fiamme. Ma fe' soprattutto stordire gli spettatori l'età fanciullesca, perciocchè neppur quella potè spuntarsi, sicchè nominasse Cesare suo padrone. Tanto sopra la debolezza della persona poteva la forza dell'ardimento.

IV. Lupo reggea di quel tempo Alessandria. Egli senza dimora fe' noto per lettera a Cesare cotal romore. Vespasiano considerando l'indomabile tempera de' Giudei sempre intesa a innovare, e temendo, non forse si

unissero insieme da capo e traessero altri con seco, commise a Lupo, che distruggesse il Tempio de' Giudei nella terra chiamata d' Onia. Esso è nell' Egitto, e fu fabbricato ed ebbe questa denominazione per tal motivo. Onia figliuolo d' Onia (26) un de' pontefici di Gerusalemme fuggendo Antioco re della Siria, che facea guerra a' Giudei, venne in Alessandria (27); ove accolto benignamente da Tolommeo (28) per la sua nimistà con Antioco gli promise di fare strignere con lui alleanza la nazion de' Giudei, quando egli si sottomettesse a' suoi detti. Obbligatosi il re a tuttoquanto il possibile alle sue forze, richiese, che gli consentisse di poter fabbricare, ovechè fosse, in Egitto un Tempio, e quivi co' patrii riti servire a Dio: così egli (29) renderebbe i Giudei, nemici piucchè mai ad Antioco, che avea disertato quello di Gerusalemme; e vie meglio gli affezionerebbe a sè stesso, e pel sicuro ricovero, che darebbe alla lor religione, trarrebbe a sè buona parte. Persuaso al suo dir Tolommeo gli concede un paese a centottanta stadj da Memfi; questo si chiama il Governo Eliopolitano, dove Onia, fabbricato un castello, non fece il Tempio già uguale a quello di Gerusalemme, ma somigliante più presto a una torre, composto di grandi pietre, ed alto sessanta cubiti. Quanto si è all' ara, ne ricopiò la struttura da quella di Gerusalemme, e al pari di questo fornì il suo d' arredi, salvo quello del candeliere, che egli non fece; ma in quello scambio lavorò una lampana d' oro con entrovi il lume, e l' appese a catena pur di oro. Tutti i muri del Tempio eran fatti di matton cotto con le porte però di marmo. Rilasciògli anche il re

buona parte della provincia a ritrarne denaro per un abbondevole sostentamento de' sacerdoti, e per provedere assai cose necessarie al servigio di Dio. Onia però non fe' questo con diritta intenzione; ma vel condusse un segreto rancore co' Giudei di Gerusalemme, perchè manteneva una sdegnosa memoria della sua fuga. Egli infatti pensavasi di poter colla fabbrica di tal Tempio tirare la gente dal loro al suo. V'era per altro un'antichissima predizione da secento anni innanzi fatta da un profeta nomato Isaia (30), il quale avea prenunziato doversi fabbricar nell' Egitto da un uom giudeo questo Tempio. Così dunque si fe' questo Tempio. Ora Lupo governator d'Alessandria, ricevette le lettere di Vespasiano, e si rendè a quel luogo santo, e portatine alcuni arredi lo chiuse. Morto indi a poco Lupo, Paolino, che succedettegli nel governo, nè vi lasciò pure un arredo, (perciocchè a' sacerdoti fece gravi minacce, se non mettevano fuori ogni cosa), nè consentì, che i bramosi d'onorar Dio s'accostassero più a quel luogo; ma fermatene ben le porte rendettelo inaccessibile affatto, fino a non lasciarci più orma alcuna di culto divino. Dal cominciarsi del Tempio al suo chiudersi andò lo spazio d'anni dugento trentatre.

CAPITOLO XI.

Si parla di Gionata un de' sicarj, che movea sedizione in Citene, uom ribaldissimo. Malignità di Catullo (3*), *e fine degna de' suoi meriti. Si conchiude.*

I. Ma il disperato furor de' sicarj non altramenti, che una peste, s' apprese ancora nelle città intorno a Cirene (31). Perciocchè trafugatosi quivi Gionata uom ribaldissimo e di mestier tessitore persuase non pochi malavveduti a seguir lui, e li tirò nel diserto promettendo lor di mostrare prodigj e apparizioni. Or mentre così di soppiatto persuadeva e aggirava la gente, i più qualificati giudei di Cirene scoprono la sua andata e le sue trame al governator della Libia Pentapolitana Catullo: il quale, mandati colà cavalieri e fanti, gli ebbe con poco stento in sua mano siccome inermi: la maggior parte perì nella zuffa, alcuni però furon presi vivi e condotti a Catullo.

II. Ma Gionata autor del partito per allora fuggissi. Fattesi però di lui molte e assai squisite ricerche per tutto la provincia, fu preso; e tratto innanzi al governatore Catullo tracciò la maniera, onde sottrar sè stesso al supplizio; e porse occasione a Catullo d' essere ingiusto: perciocchè disse bugiardamente, che maestri di quel consiglio gli erano stati i più ricchi Giudei. Accolse di buon animo colui la calunnia, e amplificò assai la facenda apponendovi di tragiche giunte una quantità a

tal, che sarebbe paruto aver egli condotta a fine la guerra giudaica. Ma il peggio di tutto questo si fu, che oltre il credere altrui facilmente, era ancor esso di false accuse maestro a' sicarj. In fatti ordinato loro, che gli nominassero certo giudeo Alessandro, col quale per vecchia nimicizia aveva già fatto pubblico l' odio suo, e involta nelle colpe di lui Berenice sua moglie, questi primieramente tolse di vita. Dietro a loro trucidò in un tempo quanti eranci di più segnalati per facoltà, fino al numero di tremila persone; e in così fare credeva d' esser sicuro, perchè incamerava i lor beni. Affine poi, che non potessero altrove i Giudei penetrare alla sua ingiustizia, fe' correre le menzogne più lungi; e persuase a Gionata, e a parecchi altri degli arrestati con lui, che apponesser la taccia di novatori a' Giudei più rispettabili d'Alessandria e di Roma. Uno di questi insidiosamente incolpati era Giuseppe lo scrittor di tai cose.

III. Ma la frode sottile di Catullo non gli andò così bene, com' egli sperava. Conciossiachè venuto egli a Roma con dietro a se incatenati Gionata e i suoi compagni, pensavasi, che la calunnia appo lui e per lui inventata ponesse fine agli esami (32). Ma Vespasiano sospettando quel ch' era si mette in traccia del vero, e scoperte per ingiustamente accusate le sopraddette persone le manda assolute per opera singolarmente di Tito, e sentenziò Gionata a quel gastigo, che ben gli stava; perciocchè fu straziato prima con fruste, poscia bruciato vivo. A Catullo mercè la clemenza de' principi non toccò per allora di sostenere altro, che la condanna, ma indi

a poco compreso da un morbo di più maniere e insanabile si moriva dolorosamente, non solo punito nel corpo, ma peggio infermo nell' animo; mercecchè da paure veniva atterrito, e sclamava continuo di vedersi alle spalle le ombre di quelli, che avea trucidati; nè più potendo tenersi balzava fuori del letto, quasi gli si appressassero gli eculei e il fuoco. Prendendo adunque ogni giorno più piede il male, e uscitegli per corrosion l' interiora finì in tal modo i suoi giorni, prova ancor egli niente men forte d' ogni altra, che la Provvidenza divina punisce i malvagi.

IV. E qui avrà fine la nostra storia, cui promettemmo di dare esattissima, a chi bramava sapere, in che modo fosse da' Romani condotta contro a' Giudei questa guerra. Dello stile, con cui ella è scritta, si lasci pure il sentenziarne, a chi leggeralla; ma intorno alla sua verità posso dir francamente, che in quanto ho scritto, non ho altro avuto per mira che questa.

FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO
DELLA GUERRA GIUDAICA.

NOTE

DEL LIBRO QUARTO

(1) Tabor.

(2) Erettovi da Geroboamo, quando apostatò. Lib. III dei Re cap. 12, v. 29.

(3) Della corda del collo, e va a formare la gobba del cammello.

(4) Cioè dalla cima della gobba.

(5) A formare le gambe davanti.

(6) A formare la groppa e le gambe di dietro.

(7) Perchè dopo il pendio precipitoso verso il basso era piana.

(8) Non credevano i Giotapateni più numerosi di sè.

(9) Dal verbo חמם esser caldo, bollire: e più propriamente direbbesi Ammaus; ma poichè l'uso ha ottenuto, che dicasi Emmaus, però ancor io lo rendo Emmaus.

(10) Come appunto quelle case, che sono vicine agli alti argini di qualche fiume, che non sono niente più alte dell'argine stesso; talchè se l' argine fosse un dirupo a pendio, come in Gamala, e le case ancor più dappresso all' argine, si potrebbe saltare agevolmente sopra i lor tetti, come fecero qui i Romani per poi di colà ricoverarsi dentro le case.

(*) Tabor.

(11) Rispondente all' ottobre.

(12) Un de' capi in Gamala. c. 1.

(13) Cioè verso il colle e la balza nominati di sopra al § 2.

(14) Di lui si parla a lungo nella vita di Giuseppe § 7 e seg.

(15) Cioè credettero a' Romani, che sporsero loro la destra in segno d' alleanza, e rendettonsi loro.

(16) Cioè il sabbato.

(17) Vuol dire che invece d' esser chiamato col proprio suo nome Giovanni, veniva all' usanza del paese chiamato col nome dirò così patronimico, cioè se mal non m' appongo בן־דרך come Giuseppe *Ben-Gorion, figliuolo di Gorione*: se non vogliam dire, che il *Ben-dorach*, ovvero *Ben-derech* sia piuttosto un soprannome, e significhi *figliuol del viaggio*, o sia *viaggiatore*, *camminatore* ec., come *Ben-ceschet figliuol dell' arco*, cioè *saetta*; il che dal contesto del nostro autore sembra più vero. Oppure se il *Dorcade* voglia intendersi come suona in greco; allora vuol dire figliuol di Damma, come negli atti cap. 9, v. 36.

(18) Una forse delle 24 famiglie, in cui Davidde ripartì tutta quanta la discendenza d' Aronne da' due suoi figliuoli Eleazaro ed Itamar. Nel lib. 1 de' Paral. cap. 24 abbiamo, che la duodecima sorte toccò a Jacim, e la ventesima prima a Jachin. Questi due nomi han qualche somiglianza con Eniacim, o Eniachim. Lascio al saggio lettore il decidere questo punto, come a lui pare doversi meglio. Avverta però il lettore, che alcuni eruditi vogliono infatti che leggasi non Ενιαχεὶμ, *Eniachim*, ma ἢ Ιακὶμ, ο Ιακεὶμ, *la detta Jacim*.

(19) Cioè de' Romani.

(20) Così mi lascio fuggir dalla penna per ispiegar più dappresso il τῶν ἀπὸ τοῦ ἱεροῦ del testo.

(21) Vuol dire, che il lor venire a difenderli da' Romani è creduto da' pontefici un gran male; tanti furono i rei trattamenti, che ricevettero da' zelanti; laonde sarebbe stato meglio per loro l' ammettere in città i Romani, e liberarsi dal vivere insiem co' zelanti. Il tutto detto ironicamente da questo Simone.

(22) Non dee più far maraviglia in Giuseppe un parlar di tal fatta; giacchè abbiam tante volte notato, ch' egli segue i sentimenti dei Farisei, per quanto s' attiene al destino; e quali fossero tai sentimenti, l' abbiamo detto nell' ultima nota del lib. 8 delle Antich.

(23) Queste stragi avvennero là sul colle, dov' era il Tempio.

(24) Le persone piante, perchè uccise.

(25) Cioè degl' Idumei.

(26) Il qual dimostrava, che il lor partire non alla buona volontà

de' Zelanti voleva ascriversi, come il popolo si lusingava, ma al dispiacere agli stessi Idumei tante stragi.

(27) Questa voce appoggiavasi sulla profezia infallibile di Daniello registrata al cap. 9. Di più egli è cosa probabile, che si conservassero per tradizione molte profezie da' Giudei.

(28) È nome di mese presso i Siro-Macedoni rispondente al nostro marzo.

(29) Qui a mio parere si dee leggere διὰ τὺς ῥωμαίυς, non διὰ τὺς σωτῆρυς.

(30) Siccome da Cornelio Tacito per esempio, suo coetaneo.

(31) Mese di giugno presso i Siro-Macedoni.

(32) Diverso dall'altro Gran Campo situato più verso il mare Mediterraneo. Vedi lib. 14, cap. 17, nota 27 delle Antichità.

(33) Vedi la verità di tal fama nel cap. 2, v. 20 e seg. del 4 lib. de' re.

(34) Balsamo pianta non molto dissimile dal melagrano, che tagliata con coltello non di ferro, perchè le si crede nocevole, manda fuori un liquore d'odor gratissimo, ma d'amaro sapore, che chiamasi Balsamo. Vedi Calm. *Diction. Hist. Crit.* ec. V. *Balsamum*.

(35) Il Cippero è un giunco triangolare alto un braccio o più; ha le foglie di porro, ma più lunghe. Ricett. Fior. 33. Aggiugni, che egli è odoroso, e mette il fiore dalla cima del fusto.

(36) Μυροβαλανον: I Mirabolani, così chiamati dagli Arabi, non sono i Mirabolani, cioè la noce unguentaria di Dioscoride; detta volgarmente Ben, ma ec. Ricett. Fior. 47.

(37) In buona Idrostatica si dee dire sì gravi; perciò si potrebbe leggere in luogo del κυφότητος *leggerezza*, παχύτητος *crassezza*.

(38) Probabilmente la Segor del cap. 19, v. 22. 23 della Genesi, che è posta verso la punta meridionale del lago.

(39) Per non accusare di poca fede Giuseppe conviene e qui ed altrove in simili incontri interpretare non così, come suonano, rigorosamente le sue parole quasichè ei credesse una pura voce l'incendio della Pentapoli; ma nel senso, che quella, ch' è verità infallibile registrata nelle divine Scritture, egli la rappresenta altresì, come tradizione de' padri suoi, benchè per altro in questa sola veduta la rappresenti. Che quanto ho detto sia vero, appar meglio da ciò, ch'ei soggiugne immediate di poi.

(40) L'anno 68 di G. C.

(41) Altri leggono Aluro.

(42) Ch' esso Jacopo.

(43) Che fosse più antica di Tani d' Egitto sett' anni interi lo abbiamo dai num. 13. 23, e dal nostro autore eziandio lib. 1 Antich. cap. 8, § 3.

(44) Vedi Gen. cap. 23, v. 2.

(45) Cioè bisnipoti figliuoli di Giacobbe.

(46) Il che vien confermato dall' autore dell' Itinerario Gerosolimitano, che visse a' tempi del Gran Costantino. Eccone le parole. *Inde Terebintho Chebron millia duo, ubi est memoria per quadrum ex lapidibus miræ pulchritudinis, in qua positi sunt Abraham, Isaac et Jacob etc.* Presso Arrigo Valesio nelle sue note al cap. 53 del lib. 3 della vita di Costantino composta da Eusebio.

(47) Il qual Terebinto per testimonianza d' Eusebio nel lib. 5 della dimostrazione Evangelica cap. 9 presso il medesimo Valesio esisteva ancora a' suoi tempi, e i Gentili adoravano, senza saperlo, colà sopra un quadro dipinti gli angeli, che furo albergati da Abramo, e in mezzo a loro in forma più splendida il Salvatore. V. Valesio nel luogo citato.

(48) Cenomana, or detta Bina, castello presso il fiume Oglio; o come altri vogliono detta Caneto castello nel mantovano vicino al medesimo fiume.

(49) Bella terra sul Po, appartenente al ducato di Modena.

(50) Giugno.

(51) Ossia, come io credo, l' Idumea di nuovo acquisto, cioè quella parte di Giudea meridionale fino ad Ebron, che gl' Idumei occuparono a' tempi della cattività babilonica; e per maggiore Idumea nominata sopra al § 4; e accennata nel duodecimo che qui segue, intendo l' antica Idumea. In questa distinzione io seguo il P. Calmet, e presso lui Strabone, il Boccardo, il Bonfrerio ec.

(52) Dell' Idumea maggiore.

(53) Cioè permise.

(54) Aprile Siro-Macedonico.

(55) Τῶν παστοφορίων i quali sono *conclavia illa,* dice il Grozio, *ad Templi latera, in quibus servabantur vestes Sacerdotales, instrumentum Templi, copia aromatum.* Così il Calmet nel sopraccitato Dizionario alla voce *Pastophorium.* Questi chiamavansi ancora *Exedræ*, delle quali così parla il Cornelio a Lapide tom. 2 in 3

Reg. cap. 6, v. 32. 36. *Exedre autem dicebatur cubiculum columnis fultum, et epistiliis pluribus, in quibus vacua erant spatia, quibus prospectus erat in viam. In his exedris partim manebant Sacerdotes eo tempore, quo ministrabant in Templo, qui hic vestes sacras induebant; partim servabantur supellex, oblationes, et dona Templi, unde et vocabantur gazophylacia, quia in eis servabatur gaza, idest opes Templi, in eisque erant arcæ, in quas populus pecuniam, quam Templo offerebat, injiciebat. Hæ exedræ dicebantur quoque pastophoria, uti vertunt Septuaginta, a* παςὸς, *idest thalamus, quia habitabant in eis Sacerdotes, dum Templo deservirent.*

(56) Parmi si debba qui leggere in luogo d' ὑπεροχὰς, διαδοχάς.

(57) Sabino divenuto prefetto di Roma come abbiam da Svetonio in Vespasiano cap. 1.

(58) Domiziano noto abbastanza.

(59) Vitellio.

(60) Fratello di Vespasiano.

(61) Dicembre.

(62) La già famosa città di Tani nominata dal nostro autore nelle Antich. lib. 1, c. 8.

(63) Dopo le quattro stanze testè nominate.

NOTE DEL LIBRO QUINTO

(1) Ἐξέδρας; *exedræ*: io li chiamo sedili, perchè sotto le fabbriche aperte, di cui abbiamo parlato alla nota 54 nel libro antecedente, col sentimento di Corn. a Lap., o dentro alle camere laterali del Tempio v' eran sedili per comodo di chi ci andava. V. la nota anzidetta.

(2) Delle Legioni.

(3) Torre di Gerusalemme. Vedine la pianta alla nota segnata coll' asterisco di questo libro.

(4) Regina dell' Adiabene.

(5) E restò giù dalla strada diritta.

(6) Che è quanto dire *vedetta*.

(7) Quella cioè, che testè abbiam veduta seco unirsi di notte.

(8) V. la nota 6 di questo libro.

(9) La medesima, che la peschiera di Salomone, e della Saponaja.

(10) Nominata ancora nel lib. 2, c. 17, § 8.

(11) ἄκρα.

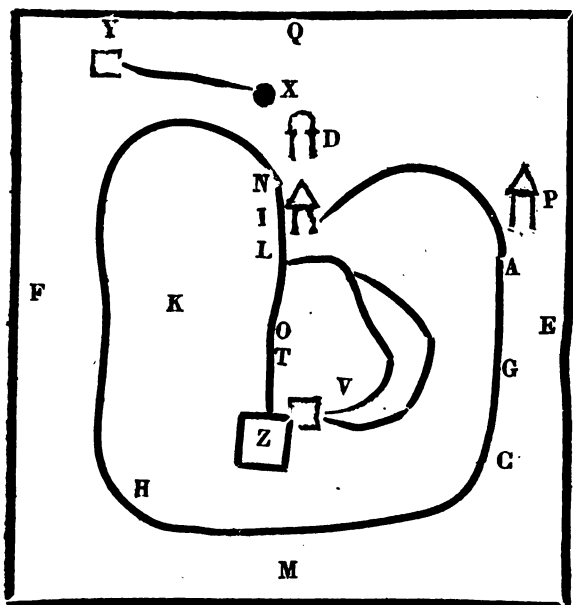
(12) Cioè *de' fabbricatori di formaggio*, se mal non penso.

(13) Ξυστος.

(14) Cavaliera.

(15) Ricinto di muro.

(16) Ricinto.

(*) Ricinti di Gerusalemme secondo la mente del nostro Autore e del Roland.

E	Tramontana	C	Deposito del Curandajo
F	Mezzodì	H	Ofla
M	Levante	K	Sion
Q	Ponente	N	Betso
Y	Peschiera di Salomone	I	Torre Cavaliera
X	Fontana di Siloe	L	Genat
D	Porta degli Esseni	O	Loggia
P	Torre Psefina	T	Palagio del Comune
A	Avelli d' Elena	V	Torre Antonia
G	Grotte regali	Z	Tempio

(17) Questa è voce del dialetto gerosolimitano, non dell' idioma puro ebraico; ond' egli dice nell' idioma del paese, non in ebreo.

(18) Il poggio era dirupato, il muro sorgeva a piombo, dunque tra il muro e il poggio doveva essere un terrapieno, che riempisse il vacuo trà l' uno e l' altro.

(19) In due maniere può intendersi, che i portici fosser doppj: cioè o che avesser due ordini l' un sopra l' altro; o che le colonne fossero doppie, vale a dire, che tra un arco e l' altro vi fossero due colonne distanti alcun poco tra sè, ed unite con un architrave, sopra cui posasser due archi.

(20) Cioè nell' atrio degl' Israeliti, chiamato santo, perchè tutto il Tempio avea nome di santo.

(21) Dal primo Tempio, cioè dall' atrio de' Gentili, ossia prima parte del Tempio.

(22) L' altezza al di fuori è l' altezza, che dalla cima di questa seconda parte del Tempio scende fino al piano della prima parte d' esso Tempio; e l' altezza, che dalla soffitta v'ha fino al piano di essa seconda parte.

(23) *Gazophylacia*, *pastophoria*, exedræ. Vedi la nota 55 del libro antecedente.

(24) Chiamavasi porta di Nicanore.

(25) Più alte il doppio, che larghe, come voglion le sane leggi dell' Architettura. Però tal larghezza di quindici cubiti si vuol dare a tutte e due insieme le imposte; sicchè ognuna d' esse fosse larga sette cubiti e mezzo.

(26) *Exedras*.

(27) Parmi, che in quest' altezza non si voglia comprendere la luce sol della porta, ma ancor l' architrave, e il frontispizio e gli altri superiori ornamenti.

(28) Cioè l' atrio de' sacerdoti, il Santo, e il Santo de' santi.

(29) Cioè coll' architrave, e frontispizio; e poi s' era d' ordine corintio, il che non sarebbe difficile, si conformava alle regole, che l' altezza eccedesse le due larghezze della luce.

(30) Per fronte io intendo tutto l' ornato, che si mette intorno alla luce della porta, cioè stipiti, architrave, frontispizio, cartelle, e che so io.

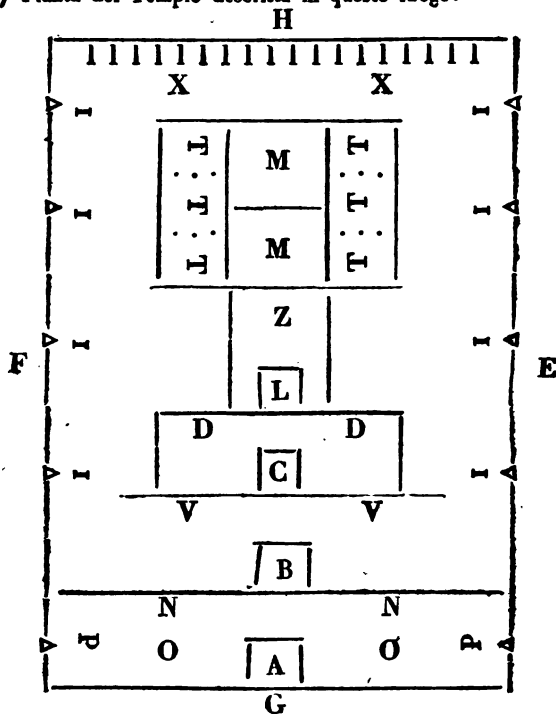
(31) L' una chiamata atrio de' sacerdoti, come cred' io.

(32) V. cap. 1, § 6 di questo libro.

(33) Con tutti i suoi ornamenti superiori.

(34) Cioè egualmente lungo, che la luce della porta.

(35) Cioè i segni del zodiaco.
(36) In Santo, e in Santo de' santi.
(37) Ossia *Sanctum Sanctorum*.
(38) Cioè verso il Santo, e il Santo de' santi.
(39) Per la porta, ch'era nel muro separante le donne.
(40) Io direi trenta cubiti. V. § 2, e il 1 verso il fine.
(2*) Pianta del Tempio descritta in questo luogo.

H
X X
M
M
Z
L
D D
C
V V
B
N N
P O A O P
F E
G

E	Tramontana	A	Porta corintia
F	Mezzodì	OO	Luogo proprio delle donne
G	Levante	NN	Muro separante le donne
H	Ponente	B	Porta maggiore
XX	Portico interno semplice	VV	Facciata
IIII	Quattro porte settentrionali, e quattro australi	C	Porta aperta
		DD	Vestibolo
PP	Due porte; l'una settentrionale, l'altra australe, che al luogo menano delle donne	L	Porta più indietro
		Z	Prima stanza
		MM	Stanza interna suddivisa
		TTT	Case

(41) Di decime, ec.

(42) V. lib. 3, c. 7, n. 46 dell' Antich.

(43) Dentro però al razionale. Vedi lib. 3, cap. 7, § 5 delle Antichità.

(3*) Delle tribù.

(4*) יהוה

(44) Della città, del Tempio, e della medesima Antonia, di cui si ragiona.

(45) Del Monobazo nominato nel lib. 2, cap. 19, § 2 di quest' opera.

(46) Cioè l' aver disfatta la sedizione.

(47) Cioè il peso di 25 libbre.

(48) Il figlio cioè della macchina: idiotissimo ebraico, per dir la pietra; come per significar la saetta, dicono il figlio dell' arco בנקשת; oppur si può dire, che gridassero בא אבן viene il sasso, e che dall' ambiguità della voce altri gridassero בא רבן viene il figlio. Oppure si può dir finalmente, che vi sia errore nel testo, e che in luogo dell' *υἱὸς filius*, che quivi si legge, vi debba esser *ἰὸς missile*.

(49) Quella parola, con cui si riconoscono insieme i soldati soggetti al medesimo capitano.

(50) Dal verbo *νικάω*, *vinco*.

(51) Lungi dalle mura.

(52) Maggio presso i Siro-Macedoni.

(53) Romane, che guardavano la parte del muro già presa.

(54) Parla secondo lo storto sentire de' Farisei.

(55) Il Faraone Necao fu quello che uccise Giosia. V. lib. 10, cap. 6 e 7 dell' Antich. Il coetaneo d' Abramo secondo alcuni si nominava Menechere.

(56) *Numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem et octo.* Così nel Gen. cap. 14, v. 14 nell' occasione, ch' egli mosse in difesa di Lot.

(57) Cioè dai Palestini abitanti la Siria. Molti antichi non fecero differenza tra Siri e Assiri, ma tutti nominarongli Assiri.

(58) Il, *quando si rimettevano etc.* appartiene sol all' *o mal senza queste*.

(59) Inchiodavano in croce.

(60) Maggio.

(61) Erba nota a tutti, dice Dioscoride, che s' adopera dai purgatori per purgar le lane. Così forse fu appellata quella peschiera, perchè vi nasceva o dentro o d' intorno quest' erba. V. c. 3, n. 9.

(62) Forse dalla figura del frutto del mandorlo, che è romboidale od ovata.

(63) Terrapieni.

(64) חצריא voce caldea, e del dialetto corrente allora, originariamente però ebraico.

(65) Che cingeva d' intorno il campo.

(66) Del muro, che alzar dovevasi: ad ogni corpo di soldati la sua parte.

(67) V. c. 7, § 3 di questo libro.

(68) *Domus cicerum*.

(69) Essendo in più luoghi il muro alzato da Tito vicino al muro nimico.

(70) Mostrava in apparenza di credere, che ben gli stesse tal morte in pena del rendersi, ch' esso avea fatto ai Romani in Giotapata.

(71) Dico mine per dire una moneta.

(72) Vuol dire che l' oro non era in niun pregio; perchè altrimenti ogni cosa in quel tempo di carestia sarebbe costata assai più, che non prima.

(73) Misura ebraica. V. al lib. 3 la nota 51 nell' Antich.

(74) Aprile.

(75) Luglio.

(76) Di far portar fuora tutti quei, che morivano.

NOTE DEL LIBRO SESTO.

(1) Degli agguati de' Giudei.

(2) Luglio

(3) Parla Tito, cioè un gentile.

(4) Luglio.

(5) Luglio.

(6) V. lib. 4, n. 26 di quest' opera.

(7) Cioè il quarto di questi quattro, e il quinto tra i figliuoli di Mattia; altramente converrebbe supporre Giuseppe dimentico di ciò che ha detto di sopra al cap. 13, p. 1 del lib. 5.

(8) Il leggitore saprà, che l'Antonia non solo era torre, ma ancor castello; onde, quando da indi innanzi udrà nominarsi l'Antonia, intenda il castello; giacchè la torre qui si vede abbattuta dai fondamenti.

(9) *Exedram.*

(10) E speravano di potere o rompere il muro condotto da Tito intorno alla città, ovver sormontarlo.

(11) Di luglio.

(12) Giovan da Giscala.

(13) ביתאזוב *Betezob, casa dell' Isopo.*

(14) L' Agosto dei Siro-Macedoni.

(15) *Exedram.*

(16) Agosto. V. lib. 10, c. 11, § 5 delle Antich. Io però non il decimo giorno. δέκατος, ma con picciolo cangiamento direi *sesto* ἕκτος, il qual sesto giorno di Loo cade appunto nelle calende di agosto; perciocchè il Loo cominciava ai 25 del nostro luglio; e ai tempi di Geremia, cioè prima della cattività babilonica i mesi ebraici eran composti di trenta giorni; e il nostro autore chiama questo primo giorno d'agosto nel lib. 10, c. 11, § 5 delle Antich. *novilunio*; perchè a' suoi tempi regolavansi i mesi col corso della luna; sicchè ogni nuovo apparire di luna dava il cominciamento al nuovo mese.

(17) Cioè quella parte del Tempio, che nominavasi Santo.

(18) Filosofia della setta de' Farisei, come abbiamo notato già tante volte.

(19) Secondo il Calmet anni mille e settantatrè in circa.

(20) Secondo il medesimo, secento ventisett' anni.

(21) Cioè non v'era luogo del pavimento, che non fosse coperto di morti.

(22) Aprile.

(23) Il Presidente del Tempio.

(24) Maggio.

(25) Tutti questi prodigj si posson vedere ancor presso Eusebio stor eccl. lib. 3, c. 8.

(26) Della Giudea.

(27) Vedi la figura del ricinto di Gerusalemme, e vedrai, che distrutta l'Antonia il Tempio riusciva quadrangolare. Alcuni vogliono che qui si alluda alla profezia di Daniele.

(28) V. Eus. stor. eccl. lib. 3, c. 8 verso il fine, ov' egli mostra dirittamente, tal profezia appartenere non a Vespasiano, ma a Cristo.

(29) Principio insussistente de' Farisei; perciocchè se il destino non si opponeva secondo essi al libero arbitrio dell' uomo e lasciavalo intatto, dunque siccome l' eccidio di Gerusalemme fu liberamente voluto dai Giudei, così potea non volersi; e però sottrarsi potevano a questo mal pensato destino.

(30) Cioè alle insegne, perchè, come dice Tertulliano in apologet. cap. 16. *Religio tota castrensis Signa veneratur, Signa jurat, Signa omnibus Diis præponit*.

(31) Agosto.

(32) Simon di Giora.

(33) Giovanni da Giscala.

(34) Cioè quelli, che latinamente si chiaman *Poplicolæ*, o *Publicolæ*, come fu l' antico Valerio, che pel suo amore al popolo ossia al pubblico bene acquistò alla sua famiglia questo cognome.

(35) Tutte di porpora, grana, giacinto, e bisso, come abbiam visto più volte.

(36) Il testo ha *κασσίας cassia*; ma siccome risponde all' ebreo קציעות, o קדה, che vagliono *casia*, cioè una spezie di canna aromatica interpretata da altri per *costo*, così a me è piaciuto, perchè il *κασσίας* greco non prendasi per la cassia comune, renderlo *costo*, « il quale, secondo Dioscoride, è una radice bianca » leggerissima, d' odore molto soave ». Ric. Fiorent. 33.

(37) Settembre.

(38) Non vuolsi intendere per fortuna un cieco caso: ma quella felice disposizione delle cose provvedute da Dio e chiamate cagioni seconde, per cui altri si chiama fortunato e felice; e tale è la mente del nostro autore, giacchè ei premette a (questa) fortuna *il braccio di Dio*.

(39) Cioè agli ignudi avanzi e ricinti del Tempio.

(40) Dell' agnello pasquale; il qual sagrifizio consisteva nel mangiare l' agnello nel modo comandato da Dio nell' Esodo cap. 12.

(41) Così m' insegna l' aritmetica; benchè il testo dica due milioni, e settecentomila.

(42) Al lib. de' Num. cap. 9, v. 14 abbiamo. *Peregrinus quoque et advena, si fuerint apud vos, facient Phase Domino justa cæremonias, et justificationes ejus. Præceptum idem erit apud vos tam advenæ quam indigenæ.* Dunque nel testo del nostro autore, che dice tutto all' opposto, si vuol sottintendere un πλὴν, innanzi all' ὅσοι.

(43) Prima di questi tre ultimi Antioco, Pompeo, ed Erode.

(44) Melchisedec. V. lib. 1 dell' Antich. c. 11.

(45) Perchè ἱερος vuol dir tempio. Non Solima era detta la città, ma Salem, che vuol dire *pacifico*: e non *Ierosalem*, ma *Ierusalem*; nè già composta dalla voce greca ἱερὸς, ma dall' Ebraica ראה, che val *vedere*; onde *Ierusalem* si rende *visio pacis*. Io non so, perchè mai il nostro autore dia origine greca alla voce *Ierusalem*; forse per la somiglianza, che ha colla voce ἱερὸς la prima sua parte. Eppure nel lib. 1 contro Apione nell' ultime linee ha queste parole: ὁ δὲ γενναῖος ὑπὸ πολλῆς τῦ λοιδορεῖν τῆς ἀκρασίας οὐ συνῆκεν, ὅτι ἱεροσυλεῖν οὐ κατὰ τὴν αὐτὴν φωνὴν Ιȣδαῖοι τοῖς Ἑλλησιν ὀνομάζομεν. Ma il *valentuomo per una voglia stemperata di dir male non capì, che spogliare il tempio non è spiegato da noi Giudei colla voce medesima, che da' Greci.* Apione opponeva ai Giudei, che la voce *Hierosolyma* fosse tratta dal Greco ἱεροσυλεῖν, che vale *commettere sacrilegi*, *spogliare un tempio*.

NOTE DEL LIBRO SETTIMO

(1) Appartenenti a vittoria. Anche questo senso ha la voce vittorioso, e in tal senso fu usata non di rado dagli Scrittori toscani del buon secolo.

(2) Leggi il lib. 20 degli Annali di Tacito, e vedrai s' ho ragione di tradurre così anche nel seguito del presente paragrafo.

(3) Di questa spedizione così parla Svetonio, che non aveva paura di Domiziano. *Expeditionem quoque in Galliam Germaniasque neque necessariam, et dissuadentibus paternis amicis inchoavit;*

tantum ut fratri se et operibus et dignatione adæquaret. Ma è compatibile il nostro Autore, perchè Domiziano viveva.

(4) Il testo ha *Misia*. Io però credo si debba correggere in Mesia provincia di qua dall' Istro, e però non troppo lontana da questi popoli. Primo, perchè in Tacito Ann. lib. 17 verso il fine leggiamo un' altra irruzione di Sarmati anteriore a questa, e fatta appunto nella Mesia. Secondo, perchè la *Misia* è provincia lontanissima dalla Scizia, siccome posta nell' Asia Minore, e però richiedente il passaggio non sol dell' Istro, ma della Tracia, e dell' Ellesponto.

(*) Eccone un' altra testimonianza di Tacito al lib. 19 verso il mezzo. *Fontejus Agrippa ex Asia* (*proconsul eam provinciam annuo imperio tenuerat*) *Moesiæ præpositus est*.

(5) Così il Carneval di quest' anno 1778 si è veduta la veronese cittadinanza adunata nel loro rarissimo anfiteatro od arena per fare onore e accoglienza al real mio sovrano d. Ferdinando Infante di Spagna duca di Parma Piacenza ec. In quest' occasione ho veduto rinnovarsi lo spettacolo, che da' tempi Romani in qua raro è, che si vegga, sennon in questa illustre città; cioè da forse cinquantamila persone adunate in un luogo solo, e tutte esposte alla vista d' ognuno; fino a parere questo grande anfiteatro una montagna non più di marmo, ma sì di persone le une sopra dell' altre, che colla varietà dei colori risultanti dalla diversità del vestire, e dalle molte fogge di maschere carnovalesche, che v' erano, facevano una maravigliosa non meno, che giocondissima vista.

(6) Intende Vespasiano, Tito, e Domiziano.

(7) Οἱ ἀπὸ τῶν τιμημάτων, ovvero i chiamati *classici* da' Latini, cioè coloro, che avevan l' entrata richiesta dalle leggi ne' cavalieri romani, e doveva essere di venticinquemila fiorini in circa.

(8) Di trionfale.

(9) Cioè pe' due circhi Flaminio e Massimo. Vedi Nieuport. *Sect*. 5, *cap*. 5. § 12.

(10) Nell' arco di Tito questi rami son grossi: ciò è, dice il Rolando, perchè se ne vedessero più per minuto le parti.

(11) Festeggiandolo ogni settimo giorno.

(12) Giovanni era condannato a prigione perpetua.

(13) Celebrità per vittoria ottenuta.

(14) Al Santo de' santi.

(15) Ne' codici migliori è chiamato Lucilio Basso; ed è mentovato ancora con questo nome da Tacito.

(16) Vedi lib. 1, cap. 8. § 2 di quest' opera.

(17) Vedi dell' Antich. lib. 14, cap. 10, § 2.

(18) Cioè con le calde.

(19) Vedi lib. 6, cap. 8, § 4; dove però non è nominato particolarmente, ma è rinchiuso in que' tutti, che si rappiattarono nelle cloache.

(20) Gli accommiatati da Tito nel cap. 1, § 3 di questo libro.

(3*) Vedi lib. 18, cap. 12, § 1 delle Antich.

(21) Vedi delle Antich. lib. 17, cap. 15, § 4.

(22) L' uno e l' altro Giovanni, e Simone.

(23) Vuol dire, che non è tanto larga da potervi star su a piè pari, e quindi neppur camminare sopra due linee diverse rispondenti a' due piedi, ma sopra una sola con tutti e due; come chi camminasse sopra una trave capace sol del suo piede.

(24) Aprile.

(25) O la disperazione, per meglio dire.

(26) Vedi al lib. 1, c. 1. N. 1 della Guerra; e lib. 13 cap. 6 dell' Antich.

(27) 233 anni prima di questo tempo.

(28) Filometore.

(29) Tolommeo.

(30) Vedi il sopraccitato cap. 6 del lib. 13 dell' Antich., ove si porta tal profezia nelle note.

(3*) Altri leggono Catulo.

(31) Vedi di questa città e provincia della Libia la not. 47 del lib. 16 delle Antich.

(32) Che si potevano fare di lui; perchè lusingavasi, che i calunniati sarebbero stati puniti, come rei convinti; e la sua frode non si saria pubblicata.

FINE DELLE NOTE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

LIBRO QUARTO.

Cap. I. Assedio e presa di Gamala . . . . . Pag. 5
— II. Resa di Giscala al fuggire, che fe' Giovanni a Gerusalemme . . . . » 16
— III. Pessimo stato, in che era dentro le sua mura Gerusalemme. Parlasi di Giovan da Giscala, de' Zelanti, e di Anano pontefice. Discordie, che bollivan tra loro . . . . » 21
— IV. Gl' Idumei chiamati da' Zelanti vengono tosto a Gerusalemme; ed esclusi dagli Ananiani si fermano fuor di città. Parlata lor fatta da Gesù pontefice, e risposta, che a lui diede Simone idumeo . . . . » 36
— V. Spietatezza degl' Idumei entrati in città, e de' Zelanti. Morte d'Anano, di Gesù e di Zaccaria. Si ritirano gl' Idumei . . . . » 47
— VI. I Zelanti liberatisi dagl' Idumei fanno strage maggiore in città. Vespasiano rattiene i Romani impazienti di combattere contro i Giudei. . . » 54
— VII. Giovan da Giscala aspira alla tirannide. Malvagità dai Zelanti adoperate in Massada. Vespasiano prende Gadara. Geste di Placido . . . . » 59
— VIII. Vespasiano, uditi i romori, che insorgevano nella Gallia, s'affretta a por fine alla guerra giudaica.

Si descrivono Gerico e il gran campo. Si parla ancora del lago Asfaltite . . . . Pag. 68

CAP. IX. Vespasiano dopo la presa di Gadara s'allestisce all' assedio di Gerusalemme. Recatagli poi la morte di Nerone cangia pensiero. Si parla di Simone Geraseno. Guerre civili fra i Romani » 72

— X. I soldati in Giudea e in Egitto acclamanó imperadore Vespasiano. Vespasiano libera dalla prigione Giuseppe . . . . » 84

— XI. Vinto ed ucciso Vitellio, Vespasiano va a Roma. Suo figlio Tito ritorna a Gerusalemme . . . » 91

LIBRO QUINTO.

CAP. I. Si parla de' sediziosi in Gerusalemme. Quanti malanni per colpa loro incogliessero alla città . » 96

— II. Come Tito venisse a Gerusalemme. Mentre gira d' intorno ad esplorar la città, corre un gran rischio. In che luogo ponesse il suo campo . » 103

— III. Novamente si leva a romore Gerusalemme. Indi i Giudei tendono insidie a' Romani. Tito minaccia i soldati per la loro temerità . . . . » 110

— IV. Descrizione di Gerusalemme . . . . » 115

— V. Descrizione del Tempio . . . . » 122

— VI. De' due tiranni Simone e Giovanni. Mentre Tito si aggira intorno alle mura, resta ferito Nicanore; il che spinge Tito all' assedio. Prime resistenze dei Giudei. . . . . » 131

— VII. Caduta d'una torre fabbricata da' Romani, i quali dopo grande macello s' impadroniscono del primo recinto, e Tito assale il secondo. Si parla di Longino uom romano, e di Castore uom giudeo . . . . » 138

— VIII. I Romani, preso due volte il muro secondo, si accingono ad impadronirsi del terzo . . . » 144

— IX. Tito, poichè rallentato l' assedio, i Giudei non si rendono, strigne di nuovo la città, e manda Giuseppe a trattare co' nazionali di pace . . » 147

— X. Molti del popolo dal parlar di Giuseppe son mossi

a passar da' Romani. Orrendi danni, che fra' rimasti produsse la fame colle sue conseguenze *Pag.* 158

CAP. XI. Molti Giudei crocifissi rimpetto alle mura. Si parla d'Antioco Epifane. I Giudei battono a terra i ripari romani . . . . » 163

— XII. Tito determina di cigner d'un muro Gerusalemme; il che eseguito, il popolo è disertato dalla fame . . . . » 170

— XIII. Grande macello, e gran sacrilegj in Gerusalemme » 175

LIBRO SESTO.

CAP. I. Le condizioni de' Giudei vanno peggiorando. I Romani danno l'assalto alla torre Antonia e la prendono. Valorose geste e morte di Giuliano centurione . . . . » 183

— II. Tito, dato ordine che si atterri l'Antonia, spigne di nuovo Giuseppe a parlare a' Giudei. Nuove battaglie de' Romani; e nuove sortite de' Giudei » 197

— III. Frode ordita da' Giudei, onde molti Romani rimangono abbruciati. Altra descrizione d'orrenda fame . . . . » 209

— IV. Compiuti i terrapieni s' accostan le macchine; e indarno; onde Tito dà ordine, che si dia fuoco alle porte. Indi a non molto, contro sua voglia, il Tempio resta bruciato . . . . » 215

— V. Danni ch' ebbero a sostenere i Giudei dall' incendio. D'un falso profeta, e de' segni, che prenunziarono la rovina della città. . . . . . » 222

— VI. I Romani, portate le loro insegne nel Tempio, gridano, viva Tito imperadore. Sacerdoti condannati al supplizio. Parlata di Tito a' Tiranni. Loro risposta che offende Tito. . . . . . . » 228

— VII. Accidenti intravvenuti a' ribelli, che son cagione e soggetto di molti mali. Cesare piglia il basso della città . . . . » 234

— VIII. Cesare divide con terrapieni l'alto della città. Compiuti i lavori accosta alle mura le macchine, e s'impadronisce della città tutta quanta . . » 237

Cap. IX. Ordini di Cesare appena entrato in città. Novero dei presi ed uccisi. Parecchi rintanansi in luoghi sotterra: fra questi Simone e Giovanni tiranni . . . . Pag. 242
— X. Gerusalemme presa già cinque volte or finalmente è distrutta. Breve storia del tempo, ch'ella durò » 245

LIBRO SETTIMO.

Cap. I. Atterramento di tutta Gerusalemme, salvo tre torri. Tito in un parlamento loda i soldati, e li premia, e dà a molti congedo . . . . . . » 247
— II. Tito in Cesarea di Filippo dà molti spettacoli. Di Simone il tiranno: come fu preso e riservato al trionfo . . . . » 251
— III. Tito nel dì, che festeggia il natale del fratello e del padre, diserta molti Giudei. Pericolo corso da' Giudei di Antiochia per colpa dell'empietà d'un giudeo nominato Antioco . . . . . » 253
— IV. Accoglienze fatte in Roma a Vespasiano. I Tedeschi ribellati a' Romani son ricondotti all'ubbidienza. I Sarmati, corsa la Mesia, sono costretti a rimettersi ne' lor paesi . . . . . » 257
— V. Del fiume Sabbatico visto da Tito nel suo viaggio per mezzo la Siria. Gli Antiocheni fanno ricorso a Tito contro i Giudei, e non sono esauditi. Trionfo di Tito e di Vespasiano . . . . » 262
— VI. Cecilio Basso espugna il castello di Macherunte e altri luoghi . . . . » 270
— VII. Disavventure d'Antioco re de' Commageni. Gli Alani maltrattano assai i Medi e gli Armeni. . . » 277
— VIII. Di Massada e de' sicarj, che l'occupavano. Flavio Silva si volge a espugnarne il castello. Parlata di Eleazaro . . . . » 281
— IX. Que' d'entro persuasi dal dir d'Eleazaro tutti quanti s'uccidono, salvo due donne e cinque fanciulli . . . . » 299
— X. Morte incorsa da molti sicarj presso Alessandria, ove s'erano rifuggiti. Distruzione quindi del Tem-

pio fabbricato già dal pontefice Onia in quei luoghi . . . . *Pag.* 302

Cap. XI. Si parla di Gionata un de' sicarj, che movea sedizione in Citene, uom ribaldissimo. Malignità di Catullo, e fine degna de' suoi meriti. Si conchiude . . . . » 306

FINE DELL' INDICE

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CONTENUTE
NEI DUE VOLUMI DELLA GUERRA.

A

Abramo: sue armi contro il re Faraone. 5. 9. § 4.
Agira nabateo. Suo valore. 5. 11. § 6.
Agrippa re. Confini del suo regno. 3. 3. § 4.
Agrippeo da chi fabbricato. 1. 21. § 4.
Alani, nazione. Contezza di loro. 7. 7. § 4.
Correrie da lor fatte in Media e in Armenia. Ivi.
Albino governatore romano maltratta Gesù figliuolo d' Anano; poi lo rilascia. 6. 5. § 4.
Alessandria città, la maggior dopo Roma. 4. 11. § 6.
Descrizion del suo porto. 4. 10. § 4.
Positura di esso. Ivi.
Alessandrini sollevansi contro a' Giudei. 2. 18. § 10.
Riconoscono prontamente imperadore Vespasiano. 4. 10. § 4.
Loro fortezza e valore nell' espugnazione di Gerusalemme. 5. 6. § 3.
Alessandro figliuol d'Aristobolo fa guerra ad Ircano. 1. 8. § 2.
Pugna con Gabinio. 1. 8. § 3.

Gli è tagliata la testa. 1. 9. § 2.
Alessandro figliuolo d'Erode è accusato dal padre di veneficio. 1. 23. § 3.
Di nuovo è accusato. 1. 27. § 7.
È messo in ceppi. 1. 24. § 9.
Nuove accuse. 1. 26. § 3. e cap. 27. § 2.
È strangolato. 1. 27. § 5.
Suoi figliuoli. 1. 28. § 1.
Alessandro Gianneo. 1. 14. § 1.
Primo edifica Macherunte. 7. 6. § 1.
Alessandro padre di Tiberio copre d'oro e d'argento nove porte del Tempio. 5. 5. § 1.
Aluro Borgo. V. Oluro.
Anania pontefice: la sua casa è bruciata. 2. 17. § 6.
Egli col fratello Ezechia e gli altri pontefici sta nascost in una cloaca per la sedizion sollevata. 2. 17. § 6.
Sedizion sollevata. Ivi.
È ucciso insiem col fratello. 2. 17. § 9.
Anania di Masbale pontefice è crudelmente ucciso con altri quindici. 5. 13. § 2.
Anano figliuol di Gionata vuole aprire le porte a Cestio. 2. 19. § 4.
Anano pontefice si prepara co' Gerosolimitani alla guerra contro i Romani. 2. 22. § 1.
Se ne pente. Ivi.
Manda i suoi soldati contro Simone figliuol di Giora. 2. 22. § 2.
Anano pontefice sue geste. 4. 3. § 10.
Sua morte è il principio dell'eccidio di Gerusalemme. Sua virtù. 4. 5. § 3.
Anano sgherro di Simon di Giora si rifugge appo Tito. 6. 4. § 2.
Antigono figliuol d'Ircano come e perchè ucciso dal fratello. 1. 3. § 4.

Antigono figliuol d'Aristobolo accusa Ircano ed Antipatro. 1. 10. § 1.
È vinto da Erode. 1. 12. § 3.
È fatto re. 1. 13. § 11.
Quanta arroganza pigliasse da una sola vittoria. 1. 17. § 2.
È legato da Sosio. 1. 18. § 3.
Gli è tagliata la testa. Ivi.
Antiocheni soli co' Sidonj e Apameni perdonano a' Giudei abitanti fra loro. 2. 18. § 6.
Loro domande a Tito contro i Giudei non esaudite. 7. 5. § 2.
Antiochia metropoli della Siria. 3. 2. § 3.
Antioco Ciziceno vinto dai figli d'Ircano. 1. 2. § 7.
Antioco Epifane. Sue contese con Tolommeo VI. per la Celesiria; e sua crudele venuta nella Giudea. 1. 1. § 1.
Come prendesse Gerusalemme. 1. 1. § 2.
Antioco Eupatore figliuol del detto, come afflisse la Giudea. 1. 1. § 5.
Antioco Dioniso figliuol di Gripo fa guerra cogli Arabi, e perde. 1. 4. § 7.
Antioco, valle di. Nome di luogo. 1. 4. § 8.
Antioco, Agrippa, e Soemo. Soccorso da lor mandato a Vespasiano. 3. 4. § 2.
Antioco giudeo: sua empietà contro la nazione. 7. 3. § 2 e 3.
Antipa figliuol d'Erode è fatto Tetrarca. 1. 33. § 5.
È fatto re per testamento del padre in luogo d'Antipatro suo fratello. 1. 32. § 7.
Antipa uomo di regia stirpe preso è messo in prigione. 4. 3. § 4.
È ucciso. 4. 3. § 5.
Antipatro idumeo rimette nel suo regno Ircano. 1. 5. § 2.
Altre sue geste. 1. 9. § 3, 4, 5.
È dichiarato da Giulio Cesare procuratore della Giudea. Rifà le mura di Gerusalemme, e dà alcuni governi ai suoi figli. 1. 10. §. 3, 4.

Antipatro figliuol d'Erode è cacciato dal padre. 1. 22. § 1.
Tende insidie a' fratelli. 1. 23. § 2, 3.
È prodigo. 1. 28. § 1.
Vuol male anche a' figli degli uccisi fratelli, e insidia alla vita del padre. 1. 30. § 2.
Procura d'ucciderlo di veleno. 1. 30. § 4.
Ordisce calunnie contro due altri fratelli. 1. 31. § 1.
Si discolpa. 1. 32. § 3.
È ucciso. 1. 33. § 5.
Antipatro figliuol di Salome accusa Archelao. 2. 2. § 4.
Antipatro samaritano scopre il veleno preparato ad Erode. 1. 30. § 5.
Antonia rocca e torre edificata da Erode. 1. 21. § 1.
Si descrive. 5. 5. § 6.
Distrutta dai fondamenti. 6. 2. § 6.
Antonia, portico bruciato e spogliato del presidio. 2. 17. § 7.
Antonio M. capitano romano, quale opera prestasse a Gabinio. 1. 8. § 4.
Fa tetrarchi della Giudea Erode e Fasaelo. 1. 12. § 5.
In grazia di Cleopatra fa molte cose disonorate. 1. 18. § 4.
Antonio prefetto d'un'ala di cavalleria contro i Giudei. 3. 2. § 1.
Sue imprese. Ivi e § 2.
Antonio centurione da un giotapateno è ucciso insidiosamente. 3. 7. § 31.
Antonio Silone mandato a Tarichea con duemila saettatori 3. 10. § 3.
Antonio Primo dalla Mesia muove colla terza legione contro Vitellio. 4. 11. § 2.
Sue imprese. Ivi.
Uccide Vitellio. 4. 11. § 4.
Nella mischia co' Vitelliani perde quattromila e cinquecento de' suoi. Ivi.
Va a Roma. 4. 11. § 3.

Aquilà d'oro posta sopra le porte del Tempio è atterrata. 1. 33. § 2.

Perchè fosse insegna de' Romani. 3. 6. § 2.

Arabi traggon di corpo a' Giudei le viscere, e ne cavan l'oro. 5. 13. § 5.

Archelao re della Cappadocia. Sua prudenza. 1. 25. § 1, 2.

Archelao figliuolo d'Erode è accusato falsamente dal fratello. 1. 31. § 1.

È fatto re. 1. 33. § 6.

Incontra una sedizione. 2. 1. § 2.

Quante le sue entrate. 2. 6. § 3.

È accusato ad Augusto, che lo rilega in Vienna di Francia. 2. 7. § 3.

Archelao figliuol di Magadato fugge a Tito. 6. 4 § 2.

Areta re della Celesiria porta la guerra nella Giudea. 1. 4. § 8.

Arfas borgo. 3. 3. § 4.

Ario centurione ucciso. 2. 4. § 3.

Aristobolo figliuol d'Ircano porta il primo il regio diadema. 1. 3. § 1.

Come trattò la madre e i fratelli. 1. 3. § 1.

Muore. 1. 3. § 6.

Aristobolo e Ircano. Contese fra loro. 1. 6 § 1.

Aristobolo figliuol d'Erode. Gli è data da Nerone l'Armenia minore. 2. 13. § 1.

Aristobolo fratel d'Erode e d'Agrippa morto in privata fortuna, lasciata una figlia. 2. 11. § 4.

Aristobolo re di Calcide contro Antioco Commageno. 7. 7. § 2.

Artabaze re de' Parti dato in mano di Cleopatra. 1. 18. § 5.

Artorio come salvato dall'incendio per opera di Lucio suo commilitone. 6. 3. § 2.

Asamone, monte della Galilea. Sua postura. 2. 18. § 12.

Ascaloniti uccidono duemila e cinquecento Giudei abitanti fra loro. 2. 18. § 5.

Sempre odiati da' Giudei. 3. 2. § 1.
Asfaltite lago, ripien di cadaveri. 4. 7. § 6.
Contrario alla natura del lago tiberiese. 4. 8. § 2.
Si descrive. 4. 8. § 3.
Asia. Cinquecento sue città ubbidiscono ad un sol reggitore romano. 2. 16. § 5.
Assalomo compagno nella tirannide di Manaemo è ucciso. 2. 17. § 9.
Astronge pastore aspira al regno. 2. 4. § 3.
Augusto Cesare torna in Italia. 1. 12. § 4.
Scioglie il congresso tra Archelao e i Giudei. 2. 6. § 3.
Dà ad Archelao la metà del regno. Ivi.
Promessa da lui fatta ad Archelao. Ivi.
La restante metà del regno la divide in due tetrarchie. Ivi.
Che concessioni facesse a Salome. Ivi.
Quali città de' Giudei aggiunse alla Siria. Ivi.
Sua liberalità verso due figliuole d' Erode vergini. Ivi.
Scopre il finto Alessandro. 2. 7. § 2.
Lo condanna al remo. Ivi.

B

Bacchide sua crudeltà contro i Giudei. 1. 1. § 2.
Bari fortezza poscia detta Antonia. 1. 3. § 3.
Barzafarne satrapo de' Parti occupa la Siria. 1. 13. § 1.
Batanea, Traconitide, Auranitide, e alcune parti della casa di Zenodoro dan cento talenti di rendita. 2. 6. § 3.
Batillo liberto d' Antipatro reca il veleno ad Erode. 1. 31. § 1.
Begabrin terra dell' Idumea. 4. 8. § 1.
Berenice figliuola di Salome sposata ad Aristobolo figliuolo di Erode è data ad altro marito, uccisole il primo. 7. 28. § 1.
Betenabrin, borgo. 4. 7. § 8.
Bezedel borgo con una torre inespugnabile. 3. 2. § 2.

Bezeta collina si descrive. 5. 5. § 6.
Bitini, Cappadoci, Pamfilj, Lidj, e Cilici pagan tributo ai Romani. 2. 16. § 5.
Borceo legato d' Agrippa ferito da'Giudei si settrae. 2. 19. § 3.
Borceo, terra di. 3. 3. § 3.
Britanni, come, e quando sottomessi a' Romani. 2. 16. § 5.
Britannico figliuol di Claudio posposto a Nerone nell' impero. 2. 12. § 6.

C

Calunnie che forza abbiano. 1. 3. § 4.
Cana, o Canata. 1. 19. § 1.
Canatesi. Ivi.
Capernaum, o Cafarnaum. Sua fonte creduta una vena del Nilo. 3. 10. § 7.
Capitone centurione mandato innanzi da Floro a' Gerosolimitani. 2. 14.
Carete. Sua morte in Camala. 4. 1. § 9.
Carmelo monte; sua situazione. 3. 3. § 1.
Cartaginesi. Loro origine e lor destino. 2. 16. § 5.
Cassio, ucciso Giulio Cesare, va nella Siria. 1. 11. § 1 e seg.
Ucciso. 1. 12. § 4.
Castore giudeo: sua astuzia ed inganno usato a Tito. 5. 7. § 6.
Catullo rettor della Libia Pentapolitana gran maestro di calunnie. 7. 11. § 2.
Trucidò tremila Giudei. Ivi.
Suoi tormenti e morte orrenda. 7. 11. § 3.
Cavaliera, torre. 2. 17. § 8. 5. 4. § 2.
Cecilio Basso uccide Sesto Cesare, e s' impadronisce delle sue truppe. 1. 10. §. 10.
S' unisce a Cassio. 1. 11. § 1.
Cecilio Basso legato prende Erodio castello. 1. 6. § 1.

E Macherunte. 7. 6. § 6.
Assedia la selva Jarde. 7. 6. § 7.
Cecinna macchina tradimento, e co' soldati passa alla parte d'Antonio Primo. 4. 11. § 2.
È spedito il primo da Antonio a Vespasiano nunzio dell'avvenuto. Ivi.
Celado liberto d'Augusto che abbia trattato a nome d'Augusto col finto Alessandro. 2. 7. § 2.
Celere tribuno imprigionato è dato da Claudio in mano ai Giudei per farne giustizia in Gerusalemme. 2. 12. § 5.
Cereale capitano della quinta legione. 3. 7. § 27.
Cesarea: sua fondazione. 1. 21. § 3.
Città la più grande della Giudea. 3. 9. § 1.
Cesariesi vincitori contro i Giudei presso Nerone. 2. 14. § 5.
Uccidono tutti i Giudei abitanti fra loro. 2. 18. § 1.
Cesenio Gallo capitano della legione duodecima spedito da Cestio in Galilea. 2. 18. § 12.
Uccide duemila Galilei. Ivi.
Cesenio Peto reggitor della Siria. 7. 3. § 3.
Accusa Antioco re della Commagena di ribellione a Vespasiano. 7. 7. § 1.
Muove guerra contro di lui. 7. 7. § 2.
Imprigionato lo manda a Roma dalla Cilicia. 7. 7. § 3.
Cestio Gallo: sue imprese contro i Giudei. 2. 18. § 11.
Cestio Festo. Improvvisa sua ritirata da Gerusalemme; e quanto soffrisse per ciò da' Giudei. 2. 19. § 5.
Spedisce Saulo con altri ambasciadori a Nerone in Acaja. 2. 20. § 1.
Sua malizia. Ivi.
Cidessa, borgo de' Tirj. 4. 2. § 5.
Cipro luogo di presidio sopra Gerico. 2. 18. § 8.
Cipro moglie d'Agrippa I. 2. 11. § 4.
Cirenei, Marmaridi ec. sudditi de' Romani. 2. 10. § 5.

Claudio manda Agrippa al Senato. 2. 11. § 1.
Pronunzia sentenza di condanna contro i Samaritani, e ordina, che ne sian morti tre nobilissimi. 2. 12. § 5.
Quanto regnò. 2. 12. § 6.
Aveva adottato all' impero Nerone. Ivi.
Cleopatra chiama a sè Mariamme col figlio, e attizza Antonio contro Erode. 1. 19. § 1.
Avidissima degli altrui beni. 1. 18. § 4.
Clito tiberiese si mozza una mano. 2. 21. § 8.
Colosso di Cesare. 1. 21. § 3.
Coponio, recati a provincia gli stati d' Archelao, è fatto procuratore della Giudea. 2. 8. § 1.
Corea nome di luogo. 1. 6. § 5. N. 19.
Costobaro e Saulo fratelli con Filippo fuggono a Cestio. 2. 20. § 1.
Crasso succeduto a Gabinio nella provincia della Siria, che fece. 1. 8. § 8.
Cumano governatore della Giudea. 2. 12. § 1.
È mandato in esiglio. 2. 12. § 3.
Cuspio Fado mandato da Claudio suo procuratore in Giudea. 2. 11. § 4.

D

Dalmati bellicosissimi sotto una sola legione producono la quiete a sè e a' Romani. 2. 16. § 5.
Damasceni; loro crudeltà contro i Giudei. 2. 20. § 2.
Dario prefetto di cavalleria sotto Agrippa. 2. 17. § 5.
Demetrio Eucero figliuolo d' Antioco Gripo supera Alessandro, ma con poco suo pro. 1. 4. § 5.
Dio concede a' Romani i Galilei da farne strage. 3. 7. § 25.
Suo decreto contro la razza tutta de' Giudei. 7. 8. § 8.

Diogene amicissimo d'Alessandro Gianneo è ucciso da' Giudei. 1. 5. § 3.

Doleso uom nobilissimo è ucciso da' Gadaresi ribelli. 4. 7. § 3.

Domiziano con molti Romani si salva. 4. 11. § 3.

Presentato al popolo da Muziano, e da lui suggeritogli per reggitore. 4. 11. § 5.

Gli si soggettano Tedeschi e Galli. 7. 4. § 2.

Nel trionfo di Vespasiano e di Tito cavalcava lor presso. 7. 5. § 5.

Domizio Sabino: sua fortezza. 3. 7. § 30. 5. 8. § 1.

Doride madre d'Antipatro figliuol d'Erode accusata di tradimento e punita. 1. 30. § 3.

Drimo luogo. 2. 13. § 2.

Drusio torre. 1. 21. § 3.

E

Ebron città: sua antichità. 4. 9. § 7.

Ebuzio decurione sotto Vespasiano. 3. 7. § 3.

Ucciso in Gamala. 4. 1. § 5.

Ecdippo luogo. 1. 13. § 4.

Egitto si descrive. 2. 16. § 5. 4. 10. § 4.

Egizj uccidono sessantamila Giudei. 8. 8. § 8.

Egizio mare non ha porti. 4. 10. § 14.

Eleazaro fratel di Giuda maccabeo: Memorabile sua impresa. 1. 1. § 5.

Eleazaro figliuol del pontefice Anania cagion della guerra romana. 2. 17. § 3.

Rigetta le vittime di Cesare. Ivi.

Eleazaro: suoi compagni contro Manaemo. 2. 17. § 9.

Eleazaro figliuol di Samea: sua forte impresa. 3. 7. § 13.

Eleazaro figliuol di Simone: sua fazione. 4. 4. § 1. 5. 1. § 1.

Eleazaro compagno di Simone di Giora muore. 4. 9. § 6.

Eleazaro caporion di Sicarj ottiene Massada. 7. 8. § 1.
Parla a' suoi. 7. 8. § 7.
Sua orazione sull' immortalità dell' anima. 8. 8. § 8.
Eleutero fiume. 1. 18. § 4.
Eleuteri cavalieri. 1. 13. § 3.
Eltemo intirizzito per la paura. 1. 19. § 5.
Emilio Giocondo ucciso da' Giudei. 2. 19. § 5.
Emmaus abbruciata. 2. 5. § 2.
Engaddi inondata da' sicarj. 4. 7. § 2.
Eniachim tribù pontificale. 4. 3. § 6.
Eniochi soggettati a' Romani. 2. 16. §. 5.
Epifane e Callinico figliuoli d' Antioco Commageno contrastano forte a Cesennio Peto in battaglia. 7. 7. § 2.
Sono accolti splendidamente da Vologeso re de' Parti. Ivi.
Vengono in Roma a Vespasiano. 7. 7. § 3.
Erebintonecco, terra. 5. 12. § 2.
Erode figliuolo d' Antipatro è fatto governatore della Galilea, e adopera valorosamente. 1. 10. § 4, 5.
È accusato ad Ircano da' suoi malevoli. 1. 10. § 7.
Vendica la morte del padre. 1. 11. § 8.
Sue vittorie. 1. 12. § 2, 3.
È accusato. 1. 12. § 5.
Come si portò nella pugna contro Antigono e i Parti. 1. 13. § 2, 3.
Fabbrica una terra ed è oppresso da molti mali. 1. 13. § 8, 9 e cap. 14. § 1 e seg.
È fatto re della Giudea. 1. 14. § 4.
Espugna i ladroni. 1. 16. § 4.
Vendica la morte del fratello. 1. 17 § 5.
Incontra grave pericolo. Ivi.
Vince gli Arabi. 1. 19. § 1. 2, 5.
Si fa amico Augusto. 1. 20. § 2, 3.
Fabbrica e onora i parenti e gli amici. 1. 21. §. 1 e seg.

Cacciatore e guerriero. 1. 21. § 8.
È in discordia colla moglie e la condanna alla morte. 1. 22. § 4.
E co' figli. 1. 23. § 1.
Si riconcilia con loro. 1. 23. § 3.
Di nuovo è in discordia. 1. 26. § 4.
Accusa i figliuoli a Cesare e in Berito. 1. 27. § 1, 2.
Li fa morire. 1. 27. § 5.
Provvede a' figliuoli degli uccisi. 1. 28. § 2.
Quante mogli e figliuoli ebbe. 1. 28. § 4.
La sua famiglia di nuovo è sconvolta. 1. 29. § 1.
Caccia Ferora. 1. 29 § 4.
Accusa il figliuolo Antipatro. 1. 32. § 2.
Inferma a morte. 1. 33. § 1.
Sua crudeltà. 1. 33. § 4.
Uccide Antipatro. 1. 33. § 5.
Sua morte. Ivi.
Come invitasse l'esercito romano. 5. 9. § 4.
Erode figliuol d'Erode fonda Tiberiade e Giuliopoli. 2. 9. § 1.
Mandato da Gajo Cesare insieme colla moglie esule nella Spagna. 2. 9. § 5.
Erodio si fonda. 1. 21. § 6.
Esseni lor setta. 2. 8. § 1.
Lor mirabile costanza e virtù nella guerra contro i Romani. 2. 8. § 6.
Loro opinione della natura dell' anima. Ivi.
Evarato Coo. 1. 26. § 7.
Euricle spartano sommo impostore aggira Erode, e rovina la sua casa. 1. 26. § 1 e seg.
Ezechia capo di ladri è ucciso. 1. 10. § 5.

F

Fabato amministratore di Cesare con denajo è corrotto. 1. 29. § 3.
Fabio centurione: sua fortezza. 1. 7. § 4.
Fanciullo assetato: sua astuzia contro i Romani. 6. 6. § 2.
Fannia figliuolo di Samuele dalla campagna tratto al pontificato. 4. 3. § 6.
Farisei: loro credito. 1. 5. § 2.
Come portaronsi sotto il regno d' Alessandra. Ivi e § 3.
Faro isola si descrive. 4. 10. § 4.
Fasaelo figliuol d' Antipatro. 1. 8. § 9.
Capitano di Gerusalemme. 1. 10. § 4.
Vince Felice. 1. 12. § 1.
È accusato da' Giudei. 1. 12. § 5.
È aggirato da Pacoro. 1. 13. § 3.
Uccide se stesso. 1. 13. § 10.
Fasaelo città. 1. 21. § 5.
Fasaelo torre e Castello. 2. 3. § 3. 5. 4. § 2.
Fausto Cornelio primo sale in Gerusalemme. 1. 7. § 4.
Febo legato d' Agrippa ucciso da Giudei. 2. 19. § 3.
Felice fratel di Pallante mandato da Claudio a'Giudei. 2. 12. § 5.
Sue geste. 2. 13. § 1, e seg.
Ferora figliuol d' Antipatro. 1. 8. § 9.
Odia i figli d' Erode. 1. 24. § 5.
Accusa Salome. 1. 24. § 6.
Si riconcilia con Erode. Ivi.
È cacciato da lui, e muore. 1 29. § 4.
Insolenza di sua moglie. 1. 29. § 1.
Ferrigno monte: sua positura. 4. 8. § 2.
Festo procuratore succede a Felice. 2. 14. § 1.

Filippo figliuol d'Erode è calunniato dal fratello Antipatro. 1. 31. § 1.
Che paesi gli sian toccati. 1. 33. § 6.
Perchè mandato da Varo a Roma prima d'Archelao. 2. 6. § 1.
Fonda Cesarea alle fonti del Giordano e Giuliade. 2. 9. § 1.
Filippo figliuol di Giacimo. Due sue figlie salvate nell'eccidio di Gamala. 4. 1. § 10.
Filosofia: tre scuole di essa presso i Giudei. 2. 8. § 1.
Finea guardaroba del Tempio consegna a' Romani assai sagri arredi. 6. 8. § 3.
Flavio Silva succede a Basso nell'amministrazione della Giudea. 7. 8. § 1.
Muove l'armi contro Massada. 7. 8. § 4.
Occupa Massada, e vi mette presidio, e ritorna a Cesarea coll'esercito. 7. 10. § 1.
Floro Gessio. Sua crudeltà, impudenza e frode. 2. 14. § 2.
Aspira ai tesori del Tempio. 2. 14. § 7.
Sua avarizia co' Cesariesi. 2. 14. § 5.
Sua nuova crudeltà contro i Gerosolimitani. 2. 14. § 8.
È rispinto dall'espugnazione della fortezza e del Tempio. 2. 15. § 4, 5.
Sue menzogne appo Cestio. 2. 16. § 1.
Frontone Liternio capitano di due legioni alessandrine. 6. 4. § 3.
Sua sentenza interno agli avanzi de' Giudei presi. 6. 9. § 2.
Furio centurione: suo coraggio. 1. 7. § 4.

G

Gaba città de' cavalieri, perchè così detta. 3. 3. § 1.
Gabat-Saul: poggio di Saule. 5. 2. § 1.
Gabinio successore di Scauro, che abbia fatto di memorabile. 1. 8. § 3 e seg.
Gadara ristorata. 1. 7. § 7.

Suoi ottimati mandano ambasciadori a Vespasiano. 4. 7. § 3.
Gli si rendono. 4. 7. § 4.
Gajo Cesare scioglie Agrippa dalle catene. 2. 9. § 5.
Data a Filippo la tetrarchia, gli dà il nome di re. Ivi.
Gli aggiugne la tetrarchia d'Erode. Ivi.
Vuol esser chiamato Dio. 2. 10. § 4.
Manda Petronio in Gerusalemme per collocarvi nel Tempio la sua statua. Ivi.
Sue lettere a Petronio. 2. 10. § 4.
Ucciso insidiosamente: quanto ha regnato. 2. 11. § 1.
Galba creato imperadore. 4. 9. § 3.
Ucciso in mezzo al foro. 4. 9. § 10.
Galilea e il paese di là dal Giordano che desse di rendita. 2. 6. § 3.
La minore qual fosse. 3. 3. § 1.
Descrivonsi ambedue. Ivi.
Loro disastri. 3. 7. § 1 e seg.
L'una e l'altra soggettata a' Romani. 4. 2. § 6.
Galilei combattono co' Samaritani. 2. 12. § 3.
Contro i Romani si preparano. 2. 22. § 1.
Fin dall'infanzia bellicosissimi, e in ogni tempo moltissimi. 3. 3. § 2.
Quante migliaja di loro uccisi in Giaffa. 3. 7. § 27.
Nuovi loro trovati e fazioni in Gerusalemme. 4. 9. § 12.
Gallia: movimenti ivi nati. 4. 8. § 1.
Se ne descrive la situazione. 2. 16. § 5.
Gallo centurione; sua impresa in Gamala. 4. 1. § 5.
Galli sono tenuti in dovere da mille e dugento soldati, del qual numero più son quasi le città, ch' essi hanno. 2. 16. § 5.
Gamala ribelle. 4. 1. § 1.
Sua situazione. 4. 1. § 2.
Distrutta. 4. 1. § 10.

Gamalesi: forti lor mischie co' Romani. 4. 1. §. 4.
Tagliati a pezzi da' Romani. 4. 1. § 10.
Geman borgo. 2. 12. § 3.
Genesaret lago descritto. 3. 10. § 5.
Geraseni come portaronsi co' Giudei abitanti fra loro. 2. 18. § 6.
Geremia: suoi vaticini celebrati. 5. 9. § 4.
Gerico desolata. 1. 15. § 6. 4. 8. § 2.
Gerico, fontana di, fatta di pestilente e sterile fecondissima e saluberrima da Eliseo. 4. 8. § 2.
Gerusalemme alzata al sommo della felicità ora è ridotta all'estremo della miseria. Pref. § 4.
Espugnata da Antioco Epifane. 1. 1. § 1.
Presa da Pompeo Magno. 1. 7. § 2.
Saccheggiata da' Parti. 1. 13. § 9.
Espugnata da Erode. 1. 18. § 1, 2.
È posta nel mezzo della Giudea. 3. 3. § 3.
Si descrive. 5. 4. § 1 e seg.
È travagliata da guerre, da tiranni, da sedizioni. 4. 7. § 1.
Quando e quante volte guastata. 6. 10.
Quando fabbricato il suo Tempio. 6. 4. § 7.
Sua origine e suo fine. 6. 10.
Suoi abitanti fanno una supplica. 2. 12. § 3.
Vanno incontro cortesemente ad Agrippa e Napolitano. 2. 16. § 1.
Pugnano co' ribelli. 2. 11. § 6.
Lor pianto pubblico. 2. 17. § 11.
Si scommuovono e si sdegnano per cagion di Giuseppe. 3. 9. § 4.
Fuga loro a Vespasiano. 4. 6. § 3.
Al primo urto restano superiori contro di Tito. 5. 2. § 2.
S'innoltrano contro la decima legione. 5. 2. § 3.
Loro insidie contro a' Romani. 5. 3. § 2.
Sediziosi perpetuamente. 5. 6. § 1 e seg.

Si battono coi Romani. 5. 6. § 1 e seg.
Pugnano intorno alle macchine de' Romani. 5. 6. § 5.
Dal secondo muro fuggono sopraffatti. 5. 8. § 2.
Lor pertinacia. 5. 9. § 4.
Inghiottiscono l'oro. 5. 10. § 2.
Son crudelmente trattati. Ivi.
Trassero i Romani a volere per forza la lor rovina. 5. 10. § 3.
Loro calamità e strage miserabilissima. 5. 10. § 2 e seg.
Combattono. 5. 11. § 6.
Disertati dalla fame. 5. 12. § 3.
Fuggono ai Romani. 5. 13. § 5.
Si traggon le viscere in una notte a duemila di loro per cavarne l'oro. Ivi.
La fame cresce assaissimo. 5. 12. § 3.
Quante migliaja in pochi dì ne morissero. 5. 13. § 7.
Quante migliaja di poveri morti gettati fuor delle mura. Ivi.
Combattono co' Romani intorno a terrapieni. 6. 1. § 4.
Grande e feroce loro battaglia. 6. 1. § 9.
Menzogne de' sediziosi. 6. 2. § 3.
Pazza lor pertinacia. 6. 2. § 4.
Pugna intorno al Tempio. 6. 2. § 8.
Loro frode contro a' Romani. 6. 3. § 1.
Loro fame. 6. 3. § 4.
Battaglia intorno ai portici. 6. 4. § 1.
Intorno al Tempio. 6. 4. § 5.
Strage e fuga di loro, bruciato il Tempio. 6. 4. § 4.
Seimila di loro ricoverano nel portico, e da un falso profeta sono sedotti a credere, che fien salvi. 6. 5. § 2.
I più si rifuggono a Tito. 6. 6. § 5.
Venduti innumerabili. 6. 8. § 2.
Strage di lor crudelissima, incendio, fame, cattività. 6. 8. § 5.
Gesù figliuolo di Saffa. 2. 20. § 3.

Nimfidio uomo scelleratissimo. 4. 9. § 2.
Noaro. Vedi Varo.

O

Obeda ovvero Oboda re degli Arabi vince Alessandro Gianneo. 1. 4. § 4.
Olimpo è spedito a Cesare. 1. 27. § 1.
Oluro borgo. 4. 9. § 6.
Onia figliuolo d' Onia ottiene da Tolommeo re dell' Egitto un luogo da fabbricarvi un Tempio. 1. 1. § 1. 7. 10. § 4.
Oriente: la nobiltà più cospicua dell' oriente è schiava in Italia. 2. 16. § 5.
Ottone dichiarato imperadore conduce i suoi soldati contro Vitellio. 4. 9. § 10.
Uccide se stesso. Ivi.
Tempo del suo impero. Ivi.

P

Pacoro re della Media riscatta la moglie e le sue donne fatte prigioni con cento talenti. 7. 7. § 4.
Pacoro re de' Parti va contro a' Giudei. 1. 13. § 1.
Pacoro figliuolo del re de' Parti spedito a esplorar la Giudea. 1. 13. § 1.
Tende insidie a Fasaelo. 1. 13. § 3.
E ad Erode. 1. 13. § 6.
Paneo luogo. 1. 21. § 1.
Sua bellezza naturale accresciuta da Agrippa. 3. 10. § 6.
Paolino succede a Lupo nell' amministrazione d' Alessandria. 7. 10. § 4.
Spoglia affatto il Tempio d'Onia, e lo fa inaccessibile. Ivi.
Pappo capitano d' Antigono, che fece contro Erode. 1. 17. § 4.

È ucciso. 1. 17. § 5.
Pedanio governatere. 1. 27. § 2.
Pedanio soldato a cavallo: forte impresa di lui. 6. 2. § 7.
Pelusio città. 1. 9. § 3.
È presa. 1. 9. § 4.
Pentecoste, onde chiamata così. 2. 3. § 2.
Peraita negro reggitore dell'Idumea ha commission da' Giudei d' ubbidire a' generali d' allora. 2. 20. § 3.
Esso e Sila babilonese e Giovanni Esseno capitani dei Giudei contro gli Ascaloniti. 3. 2. § 1.
Si rifugge nella terra di Sallis. Ivi.
Fugge di nuovo. 3. 2. § 2.
Come ucciso. 4. 6. § 1.
Perea paese si descrive. 3. 3. § 2.
Petilio Cereale console astrigne i Tedeschi a stare al segno. 7. 4. § 2.
Petronio: terribile sua venuta da Antiochia in Giudea. 2. 10. § 1.
Esorta i Giudei a ricever le statue di Gajo Cesare. 2. 10. § 3.
Condiscende a' Giudei. Ivi.
Pilato spedito nella Giudea da Tiberio introduce in Gerusalemme le statue di Cesare. 2. 9. § 2.
Che fece perciò co' Giudei in Cesarea. Ivi.
Leva di nuovo le statue da Gerusalemme. Ivi.
Tumulto de' Giudei pel tesoro sagro detto *Corban*. 2. 9. § 3.
Placido tribuno nell'esercito di Vespasiano. 3. 4. § 1.
Uccide gran moltitudine di gente in Galilea. 3. 6. § 1.
Rispinto da Giotapata fugge. Ivi.
Come occupò il monte Tabor. 4. 1. § 8.
Ciò che fece contro i Gadaresi. 4. 7. § 4, 5.
Altre sue geste. 4. 7. § 6.
Platane borgo de' Sidonj. 1. 27. § 2.
Plintina ove sia. 4. 10. § 4.
Pompeo M. sente la causa d'Ircano e d'Aristobolo. 1. 6. § 5.

Prende Gerusalemme. 1. 7. § 2.
Suo artifizio nell' assediare i Giudei. 1. 7. § 3.
Pontefici: perchè nel medesimo tempo si desse tal nome a più persone. 2. 12. § 22.
Con che frode creati in Gerusalemme. 4. 3. § 5.
Pretorio nel campo romano. 3. 5. § 2.
Prisco centurione ferisce con una saetta Gionata giudeo. 6. 2. § 9.
Prisco capitano della sesta legione ucciso da' Giudei. 2. 19. § 5.
Prodigj, che precedettero lo sterminio di Gerusalemme. 6. 5. § 3, 4.
Pseudo Alessandro. Sue geste e fallacie. 2. 7. § 1, e seg.

R

Rinocolura perchè così detta. 1. 14. n. 42.
Romani conducono dappertutto i Tedeschi prigioni. 2. 16. § 5.
Uccisi da' Giudei nel presidio di Massada. 2. 17. § 3.
Quante migliaja di loro uccisi da' Giudei, rotto Cestio. 2. 19. § 5.
Quanto fosse il loro esercito contro i Giudei. 3. 4. § 2.
Loro industria nell'educare gli schiavi domestici. 3. 5. § 1.
Lor disciplina militare. 3. 5. § 1, 3.
Loro alloggiamenti si descrivono. 3. 5. § 2.
Armi della loro cavalleria. 3. 5. § 4.
Prendono tutto, salvo Giscala. 4. 1. § 1.
S' impadroniscono d' un muro di Gerusalemme, e ne abbattono la più parte. 5. 7. § 2.
Prendono l'altro muro. 5. 8. § 1.
Rispettano le cose sagre de' Giudei. 5. 9. § 2.
In vigor delle leggi de' Giudei molto cangiano de' lor costumi. 5. 9. § 4.
Piangono all' incendio di Gerusalemme. 5. 10. § 3.

Corrono a difendere dall'incendio le macchine. 5. 11. § 6.
Disperano di prender Gerusalemme. 5. 11. § 6.
Infra ventun giorni alzano terrapieni. 6. 1. § 2.
Con gran battaglia ottengono d'aver l'Antonia. 6. 1. § 9.
Rinnovano un atroce battaglia intorno alle sentinelle. 6. 2. § 5.
Rubrio Gallo vince i Sarmati. 7. 4. § 3.
Rufo generale di cavalleria. 2. 3. § 4.
Ruta di grandezza mirabile nella reggia di Macherunte si descrive. 7. 6. § 2.

S

Sabbatico fiume visto da Tito. 7. 5. § 1.
Sabino procurator della Siria molesta i Giudei colla sua avarizia. 2. 3. § 2.
Sabino Siro: sua corporatura e fortezza. 2. 3. § 2, e 6. 1. § 8.
Sacerdoti e pontefice colle loro vesti si descrivono. 5. 5. § 5.
Loro usanze in Gerusalemme. 6. 5. § 4.
Sadducei, setta. 2. 8. § 1.
Salome sorella d'Erode tradisce il marito Giuseppe. 1. 22. § 4.
Le sue rendite eran sessanta talenti. 2. 6. § 3.
Che lasciò in testamento a Giulia moglie d'Augusto. 2. 9. § 1.
Salòt borgo. 3. 7. § 1.
Samaria sollevata d'una quarta parte di tributo, perchè non ribellò. 2. 6. § 3.
Si descrive il suo paese. 3. 3. § 3.
In che sia diverso dalla Giudea. Ivi.
Samfo borgo. 2. 5. § 2.
Samosata è presa. 1. 16. § 7.
Ove sia posto. 7. 7. § 1.

Sarmati passato l'Istro, uccidono il presidio romano, e Fontejo Agrippa. 7. 4. § 3.
Guastano tutti i paesi vicini. Ivi.
Son vinti. Ivi.
Saturnino governatore. 1. 27. § 2.
Scauro preside in Siria. 1. 6. § 2.
È corrotto con denari. 1. 6. § 3.
Gastiga Areta. 1. 8. § 1.
Scitopoli città la più grande della Decapoli. 3. 9. § 5.
Scitopoliti uccidono a tradimento tredicimila Giudei. 2. 18. § 3.
Scopo luogo. 2. 19. § 4.
Sebaste espugnata e abbattuta. 1. 2. § 7.
Sebasteni: un'ala di loro cavalleria sotto Cumano. 2. 12. § 3.
Sebasto porto. 1. 31. § 5.
Sefori o Sepfori della Galilea presa e bruciata. 2. 5. § 1.
La più grande della Galilea. 3. 2. § 3.
Essa ed altre tre città si ribellano da Giuseppe. 2. 21. § 7.
Sefforiti. Vedi Sepforiti.
Semeconitico lago. 3. 10. § 6.
Sennacheribbo re degli Assiri come cacciato in fuga. 5. 9. § 4.
Senato romano si raduna nel Campidoglio contro Claudio. 2. 11. § 1.
Sepforiti o sia Sefforiti spogliati da' soldati di Giuseppe. 2. 21. § 9.
Vengono pacifici a Vespasiano in Tolomaide. 3. 2. § 3.
Sesto Cereale tribuno. 3. 7. § 30.
Settimo anno. 1. 2. § 4.
Sicarj: loro crudeltà. 4. 7. § 2.
Loro disperata risoluzione eseguita in Massada. 7. 9. § 1.
Straziati in Egitto. 7. 10. § 2.
Signorie o Toparchie della Giudea numerate. 2. 20. § 3.
Sila scrive a Giuseppe della perfidia e delle insidie di Giovanni da Giscala. 2. 21. § 4.

Silleo procuratore di Oboda. 1. 21. § 6.
Silone capitano romano. 1. 15. § 2.
Corrotto dall' amor del denajo è scoperto. 1. 13. § 6.
Simone figliuolo di Mattatia. Sue geste. 1. 2. § 1, 2.
Simone esseno interpetre de' sogni d' Archelao. 2. 7. § 1.
Simone galileo accusato di ribellione. 2. 8. § 1.
Sofista della propria setta. Ivi.
Simone figliuol di Giora assale i Romani presso Betoron. 2. 19. § 2.
Opprime tirannicamente la signoria acrabatena. 2. 22. § 2.
Coi ladroni di Massada saccheggia l' Idumea. Ivi.
Cacciato da Anano pontefice dalla sua signoria 4. 9. § 4.
Sue geste. Ivi e seg.
Preso e riservato al trionfo. 7. 2. § 2.
Ucciso nel trionfo. 7. 5. § 6.
Simone figliuolo di Catla; sua parlata a' pontefici. 2. 7. § 3. 4. 4. § 4.
Simone figliuol di Saulo, e tutta la sua famiglia periti miserabilmente. 2. 18. § 4.
Siria uccide i Giudei abitanti seco. 2. 18. § 2.
Siri: guastate le città loro da' Giudei. 2. 18. § 1.
Loro strage. Ivi.
Loro borghi e città numerate, quante ne guastaro i Giudei. Ivi.
Loro avarizia e crudeltà. 5. 13. § 5.
Soddomitica terra si descrive. 4. 8. § 3.
Soemo re di Emesa contro Antioco Commageno. 7. 7. § 2.
Sofisti; tumulto per loro in Gerusalemme. 1. 33. § 1.
Sogane e Seleucia ribellano. 4. 1. § 2.
Loro situazione. Ivi.
Soldato, impresa d' un, contro il Senato romano. 2. 11. § 3.
Sosio come si portò nell' espugnare Gerusalemme. 1. 18. § 2, 3.
Spagnuoli soggettati a' Romani. 2. 16. § 5.

Spelonche de' ladroni quali fossero. 1. 16. § 4.
Storia vera e onorata da' Giudei, e non curata da' Greci. Prefazione. § 5,
Storico qual sia degno di lode. Prefazione. Ivi.

T

Tabor monte: sua situazione. 4. 1. § 8.
Tarichea sua situazione. 3. 10. § 1.
Seimila e cinquecento de' suoi abitanti son morti. 3. 10. § 1.
Tazza luogo, origine del Giordano. 3. 10. § 6.
Tedeschi che nazione sia. 7. 4. § 2.
Da otto sole legioni romane furono tutti domi. 2. 16. § 5.
Levati a romore sono acchetati da Antonio e Muziano. 4. 9. § 1.
Occcupano il colle del Campidoglio. 4. 11, § 3.
Lodati di gagliardia di corpo. 6 6. § 3.
Ribellano la più parte de' romani. 7. 4. § 2.
Perchè? Ivi.
Tefteo Tarsese sua impresa. 5. 11. § 6.
Tella borgo. 3. 3. § 1.
Tempesta orrenda si descrive. 4. 4. § 6.
Tempio di Gerusalemme si descrive. 5. 5. § 1, e seg.
Dì fatale dell' incendio di lui. 6. 4. § 5.
Sua cagione e principio. Ivi.
Tempo della sua prima fondazione alla sua caduta. 6. 4. § 7.
Teodoro: sue geste contro Alessandro Gianneo. 1. 4. § 2.
Terrebinto vicino ad Ebron: sua prodigiosa antichità. 4. 9. § 7.
Terenzio Rufo lasciato da Tito capitano del presidio dopo distrutta Gerusalemme. 7. 2. § 2.
Terre d' Onia. 7. 10. § 4.
Teudione zio d' Antipatro. 1. 30. § 3.

Tiberiesi si rendono a Vespasiano 3. 9. § 6.
Le si risparmia il sacco. Ivi.
Tiberiese lago contrario all' Asfaltite. 4. 8. § 2.
Tiberio Alessandro mandato procuratore da Claudio. 2. 10. § 4.
Principal capitano nell' esercito di Tito. 5. 1. § 7.
Tiberio Cesare quanto regnò. 2. 9. § 4.
Tirannio Prisco legato con altri capitani di cavalleria corrotti da Floro con denari 2. 19. § 3.
Tiridate re d' Armenia pressochè fatto prigione dagli Alani si salva. 7. 7. § 4.
Tirj imprigionano in parte e in parte uccidono i Giudei abitanti fra loro. 2. 18. § 5.
Tirone soldato veterano per un avviso dato ad Erode è ucciso. 1. 27. § 4.
Tito Furio capitano della legione decimaquinta. 6. 4. § 3.
Tito imperadore compassionevole verso i Giudei. Pref. § 4.
Giugne in Alessandria coll' esercito. 3. 4. § 2.
Per la voce del padre rimasto ferito si turba; ma è consolato. 3. 7. § 17.
Espugna Giaffa. 3. 7. § 26.
Prende Giotapata. 3. 7. § 29.
E Tarichea. 3. 10. § 4.
E Giscala. 4. 2. § 6.
Entra in Gamala. 4. 1. § 10.
Insegue Giovan da Giscala. 4. 2. § 6.
Passa da Alessandria in Cesarea. 4. 11. § 7.
Esplora Gerusalemme; e pericolo, che vi corre. 5. 2. § 2.
Strigne forte la città. 5. 6. § 4.
Sua fortezza e prudenza unita alla misericordia. 5. 7. § 5.
Fa tagliar le mani a' prigioni per atterrire gli altri. 5. 1. § 5.
Pugna fortemente. 5. 11. § 6.
Corre pericolo. Ivi.
Suo trionfo sopra i Giudei. 7. 5. § 4.

Tobia, figliuoli di, consigliano Antioco Epifane ad espugnare Gerusalemme. 1. 1. § 1.

Tolommeo genero di Simone Asamoneo uccide il suocero e commette altre scelleraggini. 1. 2. § 3, 4.

Tolommeo figliuol di Menneo. 1. 4. § 8.

Tolommeo procuratore d' Agrippa e di Berenice è svaligiato da' Dabariteni. 2. 21. § 3.

Tolommaide; se ne descrive la situazione. 2. 10. § 1.
Uccide duemila Giudei abitanti con seco. 2. 18. § 5.

Traci soggettati a' Romani. 2. 16. § 5.

Trajano capitano della decima legione spedito da Vespasiano contro la città di Giaffa. 3. 7. § 25.
Spedito a Tiberiade per esplorar gli animi de' cittadini. 3. 9. § 6.
Spedito in Tito in Tarichea. 3. 10. § 3.
Vinti tutti di là dal Giordano torna a Vespasiano. 4. 8. § 1.

V

Valeriano decurione spedito a Tiberiade da Vespasiano per rappacificare il popolo. 3. 9. § 5.

Varo preside della Siria. 1. 31. § 6.
Che fece in Giudea. 2. 5. § 1, e seg.

Varo procuratore d' Agrippa. Sua perfidia e crudeltà verso i legati de' Batanei. 2. 18. § 7.

Vecchio. Magnanimità disperata di certo vecchio. 1. 16. § 4.

Ventidio capitano romano come si portò nella guerra contro Antigono. 1. 15. § 2.

Vetro prodigioso al sepolcro di Mennone. 2. 10. § 1.

Vespasiano: alcune notizie di lui, 3. 1. n. 1.
Si loda. 3. 1.
Sua spedizione nella Siria. Ivi.
Soccorre a' Sefforiti. 3. 2. § 3.

Sue geste nella Giudea. 3, 7, 8, 9, 10. 4. 1, 2, 6, 7, 8, 9, 10, 11.
È gridato imperadore. 4. 10. § 3.
Trionfa in Roma sopra i Giudei. 7. 5. § 4.
Vindice cogli Ottimati della Gallia ribellasi da' Romani 4. 8. § 1.
Vitellio : Sua vittoria a Bedriaco contro Ottone 4. 9. § 10.
Vien coll' esercito dalla Germania in Roma. Ivi.
Manda Cecinna con un grosso corpo incontro ad Antonio Primo. 4. 11. § 2.
Sua battaglia presso il Campidoglio. 4. 11. § 3.
Sua morte. 4. 11. § 4.
Vittuaglia di cent' anni perchè si conservò incorrotta in Massada. 7. 8. § 4.
Ummidio Quadrato sue geste. 2. 12. § 4.
Vologeso manda a Tito una corona d' oro per la vittoria ottenuta contro i Giudei. 7. 5. § 2.

Z

Zabulon città della Galilea saccheggiata e bruciata da Cestio. 2. 18. § 11.
Zaccaria figliuolo di Baruc ucciso nel Tempio. 4. 5. § 6.
Zelanti cogl' Idumei fanno strage della plebe. 4. 5. § 1, 5.
Rapiscono insidiosamente la moglie a Simone di Giora. 4. 9. § 9.
Atterriti la restituiscono. Ivi.
La loro fazione produce l' eccidio di Gerusalemme. 5. 1. § 1.
Scellerati loro misfatti si ripetono 7. 8. § 3.
Sono puniti. Ivi.
Zenone Cotila tiranno de' Filadelfi. 1. 2. § 4.
Zenodoro prefetto de' Traconiti muore. 1. 20. § 4.

FINE.

INDICE

DELLE TAVOLE IN RAME

contenute nei tomi 1.° e 2.°

DELLA GUERRA GIUDAICA

Tomo I. Tav. unica. Ritratti di Tito e Vespasiano . . Pag. 5

» *II.* » *I. Arco eretto dal Senato e dal Popolo Romano per celebrare le vittorie riportate da Vespasiano e Tito sopra gli Ebrei, e fra queste la espugnazione della città di Gerusalemme.* . » 262

» » » *II. e III. Bassi rilievi collocati ai lati del passaggio al disotto di esso Arco.* » ivi.